

11. 3 15

Digitized by Google

Digitized by Google

11. 3. 15

Digitized by Google

DELLA

ISTORIA D'ITALIA

ANTICA E MODERNA

VOLUME XVIII.

Digitized by Google

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi, essendosi adempiuto quanto esse prescrivono.

DELLA

ISTORIA D'ITALIA

ANTICA E MODERNA

DEL CAV. LUIGI BOSSI,

Socio dell' I. R. Istituto delle Scienze e dell' I. R. Accademia delle Belle Arti di Milano, della R. Accademia delle Scienze di Torino, dell'Accademia Archeologica di Roma, della Pontaniana di Napoli, di quella de' Georgofili di Firenze, degli Etruschi di Cortona ecc.

CON CARTE GEOGRAFICHE E TAVOLE

INCISE IN RAME.

VOLUME XVIII.

MILANO,

PRESSO GLI EDITORI { G. P. Giegler, Librajo.
G. B. Bianchi e C.°, Stampatori.

1822.

DAI TIPI DI G. B. BIANCHI E C.°

Digitized by Google

T. XIII. F. I.


1


2

Digitized by Google

DELLA

STORIA D'ITALIA

CONTINUAZIONE

DEL

LIBRO V

CAPITOLO XXXIX.

DELLA STORIA D'ITALIA
DALLA MORTE DELL'IMPERATORE RODOLFO II
SINO A QUELLA DI MATTIA.

Congiura contra il duca di Parma. Contese tra i duchi di Mantova e di Savoja. Continuazione delle guerre tra i Modenesi ed i Lucchesi. Procella orribile nel Mediterraneo. — Guerre del duca di Savoja col governatore di Milano. Nuove contese e guerre per gli Uscocchi. Continuazione delle guerre della Savoja. Guerra dei Veneti con Ferdinando d'Austria. *Flotta spagnuola nell' Adriatico. Fatti del duca di Savoja. Pace di Madrid. Altre guerre*

dei Veneti. — Conseguenze di quella pace. Altri fatti. Continuazione della guerra nell' Adriatico. Congiura ordita contro la città di Venezia. — Richiamo del governatore di Milano. Tumulti e turbine nella Valtellina. Morte dell' imperatore Mattia. *Elevazione di* Ferdinando II. *Guerre successive. Nozze del duca di Savoja con una sorella del re di Francia.*

§. 1. Una orribile congiura formossi in Parma nell' anno 1612 contra il duca *Ranuccio Farnese*, uomo torbido e sospettoso, il quale la sorte temendo di *Pier Luigi* suo bisavolo, le vie studiava di farsi temere anzichè amare dai sudditi. Entrarono in quella i *Sanvitali* ed altri nobili, e complice fu creduto anche il marchese *Malaspina* capitano delle guardie del duca di Mantova. Vennero però scoperti e quindi imprigionati i capi primarj della congiura, e tutti i nobili decapitati furono, impiccati i loro familiari. Il fisco si impossessò di tutti i loro beni; ma gli amici di que' nobili irritati, alcune scorrerie fecero nel Parmigiano, le terre devastando ed incendiando; e il duca di Mantova minacciò di venire a guerra aperta, perchè si era incolpato il capitano delle sue guardie, e accusato il di lui padre come promotore di quella cospirazione. Si interposero il duca di Savoja non solo, ma i re di Francia e di Spagna, e sospesa rimase, non già troncata la querela. Scrissero alcuni, che *Ranuccio* finta avesse ad arte quella congiura, affine di ac-

quistare i beni di que' nobili e di mandare a morte alcuni che gelosia gli ispiravano. Ma altra maggiore contesa insorse nell'anno seguente a turbare la tranquillità dell'Italia tra il duca di Mantova e quello di Savoja. Pigliate aveva, come si disse, le redini del governo il cardinale *Gonzaga* qual tutore di una bambina per nome *Maria*, lasciata dal duca *Francesco*, ma della gravidanza dubitavasi della duchessa *Margherita* vedova di *Francesco*, e quindi il cardinale non ancora deposta aveva la porpora. Insorse allora il duca di Savoja, pretendendo che la vedova colla figlia si recasse a Torino, e che a quella figlia, come unica erede del padre, spettare dovesse il Monferrato, tolta non essendo la successione delle femmine a quel feudo, giacchè in tal modo passato era nei *Paleologi* e quindi nei *Gonzaga*. Il cardinale, trattando con *Vittorio Amedeo* principe di Savoja che recato erasi in Mantova, evitò la partenza della cognata, che egli disegnava di impalmare, sebbene il papa disposto non si mostrasse ad accordare la dispensa; e sostenne altresì che a lui dovuta fosse la tutela, siccome dal tribunale dell'impero erasi dichiarato. Contrastò non meno la successione delle femmine nel feudo del Monferrato, qualora esistessero maschi della famiglia, dei quali due allora se ne trovavano, egli cioè e *Vincenzo* di lui fratello. *Francesco Mendoza*, governatore di Milano, si interpose in quella contesa, e siccome ciascuno dei pretendenti reclamava la nepote, questa

si volle consegnare al duca di Modena, il quale da prima ricusò quel deposito, e pronto mostrossi ad accettarlo soltanto, allorchè il cardinale cangiato avendo d'avviso, la consegna ne ricusava. Allora il duca di Savoja reclamò per se stesso il Monferrato, e mentre i giureconsulti italiani guerreggiavano tra loro colla penna, preparossi egli ad aperte ostilità, di molto accrescendo il numero delle sue truppe. Privo di forze era altronde il cardinale, che già duca intitolavasi, e quindi consigliato fu a rivolgersi ai re di Francia e di Spagna e ai principi italiani. La Spagna oscillò alcun tempo tra l'uno e l'altro partito, ma invano il duca di Savoja lusingossi di ottenere da quel lato assistenza. Il papa non volle pigliare altra parte nella contesa se non quella di pacificatore, ma favorevoli al *Gonzaga* dichiararonsi i Veneziani e il gran duca di Toscana, e la reggente stessa di Francia, che parente era dei *Gonzaga*, tentò d'impedire al duca di Savoja qualunque mossa ostile. Quel duca passò tuttavia coll'armi nel Monferrato, si impadronì di Trino, prese e saccheggiò Alba e molte altre terre, resistendo solo Casale, la Rocca di Moncalvo, Nizza della Paglia e Ponte Stura. Col danaro dei Veneti arruolò dunque il *Gonzaga* 3000 Tedeschi, altrettanti Svizzeri e maggior numero d'Italiani, e grandi soccorsi promessi gli furono dal gran duca di Toscana. Invece dell'ajuto che il duca di Savoja sperava dalla Spagna, il governatore di Milano studiossi di fargli

deporre le armi, di fargli restituire o depositare i luoghi presi, e lo obbligò a ritirare l'armata dall'assedio di Nizza della Paglia. A quel duca si arrendette tuttavia la Rocca di Moncalvo, e la guerra continuò con incerto evento, venuti essendo agli stipendi della Savoja molti Svizzeri e Borgognoni. Venne però al soccorso del cardinale l'altro *Gonzaga* duca di Nevers con alcune truppe francesi, e un'armata disponevasi dalla reggente di Francia, mentre 4000 fanti e 600 cavalli giunti erano pure al duca di Mantova dalla Toscana. Finto aveva bensì il duca di Modena ad istanza del governatore di Milano di vietare a quelle truppe il passaggio, ma questo era stato lasciato libero da altra parte. Anche l'imperatore *Mattia* si immischiò in quella contesa, e al duca di Savoja ingiunse la restituzione dei luoghi occupati; laonde ingrossato avendo il suo esercito anche il *Mendoza*, il duca di Savoja benchè di mala voglia venne ad accordo, e ai ministri cesarei e spagnuoli rendette le terre conquistate, che poi furono al duca di Mantova riconsegnate. L'imprudente condotta di questo, che un bando pubblicò contra il conte *Guido da S. Giorgio* e il risarcimento pretese dei danni, giunse quasi a rompere il trattato; ma la corte di Spagna si interpose di nuovo per fare desistere il *Gonzaga* da ulteriori pretensioni, e la pace fu stabilita, avendo però il cardinale costantemente negata la consegna della nepote *Maria* anche al governatore di Milano.

he forse lusingavasi di trarne alcun profitto per la sua corte, ove mancata fosse la linea mascolina dei *Gonzaga*. Rinacque pure allora la guerra tra i Lucchesi e i Modenesi per i confini della Garfagnana, e questa fu dai Lucchesi assalita colla presa e col saccheggio di molte terre. Giunto però in quella provincia *Alfonso* primogenito del duca *Cesare* con buon numero di fanti e di cavalli comandati dal *Bentivoglio*, ebbero luogo alcune azioni sanguinose a danno dei Lucchesi, e oltre la perdita da essi fatta di molte terre, fu di nuovo assediata quella di Castiglione. Già aperta era nella fortezza la breccia e disposto l'assalto, allorchè giunse, come al solito, il conte *Baldassare Biglia* spedito dal governatore di Milano, giacchè i Lucchesi invocata avevano la protezione della Spagna. Chiese il duca al *Biglia* il risarcimento de' danni e delle spese della guerra, e quel gentiluomo destrissimo, recato essendosi a Castiglione, e trovato avendo che sostenere più non potevasi la piazza, fece espòrre su le mura le bandiere di Spagna, e dichiarò che quella piazza in nome del re di Spagna riteneva. Cessarono dunque le ostilità, e si convenne che i Lucchesi disarmato avrebbono i primi, dopo di che il duca richiamate avrebbe egli pure le sue truppe. Censurata fu la condotta del duca, che per troppo rispetto alla bandiera di un re straniero trascurata aveva la occupazione di quella piazza, dopo la quale migliori condizioni avrebbe nella pace ottenute.

Grande procella avvenne allora nel Mediterraneo, della quale si scrisse non essersi mai veduta l'eguale; certo è che in tutti i porti dalla Provenza sino alla estrema Calabria, si affondarono tutti i legni che colà si trovavano, e in Genova perirono quasi tutte le galee e le navi, che colà erano numerosissime; nella terra ferma altresì il vento fece cadere quantità di tetti, atterrò molte case e sradicò un numero infinito di alberi. Le galee della Sicilia intanto sorprese avevano e conquistate sette galee turche nel porto di Scio, e quelle del gran duca di Toscana prese avevano e saccheggiate molte terre nell' Asia Minore.

2. Conchiusa erasi, come vedemmo, la pace tra i duchi di Savoja e di Mantova; ma tra il primo di essi e il governatore di Milano insorte erano aspre contese. Chiesto aveva il governatore in nome del re di Spagna che il duca disarmasse, minacciando in caso di negativa di entrare coll' armi in Piemonte; risposto aveva animosamente il duca, che disarmato non avrebbe, se il governatore le sue truppe non congedava. Questi da Milano partì con 20,000 fanti e 1600 cavalli, sperando di atterrire il duca; ma questi soccorso dai Francesi, non cangiò d'avviso; occupò dunque il governatore alcune terre nel Vercellese, ma il duca si mosse contra Novara, e l'esercito spagnuolo costretto fu tosto a retrocedere. Trattossi la pace colla mediazione dell' imperatore, del re di Francia e del papa, ma

il governatore ricusò di soscrivere i capitoli proposti, e le galee di Napoli e di Sicilia comandate dal marchese *di Santa Croce*, Oneglia ed alcune altre terre occuparono su la riviera ligustica a danno del duca. Dal governatore di Milano fu anche assediata Asti, ma quelle truppe ritiraronsi all' avvicinamento delle forze ducali, e in Asti medesima fu conchiuso finalmente che il duca per reverenza al re di Spagna disarmerebbe il primo; che si restituirebbono a vicenda le terre occupate, e che amichevolmente si troncherebbono le quistioni insorte col duca di Mantova. Il governatore ricusò ancora la soscrizione del trattato, pretendendo che il duca chiedesse perdono, e irritato mostrandosi perchè le truppe ducali occupata avessero Candia nel Novarese. Rinnovaronsi nell'anno 1614 le piraterie degli Uscocchi, e le lagnanze dei Turchi, che complici di quelle credevano i Veneziani. Que' pirati intanto la navigazione e le terre de' Veneti infestavano, e battuti da alcune navi albanesi, crudele vendetta ne fecero sovra una veneta galea comandata da *Cristoforo Veniero*. A nulla giovò la missione di alcuni ufficiali fatta dall' arciduca *Ferdinando* per comprimere que' corsari, e gli Uscocchi continuarono a maltrattare i Turchi non meno che i Veneti, cosicchè questi vietare dovettero qualunque navigazione ai loro sudditi su quei lidi. Nuovi ministri spediti furono per fare giustizia de' pirati, ma questi tornarono inoperosi nella Germania, ar-

ricchiti coll' oro delle prede; si mossero adunque i Veneziani a saccheggiare molte terre intorno a Segna, e con molta crudeltà fu quella rappresaglia eseguita. Non parleremo della scandalosa lite insorta tra il papa e la Francia, perchè il parlamento dannato aveva al fuoco la *Difesa della fede* del *Suarez*, nel qual libro sostenevasi essere lecito l' uccidere i re tiranni o anche solo miscredenti: lesa pretendeva il papa la sua autorità, ma il re scrisse una lettera nella quale protestava non derogarsi per ciò ai diritti della romana corte, soggiugnendo sperarsi altresì, che anche il papa quella sentenza condannerebbe. Lottava ancora il governatore di Milano col duca di Savoja, e uscito di nuovo in campo, entrato era nelle Langhe; il duca però, benchè inferiore di forze, gravi danni arrecò agli Spagnuoli, e non ritirossi se non sopraffatto dal numero de' nemici. Fu allora dagli Spagnuoli preso il castello di Castiglione, e di nuovo minacciata Asti di assedio. Sotto quella città il duca riuscì a battere i Napoletani, e venuto a battaglia con tutto l' esercito spagnuolo, dopo di molte prodezze tanto da esso quanto dal di lui figlio operate, cedere dovette il campo, sebbene 100 soli soldati perduti avesse, e degli Spagnuoli 1000 fossero gli uccisi, 80 i prigioni. Asti fu realmente assediata, ma nell' armata spagnuola entrò una fierissima epidemia, e allora si tornò a trattare di pace sulle basi del primo accordo. Il duca fu il primo a disarmare, dopo di che il governatore di Milano ritirò le sue milizie, e le

contese tra i duchi di Savoja e di Mantova rimesse furono al giudizio imperiale. Fu però allora richiamato in Ispagna il *Mendoza*, e governatore di Milano creato don *Pietro di Toledo*, il quale il trattato ricusò di eseguire, negò la restituzione di Oneglia e delle altre terre della Riviera, e nuove leve di soldati ordinò nel Milanese. Pretendevasi dal governatore un atto di sommessione al re di Spagna, ed il trattato non fu neppure accettato dal duca di Mantova, che i beni fece vendere del conte di *S. Giorgio*, mentre un perdono generale era in quella pace accordato a tutti coloro che armati si erano contra di lui. Una guerra nata era pure in quell' anno tra i Veneti e l' arciduca *Ferdinando* d' Austria, padrone allora di Segna, per cagione degli Uscocchi. Vedendo i primi andare a voto tutte le loro istanze, perchè si facesse giustizia di quei pirati, bloccarono Trieste e Fiume e le saline distrussero dai Triestini contra i patti disposte; le truppe loro però, mentre si ritiravano, furono dalle armi austriache disordinate ed in gran parte distrutte. All' incontro i Veneti 8000 fanti e 2000 cavalli spedirono per la via del Friuli, i quali dopo la presa di più di 60 villaggi assediarono anche Gradisca. Non riuscirono essi tuttavia ad ingrossare l' armata loro, perchè all' arruolamento si opposero il papa, il duca di Modena ed altri principi italiani; non trassero adunque alcuni soldati se non che dall' Albania e dalla Dalmazia. Dall' assedio di Gradisca

ritirare si dovettero, perchè coraggiosa resistenza si opponeva; entrarono quindi a trattare di pace i ministri del papa, dei duchi di Toscana e di Mantova, ma sebbene grande mortalità entrata fosse nell'armata veneta, tuttavia questa di altre terre si impadronì. Morto era intanto il doge *Marcantonio Memo* ed eletto in di lui vece erasi *Giovanni Bembo*, di molte belle doti ornato, ma già ottuagenario. Continuò quella guerra negli anni 1615 e 1616, e sebbene le truppe austriache rafforzate, gran tratto di paese occupato avessero ed anche la Ponticba, di altre terre si impadronirono a vicenda i Veneti, la Pontieba stessa occuparono ed anche la Austriaca presero, riportandone ricco bottino, e *Giovanni de'Medici* assoldarono col titolo di governatore generale. Solo nell'anno 1617 quella guerra divenne ai Veneziani più perniciosa, perchè il duca di Ossuna vicerè di Napoli, affine di fare una diversione utile alle armi austriache, una flotta di molti vascelli spedì nell'Adriatico; la repubblica però fece uscire sollecita una flotta di 18 galee ed altre navi, e quella di Napoli costrinse a ritirarsi, nella quale occasione gli Uscocchi non lasciarono di impossessarsi di ricchissime prede. Accrebbe di nuovo la sua flotta il duca di Ossuna, e minacciò perfino di volere attaccare la stessa città di Venezia; la repubblica non solo munì i porti o le bocche delle lagune, ma tutto il popolo armò, e la flotta veneta uscita sotto il comando di *Giangiacomo Zane*, evitò bensì presso

Lesina lo scontro della flotta napoletana, ma quattro navi cariche di merci ed una galea dei Veneti, caddero in potere de' nemici sulle coste della Dalmazia. Fu assoggettato ad un giudizio il *Zane*, ma fu rimandato assoluto. Ordinata aveva il re di Spagna la ritirata di quella flotta, perchè di pace trattavasi in Madrid, ed intanto i Veneziani rafforzati da 1300 Olandesi, tentato avevano invano di passare sotto Gorizia; finalmente si stabilirono in Madrid i capitoli della pace, nella quale compresi erano anche i duchi di Savoja e di Mantova. D'uopo è ora dunque di tornare alle guerre sostenute dal duca di Savoja. Il *Toledo* governatore di Milano chiedeva inutilmente che il duca disarmasse; alcun effetto prodotto non avevano le trattative per mezzo di un nunzio intavolate in Milano dal papa; scoperto aveva altresì il duca per mezzo di lettere intercettate, che il duca di Nemours coll'ajuto di alcune truppe francesi meditava di sorprendere la Savoja e di unirsi cogli Spagnuoli, concertato essendosi di già col governatore di Milano. Erasi mandato a voto quel disegno, ma il duca fortificate aveva Asti e Vercelli, un ponte sul Po fabbricato a Crescentino ed altro sulla Sesia; altro ponte su questo fiume gittato aveva il governatore di Milano, ed innoltrato erasi con 20,000 fanti e 3000 cavalli, ai quali opposto erasi il duca con 8000 fanti francesi ed altrettanti Piemontesi, Savojardi e Svizzeri. Alcune terre occupate aveva

egli del Monferrato, ma invano attentato erasi di rompere il ponte su la Sesia. Per mezzo di un' imboscata sorpresa aveva il duca presso Villanuova d'Asti la vanguardia degli Spagnuoli, ma accorsa essendo tutta l'oste di quella nazione, il duca ritratto erasi con perdita di 400 fanti e di 60 cavalli. Preservata aveva però da un attacco meditato dagli Spagnuoli la terra di Crescentino e continuate le sue conquiste nel Monferrato, mentre il *Toledo* occupate aveva Santià e S. Germano. Una grande battaglia erasi data presso Lucedio, e solo le truppe ducali erano state sbaragliate dall' arrivo delle truppe tedesche; sebbene grave non fosse la loro perdita, il *Toledo* aveva però occupate molte terre del Vercellese, e quindi bloccata la città stessa di Vercelli. Nizza era stata assalita dal signore di *Broglio*; in Savoja temevasi il duca di *Nemours*; i Francesi condotti al servigio del duca di Savoja, chiedevano congedo, e quindi il duca erasi mosso a parlare di pace. Venuto però era ad accordo col duca di *Nemours*, alcune promesse ottenute aveva dalla Francia e molte somme dai Veneziani; e quindi le condizioni proposte dal *Toledo* sprezzate aveva, vedendo massime il di lui esercito dalle malattie e dalle diserzioni diminuito. Il *Toledo* ritirato erasi dal Piemonte, non senza saccheggiare ed incendiare Santià e presidiare S. Germano, e il duca dal canto suo preso aveva a forza Masserano, perchè quel principe disposto era ad arrendersi al gover-

natore di Milano. Reclamato aveva quindi il duca l' ajuto del maresciallo di *Lesdiguiéres* che accorrere doveva in caso di non osservanza del trattato di Asti, e quindi giunto era in Torino con 7000 fanti e 500 cavalli. Non contento il duca di avere occupato Masserano, spedito aveva il figliuolo contra Crevacuore, ove la principessa co' figliuoli erasi ritratta, e giunto essendo al soccorso della medesima *Sancio di Luna* castellano di Milano, questi rimasto era in una scaramuccia ucciso, e un reggimento di Napoletani era stato fatto prigione, dopo di che arreso erasi il castello. Assediata aveva allora il duca la fortezza di S. Damiano, e questa era stata durante un assalto occupata dai Francesi, e trattati si erano crudelmente i difensori, smantellate le mura della fortezza. Caduta era pure in potere del duca la città d' Alba e quindi la terra di Montiglio, che era stata saccheggiata. Tornato era però di là dall' Alpi il maresciallo francese, nè di alcun profitto riuscita era al duca la disgrazia del *Concino* Fiorentino, in Francia conosciuto sotto il nome del maresciallo *d' Ancre*, che del favore della regina abusando, avverso mostravasi al duca medesimo. Tornato era il *Toledo* con oste più numerosa sotto Vercelli, ma la città era stata dal duca soccorsa con introdurvi 1500 fanti, un corpo di cavalleria ed alcuni ingegneri. Inutili però riuscirono i tentativi di spedirvi nuovi rinforzi, e quello massime di farvi passare 500 cavalieri, ciascuno de' quali aveva

un sacco di polvere in groppa, perchè essendosi in una scaramuccia attaccato a quella polve il fuoco, presso che tutti erano periti consunti dal fuoco o annegati nella Sesia i portatori. Quella piazza aveva capitolato dopo una lunga ed onorata difesa, e periti erano in quell' assedio tra gli Italiani *Ottavio Gonzaga*, il maestro di campo *Serbelloni* ed il conte di Monte Castello. Per questo nel trattato di Madrid erasi compreso anche il duca di Savoja, il quale pretendeva la restituzione di Vercelli avanti di procedere al disarmamento, mentre i Veneziani reclamavano la restituzione delle prede fatte dalla flotta del *d' Ossuna* e guarentita la pace dal re di Francia; e il duca di Mantova insisteva ancora per il pagamento dei danni sofferti nel Monferrato. Tornato era frattanto nel Piemonte il *Lesdiguières* con molti altri capitani francesi di gran nome, e giunti vi erano pure molti Tedeschi e 3000 Bernesi, per il che il duca, uscito di nuovo in campo, impadronito erasi di molte terre dell' Astigiano e dell' Alessandrino, e ridotto aveva a tristo partito il governatore di Milano. La pace però fu conchiusa nel giorno 6 di settembre dell' anno 1617, e al duca di Savoja e al governatore di Milano ingiunto fu di restituire a vicenda le terre occupate, all' imperatore rimettendosi il giudizio delle contese tra i duchi di Savoja e di Mantova. L' arciduca *Ferdinando* e i Veneziani, furono pure obbligati ad una eguale vicendevole restituzione, e il primo altresì

ad allontanare gli Uscocchi da Segna e dai lidi del mare. Scontenti furono di quella pace i duchi di Savoja e i Veneziani, e siccome questi dall'assedio di Gradisca non si ritiravano, il governatore di Milano ve gli indusse, entrando ostilmente a devastare i territorj di Bergamo e di Crema. I Veneziani vennero allora a contesa coi Ragusei, perchè ricevute avevano e soccorse le navi napoletane; e rivolti essendosi i Ragusei al *d'Ossuna*, tornò la flotta di Napoli nell'Adriatico alla loro difesa. Una battaglia fu data tra la flotta napoletana e la veneta, e questa ad onta delle istanze del comandante *Veniero* ritirossi, benchè danneggiata soltanto dalle artiglierie nemiche, non senza perdere per la violenza de' venti cinque galee sottili. Puniti ne furono i capitani, e una flotta più considerabile sulla quale imbarcaronsi anche 3000 Olandesi, spedita fu dai Veneti nel golfo nell'anno stesso 1617 e nel seguente; essa però non ebbe mai l'incontro di alcun nemico.

3. Trovavasi tuttavia improle l'imperatore *Mattia*, nè alcuna successione avevano i due di lui fratelli *Alberto* e *Massimiliano*. Si volse adunque allora l'arciduca *Ferdinando* figliuolo di *Carlo*, alla corte di Spagna, e ne ottenne l'assistenza; una cessione ottenne pure da *Alberto* e *Massimiliano* dei loro diritti, ed a *Mattia* chiese arditamente il titolo almeno di re di Boemia. Recalcitrava *Mattia*, ma alle istanze cedette del re di Spagna e *Fer-*

dinando adottò, la corona di Boemia cedendogli, benchè l' amministrazione degli stati si riserbasse. Il cardinale *Gonzaga* intanto che deposta aveva la porpora e duca di Mantova erasi dichiarato, impalmata aveva *Camilla Erdizina* di Casale, della quale erasi pazzamente invaghito: spento essendosi quindi in lui l' amore di quella donna, mendicati aveva i motivi di far annullare quel matrimonio, e quindi sposata *Caterina de' Medici* sorella di *Cosimo II* gran duca di Toscana. Non ancora risolvevansi a congedare le loro truppe il duca di Savoja, nè il *Toledo* governatore di Milano, che l' uno dell' altro dubitavano, nè ancora restituita si era la piazza di Vercelli. I Veneziani altresì che la pace conchiusa detestavano come dannosa, ricusavano l' esecuzione de' patti, finchè quel duca loro alleato non fosse accontentato; per la qual cosa ancora continuava la lotta col *d' Ossuna*, il quale pretendeva che i Veneti l' armata loro ritirassero dal golfo e congedassero i soldati olandesi. Gelosi erano tuttavia della conservazione della pace i re di Spagna e di Francia, laonde il duca di Savoja assicurato dal secondo di essi della vicendevole corrispondenza degli Spagnuoli, nell' aprile del 1618 le sue truppe congedò, restituendo le terre occupate, ed a lui pure il governatore di Milano riconsegnò le conquiste fatte in Piemonte e nella Riviera, ma Vercelli non rendette se non di là a due mesi dopo asprissima contestaziane. Si trovò che quel

duca nulla guadagnato aveva, e che all' incontro erano stati dalle passate guerre sommamente impoveriti i di lui sudditi e votato il di lui erario; lodossi tuttavia il di lui coraggio ed anche la di lui generosa costanza nell' opporsi all' ambizione spagnuola, che imporre voleva in que' tempi la legge a tutta l' Italia. Il duca di Mantova fu con grandissimo stento obbligato a restituire i beni confiscati e la sua grazia al conte di *S. Giorgio*; ed una ambasciata fu spedita su la fine dell' anno dal duca di Savoja in Francia per portare a quella corte i suoi ringraziamenti e capo di quella destinato *Maurizio* di lui figliuolo, che già era stato onorato della porpora. Trattavansi intanto gli affari dei Veneti alla corte dell' imperatore e del re *Ferdinando*, e finalmente si ritirarono gli Uscocchi da Segna e dai lidi dell' Adriatico; si distrussero e si incendiarono tutte le loro navi; ma la prepotenza del duca di *Ossuna* non permise che la pace tornasse nell' Adriatico. Animato egli da un odio ardentissimo contra la veneta repubblica, fece costruire ed armare nuovi vascelli, altri se ne procurò dall' Inghilterra, dicendo di volerli spedire contra i Turchi, il che non trattenne i Veneti dall' accrescere le forze loro di mare. Si credette pure l' *Ossuna* autore o promotore di un' orribile congiura scopertasi allora in Venezia, l' oggetto della quale era l' incendiare l' arsenale ed altre parti della città, il rapire il danaro dalla zecca ed il tesoro

di *S. Marco*, l' uccidere i principali senatori e l' occupare tutti i posti militari della città. Molti spagnuoli e francesi introdotti eransi per questo nascostamente in Venezia, e diretti erano dallo stesso ambasciatore di Spagna. Allo scoppiare della congiura comparsi sarebbono legni armati ad impadronirsi dei porti, e quindi la flotta napoletana attaccati avrebbe i luoghi marittimi, ed alcune milizie portate anche nella stessa Venezia. L' avere i Veneti avvedutissimi coperti di un mistero gli esami fatti in quella occasione, nè mossa alcuna lagnanza contra il *d' Ossuna*, nè contra l' ambasciatore di Spagna, non prova già che quella congiura non esistesse, o che finta fosse artifiziosamente, come sospettò *Vittorio Siri*; ma prova invece la destrezza politica di quel senato, che irritare non volle il re di Spagna. Si dice altresì da molti, che male avrebbe potuto accordarsi quella trama colla decantata pietà di *Filippo III*; ma gli storici, che queste ragioni addussero, non lasciarono di accennare, che il *d' Ossuna* non solo la nobiltà sprezzava, non solo violava la immunità delle chiese, non solo continue gravezze inventava a danno dei miseri Napoletani, ma pieno di orgoglio e di prepotenza, molto operava di proprio capriccio e poco rispettava gli stessi ordini della sua corte. Furono però molti Spagnuoli e Francesi che in Venezia introdotti si erano, giudicati ed impiccati, e molti annegati furono, secondo il costume, nel canal Orfano. Morì

allora il vecchio doge *Giovanni Bembo*, e dopo 33 giorni morì pure il di lui successore *Nicolò Donato*, al quale succedette *Antonio Priuli*, che l'armi della repubblica nell'Adriatico comandava.

4. Richiamato fu allora con grande giubilo dei Lombardi il governatore *Pietro di Toledo*, e in di lui vece fu spedito *Gomez Suarez* duca di Feria, il quale giunto appena in Lombardia, le truppe superflue congedò. Essendo altronde nella guerra cogli Ussiti di Boemia impegnati tanto l'imperatore, quanto il re *Ferdinando*, coronato allora anche re d'Ungheria, fu confermata e consolidata la pace tra *Ferdinando* e la veneta repubblica e così tutta tranquillata l'Italia. Insorte erano tuttavia alcune quistioni nei Grigioni e nella Valtellina da essi dependente, perchè la lega dai Veneti con que' popoli contratta, irritati aveva gli eretici contra i cattolici, e grande persecuzione erasi per questo suscitata. Più grave sciagura fu però nella Valtellina lo scoppio di un turbine, che accompagnato si disse anche da un tremuoto, giacchè altrimenti spiegare non si potrebbono le frasi degli storici che una commozione accennano nelle viscere della terra avvenuta. Certo è che in quella occasione disparve, diroccata in un momento e seppellita, o ingojata in una voragine la terra di Pluvio che non meno contava di 3600 abitanti. Io ho parlato altrove di questo fatto, avvenuto forse per l'imprudenza colla quale si aprivano tumultuariamente diverse cave per

estrarne la pietra ollare tornatile. Nell' anno 1619, benchè incerta sia la data del giorno, morì l' imperatore *Mattia*, di cui lodossi l'amore della pace, solo però de' cattolici, mosse avendo egli asprissime guerre ai suoi sudditi medesimi, che altra fede professavano. Giunto però era a tal segno il loro ardire che dalle finestre del palazzo di Praga, dall' altezza di braccia 40, gettati avevano nell' anno precedente i tre primi ministri dell' imperatore, i quali per miracolo si credettero da alcuni storici rimasti illesi. *Ferdinando II* suo cugino e successore, trovò al suo avvenimento al trono tutti in armi i protestanti della Slesia, della Moravia, dell' Ungheria e dell' Austria superiore e minacciata la stessa città di Vienna. Ma al di lui soccorso venne *Cosimo II* gran duca di Toscana di lui cognato, il quale in Vienna stessa introdusse alcune compagnie di corazzieri, che con mentite insegne felicemente passarono in mezzo agli assedianti. Mentre però da un lato si guerreggiava, politicamente disputavasi dall' altro su la elezione del capo dell' impero, che i protestanti non solo, ma molti ancora de' principi cattolici volevano far cadere in tutt' altri che in un austriaco. Tentato fu anche il duca *Carlo Emanuele* di Savoja, al quale era stato esibito il comando della lega; ma recato essendosi *Ferdinando* a Francoforte, tutti gli ostacoli superò ed eletto fu re de' Romani ed imperatore, e nel giorno 9 di settembre coronato. Gli stati tuttavia della Boemia de-

caduto lo dichiararono da qualunque diritto sopra quel regno, e questo pure ad altri principi ed allo stesso duca di Savoja offerirono. Quell' offerta fu accolta invece dall' elettore palatino *Federico*, il quale sposata aveva una figliuola del re d' Inghilterra, ambiziosa essa pure di un regno; fu quindi egli coronato, e notossi dagli storici, che tra gli Italiani grande contento mostrarono di quell' innalzamento, e i primi si affrettarono a riconoscerlo i Veneziani ed il duca di Savoja. Ma il papa contrario mostrossi, perchè cattolico non era *Federico*, e non solo non acconsentì a quella elezione, ma grandi somme di danaro a *Ferdinando* promise, il che servì a riaccendere nella Germania più accanita la guerra. Il cardinale *Maurizio* di Savoja, che già vedemmo spedito in Francia ambasciatore, chiesta aveva intanto ed ottenuta in moglie per il principe *Vittorio Amedeo* di lui fratello la secondogenita di *Enrico IV* detta *Cristina*. Si celebrarono con molta allegrezza gli sponsali, ed il cardinale con nuovo esempio fu dichiarato protettore della Francia presso la corte di Roma. Rinnovò allora il duca di Savoja l' alleanza coi Veneti, e questi a vicenda collegaronsi cogli Olandesi, del che dolente mostrossi la corte di Spagna, giacchè opposto vedeva per tal modo un argine all' ambizione, che essa aveva di signoreggiare tutta l' Italia.

T.V. III. Tav. II pag. 23





Digitized by Google

CAPITOLO XL.

Della storia d'Italia dalla morte di Mattia fino a quella di Ferdinando II.

Contese e guerre per la Valtellina. Caduta del duca di Ossuna. - *Morte di* Paolo V. *Elezione di* Gregorio XV. *Morte di varj sovrani. Continuazione delle contese per la Valtellina. Altri fatti d'Italia. - Codici da Eidelberga portati in Roma. La Valtellina è data in deposito al papa. Morte di* Gregorio XV. *Elezione di* Urbano VIII. *Altri fatti. Nuove trattative per la Valtellina. Questa è riconquistata dai Grigioni. Giubileo. Guerra contro Genova. Infelice sua riuscita. - Pace conchiusa per riguardo alla Valtellina. Conseguenze della medesima. Il ducato d'Urbino viene ceduto alla Chiesa. - Principio delle guerre per il ducato di Mantova. - Continuazione di quelle guerre. Trattative di pace inutili. Peste ed altre calamità della Lombardia. - Continuazione delle guerre in Piemonte. Presa di Mantova. Morte del duca di Savoja Nuova guerra e tregua successiva. - Trattato di Ratisbona conchiuso e non ratificato. Cessione di Casale. Peste in Italia. Trattato di Cherasco. Altri fatti - Ducato di Urbino riunito alla Chiesa. Eruzione del Vesuvio. Nuovi trattati del duca di Savoja coi Francesi. Altri fatti d'Italia. Italiani che si distinsero alla battaglia di*

Lutzen. - Nuove pretensioni suscitate intorno al ducato di Mantova. Congiura scoperta in Roma contro il papa. Il duca di Savoja tenta di assumere il titolo di re di Cipro. Condanna del Galileo. - I Francesi occupano la Valtellina. Nuova lega da essi formata in Italia. Nuove ostilità. Altri fatti d' Italia. Guerra tra il duca di Modena e quello di Parma. Pace conchiusa. - Nuova guerra nel Milanese. Mosse degli Spagnuoli contro il duca di Parma. Pace conchiusa. Morte di Ferdinando II.

§. 1. Era stata la Valtellina, non meno che Chiavenna e la contea di Bormio, ceduta per mezzo di antichi trattati dai duchi di Milano ai Grigioni, e già notossi di sopra che insorte erano nei Grigioni medesimi contese tra i cattolici e i calvinisti. Pretesto di quella discordia era la lega, che gli uni serbare volevano coi Veneti, forse dallo splendore dell' oro allettati, e gli altri conchiudere volevano coi Francesi. Gli Spagnuoli non vedevano di buon occhio l' alleanza coi Veneti, laonde il governatore di Milano segretamente soffiava in quel fuoco, e i nemici della lega veneta eccitava, cosicchè i principali partitanti di questa furono trucidati. Ora nell' anno 1620 giunse egli a suscitare tutta la Valtellina contra i Grigioni, e sempre parlavasi dello zelo della religione, sotto il di cui manto si cuopriva l' astuta politica degli Spagnuoli d' ingrandire

lo stato loro; sperava altronde quel governatore assistenza dalla Francia, che la lega dei Veneti coi Grigioni non approvava. I Valtellini insorsero e si impadronirono di Sondrio, Morbegno e Bormio, quindi di quasi tutta la valle, e tutti gli eretici che trovarono, mandarono a fil di spada, e ben presto soccorsi ottennero da molte milizie colà da Milano condotte da *Gian Maria Pallavicino*, da *Cristoforo Carcano* e da *Girolamo Pimentello.* Ma i Grigioni grandi rinforzi ottennero da Berna e da Zurigo; presidiarono quindi Chiavenna, e la recupera tentarono inutilmente della Valtellina, perchè più volte battuti lasciare la dovettero in potere de' cattolici; e il governatore di Milano varj forti vi fece costruire tanto contra i Grigioni medesimi, quanto contra i Veneziani, i quali dolenti di quel movimento degli Spagnuoli, con danaro gli eretici loro alleati soccorrevano. Ben vedevano i Veneti che impadronendosi gli Spagnuoli di quella valle, il passaggio si aprivano agli stati austriaci della Germania, e loro intanto si chiudeva l' adito di ricevere soccorsi dalla Francia. Il papa stesso che danaro offeriva per sostenere i cattolici, non vedeva di buon occhio l' occupazione di que' paesi fatta dagli Spagnuoli, che grata non riusciva ad alcuno dei principi italiani: si propose quindi di lasciare la Valtellina libera e di formarne un cantone svizzero cattolico. Si interpose altresì il re di Francia, ma per tutto quell' anno non si agitarono se non inutili trattative. Tirannico reggi-

mento esercitava intanto l' *Ossuna* vicerè di Napoli, del quale troppo fu magnificato l' ingegno nella rapsodia intitolata : *il governo del duca di Ossuna* che va per le mani di tutti. Una flotta armata aveva egli di 20 vascelli di linea, allora detti galeoni, di 20 galee e di molti altri legni da trasporto : 16,000 combattenti manteneva, oltre molte milizie spedite in Germania ed a Milano, e mentre nuove gravezze di continuo imponeva, studiavasi di guadagnare l' affetto della plebe, i nobili opprimendo. Grandi lagnanze erano dunque state contra di lui portate alla corte di Spagna, e fino l' accusa che di governatore in principe erigere si volesse, e collegarsi per ciò col duca di Savoja, affine di cacciare gli Spagnuoli dall' Italia. Credette l' *Ossuna* di potere giustificarsi con maneggi e con donativi, ed altro non fece che eccitare maggiore diffidenza, laonde si volle mandargli da Roma un successore nella persona del cardinale *Borgia*. Tentò da prima il *d' Ossuna* di ritardarne la venuta, poscia ricusò apertamente di dimettere il governo, allegando che tumulti vi avevano nel regno, e che questo minacciato era dai Turchi. Il cardinale tuttavia entrò destramente di notte coll' ajuto di alcuni nobili coraggiosi nel Castel Nuovo, e avvertiti avendo del suo arrivo i comandanti delle fortezze di S. Elmo e dell' Uovo, con una salva di tutte le artiglierie ne fu dato alla mattina l' avviso alla città, il che inutili rendette tutti gli artifizj che si erano messi

Digitized by Google

in opera onde indurre il popolo a non riceverlo. L' *Ossuna* recossi allora nella Spagna, ove ben accolto venne da principio, ma dopo la morte del re chiuso in una fortezza, ove in breve mancò di vita. Fu detto e scritto altresì che una invasione minacciavasi realmente dai Turchi nel regno di Napoli, e lo provò l' arrivo de' Turchi medesimi a Manfredonia che da essi fu saccheggiata; ma gli Italiani furono per la maggior parte d' avviso, che l' *Ossuna* stesso non solo irritati avesse i Turchi col minacciare le loro coste, ma anche procurata con segreti maneggi la loro venuta onde farsi credere necessario in quel regno. La guerra accanita che allora facevasi nella Boemia e nella Slesia, non ha alcuna relazione colla storia d'Italia, se non perchè *Paolo V* per soccorrere *Ferdinando* aggravò straordinariamente di decime il clero secolare e regolare, e perchè in quella guerra più di tutti si distinse il marchese *Ambrogio Spinola*, il quale molte terre occupò del Palatinato, ruppe i Boemi nelle vicinanze di Praga, ed il re *Federigo* costrinse a rifuggirsi nell' Olanda.

2. Morì al cominciare dell' anno 1621 il papa *Paolo V*, glorioso per avere di magnifiche fabbriche arricchita la città di Roma, ampliata la basilica Vaticana, abbellita la Liberiana ed il palazzo del Quirinale, costrutto un acquedotto della lunghezza di 45 miglia in circa, affine di condurre l' acqua in Trastevere, e riformati molti abusi dell' uno e

dell' altro clero; non andò tuttavia esente da censura per avere di troppo impinguati i nepoti, e specialmente il principe di Sulmona ed il cardinale *Borghese*. Successore ebbe *Alessandro Ludovisi* Bolognese, che regnò sotto il nome di *Gregorio XV*, uomo dotto nelle leggi, fornito di somma modestia e cortesia, che accetto riuscì anche al popolo romano. Seguendo però il costume introdotto di eleggere cardinale e primo ministro un nepote, che il *cardinale padrone* volgarmente dicevasi, elesse tosto a quella dignità *Lodovico Lodovisi*, il quale onoratamente concorse a sollevarlo da una parte delle cure del governo. Rinnovò egli le istanze presso la corte di Spagna, affinchè libera si lasciasse la Valtellina, ma morì pure durante la pendenza quel re *Filippo III*, di cui fu detto che il regno lasciava in balìa de' favoriti; ad esso succedette *Filippo IV*, ma continuò lo stesso sistema di reggimento, perchè giunto era solo quel principe all' età di 16 anni, e più amante mostravasi de' piacevoli trattenimenti che delle cure dello stato. Morì pure verso quel tempo *Cosimo II* gran duca di Toscana, e proclamato fu gran duca il di lui figliuolo *Ferdinando II*, del quale non ancora uscito dall' età pupillare, pigliarono la tutela il cardinale *Carlo* suo zio, e le gran duchesse *Caterina* e *Maria Margherita*. Morto era pure l' arciduca *Alberto* nelle Fiandre, e terminata essendo la tregua cogli Olandesi, il valoroso *Ambrogio Spinola* assediata aveva e presa la città di Giuliers,

destramente vietando che soccorsi vi giugnessero per parte di *Maurizio di Nassau*. Fabbricavansi intanto nella Valtellina nuovi forti, e il governatore di Milano la discordia manteneva fra i Grigioni, per cui nuovamente erano stati uccisi molti cattolici, e commesse grandissime violenze. Riuscì tuttavia l'ambasciatore di Francia in Madrid a far dichiarare, che la Valtellina restituita sarebbe ai Grigioni, conservandosi in quella valle la religione cattolica; non eseguito fu però quel trattato, attraversato dal governatore di Milano non solo, ma anche dai Veneti, e dagli stessi Grigioni rigettato. Questi tentarono di nuovo invano il ricuperamento della Valtellina, il che fornì il pretesto al governatore ed all'arciduca *Leopoldo* di accorrere armati l'uno dal Milanese, l'altro dal Tirolo. Il primo occupò Chiavenna, alcune valli, tra l'altre l'Engadina e la stessa Coira, e i Veneziani che soccorrere volevano gli alleati loro, l'ajuto chiesero del papa e della Francia, i quali come condizione preliminare vollero esigere il ritorno in Venezia dei Gesuiti. Costanti tuttavia si mantennero i Veneti, consigliati probabilmente dal celebre *Paolo Sarpi* che solo morì nell'anno seguente 1622, di pochi mesi preceduto dall'altro famoso teologo il cardinale *Bellarmino*. Non si ristettero i Veneti dal chiedere la libertà della Valtellina; un'alleanza si conchiuse tra di essi, il re di Francia ed il duca di Savoja, e questo in Lione offerì di concorrere alla

lega con 10,000 fanti e 1000 cavalli; ma quel re troppo legato era in amistà cogli Spagnuoli e al tempo stesso temeva la guerra di nuovo insorta cogli Ugonotti. I Veneziani rinnovarono tuttavia le loro istanze presso la corte di Madrid, avvalorate da quelle dell'ambasciatore di Francia e del nunzio pontificio, e trattossi allora di lasciare la Valtellina in deposito al papa, o al gran duca di Toscana, o al duca di Lorena. Armaronsi dunque di nuovo i Grigioni, e molte terre recuperarono, quelle specialmente che loro erano state tolte dall' arciduca *Leopoldo*; ma finalmente dalle truppe di quel principe stesso furono sconfitti, e una tregua si conchiuse da poi per dar luogo alle negoziazioni. Fu in quell' anno 1622 istituita in Roma la celebre congregazione di *Propaganda*. L' imperatore *Ferdinando* impalmò *Eleonora Gonzaga* sorella di *Francesco* duca di Mantova, e cessò di vivere nell' epoca medesima quasi all' improvviso *Ranuccio* duca di Parma, di cui non fu compianta la perdita, perchè odiato era dai sudditi a cagione della sua crudeltà. Quel principe rimasto lungo tempo improle, rivolto aveva l' affetto suo ad un bastardo detto *Ottavio*, al quale destinata aveva la successione negli stati suoi; ottenuti avendo in seguito tre maschi e due femmine, ed alcun sospetto conceputo contra *Ottavio*, confinato lo aveva nella rocchetta di Parma, ove quel giovane di grande animo erasi dato volontariamente la morte. Ma sordo

e muto era il di lui primogenito *Alessandro*, cosicchè successore nel ducato entrò *Odoardo*, già fatto sposo di *Margherita* figliuola di *Cosimo II*; *Francesco Maria*, altro minore fratello, fu poscia creato cardinale. Dannato fu a morte in quell' anno ed appiccato per la gola un senatore veneto detto *Antonio Foscarini*, accusato di avere tenuta corrispondenza con ministri stranieri: rivedendosi però di là a qualche tempo un processo di alcuni falsi testimonj, uno di essi trovossi avere cagionato la morte del *Foscarini*, e imprigionato confessò il delitto della calunnia; fu dunque reabilitata la memoria dell' estinto e della di lui famiglia, ma non per questo cessò forse quel governo di essere, come lo accennò anche *Vittorio Siri*, in caso di delitti contro lo stato gelosissimo ed inesorabile.

3. Non accenneremo la conquista di Eidelberga fatta dal duca di Baviera a danno dell' elettore Palatino *Federico*, se non perchè il pontefice, che grandi soccorsi in danaro spediti aveva a quell' impresa, sollecito fu di reclamare i codici manoscritti ebraici, greci, latini e di altre lingue, che trovavansi in quella celebre biblioteca. Altra ragione adduceva il papa per giustificare la sua domanda, cioè che que' codici uno spoglio erano di luoghi sacri, perchè raccolti da tutti i monasteri della provincia, allorchè vi si diffuse l'eresia. Ma le persone spedite dal papa a ricevere quel tesoro, o negligenti o imperite, lasciarono che i codici migliori rimanessero

nella Germania, e molti se ne trovano attualmente non solo in Eidelberga, ma anche nella biblioteca imperiale di Vienna; eppure capo di quella spedizione era il celebre *Leone Allacci*, uomo certamente eruditissimo. Inutili riuscivano intanto le trattative per torre la Valtellina dalle mani degli Spagnuoli, laonde si rinnovò la lega del re di Francia, del duca di Savoja e dei Veneziani, contra gli Spagnuoli e l'arciduca *Leopoldo*. Forse lo spauracchio della Francia affrettò la conclusione del trattato, e *Filippo IV* ordinò la consegna di tutte le fortezze fabbricate nella Rezia e nella Valtellina al papa, che presidiare doveva quel paese, anche affine di mantenervi la religione cattolica. Opponevansi i cardinali, timorosi di una lotta coi Grigioni, ma i nepoti del papa superarono tutti gli ostacoli, e *Orazio Lodovisi* di lui fratello, già creato generale della Chiesa e duca di Fiano, si impossessò di quei forti: nulla però si pronunziò intorno alla sorte della Valtellina, e quindi il papa cadde in sospetto di volere stabilire in quel paese il dominio della Chiesa o quello dei nepoti. Se questi disegni egli nutriva, non fu in tempo di eseguirli, perchè nel giorno 8 di luglio dell' anno 1622 mancò di vita, censurato solo per l' eccessivo ingrandimento dei nepoti suoi, ad uno dei quali procurata aveva in moglie l'unica figliuola del principe di Venosa, che grandiosi feudi nel regno di Napoli gli aveva procurati. Narrasi che quel papa le cure dello stato al

Digitized by Google



cardinale nepote affidando, si divertisse nell'intervenire alle frequenti accademie di letterati che nel di lui palazzo tenevansi: lodato fu altronde il nepote per avere ricondotta l'abbondanza dei viveri in Roma e sovvenuti i poveri, mentre minacciata era la città da orribile carestia. Eletto fu allora *Maffeo Barberino* fiorentino in età di soli 55 anni, dotto nelle umane lettere e versato ancora nella politica, che *Urbano VIII* nominossi. Disputavano tra di loro le corti di Spagna e di Francia, perchè ciascuna di esse concorrere voleva al mantenimento dei presidj della Valtellina; forse protraevasi in lungo quella quistione, perchè intanto lasciavansi pagare quelle spese alla camera apostolica. Insistevano il re di Francia, la repubblica veneta e il duca di Savoja, perchè si decidesse il punto di diritto, nè il papa sapeva come trarsi dall' imbarazzo, perchè disgustare non voleva gli Spagnuoli, sebbene chiaro si vedesse che la prepotenza loro detestava. Approvò intanto la concessione della dignità elettorale fatta dall' imperatore al duca di Baviera, affine di rimunerarlo della guerra sostenuta contra l' elettore Palatino, benchè grandissime opposizioni movessero i protestanti. Morto era in Venezia il doge *Antonio Priuli*, al quale sostituito erasi *Francesco Contarini*, e morto era altresì *Federigo della Rovere* principe d' Urbino, del quale rimasta non essendo se non una bambina per nome *Vittoria*, e già vecchio trovandosi il duca *Francesco Maria*, la corte di Roma

cominciò a muovere pretensioni su quello stato. Dominava allora nella Francia il celebre cardinale di *Richelieu*, il quale arbitro era di quella corte, e questi che era stato rivestito della porpora da *Gregorio XV*, non solo pose mente alle quistioni della Valtellina, ma geloso della potenza Austriaca, che egli appellava baldanzosa, studiossi di suscitare contra di essa altri nemici in Italia. Conchiuso avendo adunque un trattato cogli Olandesi, ed un matrimonio di una sorella del re col principe di *Galles* primogenito del re d'Inghilterra, passò a strignere altra lega della Francia colla repubblica veneta e col duca di Savoja, affine di liberare la Valtellina, che il papa aveva bensì proposto di restituire ai Grigioni, ma colla riserva del passaggio libero alle truppe spagnuole ed austriache, patto che dai Francesi e dai Veneti voleva escludersi. Bramava pure il duca di Savoja di venire a guerra coi Genovesi, non tanto perchè offeso dicevasi da essi, quanto perchè meditava d'impadronirsi di buona parte del loro territorio. Mentre adunque i Veneziani danari e viveri offerivano per la Valtellina, studiandosi di tenere le milizie loro ai confini del Milanese, il duca di Savoja alla Francia proponeva la conquista di Genova e delle due riviere, cedendo ad essa quella di Levante e ritenendosi quella di Ponente. Tutti armavansi, e tanto destramente parlavano di pace i ministri francesi a Madrid, che inutilmente chiedeva di continuo soccorsi il governatore di Milano,

che forse quelle trame aveva scoperte. Il re di Francia chiese altresì che il papa pronunziasse su le contese della Valtellina, o il deposito rinunziasse, minacciando di muoversi a favore dei Grigioni, ed il papa sempre andava dilazionando le sue risposte, perchè i Valtellini chiedevano di rimanere sotto il di lui dominio, nè si avvisava egli che alcun principe cristiano potesse muovergli guerra. Ma coll' oro dei Veneti e dei Francesi si mossero gli Svizzeri a riunire un' armata; i Grigioni si sollevarono, e quelle truppe sotto il comando di un Francese entrate nella Rezia, non solo ne cacciarono le truppe dell'arciduca *Leopoldo*, ma anche molte terre occuparono della Valtellina. *Nicolò Guidi* marchese di Bagno, comandante dell' armi del papa, lagnossi inutilmente di quelle ostilità; il comandante francese si impossessò di Tirano ed anche del castello coll' ajuto delle venete artiglierie, e le truppe pontificie ritiraronsi negli stati della Chiesa. I vincitori tutta la Valtellina occuparono quindi, la sola Riva di Chiavenna eccettuata, e poco onore ne tornò ai soldati del papa, sebbene alcuni politici d' Italia sospettassero un secreto concerto del papa coi Francesi. Non lasciò tuttavia *Urbano* di promuovere assai doglianze presso la corte di Francia, e il cardinale di *Richelieu* non lo appagò se non con buone parole. Il giubileo dell' anno 1525 non condusse in Roma la folla dei peregrini, che altre volte veduta si era, del che si credette di ravvisare la cagione nella

peste che grande strage faceva nella Sicilia, nella guerra della Valtellina e nelle turbolenze di Genova: forse tutte quelle circostanze non contribuivano a trattenere i devoti, quanto il cangiato spirito dei diversi popoli, che quello più non era dei tempi della ignoranza e della barbarie, nei quali siffatta cerimonia erasi introdotta. Citaronsi però tra i peregrini illustri un figliuolo del re di Polonia e l'arciduca *Leopoldo*. Morto era dopo brevissimo regno il doge *Contarino* ed eletto erasi in di lui vece *Giovanni Cornaro*. *Ambrogio Spinola* assediata aveva e presa con grandissima gloria la città di Breda, benchè soccorsa dall' Inghilterra e dagli Olandesi. Nella Valtellina ancora si guerreggiava, e riunite aveva alcune truppe il governatore di Milano, che i progressi riuscito era a frenare dei Francesi e dei Veneti; ma trattenuto egli era altresì dalle mosse ostili che si preparavano contra Genova. Non solo quello stato aveva il duca di Savoja diviso ne' suoi trattati colla Francia, ma il Milanese altresì, il Monferrato e la Corsica. Alle forze navali del duca riunire dovevansi quelle dei Francesi e 20 vascelli olandesi, ed il *Lesdiguières* condurre doveva numeroso corpo di milizie per la esecuzione di que' disegni: i Veneziani nulla tentare volevano contro Genova, ma bensì agire contra lo stato di Milano. In Asti si raccolse un' armata di 24,000 fanti e di 3000 cavalli, e sorpresi rimasero i Genovesi, perchè alcun motivo dato non avevano a quell' armamento; ingannati

furono altresì da alcune parole pacifiche, e mentre solleciti non eransi mostrati di premunirsi contra quell' attacco, costretti trovaronsi a chiedere istantaneo ajuto al governatore di Milano ed al re di Spagna medesimo, al quale fecero intendere che dalla salvezza di Genova la conservazione del Milanese dependeva. Alcuni volevano abbandonare la riviera di Ponente e concentrare tutte le truppe in Genova; ma *Girolamo* e *Carlo Doria* furono d' avviso che Savona si dividesse e si fortificasse il porto di Gavi. L' armata Gallo-Sarda entrò dalla parte di Novi e molte terre conquistò; i Genovesi battuti furono a Rossiglione e ad Otaggio; ma in Genova giunto era con 2000 fanti e 200 cavalli *Lodovico Guasco* disceso per la riviera di Levante. Anche Gavi fu presa, ma la discordia insorse tra il duca e il comandante francese, perchè il primo marciare voleva addirittura a Genova, il secondo dubitava di trovare in quella città grandissima resistenza, e temeva altresì che tagliata gli fosse la ritirata dal governatore di Milano. La riviera di Ponente fu tutta occupata dal principe di Piemonte col saccheggio di molte terre; il duca altronde già disponevasi ad assalire Genova stessa, allorchè giunsero a quella città navi dalla Spagna, che alcune migliaja di zecchini recavano, e giunsero 3000 fanti di Modena e di Parma dal governatore di Milano spediti sotto il comando del cavaliere *Pecchio*. Si videro altresì arrivare sotto il comando del *Santacroce* 33 galee

di Spagna con 4000 fanti, alcuni vascelli di Napoli con 1500 uomini, altri della Sicilia con 600 e il marchese di Bozzolo con 800 fanti e 200 cavalli, il che i difensori della città portò al numero di 12,000. Le forze dello stato di Milano erano occupate alla difesa di Riva di Chiavenna sotto il comando di *Giovanni Serbellone*, che più volte aveva respinto le armi francesi; furono però richiamate quelle forze, e il governatore si mosse verso Pavia con molti Lombardi e molti Tedeschi, che alcuni portarono al numero di 16,000 fanti e 5000 cavalli. Avvicinata essendosi quell' armata ad Alessandria, fu costretto il duca di Savoja a ritirarsi, nè esente andò il comandante francese dal sospetto, che dall'oro de' Genovesi ei fosse stato adescato. Lodossi la ritirata eseguita dal principe *Vittorio Amedeo*, ma il governatore di Milano conquistò la città di Acqui, nella quale trovaronsi non solo molti magazzini, ma anche ricchi arredi, coi quali il duca entrare voleva in Genova. Riacquistarono i Liguri Gavi, Novi ed altre terre al di qua dall' Apennino, e il *Santacroce* colle sue navi e buon corpo di truppe recossi a recuperare tutta la riviera, dopo di che prese altresì a danno del duca la terra e la fortezza di Ormea. Il governatore di Milano assediò Verrua, reputata allora fortissima, ma il duca fece andare a voto tutti i di lui sforzi, e anzi lo costrinse a ritirarsi, dachè giunti erano di nuovo nel Piemonte 6000 Fraucesi. Fu tuttavia ai Francesi rinfacciato di non

avere essi sostenuto il duca di Savoja colla loro flotta, e di essersi anzi serviti a proprio vantaggio dei venti vascelli olandesi, i quali destinati erano per la conquista di Genova.

4. Il papa tuttora bramoso era della pace dell' Italia ed anche della concordia tra la Francia e la Spagna; spedì quindi a Parigi una numerosa legazione, alla testa della quale era il cardinale *Francesco Barberini* di lui nepote. Lagnossi egli della occupazione della Valtellina, ne chiese risarcimento, propose la pace tra le due potenze, ma sulla fine dell' anno medesimo 1625 tornarsene dovette a Roma senza ottenere alcuna cosa, per il che il papa arruolò 6000 fanti e 500 cavalli, disegnando di recuperare la Valtellina. Distratto fu egli però da quel pensiero dallo studio di ingrandire i parenti suoi, e più ancora dal timore che le due corti di Francia e di Spagna venissero senza il di lui intervento a conchiudere la pace. Il principe di Piemonte recato erasi intanto a Parigi, sollecitando nuovo e più formidabile armamento, ed il titolo ottenuto aveva di comandante generale dell' armi francesi in Italia, il che maggiore timore generava negli Italiani di un prossimo ricominciamento delle ostilità. Giunte erano altresì in Lombardia al cominciare dell' anno 1626 le truppe assoldate dal papa, le quali unire dovevansi cogli Spagnuoli al recuperamento della Valtellina, e la Francia ordinate aveva al suo comandante nuove leve nei Grigioni. Pure

la pace tra la Spagna e la Francia fu conchiusa in quell' epoca medesima, sebbene più tardi pubblicata per molti politici artifizj, coi quali burlare si vollero il papa medesimo, il duca di Savoja ed i Veneziani. In quel trattato fu stabilito, che cattolica sarebbe la Valtellina, che un annuo tributo pagherebbe ai Grigioni con facoltà di eleggere i suoi magistrati, e che i forti rimessi sarebbono in mano del papa e quindi demoliti. In Francia furono riguardati quegli articoli come ignominiosi, ed egualmente scontenti ne rimasero i Grigioni, i Veneziani ed il duca di Savoja, mentre sembravano compiacersene il papa, i Genovesi e gli altri principi d' Italia, solo della pace studiosi. I Genovesi collegati col re di Francia, più non temevano gli assalti del duca di Savoja; e il papa, sebbene intervenuti non fossero al trattato i di lui ministri, godeva di vedere guarentita la religione cattolica in quella valle e salvo il suo decoro colla restituzione delle piazze. Le truppe che egli aveva spedite in Lombardia, ne ricevettero la consegna, e i forti furono demoliti; il tributo che pagare dovevasi dai Valtellini ai Grigioni, fu stabilito nella somma di 25,000 scudi. Trattossi ancora nella Spagna delle differenze tra il duca di Savoja e i Genovesi, e questi il risarcimento accordarono di alcuni danni, ma vivi mantennero ancora alcuni punti di discordia. Fremeva il duca contra i Francesi, e più ancora contra il cardinale di *Richelieu*; si pretende altresì che per mezzo di

certo abate *Scaglia* tumulti fomentasse nella Francia medesima, i malcontenti soccorresse, ed una congiura secondasse ordita contra il *Richelieu* stesso, nella quale entrava anche un fratello del re. Tutto però venne superato dall' accortezza del cardinale, ed allora forse il duca pensò a suscitare contra i Francesi *Carlo I* re d' Inghilterra, movendo al tempo stesso gli Ugonotti ed il duca di Lorena ad attaccare da altro lato la Francia. Si riconciliò egli altresì colla corte di Spagna, e re di Cipri volle intitolarsi, al che si opposero i Veneziani, mentre i Turchi tranquillamente quell' isola possedevano. Morto era in quel frattempo *Ferdinando Gonzaga* duca di Mantova improle, e quindi ad esso succeduto *Vincenzo* di lui fratello, che solo dicevasi dato ai piaceri. Morto era pure, come già si disse, *Federico* duca di Urbino, figliuolo del vecchio *Francesco Maria*, cioè erasi trovato una mattina morto nel letto senza alcuna infermità, del che grandi rumori levati eransi in Italia; ma gravida era rimasta *Claudia de' Medici* di lui consorte, la quale partorita aveva poi una fanciulla detta *Vittoria*, nella quale il gran duca di Toscana, i Veneziani ed altri principi d'Italia avrebbono voluto far ricadere il ducato dopo la morte dell' ottuagenario *Francesco Maria*. Ma opponeva la romana corte, che secondo le investiture succedere non poteva una femmina, e *Urbano VIII* consigliato era da molti e dagli Spagnuoli medesimi a procurare quello stato

ad uno de' nepoti suoi. Un vescovo fu dal papa spedito ad amministrare quella provincia, del che sdegnato mostrossi il vecchio duca, e la nepote *Vittoria* spedì alla corte di Toscana, diseguando di darla in moglie al gran duca *Ferdinando II*, nè lasciò di ben munire le sue fortezze con presidj toscani. Il papa spedì pure milizie ai confini della Toscana e dell' Urbinate, ma ogni artifizio mise in campo affine di ottenere dal vecchio duca una donazione o una cessione di quello stato alla Chiesa mentre egli viveva. Quel principe savio, prudente, protettore de' letterati ed amico de' suoi popoli, solo affine di risparmiare a questi gli orrori di una guerra, si determinò alla rinuncia, stipulando che nuovi aggravj ai sudditi suoi non sarebbero imposti; ritirossi quindi a castel Durante, dichiarata di poi dal papa città col nome di *Urbania*, e un cardinale in nome della Chiesa si impossessò del ducato, che otto città con 300 terre o castella racchiudeva. Narrasi che ben presto si pentisse il duca della cessione accordata; che spedita ne avesse la ritrattazione a Roma, ma che il primo di lui messo o ministro, studioso di guadagnarsi il favore di quella corte, la rinunzia presentasse, e l'ordine ricevuto in contrario sopprimesse. Certo è che il duca sopravvisse fino all' anno 1636, e continuamente ebbe a dolersi dei ministri della romana corte.

5. Venne allora in Roma l' arciduca *Leopoldo* d'Austria fratello dell' imperatore, che rinunziati a-

veva ad un nepote i vescovadi di Argentina e di Passavia, ed in quella città contrasse le nozze con *Claudia de' Medici* vedova di *Federigo* duca di Urbino testè nominato: fu pure verso quel tempo coronata in Praga regina di Boemia *Eleonora Gonzaga* moglie dell' imperatore. Ma nella Puglia nell' anno 1627 un orribile tremuoto fece diroccare tutta la città di S. Severo, e 17,000 persone si dissero in quell' occasione perite. La Lombardia sembrava potersi allora promettere una lunga pace, ma insorse a turbarla la contrastatá successione al ducato di Mantova. Già vedemmo che al duca *Ferdinando* succeduto era il di lui fratello *Vincenzo*. Orribile è il quadro che il *Muratori* fa della depravazione di quella corte, abbandonata, come egli dice, al lusso ed alla dissolutezza, cosicchè divenuti erano comuni i finti matrimonj, frequenti gli stupri, gli adulterj e gli eccessi della gola. Certo è che *Ferdinando* morto era assai giovane, oppresso dalla pinguedine dopo una vita sregolata, e che *Vincenzo* già cardinale, invaghitosi di *Isabella* vedova di *Ferrante Gonzaga* principe di Bozzolo, donna dotata di grande ingegno e di bellezza, sposata l'aveva senza dimettere la porpora con gran rammarico del sacro collegio e del fratello, il quale solo dopo qualche tempo fu di quelle nozze informato. Alcuna prole però ottenuta non aveva, e poscia per liti insorte venuto era a divorzio; e dopo la morte del fratello inutilmente tentato aveva di sciogliere il matrimonio, an-

sioso di sposare *Maria* sua nepote, figliuola del defunto duca *Francesco* primogenito. *Carlo Gonzaga* fratello minore del duca *Guglielmo* avolo di *Vincenzo*, passato era intanto in Francia, e impalmata aveva l'unica figlia del duca di *Nevers*, e vedendo che la sregolatezza di *Vincenzo* strascinato lo avrebbe rapidamente al sepolcro, un figliuolo suo detto *Carlo* e già nominato duca di Rethel, spedito aveva a Mantova nascostamente per la Valtellina, e questi giunto mentre *Vincenzo* trovavasi all' estremo, non solo ottenuto aveva di esserne l'erede, ma anche di sposare la principessa *Maria*. Agli stati tuttavia di Mantova e del Monferrato ponevano mente l' imperatore *Ferdinando*, perchè feudi erano dell' impero, i Francesi, intenti a sostenere un principe che come della nazione loro riguardavano, gli Spagnuoli, per non lasciare possessore di quegli stati un principe che dalla Francia dipendesse. Pretendeva il ducato di Mantova anche *Ferrante Gonzaga* principe di Guastalla, nepote di altro *Ferrante* fratello di *Federigo* primo duca, e il Monferrato pretendeva *Margherita Gonzaga* vedova del duca di Lorena e sorella degli ultimi tre duchi di Mantova. Il duca di Rethel già si era assicurato della assistenza dell' imperatore, ma i ministri della Spagna presso la corte imperiale appoggiarono le pretensioni del principe di Guastalla e della duchessa di Lorena. Il primo di essi aveva ordita una trama in Mantova ed anche dispo-

ste molte armi; ma scoperto fu quel disegno, e il duca di Rethel si impadronì della città e il giuramento di fedeltà dal popolo ricevette; ma non potè indurre neppure a conferenza il conte *Giovanni Serbelloni* colà spedito da Milano, che costantemente ricusò di venire con esso ad alcuna trattativa. Il duca di Savoja risvegliate aveva altresì le sue pretensioni sul Monferrato, e gravemente si dolse delle nozze dal duca di Rethel contratte colla principessa *Maria* senza di lui saputa; si unì quindi cogli Spagnuoli, e trattò col governatore *per interim* di Milano, *Gonzalez* di *Cordova*, succeduto al duca di *Feria* richiamato in Ispagna. Ben conoscevano i diritti della linea *Gonzaga di Nevers* il papa, i Veneziani ed i principi italiani; ma diffidavano d'un principe che come Francese riguardavano, e quindi col frivolo pretesto della ragione di stato, si diedero a contrastare i suoi diritti, non volendo ch'egli si annidasse nel centro dell'Italia ed al confine degli stati del re di Spagna. L'imperatore la via prese del foro, e cominciò dal citare le parti, dall'avocare a se la cognizione delle contese e dallo spedire suoi ministri a Mantova. Ma il duca di Savoja e il governatore di Milano passarono tosto a vie di fatto e la guerra incominciarono. Alla corte imperiale spedito aveva il duca di Rethel il vescovo di Mantova, chiedendo l'investitura dei due ducati: ma quel vescovo nulla aveva ottenuto, e l'imperatore esigeva che posti fossero quegli stati sotto se-

questro. Il *Cordova* però mosso erasi a conquistare il Monferrato, e disegnava di occupare Casale, ove segrete intelligenze manteneva. Lusingavasi il duca di Rethel dell' ajuto del re di Francia, ma questi occupato era nel celebre assedio della Roccella: i Veneziani che l' ambizione smoderata conoscevano del duca di Savoja e l' ingordigia degli Spagnuoli, alcune truppe riunite avevano, ma ricusavano di assistere il nuovo duca di Mantova, se in Italia non scendeva un'armata francese. A quel duca mostravasi favorevole anche il papa, ma solo si occupava di pacifiche trattative. Quel duca fu dunque costretto a vendere alcuni degli stati suoi oltremonti; con questo mezzo arruolò truppe nella Francia, e di validi presidj munì Mantova e Casale. Il governatore di Milano uscito era in campo con 6000 fanti e 1500 cavalli, altre milizie lasciando ai confini del Mantovano e del Cremonese, ed altre ai confini della Valtellina e dei Grigioni; rafforzato quindi da 4000 fanti liguri, portossi all' assedio di Casale, ma trovò colà valida resistenza. Entrato era pure nel Monferrato il duca con 4000 fanti e 1200 cavalli; impadronito erasi senza fatica di Alba e con assai stento di Trino che quindi validamente fortificata aveva; occupate pure aveva le terre di Moncalvo e di Ponte Stura, che nella divisione toccare dovevano agli Spagnuoli e la prima aveva per se ritenuta, cignendola di buone fortificazioni. Questo portò qualche discordia col governatore di Milano,

il quale tuttavia costretto era a dissimulare, affinchè il duca coi Francesi non si collegasse. Una congiura ordita dal duca si scoprì pure in Genova, e quel principe giunse a chiedere l'impunità dei delinquenti, minacciando in caso diverso la morte di alcuni Genovesi che prigioni riteneva. Il *Cordova* occupò allora Nizza della Paglia, che però un assedio di 15 giorni sostenne; ma nulla otteneva nell'assedio di Casale, ed intanto i Francesi si avvicinavano all'Italia, e l'imperatore vietava l'occupazione del Monferrato, pretendendo che nè gli Spagnuoli, nè il duca di Savoja dovessero signoreggiare in que' feudi. Le truppe riunite nella Francia dal duca di Mantova ascendevano al numero di 12,000 fanti e 1500 cavalli; a questi doveva unirsi il maresciallo di *Crequì* governatore del Delfinato, il che non avvenne per gare tra i comandanti, o per segreti maneggi della regina di Francia al *Gonzaga* avversa. Quel corpo incontrò al passo dell'Agnello il duca di Savoja e il di lui figlio *Vittorio Amedeo*, e sebbene molta gente perdesse, non riuscì a forzare il passaggio; tornata quindi nella Francia quell'armata, tutta si disperse per mancanza di stipendj. Il duca stesso di *Nevers* che venuto era a Mantova, temette allora di essere posto al bando dell'impero, e il figliuolo spedì affine di placare l'imperatore; inutile riuscì tuttavia quella missione, perchè l'imperatore chiese che in nome suo si ritenessero dagli Spagnuoli e dai Sardi le terre oc-

cupate nel Monferrato, e che presidio tedesco si ponesse in Casale. Un nunzio pontificio nella Lombardia trattava intanto di una tregua, nè questa pure si conchiuse perchè il duca di Savoja ingrandiva ogni giorno le sue pretensioni. Gli Spagnuoli, inutili vedendo gli sforzi loro contra Casale, espugnate avevano alcune terre all' intorno e di molto ristretto l' assedio; ma tale era la loro negligenza, che entrati erano viveri abbondanti nella piazza, mentre nel campo loro si moriva di fame, al che contribuiva tanto la scarsezza dei grani in quell' anno, quanto una sedizione in Milano insorta: si sospettò perfino, che Casale soccorsa fosse segretamente dal duca di Savoja, giacchè di quella piazza volevano gli Spagnuoli impadronirsi. La caduta della Roccella lasciò libero al cardinale di *Richelieu* di occuparsi delle cose d' Italia. Ma la regina *Maria de' Medici*, come già si osservò, odiava il *Gonzaga*, perchè il duca d' *Orleans* fratello del re aspirava alle nozze della di lui figlia, mentre ella avrebbe voluto dargli in moglie una delle sorelle del gran duca *Ferdinando II*. Da questo nacquero contese asprissime col cardinale, l' imprigionamento della stessa principessa *Maria*, ed il ritardo dei soccorsi che al duca di Mantova spedire si dovevano. Il cardinale non lasciò d' inviare truppe verso l' Italia, e si propalò che il re stesso venire dovesse alla liberazione di Casale. Morto era intanto *Cesare d'Este* duca di Modena ed a lui succeduto il primogenito suo *Alfonso III*.

6. Il duca di Mantova temporeggiava, lusingandosi sempre del soccorso della Francia e fors' anche di quello dei Veneziani, e inutili riuscite erano alcune trattative di pace, che intavolate si erano in Madrid. L'imperatore insisteva perchè in mano di lui si depositasse Casale, ma il duca il deposito proponeva in vece in mano del papa o di altro principe italiano, al che l'imperatore opponevasi. Truppe disponevansi già nella Germania, ma verso l'Italia avviavasi il re di Francia nel cuore del verno con 22,000 fanti e 3000 cavalli, ed un' armata navale allestivasi nella Provenza. Chiese quel re il passaggio per gli stati del duca di Savoja, ed essendosi intraprese alcune negoziazioni col cardinale di *Richelieu*, questi offerì al duca la signoria di Trino con varie terre del Monferrato della rendita annua di 15,000 scudi: non si conchiuse però il trattato, sebbene contento ne fosse il duca di Savoja, perchè nominate non erano le terre proposte; e il cardinale temendo che ad altro diretta non fosse quella trattativa se non a lasciare agli Spagnuoli il tempo di prendere Casale, ordinò che tutto l'esercito si innoltrasse, il che esso fece per il monte Genevra in mezzo alle nevi e ai ghiacci, e superati avendo i trinceramenti del duca a Chaumont, giunse al principio di marzo nella valle di Susa. Colà si venne a battaglia, la quale vinta fu dai Francesi, e il duca stesso e il principe di Piemonte in gran pericolo trovaronsi, perduta avendo molta gente e più di 80 uf-

ficiali fatti prigioni. Il re si impadronì di Susa, non però del castello, e il duca ritirato ad Avigliana determinossi a trattare di accordo. Fu conceduto al re libero il passaggio, viveri si promisero al suo esercito e due fortezze date gli furono come ostaggi; si esibì pure il duca ad entrare in lega col re, col papa, coi Veneti e col duca di Mantova, a far levare l'assedio da Casale, ed il re gli riconfermò la promessa di Trino colla rendita che da prima erasi pattuita. Il *Cordova* di fatto ritirossi da Casale, che ben munita fu di viveri e di soldati francesi, e il re tornò nella Francia, perchè nella Linguadocca tumultuavano gli Ugonotti. I Veneziani cominciato avevano ad assistere il duca di Mantova, e questi con 5000 soldati entrato era nel Cremonese, e presa e saccheggiata aveva Casalmaggiore. Il trattato non era stato altronde approvato dalla corte di Spagna, e governatore in Milano era giunto *Ambrogio Spinola* con ordine di proseguire la guerra nel Monferrato, il che tutto facevasi con intelligenza dell' imperatore, che spediti aveva pure verso l'Italia 10,000 fanti e 1500 cavalli. Scesero quelle truppe dalla parte de' Grigioni nello stato di Milano sotto il comando di *Rambaldo* conte di *Collalto*, e questi nel mese di ottobre passò nel Mantovano, di molte terre si impossessò, ed anche del borgo di Mantova detto di *S. Giorgio*. Di là cominciò egli a fare gran fuoco colle artiglierie che però non produsse alcun effetto, e intanto i Veneziani stretta avevano

lega coi Francesi, e soldati e viveri e danaro forniti al *Gonzaga*. Lo *Spinola* però più alla pace inclinava che alla guerra, e quindi col mezzo del nunzio pontificio fece proporre al duca la cessione di qualche città in deposito all'imperatore; ma nè questi cedere voleva alcuna piazza, nè il *Collalto* facoltà aveva di conchiudere pace o tregua. Si disse allora adoperato dal nunzio in queste trattative *Giulio Mazzarino*, che cardinale e celebre ministro diventò da poi. Lo *Spinola*, vedendo andar a voto i disegni di pace, entrò con circa 16,000 fanti e 4000 cavalli nel Monferrato, e alcune città e molte terre occupò, mentre i Francesi tutti riducevansi a Casale. Il *Collalto* che ricusata aveva da principio la tregua, una ne conchiuse di 10 giorni col duca per mezzo del *Mazzarino*, affine di ritirare le sue artiglierie all'avvicinamento del verno, e il duca dopo quel termine recuperò molte terre perdute: continuavano tuttavia le proposizioni di pace fatte dal papa, ma il duca lusingato dell'ajuto dei Francesi e dei Veneti, mai non volle ammettere negli stati suoi alcun presidio imperiale. Ingelositi da quell'avvicinamento dei Tedeschi il duca di Modena *Francesco I*, succeduto ad *Alfonso III* il q[illegible]le perduta avendo la moglie erasi fatto cappucci[illegible]o, ed *Odoardo Farnese* duca di Parma, solleciti presidiarono il primo la Mirandola, il secondo Sabioneta. Armato tenevasi tuttora il duca di Savoja e ben fortificato in Avigliana;

mal soffriva egli di vedere la cittadella di Susa in mano ai Francesi, e si sospettò persino, che eccitato avesse egli l'imperatore a spedire le sue truppe in Italia, non vedendo di buon occhio, che Casale cadesse in mano degli Spagnuoli. Certo è, che tristissimo fu l'anno 1629 per tutta la Lombardia afflitta dalla penuria de' grani, per il Piemonte e il Monferrato esposti a danni incalcolabili, e più ancora per il Mantovano, dove dai Tedeschi saccheggiate furono le ville, incendiate le case, rapiti i bestiami, molti contadini innocenti uccisi e violate perfino le chiese. Lasciò scritto il *Muratori* che peggio non avrebbono operato i Musulmani; ed anche la peste portata dai Tedeschi medesimi, si propagò nel Mantovano e nel Milanese, e nell'anno seguente fece orribile strage. Rapidamente si succedevano i dogi di Venezia, eletti d'ordinario decrepiti, ed anche in quell'anno a *Giovanni Cornaro* defunto, fu sostituito *Nicolò Contarini*.

7. Il re di Francia che vinti aveva gli Ugonotti, disposto era a soccorrere il duca di Mantova, ma non a ripassare le Alpi; assunse dunque il comando dell'armata lo stesso cardinale di *Richelieu* e accompagnato da tre marescialli giunse a Susa, ove col duca di Savoja trattò della pace generale fra i sovrani, che pigliata avevano parte nelle cose di Mantova. Organo di quelle trattative fu ancora il *Mazzarino*; ma temeva il cardinale, che il duca temporeggiasse finchè caduta fosse Casale, o Man-

tova fosse ridotta agli estremi, e lo *Spinola* al tempo stesso del duca esso pure diffidava. Volle il cardinale sorprendere il duca in Rivoli, ma non riuscì, perchè quegli avvertito ritirossi in Torino, ove chiuse avendo le porte, pensò a fortificarsi. Un manifesto pubblicò egli altresì contra il cardinale, nel quale di tradimento lo accusò, non accennando il fatto di Rivoli, e a trattativa venne collo *Spinola*, più non facendo alcun caso dei Francesi, ma solo dei Tedeschi e degli Spagnuoli. Il cardinale finse di volere assalire Torino, e invece si rivolse contra Pinerolo, dove già spedito aveva il *Crequì*; si impadronì della città e della fortezza, e tosto diede opera a munirla di nuovi mezzi di difesa, come una chiave dell'Italia riguardandola. Ma il duca ricevuto aveva grandiosi rinforzi dallo *Spinola* e dal *Collalto*, e i Tedeschi venuti in numero di 7000, già il Piemonte devastavano. Il cardinale *Barberino* legato del papa, disposti trovò alla pace que' due comandanti, ma solo alla guerra anelante il duca di Savoja che cacciare voleva i Francesi dall'Italia; nè più dolce trovò il *Richelieu* insuperbito per l'acquisto di Pinerolo e di altre terre. Partito adunqne quel porporato, il duca venne a conferenza col *Collalto* e collo *Spinola*, ma quest'ultimo, sia che ordini contrarj dalla Spagna ricevuti avesse, sia che avverso si mostrasse al duca, o geloso del *Collalto*, ricusò di unirsi per cacciare i Francesi, e solo

continuò le sue conquiste nel Monferrato, strignendo di nuovo Casale di assedio. Il re di Francia impadronivasi intanto di Chambery e di tutta la Savoja, solo resistendo il castello di Mommeliano; e col re unito erasi anche il cardinale, rimanendo le truppe francesi dintorno a Pinerolo, alle quali 10,000 fanti e 1000 cavalli eransi aggiunte. Queste erano state al passaggio loro assalite dal principe di Piemonte, ma respinto lo avevano con perdita, e quindi occupata Saluzzo con altre terre all' intorno. Di nuovo erasi pure posto l' assedio a Mantova, e invano aveva tentato il duca di recuperare Rodigo ed Ostiglia. Si mossero alla fine i Veneziani sollecitati dall' ambasciatore francese, e fino a Valleggio si recarono affine di introdurre soccorsi nella città assediata, ma assaliti da 10,000 Tedeschi, costretti furono alla fuga, ed anche Valleggio stessa perdettero. In Mantova altronde infieriva la peste, e spaventati erano i pochi difensori superstiti, laonde i Tedeschi, forse assistiti dal tradimento di alcuni Mantovani, si mossero a sorprendere la desolata città. Alcuni capitani si diedero a preparare barche sul lago, e nella notte precedente il giorno 18 di luglio dell' anno 1630 alcuni posti occuparono, e ben presto anche il palazzo ducale. Il duca ed il maresciallo *d' Estrées*, ritiraronsi nella fortezza di Porto, dove il duca si indusse ben presto a capitolare, purchè libero gli si lasciasse il ritirarsi nel Ferrarese. In Mantova

fu creato governatore il marchese *Gianfrancesco Gonzaga*, il che confermò il sospetto, che i Tedeschi fossero stati dai traditori mantovani assistiti. Soccorso fu il duca nella sua miseria con 1000 doppie dalla repubblica Veneta, e Mantova fu per tre giorni dai Tedeschi saccheggiata: tutto fu rapito nel palazzo ducale, ove i precedenti duchi raccolte avevano le più preziose pitture, statue, tappezzerie, vasi di squisito lavoro ed altri capi d'opera dell'arte. Molte case furono incendiate in parte o demolite affine di scoprire i tesori che nascosti in esse si credevano, e grandemente si dolse di quel fatto l'imperatore, che ordinata aveva discretezza e moderazione. Rapita si disse allora e per vilissima somma venduta la celebre tavola Isiaca, monumento dell'antichità Egizia, unico nel suo genere, che tuttora si conserva nel museo dell'università di Torino. I Tedeschi rapitori però quasi tutti in breve perirono, o per cagione della peste o di altre malattie, o di morti subitanee, divenute allora frequentissime. Spoglia restò la città di abitatori, privo di alberi e di bestiami il territorio, e dai pochi superstiti nudi esigere voleva il comandante tedesco *Aldringher* una contribuzione di 100,000 doppie, che però pagata non fu per ordini spediti dall'imperatore. Passato era intanto il duca di Savoja a Savigliano per opporsi ai Francesi, che impadroniti eransi di Saluzzo; ma colà sorpreso da apoplessia morì dopo tre giorni alli 26 di luglio, e si credettero dalle ange-

scie e dalle fatiche della guerra abbreviati i di lui giorni. Detto egli fu da alcuni storici ambizioso all'eccesso, turbulento, incostante nelle sue alleanze, prosuntuoso, crudele e libidinoso; altri scrittori lodarono l'accortezza della di lui mente ed altre maravigliose doti dell' animo suo. Certo è che cuor grande egli aveva, dotato era di molta eloquenza, di molta liberalità, e fautore mostrato erasi delle lettere e de' letterati, coltivatore specialmente della storia e delle matematiche. Ad esso succedette *Vittorio Amedeo* suo primogenito, e questi si disse valente nelle arti della guerra e della pace, e fornito di pensieri assai più discreti e moderati. Egli coltivare voleva l' amicizia del re di Francia cognato suo, ed al tempo stesso da se non allontanare gli Spagnuoli; ma siccome i Francesi impadroniti già eransi di Carignano, volle attaccarli nell' agosto successivo e fu respinto. Rafforzato trovossi dal *Collalto* con 8000 fanti e 500 cavalli, ma ai Francesi giunti erano altresì altrettanti cavalli e 4000 fanti, e questi occupate avevano la terra e fortezza di Avigliana. Lo *Spinola* sempre più da vicino strigneva Casale, ma il *Mazzarino*, instancabile nel portare proposizioni di pace, giunse a conchiudere una tregua di giorni 40, nella quale si accordò che allo *Spinola* data sarebbe la città di Casale, mentre la cittadella si darebbe ai Francesi, e a questa dagli Spagnuoli si somministrerebbero i viveri; se dentro quel periodo non fosse stata la cittadella soccorsa,

dai Francesi, questa pure si sarebbe ceduta allo *Spinola*, ed egli a vicenda, giugnendo quel soccorso, renduta avrebbe la città. Accettata fu questa tregua dal duca e dal *Collalto* senza saputa dello *Spinola*, del che mostrossi egli dolente, nè ratificarla volle, ma entro pochi giorni morì, e successore ebbe interinalmente nel governo di Milano e dell' armata il marchese di *Santacroce*, il quale la tregua approvò.

8. Bramava in que' tempi l' imperatore *Ferdinando* di far eleggere re de' Romani il figliuolo suo parimenti detto *Ferdinando*, già re d' Ungheria; ma contra l' imperatore medesimo il cardinale di *Richelieu* suscitò *Gustavo Adolfo* re di Svezia, ed a quest' opera concorse anche la veneta repubblica con grandi promesse di danaro, al che forse s' indusse per le cose intorno a Mantova avvenute, o perchè al pari di altre potenze gelosa era dell' ingrandimento degli Austriaci. Coi ministri però della Francia si unirono in Ratisbona quelli del papa, e colà si venne ad un trattato, per cui l' investitura di Mantova e del Monferrato concedere dovevasi a *Carlo Gonzaga*, ritenendo tuttavia i Tedeschi un presidio in Mantova ed in Canneto. Il *Gonzaga* cedere doveva al duca di Savoja Trino con altre terre del Monferrato costituenti la rendita di 18,000 scudi, ed altre terre della rendita di 6000 al duca di Guastalla, e tanto l' imperatore quanto il re di Spagna ritirare dovevano le truppe loro, il primo

dall' Italia, il secondo dal Piemonte, mentre lo stesso fatto avrebbe il re di Francia, ritenendo solo sufficiente presidio in Pinerolo, Susa, Bricherasio ed Avigliana, le quali pure libere lasciare si dovevano dopo l'esecuzione dei patti convenuti. Ma quel trattato non piacque al re di Spagna, nè ai duchi di Savoja e di Mantova, che aggravati si credettero, ed il *Richelieu* stesso che promosso lo aveva per mezzo di un cappuccino suo confidente, non volle che dal suo re fosse ratificato. Durante quella trattativa, i Francesi stabiliti nel Piemonte con una armata di 20,000 uomini incirca mossi eransi al soccorso di Casale, avanti che spirasse il termine della tregua, e presentati eransi al campo dei Tedeschi e degli Spagnuoli. Non si venne però a battaglia, perchè il *Mazzarino* riuscì a guadagnare il marchese di *Santacroce*, e mentre stava per attaccarsi la zuffa, uscì egli sollecito gridando: *pace*, *pace*. Stipulato erasi che i Francesi cederebbono la cittadella di Casale, la quale sarebbe con 1000 uomini presidiata dagli imperiali; che i Francesi tirati si sarebbono dal Monferrato non meno che i Tedeschi e gli Spagnuoli, abbandonando Casale e tutti gli altri luoghi da essi occupati. Derisi furono questi altamente, giacchè in vantaggiosa situazione si trovavano, ed essendosi gli Spagnuoli portati di là dal Po, i Francesi che già verso il Piemonte s' incamminavano, tornarono velocemente in Casale, o per dubbio che il *Santacroce* pentito

del trattato rioccuparla volesse, o piuttosto per l'avviso ricevuto che la città non meno che la cittadella sprovvedute erano di viveri e quindi ricadere potevano in mano degli Spagnuoli medesimi. Il *Mazzarino* impedì ancora che a battaglia venisse il *Santacroce* cogli altri Francesi, e questi anche Casale abbandonarono, allorchè fu quella città provveduta di grani. Morto era in quel frattempo il *Collalto*, che citato era alla corte imperiale onde giustificarsi di varie accuse contra di esso portate, massime per il saccheggio di Mantova e per la perdita di Casale. Ma in Italia infieriva allora la peste, e da Mantova propagatasi a Venezia, trasse a morte più di 60,000 persone, e 500,000 perite se ne asserirono nelle città e nei villaggi di Terra ferma. Esenti non andarono da quel flagello Modena, Reggio, Bologna, Firenze, e quindi le città tutte della Toscana, della Romagna ed anche della Lombardia, e più d'ogni altra ne risentì gravissimi danni Milano. Lodata fu in quella occasione la sollecitudine del gran duca di Toscana, tanto per purgare le sue città dal morbo, quanto per sollevarne gli afflitti. Una contesa nacque tra gli Spagnuoli e i Veneti, perchè dai primi condurre si voleva da Napoli a Trieste *Maria* sorella del re di Spagna fatta sposa di *Ferdinando* re d'Ungheria. Si oppose la repubblica a qnel passaggio, gelosa di mantenere i suoi diritti sull'Adriatico, e fu d'uopo che gli Spagnuoli e i Tedeschi cedessero, cosicchè la sposa

fu da Ancona condotta a Trieste dai Veneti medesimi a tutte spese loro con una magnificenza straordinaria. Non appartengono a questa storia i fatti gloriosi e le vittorie da *Gustavo Adolfo* riportate nella Germania, se non in quanto contribuirono a mantenere la tranquillità nell' Italia, ed a promuovere l' esecuzione del trattato surriferito di Ratisbona. Tentato aveva la Spagna di opporvisi, e tornato era a questo fine in Milano *Gonzales di Cordova*; ma l' imperatore forzato era a ritirare le sue truppe da Mantova, e quindi a nuovo trattato si venne in Cherasco, nel quale fu convenuto, che la rendita assegnata sarebbe al duca di Savoja nel Monferrato non di 18, ma di 15,000 scudi che alcuni dissero d' oro, per la qual cosa si cedette a quel duca anche la città di Alba colle migliori terre del Monferrato, e il più maltrattato iu quel capitolo fu il duca di Mantova, il che si credette avvenuto, perchè il ministro imperiale *Galasso* guadagnato fosse con danaro dal duca di Savoja. I Francesi pure liberali mostraronsi col cedere tutti i possedimenti loro nel Piemonte e nella Savoja; ma si scoprì da poi, che il *Richelieu* per mezzo del *Mazzarino* indotto aveva segretamente il duca a lasciare nelle di lui mani Pinerolo con alcune altre terre per la valle di Perosa fino al Delfinato. Dati furono ostaggi per quella pace al papa, e siccome scontenti mostrati sarebbonsi i Tedeschi e gli Spagnuoli per la cessione nascosta-

mente fatta di Pinerolo, il *Richelieu* chiamò a Parigi il cardinale *Maurizio* ed il principe *Tommaso* fratelli del duca, che quali ostaggi ritenne, e in Pinerolo in un granajo ed in altri nascondigli si chiusero 300 soldati francesi con viveri per un mese, e sparso essendosi che nella fortezza entrata fosse la peste, gli altri Francesi uscirono, e si fece o piuttosto si finse la consegna della città agli ufficiali del duca, i quali l'attestato rilasciarono della fatta restituzione, e quindi liberati furono gli ostaggi in Ferrara ritenuti per parte del papa. Il *Cordova* governatore di Milano il quale non congedò le milizie a tenore del convenuto e che sedotto dal *Mazzarino*, lagnossi che alcuni Francesi rimasti fossero al servizio del *Gonzaga* in Mantova ed in Casale, porse motivo al *Richelieu* di chiedere per timore di qualche tradimento degli Spagnuoli due piazze in Piemonte, e quindi poterono liberamente uscire i Francesi che in Pinerolo nascosti si erano, e fu accordata quella piazza coi forti della Perosa in deposito al re di Francia per sei mesi, che secoli diventare dovevano, a detta del *Muratori*. Non mai si videro tante cabale politiche, quanto nella esecuzione di quella pace. A tristo partito ridotto trovavasi certamente il duca di Mantova, perchè venduti o impegnati aveva i suoi stati di Francia, perduta la più bella parte del Monferrato, e nulla ritrarre poteva dal Mantovano, dove spopolate ed incolte rimaste erano le campagne. Perdette egli

altresì nell' anno 1531 il duca di *Rethel* suo primogenito, del quale rimase però un bambino detto *Carlo*, che duca di Mantova diventò, ed altro figliuolo detto *Ferdinando*, che morì poco dopo in Casale. Sprovvisto di truppe e di danaro, e timoroso sempre di qualche attacco per parte del governatore di Milano, si volse alla veneta repubblica che Mantova presidiò, ed in Casale con artifiziosi pretesti si introdussero i Francesi, benchè irritati ne fossero altamente gli Spagnuoli. Si disse allora da alcuni politici posta in ceppi la sovranità del duca di Savoja; ma i principi d' Italia che un equilibrio ambivano di vedere posto alla potenza austriaca, si compiacevano di scorgere i Francesi annidati nel Piemonte e libero sempre il passaggio nell' Italia alle loro armate.

9. Morto era in quell' epoca più che ottuagenario il duca d' Urbino *Francesco Maria* della *Rovere*, e quel ducato caduto nelle mani del papa perdette l' antico suo splendore non solo, ma anche gran parte della sua popolazione; *Ferdinando II* gran duca di Toscana che sposata aveva *Vittoria* nepote del defunto duca, ottenne dopo molte contese le preziose masserizie e gli allodiali di quella famiglia, ed ancora alcune castella. Lode grandissima deesi tuttavia ad *Urbano VIII*, il quale consigliato ad investire di quel ducato un nepote, riunirlo volle generosamente agli stati ecclesiastici. Su la fine dell' anno medesimo 1631, ebbe luogo una

terribile eruzione del Vesuvio, dal *Muratori* mal a proposito confuso col monte di Somma, e quel fenomeno spaventoso coprì tutta la città di Napoli con una pioggia di cenere, che i venti sparsero fino nella Dalmazia e nell' Arcipelago. Si dissero cadute alcune pietre alla distanza di 100 miglia, e il mare si allontanò quasi un miglio dal lido di Sorrento, nè la terra cessò di tremare, finchè apertosi da più lati il monte cominciò vomitare torrenti di lava: molti poderi furono .esolati, e molti uomini e bestiami perirono. Il ca di Savoja che accusato era dai Tedeschi e dagli Spagnuoli della violazione del trattato di Ratisbona, più strettamente collegossi nell' anno segnente colla Francia, e con nuovo trattato cedette a quel re Pinerolo e la valle di Perosa. Quel trattato fu tenuto segreto, finchè ottenuta egli avesse l' investitura dall' imperatore di quella parte del Monferrato che gli era stata assegnata, nè questa pure fu conceduta senza difficoltà. Sussistevano ancora alcune contese tra quel duca e i Genovesi, e solo troncate furono per interposizione della corte di Spagna nell' anno 1633. Qualche contrasto nacque pure tra alcuni sovrani ed il papa, per avere questi di proprio talento accordato ai cardinali, ai tre elettori ecclesiastici ed al gran maestro di Malta il titolo di *Eminenza*, al che alcune corti non aderirono. Nacque pure discordia per la elezione fatta dal papa medesimo del nepote suo *Taddeo Barberino* in prefetto

di Roma, invece del duca di Urbino, perchè quel nuovo prefetto venne a contesa per la precedenza cogli ambasciatori dei re, e questi si astennero dall' intervenire alle pubbliche funzioni. Ma più grandi avvenimenti avevano luogo in Germania, ove il re di Svezia proseguiva il corso delle sue vittorie, e si disse perfino che una invasione meditasse nell' Italia, e compiere volesse i trionfi suoi colla presa di Roma. Fu quindi censurato il papa che alcuna sollecitudine non mostrò per la conservazione se non altro della religione, e sebbene un cardinale tedesco spedito dall' imperatore con altri ministri insistesse per ottenere da esso qualche soccorso, egli non si mosse giammai ed anzi avverso mostrossi sempre agli Austriaci, irritato forse per le cose di Mantova, o geloso al pari degli altri principi italiani dell' eccessivo ingrandimento di quella potenza. Gravi contese si sollevarono per questo in un concistoro tenuto nel giorno 8 di marzo; si volle far uscire il cardinal *Borgia* ministro di Spagna, che alcune proteste consegnò al papa medesimo; e questo sdegnato mostrossi con alcuni cardinali, uno dei quali morì persino di dolore. Il papa inflessibile non accordò alcun soccorso e solo pubblicò un giubileo; ma la morte del re di Svezia pose fine a quella guerra. Nella famosa battaglia di Lutzen grandi prove di valore date avevano *Borso* e *Foresto* principi Estensi, *Mattia* e *Francesco Medici*, il conte *Ernesto Montecuccoli* di Mo-

dena, che l'artiglieria comandava, il duca di Amalfi *Antonio Piccolomini*, uno *Strozzi*, *Luigi* ed *Annibale Gonzaga* di Mantova; e dalle truppe del *Piccolomini* stesso morto si disse il re *Gustavo Adolfo*. Se dunque il papa concorso non era a quella guerra, potenti ajuti somministrati avevano all' imperatore i sovrani di Toscana, di Modena e perfino i Lucchesi.

10. Rinacque nell' anno 1633 la guerra nella Germania, suscitata dai capitani del defunto re di Svezia e sostenuta, per quanto si credette, coll' oro della Francia; ed allora il re di Spagna ordinò al governatore di Milano di passare al soccorso dell' imperatore con 10,000 fanti e 1500 cavalli spagnuoli, lombardi e napoletani. Questa spedizione non giovò se non a liberare Costanza e Brisach, perchè tra i comandanti imperiali nacque la discordia, e gli Italiani non accostumati ai rigori di quel clima, abbandonarono per la maggior parte l' armata. Il governatore stesso morì in Monaco al cominciare dell'anno 1634, e comandante interinale fu eletto in di lui vece il conte *Giovanni Serbellone*, che esperimentato guerriero dicevasi; e il papa determinossi allora ad accordare alla lega cattolica un soccorso di 50,000 scudi. Giunto era a Villafranca il cardinale *Ferdinando* infante di Spagna, che andava ad assumere il governo dei Paesi Bassi cattolici; visitato fu dal duca di Savoja *Vittorio Amedeo*, accolto con immensi onori in Genova ed in Milano,

dove lungo tempo si trattenne, perchè dalle armate protestanti chiusi erano i passaggi per entrare in Fiandra. Trovavasi intanto in Mantova *Margherita* sorella del duca di Savoja e vedova del duca *Francesco Gonzaga*, che recata erasi a visitare la sua figliuola *Maria* vedova del duca di *Rethel*, e mentre in Milano soggiornava quel cardinale, si rinnovarono le pretensioni al voto di molti giureconsulti appoggiate, che quella fosse l' unica erede dei ducati di Mantova e di Monferrato ad esclusione dei *Gonzaga* di Nevers. La figliuola adunque fece ad istanza della madre una solenne protesta, che annullava qualunque atto da essa fatto in età pupillare, per il che dubitossi fino in Mantova, che si trattasse di un matrimonio tra la vedova del duca di *Rethel* ed il cardinale che in Milano trovavasi. Il re di Francia informato di quelle trame, al duca di Mantova scrisse, ingiugnendogli di rimandare tosto la duchessa *Margherita* in Piemonte, ed ai Veneti raccomandò di prestare assistenza al duca. La principessa ritirossi a Gualtieri terra del Modenese, ma giunsero tosto dalla Francia le più vive istanze al duca di Modena, perchè anche di là fosse cacciata, e la principessa *Maria* indotta fu a ritrattare le fatte proteste, dopo di che la duchessa *Margherita* ben accolta nella Spagna, fu creata vice regina nel Portogallo. Una congiura scoperta erasi in Roma contra la vita del papa; un giovane nepote del cardinale *Centino* da Ascoli, trasportato, come si

disse, dalla speranza di vedere suo zio sul trono pontificio, ricorse alle arti magiche, il che annunzia l'ignoranza ancora sussistente in quella età, almeno in Roma; e coll'ajuto di alcuni ecclesiastici fabbricò una statuetta di cera, colla di cui graduata distruzione credeva di trarre a morte il papa medesimo. Scopertosi il disegno di quel giovane, fu egli decapitato, e alcuni di lui complici furono dannati al fuoco, alle galee o a perpetua prigionia. Volle allora il duca di Savoja assumere il titolo di re di Cipro, onde mantenersi superiore ai cardinali da *Urbano VIII* con nuovo titolo onorati, al che con tanto vigore si opposero i Veneziani che troncate furono le relazioni tra i due stati. Un libro stampossi a Torino in difesa di quel titolo, ma essendosi con poco rispetto parlato in esso del gran duca di Toscana, ne uscì in Firenze una confutazione; il duca di Savoja tuttavia cominciò allora ad esigere il titolo di *altezza reale*. Mentre in Italia ardevano queste inutili contese, con minore avvedimento la corte di Roma coll'organo dell'inquisizione condannava la dottrina del moto della terra intorno al sole sostenuta dal *Copernico*, ed in Italia insegnata dal celebre *Galileo Galilei*. Le traversie che quest'uomo celebre ebbe a sostenere in Roma ed in Firenze, sono state recentemente con nuovi schiarimenti esposte dal cav. *Giambattista Venturi*.

11. Il cardinale *Ferdinando* di Spagna, che già

velenimo trattenuto in Milano per i timori de' protestanti, un corpo riunì in quella città di 6500 fanti e 1500 cavalli, affine di passare nella Fiandra; ma invece per le istanze del re *Ferdinando* si indusse a recarsi all' assedio di Nordlingen, dove rotti furono gli Svezzesi, e grande onore ne tornò alla cavalleria napoletana. La Spagna intanto riuscì in Roma a distogliere il cardinale *Maurizio* di Savoja dalla protezione della Francia, ed anche a guadagnare il principe *Tommaso* di lui fratello onde a militare si recasse in Fiandra, sebbene fortunato non riuscisse il di lui arrivo alle armi spagnuole, e privato fosse egli stesso dal fratello del governo della Savoja, il che non vietò che i Francesi i presidj loro non rafforzassero in Pinerolo ed in Casale. Alcune lagnanze promosse in Roma contra il papa ed i nepoti suoi, altro non produssero, se non che la rinnovazione dei decreti del concilio di Trento intorno alla residenza de' vescovi, in forza di che molti cardinali e molti prelati partire dovettero con dolore da quella capitale. Erasi intanto ricoverato in Firenze, ben accolto da quel gran duca, *Nicolò Francesco* duca di Lorena, fuggito di nascosto dagli stati suoi per le violenze dai Francesi commesse. Ma nell' anno 1635 turbossi di nuovo la pace dell' Italia. Il cardinale di *Richelieu*, intento sempre a deprimere la potenza degli Austriaci, una lega conchiusa aveva contra l' imperatore con varj principi della Germania e colla Svezia, altra cogli Olandesi

contra la Spagna, altra coi protestanti della Germania, affinchè viva mantenessero la guerra. Un'armata francese sotto il comando del duca di *Roano* fu spedita nella Valtellina, ed appostossi a Chiavenna ed a Riva, onde truppe dalla Germania non si mandassero nel Milanese. Governatore di Milano era il cardinale *Albornoz*, il quale non trascurò di munire di truppe i confini, e soccorsi invocò dalla Spagna, da Napoli ed anche dalla Toscana. Una lega fu pure proposta dalla Francia ai principi d' Italia contra gli Spagnuoli, ma in questa non entrò se non il duca di Parma, che alcune truppe francesi accolse in Piacenza. Si unì poi a quella lega anche il duca di Mantova, ma forze non aveva, e quindi il *Richelieu* tentò di sedurre il duca di Savoja, lusingandolo della conquista del Milanese, che ad esso sarebbe stato ceduto, purchè alla Francia rinunziasse la Savoja. Non si arrendette sulle prime quel duca, come alcuni scrissero, ma solo aderì, vedendo che si escludeva la proposizione da esso fatta di tenersi neutrale. Fu egli dichiarato generale dell' armi francesi ed alleate in Italia, ed il maresciallo di *Crequì* venuto con 8000 fanti e 2000 cavalli, assediò Valenza, mentre il duca di Savoja voleva che si attaccasse Novara e il duca di Parma Cremona. Il *Farnese* si unì ai Francesi con 5000 fanti e 1000 cavalli; non lasciarono tuttavia gli Spagnuoli di introdurre nella piazza viveri e soldati, e il *Farnese* dubitò che guadagnato fosse il

Crequì, mentre questi lagnavasi, che da Parma condotti gli si fossero soldati inesperti e che frequentemente disertavano. Più tardi giunse il duca di Savoja colle sue truppe, e anch' egli vedendo la cattiva disposizione dell' assedio, venne ad aspra contesa col comandante francese. Fu di fatto abbandonato ben presto quell' assedio, e vi si lasciarono perfino in una ritirata precipitosa le artiglierie. Il duca di Parma che vide gli stati suoi esposti all' ira degli Spagnuoli, volle tornare alla sua residenza accompagnato dal marchese *Guido Villa* di Ferrara con 1200 cavalli del duca di Savoja, e benchè alla Scrivia gli Spagnuoli il passaggio gli contrastassero, giunse tuttavia ad aprirsi la strada, e le truppe di Savoja si acquartierarono nel Reggiano, non ostanti le querele del duca di Modena, che ricusato aveva di collegarsi coi Francesi e neutrale si conservava. Meditata erasi una irruzione per la parte della Lombardia e del Tirolo nella Valtellina, ma i Tedeschi battuti furono dal duca di Roano, e non conscio di quella sventura, fu pure sconfitto il *Serbellone*, che da Milano erasi mosso a quell' impresa. Gli Spagnuoli armata avevano contra la Francia una flotta di 35 galee e molti altri vascelli grandi e piccioli, ma questa fu dalle procelle nel mare di Provenza conquassata e dispersa. Il papa studioso era di ricondurre tra quelle potenze la pace, e nunzio aveva spedito a Parigi il *Mazzarino*, ma questi col cardinale di *Richelieu* invece della

pace la guerra promuoveva. Dolevasi al tempo stesso il papa del duca di Parma, che senza d. lui permissione mosse aveva le armi contra la Spagna, e i ministri di quella potenza lo sollecitavano a dichiarare il *Farnese* decaduto dal feudo, e ad investirne il nepote *Taddeo Barberino*. Il papa però altro non fece se non che intimare a quel duca di desistere da qualunque guerra. Liti suscitate si erano tra la corte di Roma e i Veneziani per i confini del Ferrarese, ed avendo il papa ordinata qualche mutazione nella sala regia del Vaticano ad un elogio che scritto vi era dei Veneti in occasione della pace in Venezia conchiusa tra *Alessandro III* e l' imperatore *Federico I*, tanto sdegnati se ne mostrarono que' repubblicani, che qualunque relazione di commercio cogli stati pontificj vietarono. Il *Farnese* temeva nella sua debolezza di vedersi oppresso dagli Spagnuoli; recossi egli dunque a Parigi a chiedere soccorsi, che in gran copia promessi gli furono e scarsamente accordati. Al suo ritorno trovò gli stati suoi invasi dalle truppe del duca di Modena, sdegnato per le devastazioni che i soldati comandati da *Guido Villa* commesse avevano nel Reggiano, e specialmente ne' dintorni di Castelnovo. Entrato era il duca di Modena sul Parmigiano con 5000 fanti e 1000 cavalli, e dal governatore di Milano aveva pure ottenuto altri 2000 fanti ed 800 cavalli. Passato avendo il fiume Enza, sbaragliato aveva i soldati savojardi e parmigiani, ma giunto a

tempo il *Villa*, rinnovata aveva la battaglia e volti in fuga gli Spagnuoli e i Modenesi. Altre milizie venute da Milano entrate erano sul Piacentino, e presa e devastata avevano la terra di Castel S. Giovanni con altre vicine. Al tempo stesso il duca di Modena, vedendo il *Villa* rivolto contra gli Spagnuoli, ingrossata avendo la sua armata fino al numero di 12,000 fanti, 1000 cavalli e 4 compagnie di corazze, impadronito erasi di molte terre del Parmigiano e tra l' altre di Colorno, le campagne devastando ed i nemici tutti costrignendo a ritirarsi intorno a Parma. Anche a questo incendio posero riparo il papa ed il gran duca di Toscana, i quali per mezzo dei loro ministri una tregua e quindi una pace conchiusero tra i duchi di Modena e di Parma. La valle del Taro era stata intanto saccheggiata tutta da *Vincenzo Imperiali*, cosicchè il *Farnese* reduce da Parigi desolati trovò tutti gli stati suoi, e infiniti danni cagionati dall' essersi egli coi Francesi collegato.

12. Il duca di Savoja allora ed il maresciallo di *Crequì*, entrarono con grandi forze nel Milanese affine di operare una diversione, e giunsero a minacciare Vigevano, ma venuti a combattimento col governatore di Milano, ritiraronsi con qualche svantaggio al di là della Sesia. Tornarono bensì con forze maggiori verso il Novarese ed il Pavese, ma sostenuti non essendo, come convenuto si era, dal duca di Roano, che dato si era solo a devastare la

Valsassina, e tornato era quindi alle sue primitive stazioni per timore di un corpo di 2500 Tedeschi, che sotto il comando di *Borso d' Este* si avanzavano, impadronironsi bensì di varie terre e tra le altre di Fontaneto, passarono anche il Ticino ove le opere del naviglio grande in parte guastarono; ma non attentandosi ad assalire Milano per mancanza di truppe, si trincerarono a Tornavento, dove ben presto assaliti si videro dagli Spagnuoli guidati dal governatore. Lunga e sanguinosa fu la battaglia, nella quale morto rimase un celebre capitano napoletano detto *Gerardo Gambacorta*; ma alfine, giunte essendo nuove truppe del duca di Savoja, rimase a queste ed ai Francesi il campo, e gli Spagnuoli si ritrassero ad Abbiategrasso. Ritiraronsi tuttavia i Francesi al di là del Ticino, e allora si recuperarono dai Milanesi le terre perdute e si riparò il canale. Si disse avere contribuito a quella ritirata il puzzo dei cadàveri, e la quantità delle mosche che i cavalli specialmente infestavano. Il *Farnese* dal canto suo, colle sue truppe e coll'ajuto di 3000 Francesi, entrato era a devastare il Cremonese e il Lodigiano; ma giunte alcune truppe spagnuole sotto il comando di *Martino d'Aragona*, ed altre milizie guidate dal cardinale *Trivulzio*, non solo quelle provincie dalla invasione liberarono, ma il Piacentino assalirono altresì e presero Borgo S. Donnino. Invano sperava il *Farnese* soccorsi dal duca di Savoja e dalla Francia, ai quali era chiuso

il passaggio, e l'arrivo di 5000 uomini alla Spezia portati da una flotta francese, che mai comparsa non era. Parma già era minacciata di assedio, fortificata avendo i nemici un' isola del Po opposta a quella città, allorchè il papa e il gran duca di Toscana si interposero affine di pacificare quel duca col governatore di Milano, e le maggiori difficoltà trovaronsi dalla parte del *Farnese* medesimo. La pace fu conchiusa finalmente, rinunziando egli all' alleanza della Francia, e lasciando Sabioneta in mano degli Spagnuoli. Congedate furono le truppe francesi e quelle che di presidio trovavansi in Piacenza, ridotte destramente fuori della città sotto il pretesto di una rassegna; dopo di che partirono anche gli Spagnuoli da quello stato, non senza lasciarvi tristissime memorie delle loro devastazioni. Il duca di Modena per la buona unione mantenuta colla Spagna, acquistò allora il principato di Correggio, che gli Spagnuoli confiscato avevano da prima, e quindi comperato per il prezzo di 23,000 zecchini. Continuavano le istanze del papa per la pace generale, e stabilita fu la città di Colonia come sede del congresso che a quell' oggetto tenere dovevasi. Ma già alterata era la salute di *Ferdinando II*, che passato era alla dieta di Ratisbona onde sollecitare l' elezione del primogenito suo in re de' Romani. Questa ottenne nel giorno 22 di dicembre dell' anno 1636, ma nel giorno 14 del susseguente gennajo cessò egli di vivere, lasciando grandissima fama

della sua pietà, che giunse fino a renderlo alcuna volta prodigo massime verso il clero regolare. *Ferdinando III* di lui figliuolo ottenne ben tosto la dignità imperiale, e amante della pace si fece conoscere, sebbene in mezzo alle guerre fosse stato educato ed in quelle distinto si fosse col suo valore.

CAPITOLO XLI.

Della storia d' Italia dalla morte di Ferdinando II fino a quella di Ferdinando III.

Liberazione della Valtellina. Guerra in Piemonte. Morte del duca di Savoja Vittorio Amedeo. *Controversie suscitate nella sua famiglia. Morte del duca di Mantova. Continuazione delle guerre del Piemonte. - Guerre tra la Francia e la Spagna. Distruzione dei pirati nell' Adriatico. Guerra civile in Piemonte. - Continuazione. Presa di Casale fatta dai Francesi. Assedio di Torino. Quella città si arrende. Nuova guerra tra i Francesi e gli Spagnuoli. - Guerre di Monaco e di Castro. Altre cose d' Italia. Rinnovazione della guerra nel Piemonte. Continuazione di quella di Castro. Morte del* Galileo. *- Altre guerre nel Piemonte. Altra contra il duca di Parma e pace successiva. Morte del papa. Elezione di* Innocenzo X. *- Continuazione delle guerre tra i Francesi e gli Spagnuoli. Altri fatti d' Italia. Persecuzione dei* Barberini. *Principio della guerra di Candia. Flotte francesi sulle coste dell' Italia. Altri fatti parziali. - Carestia in Sicilia e sollevazione in Palermo. Altre in Napoli.* Masaniello *capo della medesima. Di lui morte. Continuazione de' tumulti. Il duca di Guisa vi piglia parte. Di lui imprigionamento e fine di quella lotta. - Il duca di Modena si collega coi*

Francesi. Guerre dei Veneti nel Levante. Congiura in Torino. Altri fatti. Guerra nella Lombardia. Pace degli Spagnuoli cogli Estensi. Nuova contesa per Castro. Soppressione de' piccioli conventi. - Gli Spagnuoli recuperano Piombino e Porto Longone. Altri fatti. Continuazione della guerra di Candia. I Barberini *sono ricevuti in grazia del papa. Nuova guerra per Casale, e occupazione fattane a nome del duca di Mantova. Avvenimenti parziali. - Nuova spedizione del duca di Guisa contro Napoli. Fatti di Candia. Morte di* Innocenzo X. *Osservazioni sul di lui pontificato. Elezione di* Alessandro VII. *Di lui condotta. Nipotismo risorto. - Guerra tra gli Spagnuoli e il duca di Modena. Guerra del duca di Savoja coi Valdesi. Cose di Venezia. Altri avvenimenti. - Nuove guerre in Piemonte. Presa di Valenza. Peste in Italia. Morte di* Ferdinando III.

§. 1. Rimaneva tuttora nella Valtellina il duca di *Roano* e i confini di Como minacciava; ed alcuna gelosia conceputa avendo i Grigioni, che il ricuperamento speravano di quella provincia, venne con essi ad un trattato, nel quale mantenuta era in quella valle la religione cattolica e l'amministrazione della giustizia ai Grigioni medesimi accordata. Non essendo però quel trattato ratificato dalla corte, e ritardati essendo gli stipendj ai Grigioni dovuti, si diedero questi al partito degli Spagnuoli e dei

Tedeschi, onde cacciare dalla Valtellina i Francesi; quel duca fu dunque costretto a rendere le fortezze ed a ritirarsi, e quella valle tornò sotto gli antichi suoi padroni. Fu in quella occasione convenuto che aggravati trovandosi que' popoli dai magistrati grigioni, ricorrere potessero al governatore di Milano. Libero trovandosi questi da quella parte, si volse con 18,000 fanti e 5000 cavalli contra il Piemonte, e alcune terre occupò nelle Langhe, altre nell'Astigiano e nel Monferrato, tra l'altre Nizza della Paglia, nè si ritrasse se non all'arrivo del *Crequì* che tornato era di Francia, ed anzi 4000 Spagnuoli sconfitti furono dal marchese *Villa* generale del duca *Vittorio Amedeo*. Morì questi nel mese di ottobre dell'anno 1637 in Vercelli, e non si lasciò di sospettare che spento fosse col veleno, pranzato avendo poco prima dal *Crequì* col conte di *Verrua* suo ministro ed il *Villa*, il primo dei quali morì egli pure, ed il secondo soffrì grave malattia. Due maschi di lui rimanevano, *Francesco Giacinto* e *Carlo Emanuele*, l'uno e l'altro in età pupillare, e quindi la tutela assunse la madre loro sorella del re di Francia; ma sollevaronsi ardite pretensioni per parte del cardinale *Maurizio* e del principe *Tommaso* fratelli del duca, i quali, suscitati forse dagli Spagnuoli, pretendevano di partecipare se non altro al reggimento dello stato, e alla duchessa studiavansi d'inspirare diffidenza de' Francesi. Saggiamente gli escluse essa dal Piemonte, e presso

il fratello si diede a sollecitare un armistizio che dalle insidie degli Spagnuoli guarentisse gli stati suoi. Ma il *Richelieu* continuare voleva la guerra in Italia, e quindi l' ambasciatore francese sorprendere volle Vercelli ed anche la duchessa medesima coi figli suoi; il *Villa* però entrato di notte in quella città con alcune truppe, chiuse tenne le porte e mandò a voto quell' imprudente disegno. Morto era poco prima *Carlo Gonzaga* duca di Mantova, lasciando erede del ducato il nepote suo *Carlo II* figliuolo del duca di *Rethel*, nella di cui minorità le redini dello stato assunse la duchessa *Maria* madre di quel fanciullo. Pensò allora il governatore di Milano ad assediare il forte di Breme, che fabbricato erasi da *Vittorio Amedeo* come un antemurale degli stati suoi verso il Milanese; lusingavansi i Francesi, che la piazza resistesse almeno per due mesi, ma il comandante della medesima venne entro pochi giorni a capitolazione, sebbene fosse egli poscia per questo decapitato. A quell' assedio rimasto era pure ucciso il maresciallo di *Crequì*, al quale fu sostituito il cardinale arcivescovo *de la Vallette*. Scrisse il *Muratori*, che quel prelato non doveva avere bene studiato i sacri canoni; ma egli non avvertì che al tempo stesso comandavano le armate il cardinale d' Austria, i cardinali *Trivulzio* e *Richelieu* ed altri prelati, alcuni ancora come legati pontificj. Quella fortezza fu smantellata con grande gioja de' Milanesi, e la duchessa segre-

tamente trattava di pace cogli Spagnuoli, mentre rifiutavasi al rinnovamento della lega coi Francesi. A questa però fu costretta, e notossi che ratificata aveva quella lega senza partecipazione de' ministri suoi, del che scontenti mostraronsi i popoli, e maggiormente crebbero le pretensioni del cardinale *Maurizio* e del principe *Tommaso*, il primo dei quali, al dire di *Vittorio Siri*, intento era ad usurpare egli stesso il ducato. Il governatore di Milano marchese di *Leganes*, pensò allora seriamente ad invadere il Piemonte, e in una circolare o in un manifesto espose, che solo indotto era a quell' atto dalla compassione de' Piemontesi e della duchessa medesima, vittime della prepotenza francese. Assediò da prima Vercelli, ma il cardinale *de la Vallette*, sebbene giugnessero lentamente i soccorsi dalla Francia, pervenne ad introdurre in quella città 800 fanti: cadde tuttavia la piazza per mancanza di munizioni, e si ingannò chi disse in quell'assedio adoperate per la prima volta le bombe. Di quell' assedio, come di quello molto anteriore di Bologna, narrossi che 20 braccia di bastione balzati in aria da una mina, ricadessero al luogo medesimo, cosicchè neppure si riconoscesse la fenditura. A contesa coi Francesi venuta era anche la duchessa di Mantova, e ordita si disse da essa una trama coi ministri di Spagna per far uccidere tutti i Francesi che in Casale trovavansi ed introdurvi gli Spagnuoli, benchè scoperta essendosi la congiura,

la principessa negasse di avervi alcuna parte. Venne tuttavia dai Francesi preso e decapitato il governatore, e cacciati furono molti ufficiali spagnuoli, e assunto fu dai Francesi il dominio assoluto di quella città.

2. La condotta tenuta dalla duchessa che tutta si diede da poi ai Francesi, gli introdusse in Torino sotto pretesto di comporre con essi le sue guardie, e li lasciò entrare in tutte le altre fortezze; diede motivo ad un nuovo manifesto per parte del governatore di Milano, e ad una irruzione nel Monferrato, che altro non produsse se non la presa di un castello che fu anche dai fondamenti diroccato. Gli Spagnuoli ritirare si dovettero all' avvicinamento de' Francesi, e verso quel tempo morì il duca di Savoja *Francesco Giacinto* ancora fanciullo, al quale succedette il di lui fratello minore *Carlo Emanuele*. Fu intanto attaccata una flotta spagnuola che da Napoli portava milizie e danaro in soccorso della Lombardia, e battuta da una flotta francese, fu costretta a ritirarsi colla morte del suo comandante, dopo di che sollevatesi le ciurme dei vascelli medesimi, i disastri accrebbero di quella spedizione. Molto ebbero tuttavia a soffrire anche i Francesi, che pure il comandante loro perdettero, sebbene impadroniti si fossero di cinque galee e della capitana, che abbandonare dovettero per mancanza di marinai e che fu condotta a Genova. Nato era in quell' anno un figliuolo al re di Francia, che

glorioso diventò sotto il nome di *Luigi XIV*, benchè per tutti i regni dell' Europa ed anche in Italia si spargesse la voce che frutto fosse quello degli amori del cardinale *Mazzarino*. Certo è che di questo come del Delfino allora venuto alla luce, fu scritto che nati erano l' uno e l' altro con due denti già formati, laonde scrisse il celebre *Grozio* che i vicini temere dovevano della mordacità di quel principe Orribile tremuoto si fece allora sentire nella Calabria, che distrusse Stigliano, Cosenza e 50 altre terre all' intorno, e più di 100 altre rendette inabitabili colla morte di 12,000 persone incirca. Policastro soffrì pure gravissimi danni, e più di 1200 abitanti vi perirono, tra i quali il duca *d' Aquino* signore di quella terra. I pirati intanto di Tunisi e di Algeri entrati nell' Adriatico, minacciavano Loreto; ma una flotta veneta comandata da *Marino Cappello* sorprese i corsari alla Vallona, e presi avendo tutti i loro legni, in trionfo li condusse a Corfù. Il duca di Modena *Francesco I* passato era in Ispagna per tenere al fonte battesimale una figliuola di quel re: l' oggetto principale però di quel viaggio era l' alleanza che strignere voleva il re con quel principe, onde migliorare la condizione de' suoi stati d' Italia. Alla Spagna rivolti si erano il cardinale *Maurizio* ed il principe *Tommaso* di Savoja, intenti solo a spogliare la duchessa di qualunque potere. Il cardinale passato era di nascosto in Piemonte, ove guadagnati aveva partigiani

fino nella corte medesima, e i due fratelli riuniti, venuti erano a patti onerosi col governatore stesso di Milano, accordando che dagli Spagnuoli presidiate sarebbono tutte le città prese, e libere sarebbono ad essi rimaste soltanto quelle che spontaneamente si dessero in loro potere. Sorretto avevano essi pure un decreto imperiale, col quale si annullava senza motivo il testamento di *Vittorio Amedeo* per riguardo alla tutela, e si invitavano i Piemontesi a cacciare i Francesi ed a sommettersi ai due fratelli pretendenti. Cominciò dunque nell'anno 1639 in Piemonte la guerra civile, e tanto più si animarono i popoli contra la duchessa, quanto che dolenti erano della perdita di Vercelli, e dubitavano che col matrimonio di una figliuola del duca defunto col Delfino di Francia potessero quegli stati passare in dominio della Francia medesima. Per parte degli Spagnuoli le ostilità cominciarono nelle Langhe, ove prese furono alcune castella; il principe *Tommaso* conquistò Chivasso, Crescentino e Verrua; il cardinale *Maurizio* dopo la presa di Ivrea ottenne tutta la valle di Aosta, e la duchessa dopo avere spedito i figliuoli a Chambery, si chiuse animosamente in Torino, risoluta a difendersi. Si accostarono a quella città i due fratelli, lusingati di trovare fautori, ma alcun movimento non vedendo, si rivolsero a Ponte Stura e a Villanova d'Asti, delle quali terre la prima si arrendette al conte *Galeazzo Trotti*, la seconda fu presa d'assalto e

saccheggiata. Il governatore di Milano occupò altresì Moncalvo, e quindi recossi sotto Asti, della quale città gli abitanti consegnarono ben presto le chiavi. Cadde in breve anche la cittadella, e cadde pure di là a poco la fortezza di Trino, creduta allora inespugnabile. Trino fu barbaramente saccheggiata; fu pure presa Santià, e le truppe che uscite erano da Torino per soccorrere quella piazza, si rivolsero contra Chivasso, che dopo una breve resistenza venne in potere de' Francesi. Il cardinale *Maurizio* passato era ad occupare Cuneo, Ceva, Mondovì, Saluzzo, Fossano ed altre terre da quella parte; ma i Francesi avevano ben presto recuperato Saluzzo, Fossano, Carignano e Raconigi, laonde il cardinale era stato costretto a ricoverarsi in Cuneo. Occupata fu dai Francesi anche la piazza di Mondovì, e le truppe della duchessa espugnarono il castello di Beue, e Cuneo fu ben presto assediata. Ma il principe *Tommaso* portossi allora ad assalire improvvisamente Torino, e assistito dal tradimento di alcuni, entrò in quella città, e la duchessa ebbe appena il tempo di ritirarsi nella cittadella, colla quale liberamente le armate francesi comunicavano. Provvista non era la cittadella di viveri; il principe *Tommaso* un solo piatto forniva giornalmente alla duchessa, nè ottenere si potè alcun soccorso dai Francesi, se non dando loro in mano la fortezza, il che accordato essendosi, la duchessa ritirossi a Susa. Entrò allora in discorsi

di pace il nunzio pontificio, e intanto una tregua propose, che sebbene ricusata dal principe *Tommaso*, fu ammessa dai Francesi e dagli Spagnuoli; il cardinale *Maurizio* frattanto, che a parte non era di quel trattato, prese aveva Nizza e Villafranca. Presidiate erano dai Francesi tutte le castella che alla duchessa rimanevano, le altre lo erano dagli Spagnuoli, e i popoli dall' uno e dall' altro partito venivano desolati. Chiese altresì il cardinale di *Richelieu* che spediti fossero i figliuoli della duchessa in Francia e presidio posto in Mommelliano, ed un abboccamento concertò tra la duchessa ed il re medesimo in Grenoble, nella quale grande prova di costanza diede quella principessa, arrendersi non volendo alle insinuazioni ed anche alle minaccie colle quali nullameno si tentava che di spogliarla di qualunque autorità. Morì il cardinale *de la Valette* comandante delle armi francesi in Italia, e *Enrico di Guisa* conte d'Arcourt di lui successore, finita vedendo la tregua, assediò Chieri e alcune truppe spedì verso Casale. Disegnava egli per mancanza di viveri di ridursi a Carmagnola e a Saluzzo, ma attaccato fu dal principe *Tommaso* e dagli Spagnuoli, e tuttavia giunse con una gloriosa ritirata a Crescentino: morti si dissero in quel fatto, feriti o prigionieri 2000 dalla parte degli Spagnuoli; i Francesi non perdettero se non 300 uomini, tra i quali *Giulio Rangone* valoroso guerriero di Modena.

3. L'inverno diede luogo a nuove inutili tratta-

tive di pace, ed il principe *Tommaso* disponevasi ad assediare la cittadella di Torino. Mentre però egli questo disegno nudriva, trovossi che il governatore di Milano ad altro non pensava se non alla occupazione di Casale, e questa piazza di fatto fu assediata all'aprirsi della primavera nell'anno 1640 con 14,000 fanti e 500 cavalli. Invano si opposero a quelle mosse i Veneziani ed il papa; rispose il governatore che danno inferire non voleva al duca di Mantova, ma solo forzare i Francesi alla pace. Il conte d'*Arcourt* non aveva in quel tempo più di 7000 fanti e 4000 cavalli; recossi tuttavia animosamente al soccorso di Casale; assalì da prima infruttuosamente le trincee degli Spagnuoli, e fu respinto; tornato quindi ove più deboli erano, saltato essendo egli stesso dentro i ripari col suo cavallo, sbaragliò tutto il loro esercito, e molti ne costrinse ad affogarsi nel Po, rotto essendosi altresì il ponte che su quel fiume costrutto si era. Si portò al numero di 3000 la perdita degli Spagnuoli senza computare i prigioni, e tutte caddero in mano dei Francesi le artiglierie, i bagagli e fino la cancelleria e la cassa del governatore. Dalla parte dei Francesi la perdita non fu che di 1000 incirca. Il vincitore lasciò ben provveduta la fortezza di Casale, di là recossi a Chieri, e quindi al Valentino sotto le mura di Torino medesima. Fu ben presto dai Francesi occupato il monte de'Cappuccini ed assediata la città, e molti combattimenti ebbero luogo con vario

evento, massime per le frequenti sortite del principe *Tommaso*. Fu la città stretta in modo, che più alcun soccorso passare non poteva, e invano tentò il governatore di Milano dopo lunga inazione d'introdurvi munizioni e vettovaglie. Entrarono bensì nella città 1000 fanti, ma giunto essendo da Pinerolo grandioso rinforzo al campo francese, il principe *Tommaso* uscì con tutto il suo presidio a fare un ultimo tentativo, nel quale tuttavia assistito non essendo dagli Spagnuoli, dovette con grave perdita ritirarsi, e quindi venuto a capitolazione la città rendette al re di Francia, colla libertà di ritirarsi ovunque volesse coi soldati suoi. Sebbene a me non sia dato di diffondermi intorno le particolari circostanze di quell' assedio, non lascerò di notare alcune cose che servire possono ad illustrazione della tattica di que' tempi, e dell' ingegno e del valore italiano. Mancava in Torino la polvere, e si trovò nel campo del governatore di Milano l'espediente di gittare nella città delle bombe, che scoppiare non dovevano, ed entro ciascuna delle quali chiuse erano 10 libbre di polvere. Trovossi pure il mezzo di corrispondere dalla città assediata col campo degli Spagnuoli con palle di ferro vuote al di dentro, nelle quali le lettere racchiudevansi; altre palle spignevansi entro la città piene di polvere e di sale, dei quali oggetti grandissima penuria si aveva, e di questa invenzione, detta allora il *cannone corriere*, la di cui partenza annunziavasi

con una fumata, si suppose autore certo *Francesco Zignoni* Bergamasco. Fu pure uccisa nel campo spagnuolo, mentre valorosamente combatteva, una donna che giunta era al grado di capitano, e che mentito sempre avendo il suo sesso, dicevasi da alcuni piacevolmente il capitano *Barbone*, da altri il capitano *Cappone*, perchè barba non aveva. Onde meglio nascondersi nel suo travestimento, seco conducendo una donna, fingeva di esserne il marito. Rientrò in Torino coi Francesi anche la duchessa fra gli applausi del popolo; fu però quella allegrezza amareggiata dall' imprigionamento d'ordine del re di Francia eseguito del conte d'*Agliè* ministro e consigliere della duchessa medesima, che sospettato fu autore del rifiuto di cedere ai Francesi il forte di Mommelliano: un tratto era quello del dispotismo del *Richelieu*, nè il prigioniero riacquistò la sua libertà se non dopo la morte del cardinale. Un trattato fu dal *Mazzarino* intavolato col principe *Tommaso* che trarre volevasi al partito francese, ma nulla si conchiuse, e quel principe che la moglie ed i figliuoli aveva nella Spagna, inutilmente tentò di averne da quella corte la restituzione. Renitente a qualunque trattato trovossi pure il cardinale *Maurizio* che in Nizza e Villafranca erasi fortificato. Que' due fratelli vennero adunque ad accordo colla corte di Spagna, e dichiarata essendosi di nuovo la rottura, e pubblicati dalla duchessa e dai cognati di lei nuovi manifesti, i Fran-

cesi tornarono nel marzo del 1641 in Moncalvo, e quindi passarono ad assediare Ivrea. Vano riuscì un assalto dato a quella piazza dal conte di *Arcourt*, e vano cadde pure un tentativo del principe *Tommaso* di dare la scalata a Chivasso. I comandanti della duchessa riuscirono ad impadronirsi di Ceva e quindi di Mondovì, di Cuneo e di altre castella da quella parte, nè altro potè fare il principe se non recuperare Moncalvo. Tolto si era intanto dal governo di Milano il *Leganes*, e ad esso sostituito il conte di *Siruela*.

4. Da lungo tempo la famiglia *Grimaldi* possedeva il picciolo principato di Monaco, nel quale però gli Spagnuoli avevano posto presidio sino dell'anno 1605. Ma siccome esatti non erano generalmente gli Spagnuoli nel pagamento degli stipendi, il *Grimaldi*, che aggravato trovavasi del peso di mantenere i suoi oppressori, debole oltremodo vedendo quel presidio, trattò da prima coi Francesi, e quindi alcuni soldati per la via della Provenza introdusse, e gli Spagnuoli cacciò, rimunerato per questo dal re di Francia col ducato di Valenza nel Delfinato, e con altri feudi e pensioni nella Francia a lui dati in compenso degli stati che nel regno di Napoli perdeva. Accumulate avevano intanto i *Barberini* nepoti del papa grandi ricchezze, ed avendo i *Farnesi*, *Ranuccio* ed *Odoardo*, duchi di Parma, contratti immensi debiti in Roma, ad estinguimento de' quali assegnate avevano le rendite del ducato

di Castro e Ronciglione, i *Barberini* stessi si avvisarono di acquistare quello stato, o comperandolo o ricevendolo in dote di una figlia di *Odoardo* che uno di essi sposato avrebbe. Non si conchiusero quelle nozze, per il che nacque discordia tra i *Barberini* ed il *Farnese* che recato erasi in Roma; si impedì l'uscita de' grani dal ducato di Castro, che la rendita maggiore ne costituivano, si suscitarono i creditori a ripetere il loro pagamento, e quindi il *Farnese* presidiò e fortificò Castro, il che riguardandosi in Roma come atto di ribellione, un monitorio fu pubblicato contra *Odoardo*, minacciandolo delle censure ove entro 30 giorni non distruggesse tutte le fatte innovazioni. Si riunì altresì in Viterbo un'armata di ben 6000 fanti e 500 cavalli, ed essendosi doluto il *Farnese* colla repubblica veneta, col vicerè di Napoli e coi duchi di Toscana e di Modena, i ministri loro trattarono di pace, nè altro ottennero se non che prorogato fosse di 15 giorni il termine dal monitorio prefisso. Appena fu questo spirato, *Luigi Mattei* comandante delle truppe papali passò ad impadronirsi della rocca di Montalto e quindi anche di Castro e di tutto quel ducato. Trattarono di nuovo la pace le potenze mediatrici, ma i *Barberini* che quello stato appropriarsi volevano, condizioni inammissibili proponevano, e non solo i presidj loro rafforzavano, ma munivano altresì di truppe i confini del Modenese e del Ferrarese contra il duca di Mo-

dena e i Veneziani. Il papa, la di cui vecchiezza e lo indebolimento della mente, servivano ad accrescere sempre più il poter. l'ambizione de' nepoti, grandissimo giubilo mostrò per quella conquista, e volle solennizzarla con una promozione di cardinali, al quale proposito osserva accortamente il *Muratori* che dagli ecclesiastici destinati da Dio al regno spirituale si fa non minor festa e tripudio per l'acquisto di beni temporali, di quello che si faccia dai laici: in quella promozione fu creato cardinale il celebre *Mazzarino*. Trattavasi intanto la pace anche nel Piemonte, e questa si stabilì tra la duchessa e i cognati nel mese di giugno dell' anno 1642, ritenendo la duchessa come tutrice la reggenza dello stato, il cardinale come luogotenente la contea di Nizza, il principe *Tommaso* la provincia d' Ivrea e di Biella. Con dispensa del papa il cardinale sposò una sorella del duca infante, e tranquillo rimase il Piemonte, sebbene fremessero gli Spagnuoli e più non fossero ricevute in Ivrea le truppe di quella nazione, che imprudentemente il governatore di Milano aveva di là richiamate. I Piemontesi anzi uniti ai Francesi, cominciarono ad agire ostilmente contra gli Spagnuoli, occuparono dopo un breve assedio Crescentino, Nizza della Paglia ed Acqui, ed invece di continuare la liberazione delle piazze del Piemonte, si volsero contra Tortona; la città non fortificata aprì le porte, ma assediato fu ben tosto il castello. Consisteva quell' ar-

mata in 10,000 fanti e quasi 5000 cavalli, ed a tristo partito ridotto trovavasi il governatore di Milano, il quale alcun soccorso sperare non poteva dalla Spagna, occupata nella guerra di Fiandra, nel comprimere la sollevazione de' Catalani e più ancora la ribellione de' Portoghesi. Si mosse egli tuttavia con poche milizie, incerto se soccorrere dovesse Tortona o opporsi ad altro corpo d'armata, che impadronito erasi di Verrua; determinossi finalmente di avvicinarsi a Tortona, ma gli assedianti non si mossero, ed il castello cadde ben presto in potere loro. Fu allora dal re di Francia eretta quella città in principato, e data fu in dono al principe *Tommaso* di Savoja. Morto era intanto il celebre cardinale di *Richelieu*, al quale succeduto era nella maggior parte de' poteri suoi il *Mazzarino*, e in Roma pubblicata erasi la sentenza contra il duca di Parma, colla quale dichiaravansi tutti gli stati suoi devoluti alla camera apostolica. Erasi accresciuto il numero delle milizie pontificie, ma il duca altresì impegnato avendo le sue gioje ed ottenute alcune somme dai Veneziani, dato erasi a riunire un esercito alla sua difesa. Trattato erasi ancora inutilmente di pace; finalmente il papa fece domandare il libero passaggio delle sue truppe per il ducato di Modena, e questo dopo lunghe negoziazioni fu accordato se dentro un mese la pace non conchiudevasi. Una lega formossi allora per la difesa del ducato di Parma tra i Veneziani, il gran

duca di Toscana e il duca di Modena, e questo ricevuto avendo 3000 fanti e 300 cavalli dalla Veneta repubblica, riunì egli pure molte milizie, fortificò le sue piazze e preparossi a valida difesa. Servì questo a frenare l'ardore de' *Barberini*, che già si avvisavano d'incamminarsi a Parma; ma il *Farnese* che danaro non aveva per lo stipendio delle numerose truppe raccolte, risolvette di muoversi al recuperamento di Castro, e invano *Fulvio Testi* fu dal duca di Modena spedito per dissuaderlo da quella impresa. Con 3000 cavalli, senza artiglierie nè munizioni, entrò per il ducato di Modena nel Bolognese, e riferirono gli storici di quel tempo come avvenimento singolarissimo, che al comparire di quel picciolo corpo tutta l'armata papale forte di 18, o 20.000 combattenti, si disperse, e fuggì altresì *Taddeo Barberini* prefetto di Roma, che ricoverossi in Ferrara. Attraversò il *Farnese* tutta la Romagna, altro non chiedendo se non i viveri ed i foraggi necessarj, e solo fermossi a Castiglione del Lago, ove nuovamente si trattò di accordo. Il papa, temendo forse qualche congiura de' Romani malcontenti de' nepoti suoi, ritirossi al Vaticano onde passare più facilmente nel castello S. Angelo, e i *Barberini* prestarono orecchio alle proposizioni pacifiche, solo affine di guadagnare tempo e di riunire nuovamente le loro forze disperse. Si indeboliva frattanto per le frequenti diserzioni il picciolo esercito del *Farnese*; si venne

ad una capitolazione, si accordò il deposito di Castro ed una sospensione di armi; ma finalmente il duca di Parma trovossi burlato, e senza avere nulla ottenuto tornò nel verno a Parma, sdegnato col gran duca che soccorso non lo aveva, mentre il duca di Modena dei Veneziani lagnavasi, che permesso non gli avevano di spignere le sue truppe nello stato ecclesiastico. Morto era in quell' anno il celebre *Galileo Galilei*, del quale era stato riconosciuto ampiamente il merito altissimo nelle matematiche e specialmente nell' astronomia dagli Italiani non solo, ma anche dagli stranieri.

5. Il governatore di Milano dolente della perdita di Tortona, riunite aveva molte milizie e recato erasi nel cuore del verno ad assediare quella piazza. Ma il principe *Tommaso* intento ad operare una diversione, minacciata aveva Novara, e quindi impadronito erasi dopo breve assedio di Asti ove presidio spagnuolo trovavasi. Cadde però nel mese di maggio dell' anno 1643 in potere degli Spagnuoli Tortona, e il principe *Tommaso* fu dichiarato comandante generale delle armi francesi in Italia, il che fu cagione di alcuna discordia colla duchessa. Morì allora il re di Francia *Lodovico XIII*, al quale succedette in età non ancora di sei anni *Lodovico XIV* sotto la tutela della madre reggente. Le armate francesi continuarono i progressi loro nel Piemonte, e si impadronirono di Villanuova d' Asti ed anche di Trino, benchè il marchese di *Vellana* succeduto

al *Sirucla* nel reggimento di Milano, mosso si fosse al soccorso di quella piazza. Continuava la lega a favore del duca di Parma, e questi un nuovo tentativo volle fare per sorprendere Castro o la rocca di Montalto, mandando per l'Apennino nella Lunigiana 3000 fanti che imbarcarsi dovevano e giugnere all' improvviso su quella spiaggia. Ma avvertiti ne furono i *Barberini*, e quella flotta fu anche dispersa da venti e spinta verso Genova ove quelle truppe si sbandarono. Rafforzato crasi di nuovo l'esercito papale nel Bolognese e nel Ferrarese, laonde il duca di Parma, irresoluti vedendo gli alleati, partì colle sue truppe alla volta del Ferrarese, occupò il Bondeno e la Stellata, ed allora di alcune terre del Ferrarese si impadronirono anche i Veneziani. Si mosse altresì il duca di Modena con 4000 fanti e 1200 cavalli, e mise in campo i suoi diritti sopra Ferrara e Comacchio; dovevano con esso unirsi il *Farnese* e i Veneziani, ma alcuno non si mosse. Entrò allora il *Mattei* con 4000 fanti sul Modenese, e varie terre occupò con saccheggi, incendj ed altre violenze che degne si dissero allora dei Turchi. Tentò inutilmente il duca di Modena la conquista di Crevalcore, e solo riuscì coll' ajuto del celebre *Raimondo Montecuccoli* a soccorrere Nonantola, che dai *Barberini* veniva assediata, nel qual fatto si notò, che il cardinale *Antonio Barberino* trovavasi alla testa delle sue schiere, e grande pericolo corse della vita, essen-

degli stato ucciso sotto il cavallo. Alcune conquiste fece l' esercito modenese nel territorio di Bologna, e già minaccioso fino alle porte scorreva di quella città, allorchè un corpo di truppe papali, passato avendo il Po a Lagoscuro, i Veneziani forzò a richiamare le loro truppe da quella parte ed i Modenesi a ritirarsi da Bologna. Le milizie fiorentine avevano pure occupate varie terre al confine del Sanese e del Perugino, e impegnata si era colà la guerra colle truppe papali comandate dal duca *Savelli*; venne quindi in pensiero al cardinale *Barberini* di sorprendere la città di Pistoja, che sguernita era di presidio. Si diede sotto gli occhi del cardinale medesimo la scalata, ma i cittadini opposero valida resistenza, e solo fu orribilmente saccheggiato il loro territorio. Accorsero il duca di Modena e i Veneziani per tagliare la strada al corpo che assalita aveva Pistoja, ma un francese destrissimo che lo comandava, seppe deluderli. Continuò tuttavia la guerra su i confini della Toscana con incerta sorte, nè il duca di Parma si mosse giammai dal Bondeno e dalla Stellata al soccorso degli alleati suoi che alle prese trovavansi coi di lui nemici. Il verno dell' anno 1644 ricondusse le trattative di pace, e i Veneziani e il gran duca di Toscana se ne mostravano oltremodo bramosi. Non trascuravansi tuttavia gli armamenti, e i Veneziani attaccato già avevano nel mese di marzo i forti fabbricati dai papalini oltre il Po, e

rotto era stato un corpo di milizie dei *Barberini* colla perdita di 2000 morti e 15 prigioni. Il cardinale *Antonio* stesso era caduto in un' imboscata, e solo salvato erasi per la velocità del suo cavallo, prigionieri lasciando il vicelegato di Ferrara e varj ufficiali distinti. La pace fu conchiusa finalmente in Venezia, e si convenne che ciascun principe disarmato avrebbe i luoghi in quella guerra occupati; che il papa assoluto avrebbe dalle censure il duca di Parma ad intercessione del re di Francia, e restituito gli avrebbe il ducato di Castro entro 60 giorni, tornando le cose di quello stato nel primiero loro essere. Si maraviglia il *Muratori*, che *Vittorio Siri* descritta abbia minutamente quella guerra non altrimenti che se trattato si fosse della guerra punica o della farsalica: ma dee per la verità notarsi che se nulla videsi in essa di grande e di glorioso ne' consigli e nelle azioni, ebbe tuttavia a scorgersi un tale complesso di cabale, di artifizj politici, di piccioli maneggi ed intrighi, specialmente per parte dei *Barberini*, che sviluppata potè dirsi in quella guerra una singolare destrezza politica degli Italiani, che da prima non erasi veduta; quindi un contrasto di interessi o di desiderj pubblici e privati, uno spirito di disunione nelle leghe medesime, l' ardore di alcuni dagli altri mal secondato, lo studio di abbattere l' orgoglio de' *Barberini* senza grandissimo spargimento di sangue, l' idea di far guerra ai nepoti del papa senza offendere il

papa medesimo, ed altri politici fenomeni che solo è dato di scoprire all' occhio del filosofo osservatore. Strano parve allora a molti che mentre i Veneziani e il duca di Modena i ringraziamenti loro spedirono alla corte di Francia per la pace ottenuta, alcuno non ne facesse il duca di Parma, che solo guadagnato aveva in quel trattato, ed anzi poco dopo negasse il passaggio negli stati suoi ad alcune truppe francesi. Certo è che odiati furono maggiormente in Roma i *Barberini*, perchè aggravate avevano le imposizioni e le gabelle. mentre consumato erasi in quella guerra importuna anche il tesoro nel castello *S. Angelo* accumulato. Pretese alcuno di giustificare il papa, perchè infermo giaceva ingannato dai nepoti ansiosi di guerreggiare mentre egli solo ambiva la pace. Altri scrisse che in grande angoscia caduto fosse al vedere l' esaurimento del pubblico erario e gli aggravj sempre crescenti dei sudditi suoi, e questa forse fu la cagione che il trasse a morte nel giorno 29 di luglio dell' anno 1644. Lodarono alcuni la vivacità del suo spirito, il suo amore della giustizia, la protezione da esso accordata ai letterati, le magnifiche fabbriche erette in Roma e in altri luoghi dello stato pontificio; ma invano tentò alcuno di giustificarlo sul punto del potere eccessivo ai nepoti accordato e della rapacità loro non compressa, per la quale ebbe fino a temersi più volte una sollevazione nel popolo. Invano si agitarono i cardinali *Barberini* nel conclave, affinchè

Digitized by Google

T.XVIII. Ep.V. Pag 99.



cadesse la elezione in persona bene affetta a quella famiglia; nel mese di settembre, benchè incerto ne sia il giorno, fu nominato il cardinale *Giambattista Panfilio* romano, che nel pontificato portò il nome d'*Innocenzo X*. Oscuri ed avviluppati di molti intrighi furono gli atti di quel conclave, nè si sa ben intendere come a favore del *Panfilio* si dichiarassero i cardinali *Barberini* che tentata avevano la di lui esclusione, riguardandolo come nemico; certo è che la Francia si dolse di quella elezione, e al cardinale *Antonio Barberini* fu tolta la carica di protettore della Francia, e l' ambasciatore fu a Parigi richiamato. *Innocenzo X* cominciò a mostrarsi ai *Barberini* favorevole, e questi da tutti odiati vedendosi, studiaronsi di acquistare la grazia degli Spagnuoli, e qualche tentativo fecero altresì per rappattumarsi colla corte di Francia.

6. Continuava intanto la guerra nel Piemonte, e la duchessa vedendo il *Mazzarino* non disposto a ripartire le sue truppe nei numerosi presidj, ottenne con lungo trattato di potere essa presidiare la maggior parte delle città e delle fortezze, e Torino stessa ad eccezione della cittadella. Il principe *Tommaso* portato erasi invano sotto Arona, troppo ben munita di difensori, e quindi attaccata aveva Santià; intanto il governatore di Milano sorpresa aveva la cittadella d'Asti, non la città con grandissimo coraggio difesa dagli abitanti. Santià era caduta in mano dei Gallo-Savojardi, e questi recu-

perata avevano in appresso dopo un breve assedio la cittadella d'Asti; inutile riuscito era un tentativo fatto contra il Finale, perchè quella piazza era stata dagli Spagnuoli soccorsa, nè giunti erano in tempo alcuni vascelli che dalla Francia si attendevano. Tornò allora in Torino il giovane duca *Carlo Emanuele*, che per lungo tempo si era tenuto nella Savoja o in altre città del Piemonte. Ma non sì tosto comparve la primavera dell' anno 1645, che il principe *Tommaso*, valicata avendo la Sesia, piombò sovra Vigevano che ben presto acquistò, e tanto scossi rimasero i Milanesi da quell' avvenimento, che *Bartolomeo Arese* presidente del senato e gli altri membri del governo, un processo segretamente formarono contra il governatore imbecille e millantatore, e lo spedirono alla corte di Spagna. Tentò questi tuttavia di affamare il campo dei Piemontesi e dei Francesi, e il principe *Tommaso*, soccorsi dalla Francia non ricevendo, costretto fu a ripassare nel Piemonte dopo avere ben presidiata Vigevano, nè gli Spagnuoli giunsero ad arrestarlo, come avvisati si erano, presso l' Agogna, sebbene per più ore combattessero: caddero però in quel fatto circa 1000 Francesi, e tra questi *Maurizio* di Savoja, fratello bastardo del principe *Tommaso*. Quel governatore pose allora l' assedio a Vigevano, benchè già innoltrato fosse il verno. Una principessa di Toscana detta *Anna de' Medici*, sorella del gran duca, passò verso quel tempo alle nozze coll' arciduca

Carlo d'Inspruch, e *Maria Gonzaga*, figliuola di *Carlo* duca di Mantova e di Nevers, sposa divenne di *Ladislao* re di Polonia, in dote recandogli 700,000 zecchini. Il papa, che favorevole mostrato erasi ai *Barberini*, cominciò allora a chiedere conto al cardinale *Antonio* dei beni camerali da esso amministrati ed a far carcerare alcuni di lui famigliari, e si disse che geloso fosse di trarre di mano a quel porporato una corrispondenza coll' ambasciatore francese, che alcuna nebbia spargeva sulle operazioni del conclave; forse a questo motivo si aggiunse la ricchezza straordinaria dei *Barberini*, la quale contrastava colla povertà della camera apostolica, debitrice di otto milioni di zecchini, mentre le rendite annue ridotte erano a soli due milioni, dei quali la maggior parte cedere doveva in pagamento dei frutti. Il cardinale, che già convenuto erasi col *Mazzarino*, risolvette di ritirarsi in Francia, tanto più che tra il *Mazzarino* stesso e il papa insorta era discordia; partì dunque nascostamente da Roma, e per Genova passò a Parigi, del che assai dolente mostrossi il pontefice, ed eccitato forse dagli Spagnuoli, sequestrò tutte le rendite del fuggitivo e le di lui cariche distribuì ad altri prelati. Esaminati essendosi quindi i conti della amministrazione dal *Barberino* sostenuta, il papa citollo a comparire nel periodo di sei mesi, minacciandolo perfino di privarlo della porpora; ma il *Mazzarino* ricusare fece dal parlamento quell' editto, e la regina in-

dusse a scrivere con qualche risentimento al papa per la poca considerazione che della Francia egli mostrava. Turbato fu però il papa da altri avvenimenti: la presa imprudentemente fatta dai Maltesi di un grossissimo vascello turco, che in Egitto ed alla Mecca portava un Agà favorito con moltissimi tesori, irritato aveva talmente il sultano *Ibraim* contra tutti i cristiani, che una potente armata navale allestita aveva, e sebbene da principio sembrasse intento a sfogare la vendetta sua contra Malta, assalita aveva all' improvviso l' isola di Candia e posto assedio alla Canea. I Veneziani armati eransi in fretta, e spediti avevano alquanti legni in Levante, e chiesto il soccorso a tutti i principi cristiani, che paghi erano solo di affettare una sterile commiserazione. Il papa però fece allestire le sue galee, ed alcune in soccorso dei Veneti ne ottenne da Napoli, da Malta e dalla Toscana, ma nulla potè conseguire dai Genovesi. Riunironsi adunque 23 galee, delle quali fu dato il comando al principe *Lodovisi* fatto sposo di una nepote del papa; ma troppo tardi giunse quel soccorso, e sebbene a difesa della Canea fino le donne coraggiosamente pugnassero, cadde quella piazza nel mese d' agosto dell' anno 1645, e così ebbe principio la lunga e disastrosa guerra di Candia. Pugnava intanto il governatore di Milano contra i Francesi per l' occupazione di Vigevano, e riuscì ad ottenere la resa tanto della città quanto della rocca; ma quel go-

vernatore fu ben tosto richiamato, e spedito in di lui vece il contestabile di Castiglia, il quale, privo trovandosi di forze, altro non fece nell' anno 1646 se non occupare la città d' Acqui e quindi il castello di Ponzone. I Francesi però una flotta disposta avevano in Tolone di 36 vascelli, 20 galee, 18 barche incendiarie, 100 tartane ed altri legni minori, coi quali diceva il *Mazzarino* volere egli far meglio conoscere agli Italiani il potere della Francia. Spargevasi che alcune conquiste tentare volesse nelle maremme di Siena; ma forse piuttosto si avevano mire sopra il regno di Napoli, del quale voleva farsi re il principe *Tommaso* di Savoja. Imbarcossi di fatto su la flotta quel principe, e si impadronì ben presto di Monte Argentaro, di altre terre e di alcuni forti all' intorno, ed assediò Orbitello. Questa piazza, soccorsa a tempo dal vicerè di Napoli, oppose valida resistenza, e intanto da Napoli, dalla Sicilia e dalla Spagna giunse altra flotta di 25 vascelli, 31 galee e 10 barche incendiarie, che colla Francese venne a battaglia nel giorno 14 di giugno presso le coste di Telamone. Dopo un lungo cannonamento, un vento gagliardo separò quelle flotte delle quali ciascuna si attribuì la vittoria; perduto avevano tuttavia i Francesi l' ammiraglio di *Brezé* giovane valorosissimo, un vascello era saltato in aria, una galea dagli Spagnuoli predata e circa 80 tartane. L' arrivo di un corpo di cavalleria napoletana sotto Orbitello, l' avviso che

per mare giugnevano alcune migliaja di fanti, ed una vigorosa sortita fatta dagli Spagnuoli, determinarono i Francesi a ritirarsi e ad abbandonare perfino Telamone. Non fu scosso da questo avvenimento il *Mazzarino*, e una nuova flotta spedì dalla Provenza verso il Levante, su la quale imbarcaronsi ad Oneglia 5000 fanti; 2000 sbarcati ne furono all' isola d' Elba, e questi ben tosto Piombino assediarono: non lunga resistenza oppose quella piazza, il di cui governatore si arrendette, passando egli stesso al servizio francese. Più lunga difesa fece Porto Longone, che alla fine ottenne onorevole capitolazione, e que' fatti servirono a ristabilire in alcun modo nella Francia la reputazione del *Mazzarino*. Alla Francia si accostò pure allora *Francesco I* duca di Modena, che disgustato mostravasi degli Spagnuoli: il cardinale *Rinaldo* di lui fratello era stato privato della carica di protettore della Spagna e invece divenuto lo era della Francia; ma giunto essendo un ambasciatore spagnuolo in Roma, che alla cavalcata per il suo ingresso ricusato aveva d' invitare quel cardinale, si attrupparono varj armati intorno al di lui palazzo, e il cardinale stesso fu costretto ad armarsi e a procurarsi altresì alcune milizie da Modena. Poco mancò adunque che in Roma non nascesse una ridicola guerra, e il papa e i cardinali e varj principi come mediatori si interposero. Andarono in lungo le trattative, e intanto incontrate essendosi a caso le carrozze del cardi-

nale *d' Este* e dell' ambasciatore di Spagna presso la piazza del Gesù, si udì lo sparo di una pistola, e creduto essendo questo un segnale di battaglia, tutto il popolo spettatore si diede alla fuga, e alcuni uccisi furono o feriti dalle armi dei domestici dell' ambasciatore, i quali assaliti credendosi dagli *Estensi*, fuggirono anch' essi, il loro padrone abbandonando che solo tornossene a casa, da alcuno non molestato. Chiese egli invano soccorso di armati dal vicerè di Napoli; da tutti invece censurata essendo la di lui condotta, il papa forzollo a rappattumarsi coll'*Estense*, del che gran lode ottenne questi, sostenuto avendo in tal modo il decoro della sua carica. Partirono allora da Roma anche gli altri *Barberini*, cioè il cardinale *Francesco* e *Taddeo* con tutta la sua famiglia, e anch' essi ricoveraronsi in Francia, benchè nel mare battuti dalle procelle per le quali affondossi un vascello carico di oggetti preziosi, di argenterie ed anche di pitture. Ebbe bensì a fremere per questa partenza il papa, ma vedendo la protezione che dalla Francia a que' fuggitivi accordavasi, e le armi francesi vittoriose in Piombino e Porto Longone, delle quali piazze la prima al nepote di lui *Lodovisi* apparteneva, troncò il corso dei processi che contra i *Barberini* incominciati si erano, e questi come in segno di umiliazione si trasferirono per qualche tempo in Avignone. Ma ardeva tuttavia la guerra di Candia, e i Veneziani capitano generale acclamato avevano lo stesso loro

doge *Francesco Erizzo*, benchè settuagenario. Morto era egli però al cominciare dell' anno 1646, e sostituito gli si era nel ducato *Francesco Molino*, nel comando dell' armata *Giovanni Cappello*; e benchè numerosissima fosse la flotta, quel capitano nulla intrapreso aveva, e dai Turchi invece alcune terre conquistate si erano a danno dei Veneti nella Dalmazia. Morto era *Odoardo Farnese* duca di Parma di cui molti lodarono la vivacità dell' ingegno, la splendidezza e la liberalità, pochi la politica; e succeduto gli era *Ranuccio II*, sussistendo altri tre figliuoli maschi e due principesse. Morta era pure nell' anno medesimo di parto la di lui sorella duchessa di Modena.

7. Mentre sconvolta era tutta l'Europa per le guerre che tuttavia sussistevano nella Germania, nei Paesi Bassi, nell' Inghilterra, nella Francia e nella Spagna, e ancora continuava quella del Piemonte, afflitta era la Sicilia, riguardata sempre come il granajo d' Italia, da orribile carestia, e benchè quel vicerè sollecito si mostrasse di porre qualche riparo a quella calamità, una truppa di popolo in Palermo attorniò la casa del pretore caricandolo d'ingiurie, ed essendo usciti imprudentemente alcuni dei domestici a disperdere la plebe, questa accorse in maggior numero armata di pugnali e di bastoni, i domestici fugò, e gran copia di legne portò affine d' incendiare il palazzo. Costretti trovaronsi il pretore e i senatori alla fuga; invano studiaronsi al-

cuni ecclesiastici di quetare quel tumulto; fu assalito il palazzo reale, e mentre il vicerè da una finestra credeva di avere tranquillato il popolo, assicurandolo che soddisfatto sarebbe, il trambusto rinacque maggiore nella notte, si forzarono le carceri, liberandosi i prigionieri al numero di 700, nè giovarono gli sforzi dei gesuiti, nè una processione da essi fatta col sacramento, a trattenere quei furibondi che portatisi alle dogane, tutti i libri e i registri lacerarono. Si volle assalire il dì seguente il palazzo del vicerè, ma trovato essendosi ben custodito, il popolo continuò nella sollevazione, e benchè pubblicato fosse un editto che le gabelle sui commestibili abolivi, capo e signore elesse *Francesco Ventimiglia* marchese di Gerace. La prudenza di quel capo che mediatore si fece tra il popolo ed il governo, calmò alcun poco il furore della plebe; ma ricusando i rivenditori dei commestibili di obbedire all' editto, tentò di rapire il tesoro reale, e solo fu respinta da un corpo di cavalleria. Si vollero armare gli artisti, armaronsi i nobili e gli ecclesiastici; alcuni capi della sollevazione furono presi ed impiccati; ma gli artisti si diedero al partito del popolo, e sospettando essi che strangolati fossero due loro consoli che erano stati chiamati a palazzo e più ricomparsi non erano, più feroci diventarono, nè temperato fu il loro ardore, sebbene i consoli tornati fossero alle case loro liberamente. Dopo varie settimane di tumulti e di scene

sanguinose, un tiratore d'oro, detto *Giuseppe da Lesi*, capo si fece degli ammutinati, gridando *muoja il mal governo*! e tutti li provvide di armi e di munizioni, saccheggiata avendo la R. armeria. Un cannone fu tratto pure dai baloardi e sparato contra il palazzo, per il che il vicerè salvossi su le galee, e la guerra civile si suscitò fra i nobili ed i ribelli che insuspettiti già eransi del nuovo loro capo. Questo fu ucciso con un fratello suo, ed altri capi furono strangolati o chiusi nelle prigioni, e tornato essendo il vicerè non in Palermo, ma in Castellamare, si pubblicò un perdono generale, promettendosi altresì l'abolizione delle gabelle. Non cessò il tumulto, e quel vicerè degno di onorevole memoria, cessò di vivere in quel frattempo non tanto per le sofferte angosce, quanto per vedere dalla corte disapprovata la condotta sua, perchè usata non aveva la forza contra un popolo affamato. Ad esso fu sostituito il cardinale *Teodoro Trivulzio*, il quale con altissimo coraggio sbarcare volle contra il parere di tutti a Palermo, e passò alla chiesa in mezzo al popolo furibondo, il quale, contento di trovarsi sotto il reggimento di un italiano, lo accolse con giulive acclamazioni. Colla dolcezza principalmente, ed anche colla forza ove occorreva, ricondusse egli la quiete in Palermo ed in tutta la Sicilia. Ma tranquillo non era il popolo di Napoli, irritato principalmente per una nuova gabella imposta su le frutta, per cagione della quale erano

Digitized by Google





Digitized by Google

queste straordinariamente rincarite; bruciato aveva il posto destinato alla esazione di quel tributo, ed il vicerè duca d' Arcos, benchè su le prime oscillasse, fece rimettere quell' odiosa gabella. Allora fu che *Tommaso Aniello* da Amalfi, detto comunemente *Masaniello*, giovane di 24 anni, pescatore di professione ma dotato di straordinaria vivacità, mal trattato essendo dai doganieri, volle vendicarsi, e capo fattosi dei malcontenti, procurò da prima che le frutta mancassero, i venditori eccitando a non pagare la gabella; poscia suscitato avendo un tumulto, nel quale corse pericolo d' essere lapidato l' eletto del popolo medesimo detto *Andrea Anaclerio*, lo stesso *Masaniello* arringò la plebe, e 500 seguaci trovò, che ben presto si accrebbero fino a 2000, e di nuovo l' uffizio della gabella distrussero. Lo stesso si fece in appresso delle gabelle della farina, di tutti i comestibili e della seta; molti palazzi furono quindi saccheggiati, ma le masserizie tutte ed anche le più preziose furono d' ordine di *Masaniello* incendiate. Ben presto la truppa giunta al numero di 10,000, ruppe le carceri e liberò i prigioni, e al palazzo del vicerè recatasi, gridando: *viva il re di Spagna e muoja il mal governo*, l' abolizione chiese di tutte le gabelle, mentre solo una parte offriva di levarne il vicerè, affacciatosi ad una finestra. Finalmente le porte del palazzo furono forzate, fugate le guardie, saccheggiate tutte le camere, e solo rispettate quelle ove abitava il cardinale *Trivulzio*, che al-

lora in Napoli si trovava. Scese il vicerè in mezzo alla folla, promise di sgravarla da tutte le imposte, ma non sicuro vedendosi, volle nella sua carrozza allontanarsi e ritenuto dal popolo che lo inseguiva, liberossi con alcune manciate di zecchini, e ricoverossi nel monastero di *S. Luigi*, del quale chiuse furono tosto le porte. Vennero queste di là a poco atterrate, nè valse a frenare l' impeto popolare la presenza del cardinale arcivescovo *Filomarino*, che l' abolizione per parte del vicerè offeriva di alcune gabelle soltanto, ma diede agio tuttavia al vicerè medesimo di rifuggirsi nel castello S. Elmo. Crebbe a 50,000 il numero de' sediziosi, i quali altre carceri aprirono e tutti i processi bruciarono, e capo eleggere vollero il principe di Bisignano *Tiberio Caraffa*, il quale invano tentò dal pulpito della chiesa del Carmine di calmare il trambusto, e finì per fuggire egli pure nel Castel Nuovo, ove ridotti si erano anche il vicerè ed il cardinale *Trivulzio*. I sediziosi diedero campana a martello, si provvidero d' armi e di munizioni, e la truppa si accresceva di continuo, perchè molti contadini accorrevano dai villaggi, speranzosi di bottino. Fortificato fu tuttavia il palazzo, e posti vi furono a guardia 1000 Tedeschi ed 800 Spagnuoli, ma il popolo furente assalì altre soldatesche italiane ed alemanne che da Pozzuoli venivano, e colla morte e prigionia di molti tutte le disperse. *Masaniello* non si lasciò sedurre dagli artifizj posti in opera per guadagnarlo; chiese oltre

l' abolizione delle gabelle molti privilegj a favore della plebe medesima, ed interposti essendosi varj nobili, parve tornata per alcun tempo la tranquillità; ma non trovandosi un privilegio alla città accordato da *Carlo V*, del quale il popolo chiedeva l' atto originale, tornò di nuovo la moltitudine ad imperversare contra i mediatori stessi, e 70 case di ministri o di gabellieri bruciate furono, essendosi da prima gettate dalle finestre le masserizie ed anche le argenterie, e i danari medesimi, giacchè a tutti vietato era dal capo lo appropriarsi alcuna cosa. Fu presa a forza la torre di *S. Lorenzo* coll' annesso monastero, venuti essendo a capitolazione i soldati che la custodivano, e i sollevati ne trassero molte armi da fuoco e 16 cannoni. Trovossi finalmente l' originale domandato, e l' arcivescovo lo presentò pubblicamente a *Masaniello* già eletto capitano generale, dopo di che si venne ad accordo coi patti di un perdono generale, dell' abolizione delle gravezze, della conferma del privilegio e dell' approvazione di tutto per parte della corte di Spagna. Una frase imprudentemente inserita nell' atto, nella quale il perdono si guarentiva ai rei della rubellione, fece andare a voto il trattato, sebbene il vicerè a tutte le domande si prestasse. Peggio fu ancora, che mentre nella chiesa del Carmine cantare dovevasi l' inno ambrosiano, comparvero all' improvviso 500 o secondo altri 200 banditi a cavallo e bene armati, che venuti dicevansi in ajuto del

popolo. Dubitò *Masaniello* che venuti fossero per ucciderlo e per fare man bassa sovra i seguaci suoi, e tanto più confermossi nel suo sospetto, quanto che nè smontare vollero come era loro ingiunto, nè recarsi ad un posto loro assegnato. Entrarono que' ribaldi nella chiesa a cavallo; *Masaniello* gridò *tradimento*, e sebbene molte archibugiate fossero contra di lui sparate, niuna tuttavia lo colpì, il che fece credere al popolo che miracolo fosse, perchè egli era dalla divinità assistito, e assai di que' banditi furono dal popolo trucidati. Si riseppe in appresso che mandati erano que' fuorusciti dal duca di Matalona e da un nobile *Caraffa*, il primo dei quali fuggì, il secondo fu scoperto e decapitato e quindi strascinato per la città: incerto rimase se il vicerè alcuna parte avesse in quel fatto. L' arcivescovo rinnovò le trattative; si promise al popolo di soddisfare a tutte le sue inchieste; *Masaniello* fu dal prelato condotto al palazzo, e a stento deporre gli si fecero i primitivi suoi cenci, nè entrare volle se non dopo avere tenuta una orazione al popolo, nella quale esortò gli astanti a gridare *viva il re di Spagna*, protestando che povero era nato, e tale voleva pure morire, non guidato essendo da interesse nè da ambizione, ma solo dalla brama di liberare la plebe dalle indebite gravezze; finì col dire che se dentro un'ora non tornava, dovessero tutti porre animo a vendicare la sua morte. Siccome letti furono tutti gli atti delle precedenti

capitolazioni, il popolo vedendo ritardato il di lui ritorno, cominciò a strepitare, e *Masaniello* affacciatosi ad una finestra, impose a tutti silenzio. Voleva egli dimettere qualunque comando, ma il vicerè non acconsentì; giurate furono le condizioni pattuite nella Metropolitana, e la città fu tranquilla. Ma quel capo ardito governava allora il popolo, ordinava le guardie, pubblicava editti e i malviventi perseguitava; tanto egli però, quanto la moglie sua cominciavano a dare sintomi di ambizione, ed egli giunse perfino a pretendere che il cardinale *Trivulzio* si recasse a visitarlo; andovvi il cardinale, il titolo dandogli di *illustrissimo*, e *Masaniello* rispose, parlando alla foggia dei sovrani nella prima persona del plurale. Alcun segno di pazzia da esso mostrato lasciò luogo a dubitare che propinato gli si fosse nascostamente qualche veleno; certo è che abbandonato trovossi dal popolo, e nel giorno 16 di luglio dell' anno 1647 fu con alcune archibugiate ucciso. Il popolo però, instabile nelle sue affezioni, corse il dì seguente a raccogliere il suo cadavero, non meno che la testa che era stata dal busto recisa, e nella chiesa del Carmine lo trasferì, liberatore della patria e padre dei poveri acclamandolo; poco mancò che un santo martire si dicesse, e molti credendo che la testa riunita si fosse al busto, si muovesse e parlasse, corsero a' toccarlo colle corone, e in processione lo portarono con grandissima solennità. Il supplizio di

alcuni dei capi della rivolta esacerbò di nuovo il popolo, che portossi al palazzo, chiedendo di parlare al vicerè, attaccò le guardie e per tre giorni fece strage di tutti gli Spagnuoli che incontrava: il vicerè dovette ancora fuggire nel Castel Nuovo, e questo e quello di S. Elmo attaccarono i sediziosi, disponendo anche sotto di quello una mina. Capo del popolo fu allora eletto il principe di Massa, che dal vicerè fu esortato ad assumere quel posto; ed egli destramente trattenne il popolo da nuovi eccessi, cosicchè ben provvedute furono le fortezze. Ma ben presto si ebbe l'avviso che una flotta spagnuola dalla Sardegna muoveva verso Napoli, ed allorchè quella giunse, il comandante dichiarò che sbarcato non sarebbe, se tutti deposte non avessero le armi rimettendosi alla clemenza del re. Trovossi troppo dura questa condizione, ma il principe di Massa indusse il popolo a cedere le armi, confermandosi nel rimanente le precedenti capitolazioni. Gli Spagnuoli anelanti alla vendetta, risolvettero, benchè contra l'avviso del cardinale *Trivulzio* e di altre savie persone di sterminare la plebe attruppata. Il capo della medesima fu trattenuto su di un vascello, e usciti all'improvviso i soldati dalle navi e dai castelli, assalirono il popolo inerme, mentre le artiglierie la città fulminavano, lanciandovi altresì bombe e fuochi artifiziali. Il popolo correva ad asserragliare le strade, le donne dai tetti e dalle finestre gittavano tegole, sassi ed acqua

bollente, e solo dopo alcune ore di combattimento si avvidero gli Spagnuoli che nulla guadagnavano contra un popolo inferocito, ed esposero bandiera bianca, chiedendo di venire ad accordo, mentre il popolo nera inalberolla e per più giorni continuò a combattere. L'arcivescovo sdegnato del tradimento, più non volle assumere l'uffizio di mediatore, del che adontati mostraronsi da poi gli Spagnuoli; il popolo venuto in sospetto contra il suo capo principe di Massa, lo imprigionò, e dopo breve processo lo fece decapitare, sospendendone il corpo per un piede alle forche; ad esso fu poi sostituito un uomo del popolo medesimo detto *Gennaro Annese*. Si avvisò ancora quel popolo, affine di potere resistere agli Spagnuoli ed al partito de' nobili, di ricorrere alla Francia, ed appoggiato da quell'ambasciatore e dai cardinali francesi che in Roma si trovavano, ottenne grandiose promesse. Si suscitò anche *Arrigo di Lorena* duca di *Guisa* discendente dagli Angioini, che in Roma soggiornava, e questi pronto dichiarossi a liberare il popolo di Napoli dal giogo spagnuolo, e ad erigere quel paese in repubblica, lusingandosi certamente di farsi re. Partì dunque da Roma con alcune navi, e giunto in Napoli, ricevuto fu con gioja dal popolo, ed il comando ottenne, benchè le cose civili amministrate fossero dall' *Annese*. Insorsero però gare fra quei due capi, e finalmente il *Guisa* si fece proclamare duca o doge della repubblica napoletana; comparve

pure a vista della città una poderosa flotta francese, ma il duca di *Richelieu* che la comandava, non potè mai venire ad accordo nè col duca di *Guisa*, nè col popolo, sia perchè il primo volesse essere solo ed independente, sia perchè il secondo i Francesi temesse non meno che gli Spagnuoli. Il più probabile è che il *Richelieu* si ritirasse, perchè fra il duca di *Guisa* ed il cardinale *Mazzarino* ardeva discordia non solo, ma anche odio inestinguibile. Il duca si mosse a conquistare varie città del regno, e tentò anche di occupare Aversa, divenuta piazza d' arme de' baroni napoletani. Da principio fu respinto con perdita; ma prese avendo egli Nola ed Avellino, ed insorte essendo le provincie di Salerno e della Basilicata, quella piazza trovossi in tali strettezze, che i nobili fuggirono a Capua, ed il duca non solo di quella città si impadronì, ma sotto Capua medesima pose il campo. Vedendo allora alcuni ministri spagnuoli che odiato era il vicerè, pensarono a rimuoverlo dal governo e a sostituirgli interinalmente *Giovanni d' Austria* figliuolo spurio del re di Spagna venuto colla flotta; con essi si accordò anche l' arcivescovo, tanto più che il duca di *Guisa* impadronito erasi del sobborgo di Chiaja; partì adunque il duca *d' Arcos* su la fine di febbrajo dell' anno 1648, e il nuovo vicerè si diede a promuovere la pace, lusingando il popolo di perdono e di nuovi privilegi. Ma il duca di *Guisa* sempre più fomentava la rivolta, e tutti i maneggi

pacifici attraversava, nè mai tuttavia giunse al suo scopo, che quello era di farsi proclamare re. Partigiani aveva egli in Taranto, in Ariano, in Chieti, nell' Aquila ed altrove, ma dato era di troppo ai divertimenti ed ai piaceri. Tentata aveva egli la ruina dell' *Annese*, nè questi ignorava l' odio suo, e dolevasi che parlando sempre di repubblica, mai non avesse dato mano alla formazione del senato. Il duca fece altresì imprudentemente prendere e decapitare due familiari dell' arcivescovo, che censurata avevano in alcune canzoni la di lui condotta; l' *Annese* adunque, *Vincenzo de Andreis* provveditore generale ed *Antonio Mazzela* eletto del popolo, tentarono col seguito di circa 4000 persone di sorprenderlo, disegnando di portare in trionfo la di lui testa. Riuscì il duca colle sue guardie a sbaragliare quella truppa, e la plebe si diede a gridare *viva il duca di Guisa*; al *Mazzela* fu mozzato il capo, e l' *Annese* e gli altri suoi seguaci non trovarono salvezza se non trattando nascostamente col vicerè. Era questi *Inigo Velez di Guevara*, venuto con assenso di *Giovanni d' Austria*, e già tre galee spedite aveva ad occupare l' isoletta di Nisita. Accorse il duca di *Guisa* al recuperamento di quel posto importante, e uscite allora tutte le truppe spagnuole con molti nobili, occuparono tutte le porte e i posti principali della città, tra i quali il torrione del Carmine, che loro fu dall' *Annese* consegnato; fu preso anche il palazzo

ove abitava il duca, nel quale fatalmente trovaronsi le corrispondenze da esso tenute nelle diverse parti del regno, che la rovina produssero di molte famiglie. Tentò egli inutilmente di tornare in Napoli, laonde incamminatosi verso Roma, fu sorpreso tra Aversa e Capua, e condotto prigione a Gaeta, poi nella Spagna, ove in una fortezza rimase fino all' anno 1652. Un problema si è proposto da alcuni politici, cioè se riuscito sarebbe quel duca ad escludere gli Spagnuoli dal regno di Napoli, qualora egli invece di aspirare alla corona, stabilita avesse la repubblica, al quale partito accomodate sarebbonsi non solo tutte le provincie e città del regno, ma ancora i nobili. Opinarono altri che se la flotta francese assistito avesse il duca, che forte allora trovavasi, gli Spagnuoli sarebbono stati costretti alla fuga. Nell' agosto di quell' anno giunse bensì con una flotta considerabile il principe *Tommaso* di Savoja e Salerno assediò, ma non sussistendo più il partito francese, dovette inonorato ritrarsi da quell' impresa, e a poco a poco riuscirono gli Spagnuoli a ridurre tutto il regno all' obbedienza loro. Il *Guevara* però, nuovo vicerè, non lasciò di infierire contra i supposti rubelli; con supplizj, con pene atroci e con confische punire volle tutti coloro che tenuta avevano corrispondenza col duca di *Guisa*; non perdonò ai nobili che per la maggior parte fedeli dimostrati eransi alla Spagna, e giunse fino a far decapitare l' *Annese*; si fece

perciò un nojoso confronto tra la condotta da esso tenuta e quella del cardinale *Trivulzio* in Palermo, il quale con dolcezza e moderazione la tranquillità ricondotta aveva in tutta la Sicilia.

8. Poco intanto fatto avevano i Francesi in Piemonte, perchè mancanti di forze, e neppure soccorsa avevano Nizza della Paglia che era stata occupata dal governatore di Milano. Ma la Francia guadagnato aveva il duca di Modena, già come si disse malcontento degli Spagnuoli, e suscitato lo aveva contra lo stato di Milano, lusingandolo del possedimento delle città che conquistate avrebbe, sebbene di tutte dovesse prendersi il possesso in nome del re di Francia medesimo. Giunte erano quindi alcune truppe francesi da Piombino sul Reggiano, e con queste e colle truppe del duca formato si era un esercito di 8000 fanti e 3000 cavalli. Giunto era il duca fin sotto Cremona, ove gli Spagnuoli eransi rifuggiti; ma nata essendo discordia tra i comandanti francesi e il duca medesimo, aveva questi dovuto ritirarsi a Casalmaggiore. I Turchi fortificati si erano nell' isola di Candia ed accostati alla capitale, ma un glorioso combattimento sostenuto aveva *Francesco Morosino* colla sua nave contra 52 galee turche, e morto egli era nella pugna, ma de' Turchi periti erano più di 1500. Alcuni vantaggi avevano pure riportati i Veneziani nella Dalmazia. Fu allora cioè nell' anno 1648, ordita in Torino una orribile congiura contra il gio-

vine *Carlo Emanuele* e la di lui madre, da un monaco dell' ordine di *S. Bernardo*, detto *Giovanni Gandolfo*, da *Bernardo Sillano* senatore di Torino e da certo *Giovanni Antonio Gioja.* Autore di un almanacco che la morte di alcuni principi e ministri prediceva, fu scoverto il monaco, e questi imprigionato svelò il disegno di far perire i sovrani per mezzo di veleni o di arti magiche ed anche i nomi dei complici, i quali tutti partigiani erano degli zii del duca, *Maurizio* e *Tommaso.* Morì in prigione il *Sillano*, gli altri dannati furono al supplizio, e la duchessa, affine di vendicarsi del principe *Tommaso*, mentr' egli era colla flotta nei mari di Napoli, sotto il pretesto di una caccia si impossessò di Ivrea. La città di Fermo insorse allora, o piuttosto levossi a rumore la nobiltà, perchè comandata era da Roma l' estrazione dei grani, e la plebe furibonda uccise il governatore *Uberto Maria Visconti*; non calmossi la sedizione se non all' arrivo del cardinale *Montalto* e del legato *Imperiali* che venne con 2000 soldati, e molti punì colla morte, altri coll' esilio. Il duca di Modena rimasto vedovo, aveva intanto impalmata *Vittoria Farnese* sorella del defunto duca *Odoardo*, e disponevasi ad una nuova campagna nello stato di Milano; ma giunto essendo colà il marchese di *Caracena* nuovo governatore, questi preso aveva invece a snidare gli Estensi e i Francesi da Casalmaggiore, e a questo oggetto impadronito erasi di una isoletta del Po

posta dirimpetto a quella terra. Vennero tuttavia alcune truppe francesi per la via di Lerici, e allora l' armata gallo-estense fu portata al numero di 14,000 tra fanti e cavalli. Assalito fu un trinceramento degli Spagnuoli posto innanzi a Cremona, e sebbene essi valorosamente si difendessero, pure alla fine costretti furono alla fuga. Chiedeva il duca che si assediasse tosto Cremona; i comandanti francesi portare si volevano contra Milano, e solo si arrendettero, allorchè impossibile trovarono il passaggio dell' Adda. Ma sussisteva tuttavia la discordia, perchè il duca col parere dei più saggi assalire voleva la città medesima; i Francesi vollero a forza assediato in vece il castello di Cremona. La città fu intanto provvista di viveri dal governatore di Milano, nè più poteva in tal modo scarseggiarne il castello. Dubitarono taluni che i Francesi all' acquisto di Cremona si opponessero, onde non fosse preda del duca; altri che il maresciallo di *Plessis* screditare volesse il *Mazzarino*. L' assedio fu tuttavia condotto con vigore, e colà giunse ancora il celebre conte *Guido Villa* di Ferrara con 3000 cavalli e 2000 fanti di truppa scelta. Gli assediati opposero una resistenza che mirabile fu detta nella storia, e il *Villa* stesso fu colà ucciso da una palla di cannone, lasciando grande memoria del suo valore. Inutili riuscirono alcuni assalti, e finalmente i Gallo-Estensi ritirare si dovettero di nuovo a Casalmaggiore e parte ancora nel Modenese. Perduta

avevano intanto i Veneziani gran parte della loro armata navale, conquassata da una fierissima burrasca, e i Turchi stretta avevano più da vicino la capitale di Candia. Conchiusa erasi nell' ottobre dell' anno 1648 la famosa pace di Munster, favorevole oltremodo ai protestanti, e inutili riuscite essendo le proteste del prelato *Chigi* e del papa medesimo contra quel trattato, volle almeno il *Chigi* che cancellato fosse il suo nome, il quale erasi in quell' atto pubblico inserito. Indebolita essendosi frattanto l'armata francese nella Lombardia a cagione delle diserzioni e delle malattie, il governatore di Milano con 6000 fanti e 3000 cavalli recuperò da prima Casalmaggiore, e quindi entrato nel ducato di Modena, di varie terre si impadronì. Il duca di Parma *Ranuccio II* si fece allora mediatore di pace, e questa fu conchiusa nel mese di febbrajo dell' anno 1649, staccato essendosi il duca di Modena dalla lega coi Francesi, e rinunciando anche il di lui fratello cardinale alla protezione della Francia; a questo si promise dagli Spagnuoli grandioso compenso, che mai non fu accordato, e peggio tornò ancora che il duca fu costretto a ricevere in Correggio un presidio spagnuolo. In Piemonte altro non fece quel governatore se non occupare Ceva ed assediare quel castello, dal quale però per la scarsezza de' foraggi fu costretto a ritirarsi. Giunse allora in Milano *Maria Anna* figliuola dell'imperatore *Ferdinando III*, destinata sposa a *Filippo IV* re di

Spagna, e di là passò al Finale ove imbarcossi, nella quale occasione il *Pimento* comandante della flotta spagnuola si impadronì di Oneglia, benchè recuperata fosse ben tosto quella terra dal governatore di Villafranca. Il duca di Mantova *Carlo II Gonzaga* aveva pure impalmata *Isabella Chiara* sorella dell' arciduca *Ferdinando*. Stupivano gli Italiani, che più il papa non accordasse soccorsi ai Veneti, tanto impegnati nella guerra di Candia, e neppure mandasse in ajuto loro le sue galee: ma si scoprì che Roma dolevasi ancora dell' assistenza dai Veneti prestata al duca di Parma per la conservazione di Castro e Ronciglione. Continuava intanto la controversia tra il duca e i creditori non soddisfatti, i quali dal papa o dai di lui cortigiani erano suscitati, nè giovò la spedizione di alcuni commessarj pontificj, perchè questi dalle truppe del duca furono rimandati. Avvenne in quel tempo che certo *Cristoforo Giarda* fu dal papa eletto vescovo di Castro, e sebbene avvertito fosse che il duca gli ricusava l' accesso negli stati suoi, volle colà recarsi, e per istrada fu da alcuni sicarj assalito e messo a morte. Castro fu allora assediata dai papalini, è il duca di Parma volle spedirvi alcune truppe in fretta raccolte sotto il comando di un francese detto *Gaufrido*, che venuto era in Parma come maestro di lingua. Dato gli era l' ordine di attraversare gli stati pontificj tutto pagando, e non arrecando alcuna molestia. Ma sul Bolognese rotto

fu quel piccolo corpo da *Luigi Mattei* comandante del papa, e punito fu severamente in Parma il maestro di lingua, del quale vennero anche confiscati i beni. Il papa intanto impadronito erasi di Castro, e ne aveva fatta eseguire la demolizione, trasportando la sede vescovile ad Acquapendente, e ordinando che una colonna eretta fosse in mezzo alle ruine colla iscrizione: QUI FU CASTRO. Il duca allora si appigliò al partito di vendere quello stato alla camera apostolica, purchè essa de' suoi debiti si incaricasse, riserbandosi tuttavia il diritto di recupera di quell' antico possedimento. Una grande vittoria fu annunziata dell' armata navale veneta comandata da *Jacopo* da *Riva* contra quella de' Turchi, sebbene dallo stesso storico *Valiero* siasi giudicata troppo dalle bocche del volgo magnificata. Gli assediati in Candia valorosamente si difendevano, ma continuamente avvenivano battaglie. Il papa intanto saggiamente comandato aveva che si formasse un catalogo di tutti i monasteri e conventi dell' Italia, delle loro rendite e dei claustrali che vi dimoravano, proibendo le nuove vestizioni, e preludendo così all' opportuno regolamento col quale aboliti furono tutti i piccioli conventi, ove la scarsezza de' regolari opponevasi all' osservanza della disciplina e sovente i più gravi scandali generava. Questa salutare provvidenza non fu tuttavia promulgata se non nell' anno 1652, e tutti que' piccioli conventi la di cui esistenza dava luogo ai più gravi

disordini, furono ridotti allo stato secolare, benchè la umana malizia trovasse mendicati pretesti per farne sussistere un gran numero ad onta delle savie intenzioni del papa.

9. Dolenti erano gli Spagnuoli che in mano dei Francesi rimanessero Piombino e Porto Longone; preparativi di guerra si fecero adunque in Milano; e navi si allestirono nel regno di Napoli e nella Sicilia, e da prima fu assalito Piombino che valida resistenza oppose, e presa non fu se non dopo replicati assalti, renduta essendosi da poi per capitolazione la cittadella. Più difficile riuscì la conquista di Porto Longone, che tre mesi sostenne di assedio; questo celebre divenne nella storia per i molti tratti di valore dagli aggressori sviluppati non meno che dai difensori. Tanti Napoletani caddero in quell' impresa, che si disse perfino tentata da quel vicerè affine di vendicarsi della passata sollevazione e di trarre a morte quantità di ribelli. Ma quel vicerè fu richiamato in Ispagna, e nata essendo una sedizione tra gli abitanti di Porto Longone, il valoroso comandante a patti onorevoli ne capitolò la resa. Erasi in quell' anno 1650 celebrato in Roma il giubileo, e segnalato erasi il papa col distribuire larghe limosine e col servire perfino egli stesso le mense dei peregrini. Erasi intanto fatta sposa di *Ferdinando* principe elettorale di Baviera *Adelaide* sorella del duca di Savoja, e poco dopo l' imperatrice vedova *Leonora Gonzaga* riuscì a dare in mo-

glie all' imperatore *Ferdinando III* altra *Leonora Gonzaga* sorella di *Carlo II* duca di Mantova. Si vide allora una famiglia di principi italiani aver dato alla Germania due imperatrici ed una regina alla Polonia; ma si osservò da alcuno che quelle nozze appunto, le doti accordate e le feste celebrate in quelle occasioni, diminuite avevano sensibilmente le ricchezze di quella casa, già spogliata di una gran parte dei suoi stati in Francia. Lentamente procedeva la guerra in Piemonte, e il governatore di Milano dopo l' occupazione di qualche picciola terra ritirossi, sebbene giunto fosse fino a Moncalieri poche miglia da Torino distante, il che ad altro fine fatto non si credette se non che di condurre la duchessa a qualche accomodamento cogli Spagnuoli, al quale non mostrossi essa disposta. Furiosa all' incontro ardeva sempre più la guerra dei Veneziani coi Turchi in Candia, e sebbene conquistata avessero i primi una fortezza detta di *S. Teodoro*, altra eretta ne avevano i Turchi presso la Canea detta poi Candia Nuova; immensi tesori e grandissima quantità di gente la repubblica in quella guerra profondeva. Una grande battaglia navale fu data nell' anno 1651 fra le isole di Santorini e di Scio, e la vittoria dichiarossi a favore dei Veneti, che dieci vascelli conquistarono e molta strage fecero de' Turchi, 500 conducendone prigionieri. Trattavasi bensì in Costantinopoli la pace per mezzo dell' ambasciatore di Francia, ma i Turchi

insistevano su la cessione di Candia, che la veneta repubblica ricusava. Glorioso e benemerito delle arti e dell' antichità si rendette in quell' anno *Innocenzo X*, il quale disotterrare fece e quindi innalzare nella piazza Navona un obelisco egizio, trasportato in Roma da *Antonino Caracalla*, che collocato fu su di uno scoglio ornato di belle statue, mentre altri abbellimenti a quella piazza si aggiugnevano. Riccvette all ora il papa nella sua grazia i *Barberini*, i quali giustificati si vollero almeno in parte dei reati che loro apposti si erano. Il cardinale *Francesco* tornò in Roma, e solo rimase in Francia l'altro detto *Antonio* di vescovadi e di altre pingui rendite arricchito, e donato avendo que' porporati alla repubblica veneta le rendite sequestrate dei loro benefizj, ed una somma da impiegarsi nella guerra col Turco, aggregata fu la loro famiglia alla nobiltà veneta. Fu detto che il papa ricevuto non avesse in grazia i *Barberini*, se non ad insinuazione della di lui cognata *Olimpia*, la quale dubitando della vicina di lui morte, volesse torre di mezzo la inimicizia di una famiglia tanto potente: certo è che dopo qualche tempo tornò in Roma anche il cardinale *Antonio*, un di lui nepote sposò *Olimpia Giustiniani* pronepote del papa, e *Carlo* fratello di *Maffeo* ottenne la sacra porpora. Quegli avvenimenti però non si riferiscono se non all' anno 1652 ed al seguente. Svegliossi in quell' anno medesimo il governatore di Milano, e vedendo agitata da guerre

civili la Francia e scarso di truppe il Piemonte, si avvisò di sorprendere Casale, e l'assedio cominciò all'improvviso di Trino. Evitato avendo le truppe del duca di Savoja di venire a battaglia, quella piazza si arrendette, e cadde in seguito in potere degli Spagnuoli anche la terra di Crescentino. Quelle truppe occuparono presso che tutto il Monferrato, e mentre l'assedio di Casale disponevasi, il governatore di Milano indusse il duca di Mantova ad invocare la protezione della Spagna, onde quell'impresa apparisse fatta soltanto in di lui soccorso; vennero di fatto dal Mantovano 1500 fanti e 300 cavalli ad unirsi agli Spagnuoli, il che generò negli abitanti di Casale moltissima diffidenza dei Francesi che colà erano di presidio. Giunsero finalmente lettere del duca al senato della città e ai Francesi, che la consegna della piazza domandavano, e i Francesi per maneggio dei cittadini indotti furono a ritirarsi nel castello e nella cittadella, dopo di che entrarono le truppe spagnuole e mantovane, e tre giorni dopo ottennero la resa del castello, il di cui governatore, invece di tornare in Piemonte, recossi a Mantova, cosicchè nella cittadella di Casale fu impiccato in effigie. Questa non si arrendette se non dopo un lungo ed ostinato assedio, e solo per non essere quel comandante informato che già incamminavasi a quella volta un esercito francese, il quale recuperò poi Crescentino ed altre terre. Nelle fortezze fu posto presidio mantovano, il che atto generoso

parve dalla parte degli Spagnuoli, ma molte laguanze produsse dei Milanesi, i quali dopo avere con grandi sagrifizj contribuito a quella guerra, involato ne vedevano da altri tutto il profitto. Giunto essendo però il duca di Mantova in Casale, fu cambiato quel presidio con 800 Tedeschi pagati dall'erario di Milano, il che diede motivo a dubitare di alcun patto segreto, giacchè il duca eletto aveva intanto il governatore ed anche nella cittadella comandava. Aveva verso quell'epoca il duca di Parma mandato in ajuto dei Veneti 2000 guerrieri ben armati, e comandante della veneta cavalleria era stato eletto il di lui fratello *Orazio.* Ma venuti essendo in Mantova dal Tirolo i due arciduchi *Ferdinando* e *Francesco Sigismondo* per visitare la duchessa loro sorella, e celebrato essendosi ad onore di quegli ospiti feste grandiose, avvenne che in un torneo il celebre *Raimondo Montecuccoli* tolse di vita *Giovanni Maria Molza* Modenese, del che tanto dolente mostrossi, che tornato all' istante nella Germania, diede principio alle gloriose azioni che immortale rendettero il di lui nome.

10. Timorosi i Francesi che il duca di Savoja vedendo la prosperità delle armi spagnuole, non cangiasse anch' egli di partito, gli cedettero nell'anno 1653 la fortezza di Verrua, e secondo alcuni scrittori anche la cittadella di Asti. Continuava intanto la guerra tra gli Spagnuoli e i Piemontesi collegati coi Francesi, nè altro fecero questi se non

saccheggiare Borgo Sesia e Serravalle, dopo di che si ritirarono senza che alcun fatto notabile avesse luogo neppure per parte degli Spagnuoli. Fu allora il duca di Mantova creato vicario imperiale in Italia, mentre quella carica era stata da prima sostenuta dai principi di Savoja. Ma in Francia riacquistato aveva il cardinale *Mazzarino* il primitivo potere, e già nuove trame ordiva per abbattere gli Spagnuoli in Italia. Una flotta grandiosa armavasi nella Provenza, e con questa il duca di *Guisa*, che già vedemmo fatto prigione nel regno di Napoli, tornato in libertà, disponevasi a tentare la recupera di quel regno; animato egli era non solo dalla memoria dei vantaggi colà riportati, ma ancora dalle istanze dei numerosi regnicoli, che fuggiti erano affine di evitare la vendetta degli Spagnuoli. Troppo in lungo però si protrassero quei preparativi, e le navi tuttavia si dissero malamente allestite, cosicchè mosso essendosi quel principe nell' autunno, molte navi perdette per le burrasche, e presso Napoli giunse con soli 4000 uomini da sbarco. Lusingavasi egli della insurrezione del popolo, ma vedendo che questo rimaneva tranquillo, e che il vicerè accortamente tutti i banditi per la rubellione richiamati aveva, loro altresì restituendo i beni confiscati, sbarcò bensì a Castellamare, ed occupò quella piazza ed alcuni luoghi vicini, ma il coraggio non ebbe di portarsi direttamente contra Napoli, ove costernati erano gli Spagnuoli. Mancarono intanto alla di

lui armata i viveri; i soldati si diedero a saccheggiare, il che da essi alienò gli animi dei cittadini; le terre occupate furono da *Carlo della Gatta* recuperate, e il duca ridotto a non avere in Castellamàre alcun mezzo di sussistenza, dovette a stento rimbarcarsi, 600 de' suoi soldati ed alcune navi perdendo. Riunite eransi intanto alcune forze nello stato di Milano, onde evitare il passaggio ad un corpo di cavalleria, che la Francia destinato aveva in soccorso del duca di *Guisa*, se con maggiore prosperità riuscita fosse la di lui impresa. Infelici erano intanto le armi de' Veneziani nel Levante; erano essi stati assaliti dai Turchi sotto Knin nella Dalmazia, e disgiunta essendosi imprudentemente la fanteria dalla cavalleria, perduti avevano circa 300 soldati, molte insegne e alcuni cannoni; ed in una battaglia navale, benchè vincitori si dicessero, maggior numero di navi perdute avevano che non i Turchi medesimi, i quali però gravissimi danni avevano da quella pugna riportati. I minori osservanti, allora numerosissimi, proposto avevano di recarsi a combattere o in Candia o su l'armata navale dei cristiani, e già era stata in Roma approvata la loro risoluzione; ma saggiamente osservò l'ambasciatore di Spagna, che perduti avrebbero que' frati i luoghi santi di Gerusalemme, e più ancora sacrificati i confratelli loro che nelle missioni del Levante trovavansi; cadde quindi la proposizione e andò a voto il disegno di un'armata monastica. Sposata aveva intanto il duca

di Modena *Francesco I* in terze nozze *Lucrezia Barberini*, nepote dei già nominati cardinali *Francesco* e *Antonio*, ma il matrimonio non celebrossi in Loreto se non nel seguente anno 1655. Il celebre *Leone Allacci* descrisse il viaggio sontuoso della sposa, e le feste che ad essa date furono in Modena, tra le quali si distinse un torneo accompagnato da una quantità di macchine straordinarie, che maggiormente diedero campo ad ammirare la fecondità dell' ingegno italiano. Si disse anche il papa *Innocenzo X* promotore di quelle nozze; ma al cominciare di quell' anno cessò egli di vivere, lodato dagli storici per la sua prudenza, per il suo amore della giustizia, e per il favore sovente accordato ai poveri contra la prepotenza dei grandi. Le gravezze sminuite aveva de' sudditi suoi, il che potè servirgli di scusa del non aver egli accordato verun soccorso ai Veneziani. Se alcuna cosa potè oscurare la gloria del suo pontificato, fu la smisurata ambizione e furs' anche l' avarizia della di lui cognata *Olimpia Panfilia*. Questa portato aveva l' unico suo figlio al cardinalato, affinchè dominare potesse col titolo di *cardinale padrone*, e passato essendo questo ad ammogliarsi colla principessa di Rossano, *Olimpia* che ben provveduta era di senno, non dubitò di immischiarsi in tutti gli affari della corte, cosicchè da essa partivano tutte le disposizioni e le grazie, e ad essa dirigevansi persino gli ambasciatori. Per tre mesi incirca continuarono nel

conclave le discordie, e finalmente fu eletto *Fabio Chigi*, il quale salito sul trono pontificio, portò il nome di *Alessandro VII.* Zelante mostrato erasi egli nel conclave medesimo, affinchè qualunque fosse l'eletto, gagliardi ajuti porgesse alla veneta repubblica. Non permise per tutto il primo anno del di lui pontificato, che in Roma venissero nè il di lui fratello, nè i nepoti, e nemico dichiarossi da prima del nepotismo; ma nell'anno 1656 non solo chiamò a se i parenti, ma tutte le cose pubbliche pose in loro mano, accontentandosi solo di confermare una bolla di *Gregorio XIII*, che vietava il ricevere regali per qualunque atto di grazia e di giustizia. Narrasi che uno scrittore, il quale pigliato aveva a stendere la di lui vita, vedendo questo strano cangiamento di condotta, rinunziasse a quell'impresa. Ai Veneziani pure ai quali col suo zelo nel conclave inspirato aveva la più grande fiducia, non accordò se non quattro galee, del che essi amaramente si dolsero, giacchè promessa si era loro una flotta ed un corpo di 3000 fanti a difesa di Candia.

11. Il governatore di Milano tentò allora di condurre ad una lega colla Spagna anche il duca di Modena, e quindi da Cremona con grosso corpo di truppe si mosse, minacciando di entrare nel Modenese, e il conte *Girolamo Stampa* spedì, chiedendo soddisfazione dell'armamento fatto dal duca di varie piazze, e quindi la consegna di qualche fortezza o pure la spedizione dei figliuoli di esso duca

come ostaggi in Ispagna per sicurezza della di lui fede. Si schermì il duca, dicendo che le piazze fortificate aveva per propria difesa, che truppe raccolte non aveva oltre il bisogno, e non mostrò alcun timore delle minacce del governatore, nè lasciò di ben munire i suoi confini e le rive del Po. Passò il governatore il Po sul Parmigiano, ma le truppe del duca occuparono Correggio, e ben tosto Reggio stessa si trovò cinta di blocco dagli Spagnuoli. Entrò allora a trattare di pace il duca di Parma, e l'*Estense* rigettò da prima le domande altere degli Spagnuoli; siccome però questi grandi forze non avevano, ed ogni giorno andavano aumentandosi quelle del duca, il governatore pensò a ritirarsi, e precipitosamente ripassò il fiume. Grande onore tornò di questo all'*Estense*, e il governatore, forse per l'infelice riuscita di quella spedizione, fu ben presto richiamato. Chiesti aveva il duca soccorsi da Torino e da Parigi, e allora fu che l'accorto *Mazzarino*, lusingando di potenti rinforzi il duca, diede in moglie al di lui primogenito *Alfonso* la di lui nepote *Laura Martinozzi*, la di cui sorella già era divenuta principessa di *Contì*. Giunse di fatto un'armata francese nel Piemonte, che forte si disse di 18,000 fanti e 7000 cavalli, benchè alcuni storici contemporanei minore di molto la credessero. Il principe *Tommaso* di Savoja alla testa di quelle truppe valicò ben presto il Ticino e il terrore sparse in Milano, tanto più che

anche il duca di Modena mosso si era con 4000 fanti e 1000 cavalli per unirsi ai Francesi, e 900 carra condotte aveva al loro campo di munizioni, delle quali sommamente abbisognavano. Ma anche in quell' incontro nacquero contese; il duca chiedeva che Lodi si attaccasse, il principe di Savoja volle che assediata fosse Pavia. Questa città fu ben difesa dagli Spagnuoli e dai cittadini; il duca stesso fu in pericolo della vita, perchè ferito da una palla di falconetto, e la piazza intanto riceveva soccorsi di viveri, che il principe lasciava entrare, forse perchè segretamente cogli Spagnuoli trattava. Giunto essendo quindi l' avviso dell' arrivo di alcune truppe spagnuole al Finale, l' armata francese già dalle malattie indebolita, ritirossi precipitosamente, alcuni magazzini di viveri ed alcuni pezzi d' artiglieria abbandonando. Il principe *Tommaso* che infermo trovavasi, morì di là a poco in Torino, e il duca di Modena risanato dalla ferita portossi a Parigi. Cominciarono allora le guerre dei duchi di Savoja contra gli abitanti delle valli di Luzerna, S. Martino, Angrogna e Perosa, le quali per essere da lungo tempo que' montanari di una diversa professione di fede, dette furono Valli Valdesi. Mal a proposito furono quegli abitanti dal *Muratori* più volte confusi coi Barbetti, posti presso la contea di Nizza. Non macchieremo le pagine di questa storia col racconto delle orribili crudeltà dai soldati e dagli agenti del duca commesse a danno di quegli infelici

abitanti, i quali gelosi di conservare la credenza de' loro antenati, trattati erano da quella corte come ribelli, e quindi perseguitati con tutto l'accanimento che il fanatismo religioso puo ispirare. Queste scene di orrore sono state troppo diffusamente descritte e sino con moltissime figure rappresentate, in un grosso volume in foglio dal sig. di *Saint Leger*. Non cessò quella feroce persecuzione, se non allorchè in favore dei miseri Valdesi si mossero gli Svizzeri e gli Olandesi, e si interposero le corti d' Inghilterra e di Francia. Morto era nell' anno 1655 il doge di Venezia *Francesco Molino*, e successore dato gli si era *Carlo Contarino*, sotto il di cui reggimento riuscì al comandante veneto, altro *Francesco Morosino*, di espugnare l'isola di Egina, quindi la città di Volo sulle coste della Macedonia, e finalmente di superare l' armata navale de' Turchi presso i Dardanelli, nel qual fatto perite si dissero o cadute in mano dei Veneti 25 delle navi loro tra vascelli e galee. Megara altresì era caduta in mano del *Morosino* che trovato vi aveva immenso bottino; ma breve era stato il reggimento di quel doge, perchè morto era nell' anno seguente 1656, e dopo soli 20 giorni morto essendo altresì il di lui successore *Francesco Cornaro*, eletto erasi *Bertuccio Valiero*. Nuova battaglia erasi data presso i Dardanelli dalla flotta veneta comandata da *Lorenzo Marcello*, e dopo due ore di ostinato combattimento dati si erano i Turchi alla

fuga, molte navi perdendo delle quali 24 venute erano in potere dei Veneti colla morte di 10,000 soldati e la liberazione di 5000 schiavi cristiani. Morto era però il comandante *Marcello*, e l'armata sua vittoriosa espugnata aveva l'isola e la rocca di Tenedo e poscia quella di Lenno; in quell'anno medesimo era giunta con grande solennità in Roma la celebre *Cristina* di Svezia, che rinunziando al trono, abbracciata aveva la religione cristiana.

12. Passato era a Parigi il duca di Mantova *Carlo II*, ansioso di recuperare le grazie di quella corte, le di cui armi sempre più rafforzavansi nell'Italia; ma videsi ancora al suo ritorno addetto al partito spagnuolo. Tornato era all'incontro carico di doni e onorato del titolo di comandante generale delle armi francesi in Italia, *Francesco I* duca di Modena, il quale unito colle truppe del duca di Savoja, aveva tosto cinta d'assedio Valenza. Animati erano grandemente in quell'impresa i difensori non meno che gli assalitori; ma il cardinale *Teodoro Trivulzio*, al quale era affidato *per interim* il governo di Milano, riuscì a sorprendere sul Piacentino un corpo di 4000 fra fanti e cavalli che da Modena veniva al campo francese, dei quali molti furono uccisi, 1200 fatti prigionieri. Rinforzò allora il duca l'assedio di Valenza, e sebbene alcun soccorso gli Spagnuoli vi introducessero, tuttavia nel settembre dell'anno 1656 fu quella piazza costretta a capitolare. Riuscirono non pertanto gli Spagnuoli

ad eccitare l'imperatore contra quel duca, sebbene la guerra da esso mossa e sostenuta, nulla avesse che fare col romano impero. Verso l'Italia si avviarono bensì 12,000 Tedeschi, che diretti credevansi contra gli stati del duca: ma insorta essendo discordia tra i loro comandanti, quel corpo si disperse in gran parte nel Tirolo, e 4000 soli ne giunsero a Milano, il che fu creduto effetto della sagacità e dell' oro opportunamente impiegato dall' *Estense.* Infieriva in quell' epoca la peste, che portata si disse dalla Sardegna nel regno di Napoli, e di là si stese a Roma, e alcune città desolò totalmente. Perite si dissero 285,000 persone nella sola Napoli, 160,000 nello stato pontificio, appena 22,000 in Roma, ove non solo copiose limosine distribuì il pontefice, ma ordinò ancora tutte le più savie precauzioni contra la propagazione del morbo. Passato era su la fine di quell' anno per Genova e Milano *Giovanni d'Austria*, figliuolo illegittimo del re di Spagna, che comandante dell' armi spedito era nelle Fiandre. Ma al cominciare dell' anno seguente infermossi e nel giorno 2 d'aprile morì l'imperatore *Ferdinando III*, del quale lodossi, come di molti altri Augusti di quella schiatta, la pietà e l'amore della religione. Sebbene da tre mogli varj figliuoli ottenuti avesse, non rimase dopo di lui superstite se non *Leopoldo*, già coronato re di Ungheria e di Boemia, che nel successivo anno 1658 giunse ad ottenere la corona dell' impero.

Digitized by Google

Deluso trovossi per la morte di *Ferdinando* il duca di Mantova *Carlo II*, che il titolo ottenuto aveva di comandante delle armi imperiali in Italia, e che forse credevasi con questo mezzo di potere occupare gli stati del duca di Modena.

CAPITOLO XLII.

Della storia d' Italia dalla morte di Ferdinando III imperatore sino alla caduta di Candia in potere de' Turchi.

Continuazione della guerra nel Piemonte. Altra mossa contra il duca di Mantova. Neutralità di questo ammessa. Nuove imprese del duca di Modena in Piemonte. Di lui' morte. Fatti dei Veneti. Progressi della peste. — Fatti del cardinale Mazzarino. *Pace dei Pirenei. Cose dei Veneti. Tremuoto nel regno di Napoli. — Discordie in Roma suscitate per le franchigie degli ambasciatori. Nuova contesa col duca* di Crequì *e conseguenze della medesima. Altri avvenimenti. — Morte di alcuni sovrani. Fatti dei Veneti. Inondazioni. Morte di* Alessandro VII. *Elezione di* Clemente IX. *Prime di lui azioni. — Pace di Aquisgrana. Fatti di Candia. Questa cade in potere de' Turchi. Morte di* Clemente IX. *Di lui carattere. Morti diverse in quel tempo accadute.*

§. 1. Ottenuta aveva il duca di Modena in Parigi a favore del duca di Savoja di lui cugino la cessione della cittadella di Torino, che di fatto era stata al duca dai Francesi consegnata. Ma dalla Germania venuti erano 3000 fanti e 500 cavalli coi

Digitized by Google

quali, comandati dal duca di Mantova, il governatore di Milano tentato aveva il recuperamento di Valenza. L' *Estense* entrato era tuttavia nel Monferrato con alcuni rinforzi venuti di Francia, prese aveva alcune castella colla prigionia dei presidj spagnuoli, e dopo di avere soccorsa Valenza, passato era sul Tortonese, affine di ricevere un rinforzo di 2000 fanti e di 1200 cavalli, che comandati dal principe *Alfonso d' Este* da Modena venivano. Assediata fu dai Francesi Alessandria, al di cui copioso presidio si aggiunsero i cittadini onde opporre valida difesa; una sortita degli assediati produsse un generale combattimento, nel quale da ambe le parti si diedero grandi prove di valore e molto si distinsero gli *Estensi*; gli Spagnuoli furono respinti, ma indeboliti essendosi per le malattie e le diserzioni anche gli assalitori, fu d' uopo desistere da quell' impresa. Sul finire dell' anno 1657, mentre le truppe francesi trovavansi a quartieri d' inverno nella Lomellina e nel Novarese, videsi con universale sorpresa il duca di Modena muovere il campo in mezzo alle pioggie, alle nevi ed ai fanghi di un orrido dicembre, e recarsi ad onta di tutti quegli ostacoli sul Reggiano. Di là al cominciare dell' anno seguente quell' armata valicato avendo il Po, venne a portarsi sul Mantovano, non inferendo agli abitanti alcuna violenza, ma solo i foraggi e i viveri esigendo. Dubitossi, che il duca stesso di Mantova data avesse origine a quella mossa onde

trarsi dall' impegno contratto cogli Spagnuoli, e liberarsi dai pericoli che per parte dei Francesi gli sovrastavano, massime nel Monferrato. Ricevette egli bensì presidio spagnuolo in *S. Giorgio*, ma ben presto si ridusse a dichiararsi neutrale, obbligandosi a non offendere il Modenese e a non far guerra ai Francesi. Lodossi la moderazione e la generosità dell' *Estense*, al quale certo *Angelo Tarachia* primo ministro di Mantova nullameno esibito aveva che d' introdurre le truppe francesi e farlo padrone della città. Ma il duca di Savoja che non vincolato credevasi da quel trattato, sorprese la mal guardata fortezza di Trino, e sebbene gravi doglianze promuovesse per ciò il duca di Mantova, nulla potè conseguire e privato si vide ancora del titolo di comandante le truppe imperiali e di vicario dell' impero. L'*Estense* allora affine di liberare il Mantovano dalle truppe francesi, passò a devastare il territorio di Cremona, fino alle porte di quella città scorrendo, e tentò arditamente il passaggio dell'Adda. Riuscì questo presso Cassano, ed il governatore spagnuolo con tutto l'esercito ritirossi precipitosamente in Milano ove qualche segreto accordo coi nemici sospettavà. Ma l' *Estense*, passando per mezzo al Milanese e fino presso le porte di Milano stessa, recossi al Ticino, e valicato avendolo, assediò Mortara, che ben presto si arrendette. Morì tuttavia quel principe di là a pochi giorni in Santià, per malattia forse contratta a cagione del-

l'aria insalubre di Mortara o delle fatiche della guerra, e si disse che uno dei più grandi capitani d'Italia sarebbesi egli mostrato, se non fosse stato da morte immatura rapito. Osserva però accortamente il *Muratori* che dei grandi servigj da esso prestati alla Francia, delle spese fatte ed anche dei grandiosi debiti contratti in quelle guerre, alcuna ricompensa non ottenne la di lui famiglia, che forzata fu altresì a vendere molti allodiali. Successore egli ebbe il suo primogenito che *Alfonso IV* si nominò. Dopo quella morte i Francesi entrarono in Vigevano e le fortificazioni ne atterrarono, e il governatore di Milano tentò invano ed anzi con assai danno, di dare la scalata a Valenza. Nella guerra sempre ardente in Candia distinto erasi nell'anno 1657 il capitano generale *Mocenigo*, il quale assalita avendo una flotta di 14 grosse navi, che da Costantinopoli veniva, quattro prese ne aveva, e tre altre incendiate. Perito era egli tuttavia in altro combattimento di incerto esito, e incendiata erasi la sua nave capitana; dopo di che i Turchi recuperate avevano Tenedo e Lenno. Chiesti eransi di bel nuovo soccorsi al pontefice, ed egli aveva con questi destramente mercanteggiato il ritorno in Venezia dei gesuiti, esuli da 50 anni da quella capitale, ed ai Veneti accordati aveva i beni tutti dei piccioli conventi, e quelli altresì di alcuni ordini allora soppressi. Nell'anno seguente poi morto era il doge *Valiero*, al quale subentrato era *Giovanni Pesaro*,

e sotto il reggimento di lui, benchè oppressi da grandissime angoscie per una guerra lunga e dispendiosa, ricusato avevano generosamente i Veneti la cessione di Candia, sola condizione alla pace imposta. Commossi da questo il papa, e molti potenti baroni di Roma, aggiunti avevano altri 10 vascelli a 12 galee del papa, di Malta e della Toscana. Da Napoli e da Roma passata era la peste in Genova, ove grande strage fatta aveva non meno che nel territorio e perite si dissero 70,000 persone nella sola città.

2. Sebbene alla storia d'Italia non appartenenti, debbonsi tuttavia accennare alcuni fatti del cardinale *Mazzarino*, i quali mentre danno a vedere la grandezza d'animo di un Italiano nato in bassa fortuna, hanno altresì con quella storia una relazione immediata. Venuto era *Luigi XIV* in Lione, ove trovavasi la duchessa di Savoja, che lusingavasi di dargli in moglie la sua figliuola *Margherita*, principessa dotata di rara avvenenza. Sebbene già si fosse trattato delle nozze del re con *Maria Teresa* infante di Spagna, con che si sarebbe conchiusa la pace tra quelle due potenze, fu convenuto che il re sposerebbe la principessa di Savoja, qualora entro un certo periodo non si conchiudesse il matrimonio colla Spagnuola. Ma quest- non era che un artifizio del cardinale per conchiudere la pace colla Spagna, e questa essendosi di fatti stabilita, la principessa *Margherita* sposa divenne del duca





Digitized by Google

di Parma *Ranuccio II Farnese.* Fu pure verso quell' epoca, cioè sul finire dell' anno 1658, che quel cardinale in mezzo a grandiose feste una lotteria di ricchissimi giojelli congegnò nel suo palazzo, il di cui valore ascendeva a più di 100,000 scudi romani, e i biglietti distribuiti ne furono a tutti i principi e i cortigiani dalla di lui nepote *Ortensia Mancini.* Altri 100,000 scudi mandò egli in quel tempo in dono alla repubblica veneta onde concorrere alle spese della guerra, sebbene alcuni dicessero coperto col suo nome un dono del tesoro reale, il che forse politicamente facevasi, perchè ancora quella corte troncata non aveva le sue relazioni coi Turchi. Si disse pure talmente invaghito il re della bellezza e delle doti dello spirito di altra nepote del cardinale, detta *Maria Mancini*, che preferita l' avrebbe agli altri cospicui parentadi proposti, se il cardinale stesso troncato non avesse il corso di quegli amori, allontanando dalla corte quella donzella, che sposò da poi il contestabile *Colonna*, e della quale più volte si pubblicarono le memorie, vere o romanzesche che esse sieno. Forse con non minore generosità ricusò il cardinale di dare l' altra sua nepote *Ortensia* al duca *Carlo Emanuele II* di Savoja, il che avvenuto sarebbe, s' egli acconsentito avesse alla cessione di Pinerolo, ed a sottrarre Ginevra alla protezione della Francia. Dopo la morte del duca *Francesco I*, egli fu che il comando generale delle armi francesi

in Italia passare fece al di lui successore *Alfonso*, e del suo mezzo si servì destramente per indurre i Veneziani a collegarsi colla Francia, e coi duchi di Savoja e di Modena, ad oggetto di conquistare lo stato di Milano e di dividerne le spoglie, oltre di che i Veneziani si offeriva una efficace mediazione della Francia per la pacificazione coi Turchi. Ma i Veneziani risposero che agli altrui possedimenti non aspiravano, e quindi il cardinale conchiusa avendo la pace colla Spagna, il duca di Modena indusse ad aderire alle proposizioni di pace, che dal governatore di Milano erano state fatte al di lui padre. Fu dunque conchiuso il trattato nel mese di marzo dell' anno 1659, rinunziando l' *Estense* alla lega colla Francia, e professando una perfetta neutralità; ad esso fu promessa invece l' investitura del principato di Correggio, d' onde levato si sarebbe il presidio spagnuolo, e più ancora uno stato nel regno di Napoli dell' annua rendita di 32,000 ducati. Quel trattato fu quindi confermato nella celebre pace dei Pirenei, e le rendite agli *Estensi* assegnate in Foggia. In quella pace generale lusingato fu il duca di Parma della restituzione del ducato di Castro; Valenza e Mortara restituite furono agli Spagnuoli, Vercelli ed alcune terre delle Langhe al duca di Savoja: rimesse furono pure ad alcuni arbitri le contese tra i duchi di Savoja e di Mantova per le ragioni dotali della principessa *Margherita*, ma per l' ostinazione del duca di Mantova

nulla potè egli mai conseguire. Si dolse il papa di non essere neppure col nome suo in quella pace intervenuto, mentre parlato vi si era delle pretensioni dei duchi di Modena e di Parma. Morto era intanto il doge di Venezia *Giovanni Pesaro* e creato si era in di lui vece *Domenico Contarino*; ma invano per tutto quell' anno erasi atteso l' arrivo delle galee papaline e maltesi, perchè il capitano delle prime da Napoli retroceduto era per timore a Civitavecchia, e le seconde da Messina tornate erano a Malta. Occupate avevano i Veneti alcune fortezze dell' Arcipelago, esportandone grandioso bottino, ma saccheggiata avevano contemporaneamente con poco loro onore anche l' isola di Patmos, abitata da alcuni miseri greci. Nella Calabria le città di Catanzaro, Soriano, Mileto e Squillaci, ed altre terre minori erano state scosse da orribile tremuoto, e perito vi era gran numero di abitanti.

3. Le feste celebrate in Parigi in occasione delle nozze del re *Luigi XIV*, non debbono da noi accennarsi, se non perchè chiamato fu colà dall' Italia certo *Gasparo Vigarani*, celebre inventore e costruttore di macchine, massime teatrali, il quale coll' ingegno suo maravigliosi rendette gli spettacoli dati in quella occasione. Si conchiuse allora il matrimonio della principessa *Luigia di Borbone* cugina del re di Francia, con *Cosimo* primogenito del gran duca di Toscana, sebbene le nozze protratte fossero fino all' anno 1661. Giunsero allora per la

prima volta in Italia ed alla corte di Firenze recaronsi per la via di Livorno, ambasciatori del gran duca di Moscovia, che allora *Alessio Michelovich* si nominava. Ma il papa che sdegnato mostravasi tuttora per la pace dei Pirenei, dichiarò all' improvviso riunito alla chiesa romana il ducato di Castro, dai duchi di Parma e di Modena reclamato. Avvenne allora che volendosi dai birri arrestare per debiti alcuno che abitava nella casa del cardinale d' *Este* protettore della Francia in Roma, respinti furono dai domestici del porporato, e tornati in maggior numero, furono egualmente volti in fuga, per il che *Mario Chigi* fratello del papa, ordinò ai Corsi e ad altre soldatesche papali che i birri assistessero nel carcerare gli autori di quel fatto. Si armarono dunque non solo gli *Estensi*, ma anche i Francesi tutti che in Roma trovavansi, e molti baroni romani bene affetti alla Francia, e null' altro si fece allora se non barrare le strade e stabilire numerosi corpi di guardia. Mediatore di pace volle farsi l' ambasciatore veneto, ma eccessiva durezza trovò nei *Chigi* e intanto sempre più crescevano le forze dell' *Estense*. Più tardi ne fu informato il papa, che acciecato era dai fratelli e dai nepoti; pure col mezzo del cardinale *Francesco Barberini* fece che si venisse ad accordo, e in Roma la tranquillità ricondusse, sebbene alcuna amarezza serbasse nel cuore contra la Francia. Il *Mazzarino*, sempre instancabile nel concepire nuovi disegni, la nepote

Digitized by Google

sua *Ortensia* destinata aveva in moglie ad *Almerico* fratello del duca di Modena, che istituire voleva erede di tutti i beni suoi, ma quelle nozze non ebbero effetto. Dato fu tuttavia a quel giovine il comando di 4000 fanti, che la Francia finalmente accordati aveva in soccorso dei Veneziani; le dissensioni però insorte tra i comandanti francesi medesimi che nell' armata gallo-veneta si trovavano, molte sventure cagionarono a quell' armata; lo stesso principe *Estense* caduto infermo, cessò di vivere in Paros, e la repubblica un onorevole monumento gli eresse nella chiesa de' francescani di Venezia. Lentamente continuò quella guerra anche nell' anno 1661, e sebbene morto fosse in quell' anno stesso il *Mazzarino*, che grandiosi legati disposti aveva a favore di tutti i monarchi ed anche del papa, ed a questo in particolare lasciati 200,000 scudi da impiegarsi nella guerra contra i Turchi, insorsero bensì a reclamare quella somma l' imperatore e i Veneti, ma si osservò che in Roma andò perduto quel danaro, senza che alcun profitto ne traessero i pretendenti. *Giorgio Morosino* aveva tuttavia ottenuto qualche vantaggio contra la flotta turca presso l' isola di Milo, della quale sette galee eransi perdute e quattro erano state predate, ed anche *Antonio Priuli* impadronito erasi di alcune navi da trasporto ed altre ne aveva bruciate. Conceputo aveva il papa il disegno di una lega contra i Turchi, ma il re di Spagna lottava coi Portoghesi, quello di Francia

relazioni amichevoli manteneva tuttavia coi Turchi medesimi, l' imperatore conchiusa aveva una tregua, laonde i Veneti rimasero ancora soli nella difficile impresa. Agli anni 1662 e 1663 appartengono i fatti disgustosi accaduti in Roma, dove giunto essendo ambasciatore di Francia il duca di *Crequì* con seguito di varj guerrieri, il *Chigi* fratello del papa rafforzò la guardia dei Corsi, e quindi nate essendo risse animose tra i Corsi medesimi ed i Francesi, osarono i primi tumultuosamente di assalire il palazzo dell' ambasciatore, sparando altresì qualche archibugiata contra di esso che affacciato erasi alle finestre, insultarono l' ambasciatrice incontrata a sorte nella sua carrozza, un paggio perfino uccidendole ed un facchiuo che il moribondo assisteva; e non essendosi data alcuna soddisfazione di quelle violenze, anzi favoreggiata la fuga dei delinquenti, il *Crequì* ritirossi coi cardinali francesi nella Toscana. Il prelato *Piccolomini* nunzio del papa, era stato pure sotto buona guar. accompagnato ai confini della Savoja, e invano il papa lusingato erasi di tranquillare i Francesi col torre al cardinale *Imperiali* il reggimento di Roma, giacchè data gli si era la legazione della Marca più onorevole e più fruttuosa, il che l' ambasciatore francese come manifesta ingiuria riguardava. Entrati erano a trattare di pace il gran duca di Toscana, i Veneti ed altri principi italiani, ma si erano nelle trattative involte le reclamazioni degli *Estensi* per le valli di

Comacchio e dei *Farnesi* per il ducato di Castro. Il *Crequì* passò in Francia; in Avignone si fece nascere una sollevazione, ed il re si impossessò di tutto il contado Venosino, dichiarandolo con buone ragioni riunito alla Provenza, nè ancor pago di questo, numerose truppe di fanti e di cavalli spedì nei ducati di Modena e di Parma, sotto pretesto di difendere gli stati di que' principi, ma in realtà per atterrire la corte romana. La politica chiamò in soccorso, come altre volte fatto si era, la religione; e allora la Sorbona impugnò l' infallibilità del papa staccato dal concilio generale, nei decreti dommatici; lo dichiarò sottoposto al concilio medesimo, limitò la di lui autorità a non estendersi sul temporale dei principi, non potendo egli deporre i re, nè assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà. Mal consigliato il papa *Alessandro VII*, deliberò di riunire 20,000 fanti e 2000 cavalli, molti Svizzeri arruolando, ed un milione e mezzo di zecchini dispose, assai danaro prendendo a frutto, e 300,000 scudi esigendo dai monaci d' Italia, i soli dello stato veneto eccettuati. Chiamò altresì in suo soccorso i principi cristiani, ma non ottenne se non amichevoli consiglj di sopire quelle differenze. Spedito fu dunque in Francia il prelato *Rasponi*, che alcune conferenze, non essendo ammesso in Francia, tenne col *Crequì* a Ponte Buonvicino, ma nulla si conchiuse, perchè dai Francesi chiedevasi il libero rilascio di Castro, che da Roma non vo-

leva accordarsi. Non si troncarono quelle contese se non nell' anno 1664, in cui, ingrossandosi sempre più le forze francesi nel Modenese e nel Parmigiano, nè muovendosi alcuno al soccorso del papa, dovette questi nel linguaggio romano *disincamerare* Castro, e in Pisa ripigliaronsi le trattative di pace. Fu dunque lasciato libero ai *Farnesi* il riacquistare Castro col pagamento de' debiti ascendenti ad un milione e 600,000 scudi, il che non ebbe luogo giammai; colla somma di 345,000 scudi si tolsero di mezzo le pretensioni degli *Estensi*, e i cardinali *Chigi* ed *Imperiali* costretti furono a recarsi come legati a Parigi a presentare le scuse dei fatti avvenuti; mentre doveva da Roma uscire *Mario Chigi*, nè più tornarvi finchè accettate non fossero le sue discolpe; la nazione Corsa fu esclusa dal servizio papale, e si convenne che in Roma innalzata sarebbe una piramide contenente il decreto contra i Corsi pronunziato. Io non mi arresterò ad indagare, quale potesse essere l' effetto di una segreta protesta, che il papa fece contra quella concordia, mentre pubblicamente era stata ammessa e adempiute se n' erano le condizioni; ma nuove non erano in Roma queste pratiche di una politica tortuosa. Morto era intanto il duca di Modena *Alfonso* d' *Este* in età di soli 28 anni, e ad esso succeduto *Francesco II* di lui figliuolo in età solo di 2 anni, il quale sotto la tutela rimaneva della duchessa *Laura* di lui madre, donna di altissimo

valore, della quale maraviglioso si disse il reggimento. Grandi prede fatte avevano i Veneziani nel Levante, e questi alfine troncarono le contese loro col duca di Savoja per il titolo inconcludente di re di Cipro. Ritirato erasi da Mantova il presidio veneto, che già da più di 30 anni vi rimaneva; morta era in Parma la novella sposa di quel duca *Margherita* di Savoja, ed egli in seconde nozze impalmata aveva *Isabella* figliuola del duca di Modena *Francesco I.* Il duca di Savoja *Carlo Emanuele II* aveva pure in Torino condotta con pompa straordinaria la nuova sua consorte *Francesca di Borbone*, nepote del re *Lodovico XIII*; ma quelle allegrezze erano state funestate dalla morte della madre del duca medesimo *Cristina* di Francia. Sul finire dell'anno 1663 mossa avevano i Turchi guerra all'imperatore *Leopoldo* e fino alcun terrore cagionato avevano in Vienna, che già preparata erasi alla difesa, e l'imperatore stesso chiesti aveva soccorsi alla dieta di Ratisbona, ed invano tentata la riunione di una lega col papa e coi Veneziani. Il papa però che assoldati aveva 8000 fanti e 2000 cavalli, conchiusa avendo la pace colla Francia, questi all'imperatore offerì, non obbligandosi però al mantenimento loro, per il che dalla corte imperiale fu quel soccorso rifiutato. Furono dunque congedate quelle truppe, delle quali non approfittarono nè l'imperatore, nè i Veneti, e motivo fu questo di grandi lagnanze contra *Ales-*

sandro VII, il quale danaro non trovava per la guerra contra i Turchi, mentre immense somme profondeva nell' arricchire i parenti e nell' innalzare fabbriche non necessarie, e 200,000 scudi disposti aveva per lo sfarzoso ingresso del nepote in Parigi. Un rinforzo di 6000 fanti ottenne l' imperatore dal re di Francia, ed in quella guerra giunse al colmo della sua gloria il celebre *Montecuccoli*, sebbene di là a poco conchiusa fosse la pace, che censurata fu, perchè accordata mentre le armi imperiali erano vittoriose. Morì dopo pochi mesi la nuova sposa del duca *Carlo Emanuele II*, ed egli a nuove nozze passò colla principessa di *Nemours*, descendente da un ramo della stessa di lui famiglia. Tornarono in Roma i cardinali che andati erano a recare al re di Francia le scuse pattuite, e tornò pure l' ambasciatore di *Crequì*, accolto colle maggiori dimostrazioni di stima. Gli ambasciatori russi già di sopra menzionati, recaronsi anche a Venezia, e fama corse che spediti fossèro dal loro sovrano affine di esplorare le forze dei diversi principi dell' Europa.

4. Guerreggiava il re di Spagna contra i Portoghesi, e in quella guerra, sebbene infelice per gli Spagnuoli, distinguevasi *Alessandro Farnese* fratello del duca *Ranuccio II*; ma nel mese di settembre dell' anno 1665 mancò di vita quel re, del quale, massime ne' suoi stati d' Italia, poco onorata fu la memoria, perchè tutto abbandonavasi ai suoi ministri e favoriti. Non essendo di esso rimasto

che un fanciullo di quattr' anni detto *Carlo II*, fu questi lasciato sotto la tutela della madre sorella dell' imperatore *Leopoldo*, alla quale sostituito era l' imperatore medesimo ed in mancanza di esso il duca di Savoja onde escludere totalmente i Francesi. Morì pure nello stesso mese il duca di Mantova *Carlo II Gonzaga*, che estinto si disse per la sua intemperanza e per l' abuso dei piaceri venerei; a lode di lui tornò tuttavia la massima che ripetere soleva, doversi preferire la ricchezza del popolo a quella del principe. Lasciò questi pure un fanciullo di 16 anni detto *Ferdinando Carlo* sotto la tutela della madre. Insorse allora qualche contesa tra il papa e i Veneziani, ai quali i trafficanti degli stati ecclesiastici ricusarono di pagare le gabelle nei porti dell' Adriatico; si diede principio a qualche ostilità, ma finalmente i Veneziani ottennero l' intento loro. Alcuno non curavasi allora di spedire soccorsi in Levante, e quindi debolmente continuò la guerra di Candia, rallentati essendosi anche i Turchi dal loro vigore. Altre contese insorsero nell' anno seguente tra i duchi di Modena e di Mantova per lo possedimento di varie isole formate dal Po, si disposero dall' una e dall' altra parte eserciti; ma il governatore di Milano *Ponze de Leon*, dubitando che la duchessa di Modena reggente le armi della Francia richiamasse in Italia a suo sostegno, a Modena spedì il conte *Vitaliano Borromeo*, a Mantova il marchese *Lonati*, i quali

una sospensione d' armi ottennero, e la pendenza fù rimessa al tribunale cesareo; fu di fatto di là ad alcuni mesi stabilita una convenzione, che fu poscia sempre in appresso osservata. Celebrate furono allora le nozze dell' imperatore *Leopoldo* coll' infanta *Margherita* di Spagna, e la sposa accompagnata dal cardinale *Colonna* con numerosò seguito di galee, giunse al Finale, ove accolta dal governatore di Milano, fu in questa città condotta con pompa che incredibile fu detta. Grandissimi onori ricevette pure dalla veneta repubblica nel suo viaggio verso il Tirolo; ma gli stati Veneti di terra ferma furono in quell' anno afflitti dalle inondazioni, e l' Olio stesso un villaggio distrusse colla morte di 250 persone. I venti pure imperversarono in quell' anno, e molte navi condussero a rompersi su le coste della Sicilia e della Calabria, mentre in Palermo giugneva l' inondazione, per quanto fu scritto, fino al secondo piano delle case. Il papa intanto occupavasi nell' erigere in Roma fabbriche sontuose, tra le quali il maestoso portico col colonnato della piazza di *S. Pietro*; nel munire Civitavecchia di un arsenale, e nell' arricchire notabilmente la biblioteca Vaticana coi manoscritti raccolti dai duchi di Urbino. Meditava egli pure la riunione in una specie di collegio di uomini eruditissimi, massime nelle scienze ecclesiastiche, che combattere potessero gli scritti dei protestanti, e formare una specie di senato nelle materie religiose. Ma nel giorno 22

di maggio dell' anno 1667 mancò egli di vita, non compianto dal popolo romano, che con ogni sorta d' insulti scagliossi contra i *Chigi*, i quali di troppo si erano sotto quel pontificato arricchiti, mentre undici nuove gabelle aggiunte si erano alle antiche. Eletto fu in vece *Giulio Rospigliosi* da Pistoja, che *Clemente IX* fu detto, e il suo reggimento incominciò col sopprimere una gabella imposta sopra il grano, dal popolo sommamente odiata. Volse egli pure il pensiero alla riunione dei sovrani cattolici in ajuto dei Veneti contra il Turco, ma nulla ottenne dalla corte di Francia, sebbene un nepote vi spedisse legato, perchè già si era dato principio alla guerra per i diritti dalla Francia reclamati sopra il Brabante ed altre provincie spagnuole. I Veneti intanto, ricevuti avendo alcuni soccorsi dal papa medesimo, dalla Spagna e dai duchi di Savoja e di Mantova, grande armamento disposero, ma i Turchi altresì con nuove forze tentavano l' espugnazione della Canea, sebbene nei replicati assalti incredibile quantità di gente perdessero, ed anche dalla parte dei Veneti perissero circa 6000 soldati. Un orribile tremuoto scosse allora varie città della Dalmazia, e rovinò quasi interamente Ragusi con perdita di molte persone, e quella violenta commozione fu sentita, non senza terrore, in Venezia e in molte altre parti d' Italia.

5. Nella guerra tra la Francia e la Spagna era stato accettato mediatore il papa *Clemente IX*, al-

lorchè all'improvviso fu dai Francesi assalita la Franca Contea e, tolta essendo qualunque speranza d'accordo, leghe potenti formaronsi contra la Francia medesima. Rinnovaronsi tuttavia le trattative per mezzo del papa, e fu allora conchiusa la pace di Aquisgrana. In quella occasione ottenne il papa, che abbattuta fosse la piramide innalzata ad infamia de' Corsi, mentre tolta fu pure una croce, ove una iscrizione leggevasi non onorevole per la memoria di *Enrico IV*. Ottenne altresì il papa soccorsi di danaro, di truppe e di navi a favore dei Veneti, e molti volontarj, massime nobili, dalla Francia partirono per la guerra coi Turchi. I principi d'Italia contribuirono essi pure secondo le forze loro a sollevare i Veneti negli urgenti loro bisogni, e il papa stesso mandò colle sue galee e colle Maltesi in Levante 3000 fanti da esso assoldati nella Germania. Ma da Candia partito era il capitano generale dei Veneti *Francesco Villa* Ferrarese, uomo valorosissimo, incerto essendo tuttora se richiamato fosse dal duca di Savoja, o di colà egli partisse per gare insorte coi veneti comandanti; ad esso sostituito erasi il francese *Montbrun*. I Turchi rafforzarono i loro attacchi nell' anno 1668, e molte armi e munizioni ricevendo dagli Inglesi e dagli Olandesi, e le vite non risparmiando de' loro soldati, celebre non meno per la oppugnazione che per la difesa dai Veneti opposta, rendettero quell' assedio. Fino nel cuore della notte fu data una battaglia

navale, e cinque galee turche colla capitana conquistate furono da *Francesco Morosino*, 410 Turchi fatti prigioni, più di 1000 schiavi cristiani liberati. Troppo tardi si dissero giunte le galèe spedite da varj principi d'Italia, ma sbarcarono bensì in Candia i volontarj francesi con molti Italiani, i quali in una sortita grande strage fecero de' Turchi e grande gloria acquistarono, sebbene più della metà vittime cadessero del loro valore. Morti si dissero in quell'anno 10,400 de' difensori, 37,000 de' Turchi e dall'una parte e dall'altra molti dei primarj capitani. Ma nel seguente anno 1669, sebbene il papa le istanze raddoppiasse onde ottenere soccorsi ai Veneti, e sebbene un corpo di 8000 combattenti destinato avesse a quell'impresa il re *Luigi XIV*, e truppe e danaro inviate fossero dai principi d'Italia ed anche dalla Germania, cadde la città assediata in potere de' Turchi; e forse la lusinga in vista di que' soccorsi conceputa, i Veneti ritenuti aveva dal conchiudere la pace, che a buone condizioni avrebbono potuto ottenere, una metà dell'isola conservando. Già all'arrivo della flotta francese occupate erano dai Turchi tutte le fortificazioni e aperte da ogni parte le brecce; gli ufficiali difensori tuttavia, benchè contrario fosse l'avviso del *Morosino* e del *Montbrun*, tentare vollero una nuova sortita, e grandi vantaggi riportati avevano, allorchè lo scoppio di due barili di polvere fece credere che minati fossero tutti que' luoghi, e i soldati fuggirono dai

Turchi inseguiti fino alle porte della città. Rimbarcaronsi adunque quelle truppe, e con esse partirono molti ancora del veneto presidio, e il comandante di *Noailles* addusse per iscusa in Francia il non essere stato abbastanza dal *Morosino* secondato, dal che nacque in alcuni il dubbio, privo di qualunque fondamento, che questi mantenesse segreta intelligenza coi Turchi, o geloso fosse della gloria, che ridondata sarebbe da quel fatto ai Francesi. Giunte erano bensì nell' isola le galee del papa e di altri principi al numero di 27, ed alcune milizie del papa e del duca di Modena comandate da *Alessandro Pico* duca della Mirandola; ma vedendo che nulla operare si poteva in ajuto della piazza già ridotta all' estremo, le galee ripartirono, e la città si arrendette nel giorno 6 di settembre, rimanendo solo ai Veneziani nell' isola alcune fortezze coi loro territorj. Periti si dissero anche in quell' anno circa 11,000 dei Veneti, e dalle burrasche affondate furono altresì molte delle navi, che il presidio e gli abitanti di quella città in Italia riconducevano. Di grandissimo dolore riuscì quella perdita ai Veneziani non solo, ma anche agli Italiani tutti e principalmente al papa, e forse contribuì quella sventura ad affrettare la di lui morte, che avvenne nel giorno 9 di dicembre di quell' anno medesimo. Benedetta fu la di lui memoria, perchè studioso mostrato erasi della pace tra i cristiani ed ansioso soltanto della necessaria difesa contra i Turchi;

perchè sollevati aveva i popoli dalle gravezze, istituendo anche a questo fine una congregazione; perchè promosso aveva il traffico e l'industria negli stati suoi, e specialmente le manifatture delle lane in Roma; finalmente perchè arricchito non aveva i parenti suoi, ed anzi frenata ne aveva in ogni modo l'ambizione. Si ascrisse pure a di lui lode, che ornato avendo di statue il ponte S. Angelo, ed altre opere pubbliche erette o ristorate, mai non aveva fatto ad alcuna apporre il suo nome, ed una iscrizione modestissima disposta aveva per la sua tomba. Di null'altro lagnossi il popolo di Roma se non che della brevità del suo regno. Morta era frattanto la duchessa di Parma *Isabella d' Este*, invece della quale *Ranuccio II* impalmata aveva la sorella di lei *Maria*: morto era pure in Milano il governatore *Ponze di Leon*, ed anche di là a pochi mesi mancato era di vita il di lui successore marchese di Mortara. *Ferdinando II* granduca di Toscana il primogenito suo *Cosimo* spedito aveva a visitare diverse corti dell'Europa, ed in Parigi specialmente, siccome marito di una principessa francese, era stato grandemente onorato.

CAPITOLO XLIII.

Della storia d'Italia dalla caduta di Candia in potere dei Turchi sino alla elezione di Giuseppe re de' Romani.

Elezione di Clemente X *Morte del gran duca* Ferdinando II. *Accademia del Cimento. Altri fatti d' Italia. Tumulti in diverse regioni. Ribellione di Messina. - Condotta tenuta da* Clemente X. *Di lui morte. Elezione di* Innocenzo XI. *Prime di lui azioni. -* Jacopo Stuardo *marito di una* Estense. *Divorzio del gran duca di Toscana. Altri fatti d'Italia. Riforme ordinate dal papa. Pace dell' Europa. Cose di Mantova. - Contese tra il papa ed il re di Francia. Contese per le nozze del duca di Savoja. Casale è ceduta ai Francesi. - Assedio di Vienna. Guerra d' Algeri. Guerra mossa dai Francesi contro Genova. Altri avvenimenti politici. - Contesa insorta tra la corte di Roma e il re di Francia. Quietismo. Fatti dei Veneti. Prime rotture della Francia coll' imperatore. Tremuoto nel regno di Napoli. - Morte della regina* Cristina. *Morte di* Innocenzo XI. *Elezione di* Alessandro VIII. *Cose di Mantova. Condotta del papa. - Ingentilimento dell' Italia. Spettacoli. Turbamento della pace. Lega conchiusa dal duca di Savoja contra la Francia.* Giuseppe *eletto re de' Romani. Nozze e feste in Parma.*

§. 1. Lungo e contenzioso per molte dissensioni e molti raggiri, riuscì il conclave, nè eletto fu se non alla fine di aprile dell'anno 1670 *Emilio Altieri*, che renitente mostrossi ad assumere quella dignità, ed assumendola il nome portò di *Clemente X.* Estinta era la di lui famiglia, ma egli pensò ben tosto a rinnovarla in altra nobilissima prosapia dei *Paluzzi* da esso adottata. Un cardinale di quella famiglia diventò in questo modo il cardinale nepote o padrone, e questi il papa già ottuagenario si diede a sollevare nelle cure del reggimento; un di lui fratello fu creato capitano generale dell'armi della Chiesa. Tripudiarono i Romani nel vedere lo sfarzo di que' nuovi nepoti; ma i più saggi non lasciarono di gemere sulla continuazione degli abusi di quella corte, e sul pericolo che troppo potenti si rendessero que' moltiplicati padroni. Cessò allora di vivere *Ferdinando II* gran duca di Toscana, vero amico de' suoi popoli e da essi teneramente riamato, e protettore chiarissimo delle lettere e de' letterati. Ad esso è debitrice in gran parte l'Italia, se non pure tutta l'Europa, della istituzione e del prospero incremento della famosa accademia del *Cimento*, che dal cardinale *Leopoldo de' Medici* era stata bensì fondata nel 1657, ma che sommamente favoreggiata ed ingrandita fu dalla liberalità di *Ferdinando*, cosicchè potè in appresso a pubblico van-

taggio porre in luce i *Saggi di naturali esperienze*, monumento glorioso dell' ingegno italiano, mentre lo studio della natura era altrove scarsamente coltivato. Successore egli ebbe *Cosimo III*, reduce allora appunto dai suoi viaggi, e cardinale di là a qualche tempo fu creato *Francesco Maria* fratello del nuovo gran duca. In Milano giunto era governatore *Gaspare Tellez Giron* duca d'Ossuna, e mancata essendo la linea mascolina dei duchi *Gonzaga* di Guastalla, sollecita mostrossi l'imperatrice *Leonora Gonzaga* di dare in isposa al nepote suo *Ferdinando Carlo* duca di Mantova l' unica erede del ducato di Guastalla, *Anna Isabella*, benchè sussistesse nel regno di Napoli una linea *Gonzaga*, che chiamata dicevasi a quella successione. Feraci di tumulti e di sollevazioni furono gli anni seguenti. Una atroce contesa per titolo di precedenza insorta era tra l'ambasciatore di Savoja in Roma marchese di *Luzerna* e il marchese *Riccardi* ambasciatore di Toscana: tanto eransi riscaldati gli animi che l'uno e l' altro raccolto avevano buon numero di armati, e solo trattenuti si erano dalle offese per l' interposizione del cardinale *Altieri*. Aperta sollevazione scoppiata era in Palermo, dove il popolo afflitto dalla carestia, accusava l'avidità de' nobili e la trascuranza degli Spagnuoli, come causa immediata di quel flagello, e guidato da certo *Giuseppe Martinez*, incendiate aveva alcune case, altre saccheggiate ed uccise molte persone. Volti già si erano que' sedi-

ziosi al re *Luigi XIV*, nullameno offerendogli che la sovranità dell' isola; ma trovandosi questi occupato nella guerra cogli Olandesi, delusi rimasero nelle loro speranze, e quindi cessò la rivolta, e solo condotti furono al supplizio alcuni capi. Una guerra erasi pure suscitata tra la repubblica di Genova e il duca di Savoja, e certo *Raffaello della Torre*, da Genova bandito, lusingato aveva il duca di fargli acquistare facilmente Savona. I Genovesi si premunirono contra questa trama, ma le ostilità continuarono, e molte terre occupate furono colla forza dall' una e dall' altra parte, finchè per consiglio del re di Francia fu conchiusa una tregua, che accordata non erasi da prima alle istanze del papa, e l' oggetto della contesa fu rimesso alla decisione di arbitri. poscia al re di Francia medesimo, perchè così egli volle la tregua fu convertita in pace; le controversie [illegible] che intorno ai confini vertevano, rimesse [illegible] giudizio di alcuni Italiani. La rubellione di Messina appartiene ad un' epoca posteriore cioè all' anno 1674, e motivo diedero pure a questa i nuovi tributi imposti dai ministri spagnuoli; scrissero altri che l' imprudenza di quei ministri fomentato aveva due fazioni nella città, e depresso il potere de' senatori, giacchè sebbene dagli Spagnuoli governata, riteneva quella città una forma di repubblica. Le pene inflitte ad alcuni rivoltosi altro non fecero che irritare maggiormente il popolo, il quale più ancora sdegnossi per le

minacce colle quali dalla corte rispondevasi alle sue lagnanze. Il vedere chiamati i senatori a palazzo e tosto chiuse le porte, fece credere alla plebe che si attentasse alla loro vita, e quindi armati i cittadini in gran numero, il palazzo assalirono; si aprirono bensì le porte e i senatori ne uscirono, ma il popolo cominciò ad inseguire per le strade gli Spagnuoli, e tutti gli obbligò a chiudersi nelle fortezze. Giunsero truppe e navi dalle altre piazze dell' Italia e da Napoli, ed allora i Messinesi assalirono la fortezza di S. Salvatore, e tutti gli amici supposti degli Spagnuoli cacciarono dalla città. Le prime truppe che una specie di assedio formare volevano, furono dai rivoltosi sbaragliate; si rigettò generosamente la proposizione di un perdono generale, ed anche que' cittadini all' ambasciatore francese in Roma offerirono di farsi sudditi della Francia. Spediti furono da quella corte 6 vascelli con viveri e munizioni, delle quali grandemente Messina abbisognava; il re di Francia fu dichiarato padrone dal popolo, e in breve fu costretto alla resa il castello assediato. Ma dalla Spagna e da Milano giunsero molte milizie, e con queste fu stretta talmente Messina che arresa si sarebbe nell' anno seguente, se dalla Francia non giugnevano 19 altri vascelli, che milizie e viveri recavano alla città desolata. Non riuscì agli Spagnuoli il tentativo fatto di incendiare nel porto le navi francesi, ed anzi molte altre ne giunsero da Tolone, colle quali ve-

nuti a battaglia gli Spagnuoli ed assaliti al tempo stesso da sei vascelli usciti da Messina, obbligati furono con perdita a ritirarsi verso Napoli. Ma a rinforzare il blocco di Messioa giunti erano 3500 Tedeschi, benchè a stento ottenuto avessero dai Veneziani il passaggio; e sebbene giunto fosse altro convoglio di 100 vele incirca dalla Francia con 6000 fanti e 1000 cavalli, ad altro non giovò questo corpo se non ad occupare la città di Agosta. Gli Spagnuoli, tuttochè in una burrasca perdessero sette de' loro vascelli, riusciti erano ad impadronirsi della torre del Faro, ma maggiori vantaggi speravano essi dalle discordie tra i Messinesi ed i Francesi insorte. La Spagna invocò allora l'ajuto dell'Olanda, ne ottenne 24 vascelli da guerra, ed allora ebbe luogo la celebre battaglia data nel Mediterraneo dall'ammiraglio *Ruyter*, dopo la quale gli Olandesi ritiraronsi a Melazzo, ed i Francesi liberamente entrarono in Messina. Un fiero combattimento nacque pure di là a poco in terra per l'occupazione del monastero di *S. Basilio* vicino alla città, e gli Spagnuoli non riuscirono a recuperare quel posto, ed in altra battaglia di mare avvenuta presso Agosta, dubbiosa rimase la vittoria, ma lo stesso ammiraglio *Ruyter* perdette la vita. Altra grande battaglia impegnossi tra i Francesi da una parte, che ricevuti avevano da Marsiglia nuovi rinforzi, e gli Olandesi e gli Spagnuoli dall'altra, nel porto stesso di Palermo, e perdute si dissero dalla flotta ispano-ba-

tava 12 vascelli, 6 galee, 700 cannoni e 5000 soldati. Partirono allora gli Olandesi dal Mediterraneo, e giunte essendo nuove truppe da Tolone, i Francesi nella Sicilia si impadronirono di Taormina e di altri forti, ed alcune scorrerie fecero nella Calabria. Rallentato sembrò l'ardore di quella guerra nell'anno 1677; ma solo nel seguente ebbe fine quella rubellione, perchè trattando il re di Francia la pace in Nimega, richiamò all'istante dalla Sicilia le sue truppe, e con esse partirono dolenti 5000 cittadini rimasti essendo sul lido più di 2000, ai quali per timore di troppo carico fu negato l'imbarco. Quella popolazione ridotta a soli 11,000 uomini, sprovveduta affatto di viveri e di munizioni, consegnò le fortezze, e un perdono illusorio ottenne dal viceré, perchè giunti essendo gli ordini da Madrid, confiscati furono i beni dei fuggitivi, privata fu la città di qualunque privilegio, distrutte furono molte case, banditi coloro che ricevute avevano cariche dai Francesi, nè mai più risorse Messina da tanta sventura, del che grandi querele per lungo tempo si fecero della condotta tenuta dalla corte di Francia, mentre i Francesi scusavansi col dire che imprudentemente erano stati dai Messinesi lusingati dalla rubellione di Palermo e di tutta la Sicilia. Infelice fu pure la sorte di que' cittadini che rifuggiti eransi in Francia, i quali dopo essere stati per un anno mantenuti a spese pubbliche, costretti furono ad andare profughi fuori del regno

2. È d'uopo ora tornare alle azioni del papa *Clemente X*, le quali furono certamente in quegli anni gloriose. Bramava egli di potere sollevare i popoli dalle eccessive gravezze da alcuni suoi antecessori imposte, e sebbene esausto fosse l'erario pubblico e aggravata di debiti la camera apostolica, cessata vedendo la guerra col Turco, abolì le decime degli ecclesiastici e la metà della tassa per le milizie dello stato imposta. Riformò pure la compagnia delle corazze, diminuì il numero de' soldati, molte spese della corte moderò, e varj emolumenti spettanti alla persona del papa deporre fece nel monte di pietà, onde a pubblico vantaggio servissero. Si disse che egli detestava l'arricchimento seguìto di recente in Roma di quattro case pontificie, e sebbene assalito fosse con replicate istanze dai parenti suoi, non mostrò per lungo tempo di dar retta alle loro domande. Forse la sola sua decrepitezza o l'inferma salute, obbligollo ad accordare gran parte delle cure politiche al cardinale *Altieri*, che dai Romani alla satira inclinati si disse in breve papa di fatti, mentre l'altro non lo era che di nome. Impose quel cardinale nell'anno 1674 una nuova gabella su tutte le merci che nella città si introducevano; ma siccome esclusi non erano da quel pagamento i cardinali e gli ambasciatori, si riunirono questi e grandissime lagnanze proposero, e maggiormente irritati mostraronsi allorchè rimandati dal cardinale con parole imperiose, nè potendo

essere uditi dal papa, videro al palazzo chiudersi le catene e rafforzarsi le guardie. Convenne portare quella pendenza alle corti respettive, e finalmente rimetterla al giudizio di arbitri, i quali i ministri delle corone dichiararono eccettuati dalla tassa, fingendosi politicamente che il cardinale nell' editto mai non avesse voluto comprenderli. Aveva il papa intanto fatto erigere un magnifico sepolcro al suo antecessore nella basilica Liberiana, e nell' anno 1675 celebrato essendosi il giubileo in Roma, egli sviluppò grandiosamente la sua liberalità. Finalmente aggravato dagli anni ed afflitto dai dolori della podagra, morì quel papa il giorno 22 di luglio dell' anno 1676, e se in mezzo a molte insigni virtù non fu compianto dal popolo, ne fu cagione soltanto l' orgoglio e la prepotenza del cardinale, il quale non permetteva neppure che allo zio si inoltrassero le domande dei sudditi. Eletto fu in di lui vece dopo lungo e torbido conclave, il cardinale *Benedetto Odescalchi* Comasco, che renitente per uno spirito di vera umiltà mostrossi ad assumere quell' altissima dignità, e finalmente *Innocenzo XI* nominossi. Una bolla disegnò egli ben tosto di pubblicare contra i disordini che comuni eransi renduti in Roma, la quale sottoscritta fosse con giuramento di osservarla da chiunque si eleggesse in avvenire papa o cardinale. Ma opposti essendosi a questo saggio avvisamento i nepoti stessi dei papi antecedenti, cominciò *Innocenzo XI* a preparare la

riforma coll' esempio, non permettendo che nel palazzo abitasse, nè alcuna parte prendesse al reggimento, *Livio Odescalchi* di lui fratello, al quale cedette solo tutti i suoi beni patrimoniali. Al cardinale *Altieri* e ad altri lasciò i loro titoli ed onori, ma gli stipendj de' comandanti militari riformò, dicendo che la Chiesa alcuna guerra non aveva; narrasi pure che udendo pigliata la casa *Odescalchi* sotto la protezione di una grande potenza, rispondesse che egli non aveva casa, nè tetto. L'asilo frenò egli de' malviventi; pose alcun riparo ai contrabbandi; lettere spedì a tutti i principi cristiani, alla pace esortandoli, e al re di Polonia solo spedì 50,000 scudi, affinchè la guerra continuasse contra i Turchi.

3. Sposata aveva intanto *Jacopo Stuardo* fratello del re *Carlo II* d'Inghilterra, *Maria Beatrice d'Este* sorella del duca di Modena *Francesco II*, e si disse che il papa *Clemente X* promosso avesse il matrimonio di quella principessa, che da prima risoluta era di consacrarsi a Dio in un monastero. Ardeva intanto la guerra tra la Francia e l'Olanda, e in quella, rivolta allora principalmente dai Francesi contra la Franca Contea, grandemente si distinsero due celebri Italiani, *Raimondo Montecuccoli* di Modena e il generale *Caprara* di Bologna. In Firenze insorta era gravissima contesa tra *Cosimo III* e la di lui consorte *Margherita Luigia d'Orleans*, che partoriti già gli aveva due maschi ed una femmina.

Ritirata erasi la gran duchessa in una villa, risoluta di tornarsene in Francia, ma custodita fu colà dalle guardie, nè da alcuna insinuazione potè essere indotta a riunirsi collo sposo. Il re *Luigi XIV* mandò invano il vescovo di Marsiglia, che maggiore ritrosia trovò ancora nella principessa, ed allora il gran duca sdegnato rimandolla con ricco assegnamento in Francia, non senza avere da prima concertato col re, che chiusa si sarebbe in un chiostro. Molto fu scritto, e nulla ancora è noto, su le vere cagioni di quel famoso divorzio; opinarono tuttavia alcuni scrittori fiorentini, che la madre del duca *Vittoria della Rovere* data avesse la prima una spinta a quella contesa, non approvando forse alcuni tratti licenziosi della nuora. Morto era in Venezia nell' anno 1675 il doge *Domenico Contarino*, al quale succeduto era *Nicolò Sagredo*; morto era pure il duca di Savoja *Carlo Emanuele II*, commendato per la sua liberalità e splendidezza, il quale negli ultimi estremi di sua vita volle aperte le porte della sua camera, affinchè dato fosse ai sudditi di vederlo anche in quel punto fatale. Succeduto gli era *Vittorio Amedeo* in età di soli nove anni, posto per ciò sotto la reggenza della di lui madre *Giovanna Maria di Nemonrs*. Poco durò il reggimento del doge *Sagredo*, perchè, sebbene incerta sia l' epoca della di lui morte, non visse però egli tuttavia oltre l' anno 1676. Avvenne allora in Venezia quello che veduto non erasi giammai, cioè

che eletto essendosi altro *Sagredo* detto *Giovanni* e proclamata la di lui elezione al popolo affollato su la piazza, si diedero molti a gridare che non lo volevano, e crebbe a tal segno il tumulto, che non approvata essendosi dal consiglio quella elezione, altra ne fu fatta di *Luigi Contarino. Innocenzo XI* dato erasi a riformare i costumi di Roma, e specialmente a frenare il lusso, fomite dei vizj; cominciata aveva la riforma dal proprio palazzo, diminuito il numero de' cavalli leggieri, ammoniti i cardinali tutti, insinuando loro modestia; nè alcuno egli ammetteva ai pubblici officj che raccomandato non fosse dalla probità de' costumi. Proibiti aveva pure i giuochi illeciti, e le riunioni che per motivo de' giuochi in alcune case si facevano, e diede opera altresì perchè pagati fossero i creditori de' nobili con danaro della camera, che facilmente ne avrebbe conseguito il rimborso: siccome però non cessavano i baroni romani dal contrarre debiti grandiosi, giunse a vietare ai negozianti di vendere loro senza il danaro contante. Una commissione fu pure istituita di quattro cardinali i più zelanti, affinchè la vita, i costumi ed il grado d'istruzione indagassero di tutti coloro che ai vescovadi aspiravano, affinchè non più persone meno degne a quell' alta dignità si promuovessero. Infruttuose riuscite essendo le di lui istanze presso varie corti, affinchè frenato fosse l' abuso che facevasi dell' asilo nelle case degli ambasciatori, cominciò dal vietare che alcuno sopra

le sue case o botteghe innalzasse le armi di alcun principe, dicendo essere egli il solo padrone ed amministratore della giustizia in Roma. L' udienza ricusò all' ambasciatore di Spagna, che fatta aveva una leva di soldati in Roma per i bisogni della Sicilia, e che doluto essendosi degli insulti a lui fatti dai Romani malcontenti di quella condotta, il vicerè di Napoli consigliato aveva a non ricevere il nunzio pontificio. Fu d' uopo che il re di Spagna medesimo il papa richiedesse di ammettere il suo ambasciatore, e grande onore ebbe per questo il pontefice. La vendita impedì altresì degli uffizj anche non ecclesiastici, dalla quale derivava talvolta che a cariche cospicue i meno degni si elevassero, ed il collegio dei segretarj apostolici abolì, restituendo loro il danaro che sborsato avevano per comperare quel posto. Dimorava allora in Roma la duchessa vedova di Modena, madre di *Francesco II*, che solo nel 1678 alle preghiere del figliuolo in Modena tornò, e continuava pure il suo soggiorno in quella capitale la celebre regina *Cristina* di Svezia, il di cui palazzo divenuto era il centro di riunione di tutti i letterati; e scemate essendosi per cagione delle guerre le rendite che essa nella Pomerania erasi riservata, una pensione annua di 12,000 scudi ottenuta aveva dal papa. La pace di Nimega, conchiusa nel giorno 17 di settembre dell' anno 1678, troncata avevà la guerra tra l' Olanda e la Francia, ma in quell' anno stesso e

nel seguente rinata era la guerra tra i Francesi e l'imperatore *Leopoldo*, nè con questo si venne ad accordo se non nel mese di febbrajo dell'anno seguente. La pace divenuta era generale anche cogli altri principi collegati della Germania, ma gravissime discordie ardevano in Inghilterra tra i cattolici e i protestanti, in conseguenza delle quali dovette *Jacopo Stuardo* fratello di *Carlo II* colla consorte *Beatrice d' Este* ritirarsi all' Aja e quindi a Bruselles, dove recossi pure la vedova duchessa di Modena ad assistere la desolata figliuola. Mentre però in perfetta pace trovavasi l' Italia, agitata era la corte di Mantova da intestine querele, e fino all' imperatore *Leopoldo* portate si erano amare doglianze contra la licenziosa condotta della duchessa vedova *Isabella Chiara* d' Austria di lui cugina e madre del giovane duca *Ferdinando Carlo Gonzaga.* Un gentiluomo spedito dall' imperatore, troppo radicata vedendo la dissolutezza in quella corte, disegnato aveva di condurre in Casale sotto pretesto di visitare quella piazza la duchessa e il figliuolo, e di troncare in cotale modo le pratiche licenziose che tra la duchessa ed il conte *Bulgarini* passavano; ma scoperto essendosi quel disegno, la duchessa si chiuse nel monastero di *S. Orsola*, e il *Bulgarini* vestì l' abito di frate predicatore, del che l' imperatore mostrossi soddisfatto. Sposata aveva il giovine duca *Isabella Gonzaga* principessa di Guastalla, ma venutagli questa a noja, non solo per-

devasi in indecenti amori, ad tratto tratto recavasi a Venezia affine di dare più libero sfogo alla sua libidine. Morto essendo però il di lui suocero duca di Guastalla, sollecito recossi ad impossessarsi di quello stato, benchè reclamato fosse da *Vincenzo Gonzaga* vicerè di Sicilia, cugino del defunto, che le femmine pretendeva da quel ducato escluse. I duchi di Modena e di Parma appoggiarono le pretensioni di *Vincenzo*, e istanze a di lui favore promossero presso il governatore di Milano non solo, ma anche presso la corte di Spagna, la quale pigliò parte alla pendenza, e spedì a Mantova un ministro, nè cosa alcuna ottenendo per questo mezzo, cominciò a negare gli stipendj per il presidio di Casale, e da questo ebbe origine la vendita che di là a poco si fece al re di Francia di quella fortezza.

4. Alcuna contesa insorse pure allora tra la corte di Roma ed il re di Francia, per avere questi estesa a tutte le chiese del regno ed a quelle ancora di nuova conquista il diritto di regalìa, o sia di disporre delle rendite dei benefizj e delle chiese vacanti. Di questo si dolse grandemente il papa, ma un cardinale fu spedito dal re di Francia in Roma onde tranquillare quella corte, e tutti i vescovi di quel regno si adoperarono presso il pontefice, affinchè moderato fosse in questa parte il rigore de' canoni. Quella differenza non fu sopita se non di là ad alcuni anni, e presso la romana corte

si mise in campo dalla politica francese lo studio con cui, forse per tutt' altri motivi, il re cercava di deprimere gli Ugonotti, per il che indotto erasi anche ad impadronirsi di Strasburgo ed a rimettervi l' esercizio del culto cattolico con grande soddisfazione del papa medesimo. Questo avvenne nell' anno 1679, nel quale il re *Luigi XIV*, studioso oltremodo del suo ingrandimento giunse a proporre il Delfino suo figlio per re de' Romani. Ma turbata fu maggiormente la tranquillità pubblica in Torino, dove la duchessa di Savoja reggente disegnato aveva ad insinuazione della corte di Francia di dare in moglie al figliuolo l' infanta di Portogallo, la quale erede rimasta sarebbe del regno, qualora maschi nati non fossero di quella famiglia. Chiesto aveva la principessa medesima il re di Francia per moglie del Delfino, ma opposti si erano gli Spagnuoli, che l' unione temevano del regno di Francia con quello del Portogallo, e quindi *Luigi XIV* proposte ne aveva le nozze col duca di Savoja, perchè reputandolo bene affetto alla sua corona, lusingavasi di ottenerne la cessione del ducato di Savoja o anche del Piemonte, o quella della Navarra, se giunto fosse quel principe al trono di Spagna per la morte di *Carlo II* improle. Ma i grandi della Savoja e del Piemonte, nei quali il sangue italiano veramente scorreva, si opposero con grandissima forza a quel maritaggio, di cui le promesse già erano soscritte senza il consentimento loro, e alla duchessa rap-

presentarono l' incertezza della successione al regno del Portogallo per i diritti che su quello la Spagna professava, e l' invilimento in cui caduti sarebbono gli stati del duca, ridotti alla condizione di provincia e quindi impoveriti, qualora passato egli fosse al trono del Portogallo. La Francia, avvertita di questa opposizione, rafforzò il presidio di Pinerolo, ma non punto sbigottiti que' nobili, animosamente si presentarono al duca, allora in età di 15 anni; gli esposero che solo per motivo di ambizione la madre di lui trattava quelle nozze, le quali avrebbono fatto ricadere gli stati suoi in mano de' Francesi, e ne ottennero, benchè con istento, un ordine che la duchessa imprigionata fosse in una fortezza. Questa però si avvide di uno straordinario turbamento nel figliuolo, e conosciuto avendone la cagione, rafforzò le guardie al palazzo, fece imprigionare i capi della opposizione, e propalare altresì che essi cospirato avessero per dare il duca in mano degli Spagnuoli. Que' nobili però non furono nè processati, nè puniti: una flotta portoghese giunse a Nizza per condurre il duca a Lisbona e questi si finse infermo finchè la flotta fu partita; andò a voto il matrimonio proposto, e si credette da molti che una trama fosse quella ordita dalla duchessa medesima per non dare un disgusto agli Spagnuoli, che quelle nozze non amavano, mentre promosse erano con gran vigore dai Francesi. Se questo provasse, come alcuno scrisse, un altissimo

senno di quella principessa, potrà rimettersi al giudizio dei leggitori. Morì nell' anno 1680 il celebre *Raimondo Montecuccoli*, che dopo essersi segnalato colle più belle imprese guerriere, lasciò ancora un testimonio del suo sapere nell' arte della guerra colle sue memorie recentemente in Torino con note e aggiunte riprodotte. Il re di Francia intanto voglioso era di recuperare in Italia la fortezza di Casale: vedendo egli adunque che il duca di Mantova disgustato era degli Spagnuoli, perchè fautori di *Vincenzo Gonzaga* nella contesa per il ducato di Guastalla, e non meno dell' imperatore, perchè *Carlo* duca di Lorena studiavasi presso quella corte di entrare al possesso del Monferrato, la protezione assunse di quel duca, e dal di lui inviato *Ercole Mattioli* bolognese ottenne la cessione della cittadella di Casale, sebbene quel ministro le facoltà eccedesse nei suoi mandati contenute. Avvedutisi gli Spagnuoli della trama, il duca indussero a riprovare quel trattato; fu tuttavia il *Mattioli*, benchè sospetto di avere rivelato il segreto al governatore di Milano ottenendone un donativo di 500 zecchini, spedito di nuovo ministro a Torino; ma questi si lasciò sorprendere dai Francesi presso Pinerolo, e condotto prigione in Francia, ove morì, fu da molti creduto il celebre prigioniero della *maschera di ferro*. Insisteva intanto il re di Francia, perchè il trattato si eseguisse, e invano tentava con replicate ambasciate di schermirsi il duca; fi-

nalmente nell' anno 1681 certo abate *Morel*, dal re di Francia spedito, guadagnò con regali i consiglieri del duca, e quel principe stesso scialaquatore e sempre oppresso dai debiti allettò coll' offerta di 500,000 lire di Francia, ed ottenne che la fortezza consegnata sarebbe ai Francesi. Rafforzarono questi le truppe loro in Pinerolo, e 8000 fanti e 4000 cavalli spedirono a Casale, dove la cittadella si arrendette e ne uscì il presidio italiano di 600 uomini. Rimase governatore in essa il *Catinat* e il reggimento civile fu lasciato al duca di Mantova. Non mostraronsi di questo dolenti i principi italiani, perchè frenata vedevano con questo mezzo la prepotenza degli Spagnuoli: tutti però, e specialmente il duca di Savoja, la veneta repubblica e l' imperatore censurarono la viltà del duca di Mantova. Invano protestò questi, che i suoi ministri tradito lo avevano; invano fece imprigionare il marchese *Guerrieri*, che soscritta aveva in Parigi la cessione, ma che fu tosto liberato, e invano, secondo alcuni storici, giurò sull' ostia sacra in Venezia di non avere per quella cessione ricevuto danaro: alcuno non prestò fede alle sue proteste, e i Veneziani il commercio gli vietarono coi loro nobili, e i di lui sudditi privarono d' ogni privilegio di esenzione. Fu minacciata l' Italia dalla peste nell' anno 1682; dopo avere devastato molte provincie della Germania, quel flagello esteso si era a Gorizia, ma tale fu la vigilanza dei Veneti, e

tanto sagge le disposizioni pigliate per prevenire la diffusione di quel morbo, che più non fece in Italia alcun progresso.

5. L' assedio di Vienna intrapreso dai Turchi nell' anno 1683, non appartiene alla storia nostra se non per il terrore grandissimo che in tutta l' Italia cagionò, e per un solenne giubileo in quella occasione pubblicato dal papa. Ad onore di questo dee pure notarsi, aver egli grandemente contribuito alla lega conchiusa tra l' imperatore ed il re di Polonia *Giovanni Sobieski*, alle di cui armi e al di cui valore fu dovuta in gran parte la liberazione di quella illustre capitale. In quella occasione il papa sviluppò la sua liberalità, la sua clemenza e la sua pietà, distribuendo larghe limosine ai poveri, liberando tutti i carcerati per delitti non capitali, pagando del suo i creditori di coloro che ritenuti erano per debiti e istituendo la solennità del nome di *Maria*. A Roma fu pure spedito dal re di Polonia lo stendardo maggiore de' Turchi. Infestato essendo al tempo stesso il Mediterraneo dai pirati, una potente flotta era stata spedita dal re di Francia ad Algeri, la quale alcun vantaggio riportato non aveva nell' anno 1682, ma nel seguente giunse per tal modo a bersagliare quella città colle bombe, che la restituzione ottenne di tutti gli schiavi cristiani, e nella Francia tornò senza che il comandante conchiusa avesse la pace, perchè il celebre *Mezzomorto* ammiraglio Algerino, dato previamente

per ostaggio, sotto il pretesto di accelerare la conclusione del trattato tornato era nella città, levato aveva il popolo a tumulto e fatto assassinare il re o il bey, signore proclamandosi egli stesso e ricominciando più vigorosa la guerra. Solo nell'anno 1684 avvertito essendo quell' usurpatore che nuova e più potente flotta si allestiva, venne a trattativa di pace, e la conchiuse a condizioni per la Francia vantaggiose, laonde nel suo regno fu confermato. Il duca di Savoja *Vittorio Amedeo II*, di cui contrastate si erano le nozze coll' infanta di Portogallo, disposto era ad impalmare *Anna Maria* figliuola di *Cosimo III* gran duca di Toscana: ma tanto si adoperarono i ministri francesi, che nell' anno suddetto 1684 sposò invece *Anna* figliuola di *Filippo* duca d' Orleans e nepote del re. I Francesi troppo gelosi mostravansi dell' adesione della repubblica Ligure alla corte di Spagna, che immediatamente trovavasi sotto la protezione di quel re; mendicarono adunque pretesti per la guerra, e questi furono un magazzino di sale da essi formato in Savona affine di provvederne Casale, il che dannoso alla repubblica riusciva, e la costruzione di quattro nuove galee fatta dai Genovesi. Venne dunque ad essi intimato di disarmarle, e molti insulti fatti furono ai legni ed alle spiagge liguri dalle navi francesi; finalmente un residente di Francia in Genova si diede a riunire e a proteggere i banditi, a defraudare le gabelle, ed a commettere col

mezzo de' suoi dependenti continue violenze. Una flotta francese giunse pure sotto Genova, e imperiosamente chiese la consegna delle nuove galee costrutte, ed anche la spedizione di quattro magistrati a Parigi che perdono chiedessero a quel re; nè accordandosi questa domanda, Genova fu bombardata per undici giorni continui, e i Francesi alcune truppe sbarcarono, sperando che la città intimorita le porte aprisse. Ma i Genovesi ricevute avevano alcune truppe dal governatore di Milano ed a voto mandarono tutti gli sforzi de' Francesi, i quali rimbarcatisi passarono a devastare le coste della Catalogna. Molte chiese e molti palazzi furono tuttavia in Genova diroccate o incendiate, ma gloriosa si disse quella repubblica per avere saputo conservare la sua sovranità. Non molto tuttavia durò quell' allegrezza, perchè nell' anno seguente pace non ottennero dal re di Francia, se non inviando il doge medesimo *Francesco Maria Imperiali* con quattro senatori a portare le scuse loro al trono della Francia, oltre di che costretti furono a disarmare le nuove galee, a congedare le truppe spagnuole ed a rifare a loro spese i danni alla città cagionati. Adoperato erasi a quella conciliazione il nunzio pontificio, ed al papa medesimo fu rimessa la determinazione della somma che pagare dovevasi per lo risarcimento dei danni. Morto era intanto in Venezia il doge *Luigi Contarino*, ed eletto erasi in di lui vece *Marc' Antonio Giustiniani*; ma tra

quella repubblica e il papa, ansioso di torre le franchigie degli ambasciatori, insorta era qualche discordia, e richiamati si erano vicendevolmente dall' una e dall' altra potenza i ministri. Il papa tuttavia disposto a conchiudere una nuova lega tra quella repubblica, l'imperatore ed il re di Polonia contra il Turco, troncato aveva saviamente il corso di quella contesa. Egli aveva altresì somministrato ai Veneti molto danaro per una nuova spedizione nel Levante; unite si erano alle loro flotte cinque galee pontificie, sette maltesi e quattro toscane, e quell'armata conquistata aveva S. Maura ed altri luoghi vicini, poscia ancora Prevesa ed alcune terre della Dalmazia. Più fortunate furono le armi venete nell'anno 1685, mentre militavano con esse insieme a molti illustri volontarj *Alessandro Farnese* fratello del duca di Parma e *Filippo* principe di Savoja; ed allora si impadronirono esse di Corone e di molte altre terre del Peloponneso. Le vittorie in quell' anno riportate dall' imperatore nell' Ungheria, non si riferiscono alle cose da noi narrate, se non per la gloria di cui si coprì il maresciallo *Caprara* molte città conquistando a danno de' Turchi e quella specialmente di Cassovia. Tutti gli Italiani mostrarono grandissima gioja per que' fatti, e si osservò che in Italia rinacque allora la venerazione non solo, ma anche l' amore per la persona dell' imperatore, la di cui dignità poteva dirsi da lungo tempo in Italia poco meno che obbliata. Nella conquista di Buda

trovati eransi in parte i preziosi manoscritti raccolti dal re *Mattia Corvino*, che passarono ad arricchire la biblioteca di Vienna, ed affine di solennizzare quella gloriosa conquista, il papa *Innocenzo XI* passò alla promozione di 27 cardinali in un sol giorno.

6. Giunse allora in Roma un' ambasciata del re *Jacopo II* d' Inghilterra, che grande ma breve consolazione portò ai cattolici, sebbene quel ministro artificiosamente dilazionasse la sua pubblica comparsa. Giunsero pure in quella capitale il duca di Mantova *Ferdinando Carlo* e *Francesco II* duca di Modena; venuto era questi a visitare la madre, che stabilita erasi in Roma; il primo frequenti e lunghe conferenze teneva col papa, le quali motivo di gelosia davano ai Francesi per le dissensioni che tuttora con quella corte sussistevano. Ma al papa era stata rimessa la decisione della causa vertente tra il duca di *Neuburgo* fratello dell' imperatrice e la duchessa *Elisabetta d' Orleans* sorella dell' elettore Palatino allora defunto per la successione a quell' elettorato ed anche ai beni allodiali. Il papa però, temendo di disgustare l' una o l' altra delle parti, o fors' anche tutte e due, volle bensì che esaminati fossero i diritti respettivi, ma si astenne dal pronunziare alcun laudo. Ardeva intanto tra il papa e il re di Francia l' antica contesa delle franchigie, che il papa tanto inflessibile mostravasi nel ricusare, quanto quel monarca nel sostenere, e più ancora crebbe

quella discordia allorchè dopo la morte del duca *d'Estrées* giunse in Roma il marchese di *Lavardin* col seguito di alcune centinaja d'ufficiali e di guardie ben armate. Ricusò il papa di riceverlo, e lo ritenne come incorso nelle scomuniche dalla bolla contra le franchigie minacciate, del che ridevasi l'ambasciatore, studiandosi frattanto di guadagnare il favore del popolo. Non aderì tuttavia il papa al suggerimento di riunire egli pure truppe di armati, ma l'interdetto pose alla chiesa di *S. Luigi*, ove l'ambasciatore assistito aveva alla messa solenne il giorno di Natale. Un editto infruttuoso pubblicato aveva il duca di Savoja, l'esercizio della religione cattolica prescrivendo nelle valli Valdesi, e quindi passato era a Venezia, in apparenza per godere i piaceri del carnevale, ma secondo l'avviso dei politici di quel tempo per intavolare trattative di grandissima importanza. Si manifestò allora in Roma una nuova setta appellata de' quietisti, capo della quale era un prete spagnuolo detto *Michele Molinos*, che seguaci aveva anche tra le persone più cospicue. Non tardò tuttavia il papa a farlo imprigionare; proibiti furono i di lui libri, condannate con una bolla 68 proposizioni da essi estratte; e l'inquisizione, secondando le viste del papa, riuscì ad estinguere l'incendio, che già in varie parti d'Italia propagavasi, usando tuttavia coi colpevoli di somma moderazione. Nuovi soccorsi forniti aveva il pontefice ai Veneziani, e giunto era perfino ad ottenere che i

Genovesi con essi riunisscro le loro forze; con questi ajuti giunti erano i Veneti a liberare dal giogo de' Turchi tutto il regno della Morea, e conquistate avevano Patrasso, Lepanto, Corinto e Acropoli, cioè la fortezza di Atene. Nella Dalmazia pure impadroniti si erano di alcune piazze importanti, mentre sottratta si era al dominio de' Turchi quasi tutta l'Ungheria, della quale era stato proclamato re l'arciduca *Giuseppe*, primogenito dell'imperatore. Ma in Roma crebbero nell' anno 1688 le violenze dell' ambasciatore francese per le reclamate franchigie, e quel ministro spiegò un fasto superiore a quello della romana corte. Portossi egli col seguito di 300 soldati alla basilica Vaticana d'onde tutti i sacerdoti fuggirono dagli altari, non volendo con esso comunicare, ed il parlamento di Parigi, da quelle censure e dalle decisioni del papa appellò al futuro concilio, nè si lasciò partire da Parigi il cardinale *Ranucci* nunzio pontificio, che richiamato era dal pontefice. Di nuovo fu dalle armi francesi occupata la città d'Avignone, non altrimenti che se il papa medesimo mossa avesse guerra alla Francia, e durante tutta la vita del papa non fu mai possibile di venire ad accordo. Per la morte accaduta del doge *Giustiniani*, eletto erasi il valoroso capitano *Francesco Morosino*, e con raro esempio si vide ancora quella dignità riunita al militare comando. Trovavasi egli dopo molte vittorie riportate nel golfo di Egina, ove so-

lennizzata fu l'elezione sua da tutta l'armata, ed al tempo stesso vide egli giugnere copioso rinforzo da Malta e dalla Toscana; ma disperso fu un convoglio di truppe e di munizioni che spedito erasi da Venezia. Si accinse egli tuttavia all'assedio di Negroponte, ma benchè superate avesse le prime trincee, indebolita essendosi l'armata per i replicati assalti e più ancora per le malattie, costretto fu a ritirarsi. Nella guerra in Ungheria distinguevansi intanto gli illustri italiani *Caprara* e *Caraffa*, e dopo molte piazze importanti fu anche presa Belgrado, dopo di che i Turchi medesimi la pace chiesero all'imperatore. Dai politici ed anche da molti scrittori italiani mosse dicevansi le armi de' Turchi contra la Germania dai maneggi della Francia, che i diritti della duchessa *d' Orleans* tutelava, se non pure sopra l'elettorato, almeno sugli allodiali dell' elettore palatino, il che riuscire doveva di gran cordoglio al papa, che per dilicatezza astenuto erasi dal pronunziare in quella contesa Allora fu che *Guglielmo d' Orange* coll' ajuto degli Olandesi giunse ad occupare il trono della Gran Brettagna, e il re *Giacomo II* colla moglie *Beatrice d' Este* ed un figliuolo di recente ottenuto, ricoverarsi dovette nella Francia, del che pure fu accusato *Luigi XIV*, perchè trattenuto non avesse gli Olandesi che già da gran tempo occupavansi di guerrieri preparativi, e non soltanto esibito al re *Giacomo* un soccorso di 20,000 francesi, che accettare non potevasi onde non irri-

tare maggiormente la nazione inglese. Firenze trovavasi intanto in grandissime allegrezze per le nozze del principe ereditario *Ferdinando de' Medici* con *Violante Beatrice* figliuola dell' elettore di Baviera, ma un tremuoto orribile scossa aveva in quell' anno la città di Napoli e quella di Benevento con altre vicine in gran parte distrutta, salvato essendosi prodigiosamente tra le ruine il cardinale *Orsino* che giunse poi al solio pontificio.

7. La guerra mossa dal monarca francese alla Germania, dannosa riuscì estremamente ai Veneziani, che troncato si videro l' adito a far leve di soldati, com' essi costumavano nella Germania; i loro ambasciatori trattato avevano in Vienna di pace cogli inviati turchi che colà si trovavano, ma smoderate essendo le domande dell' imperatore e del re di Polonia nulla si era potuto conchiudere. Indebolita era frattanto l' armata loro in Levante, e il doge *Morosino* tornato era in Venezia, non applaudito come meritato egli avrebbe per le sue vittorie, a cagione dell' infelice esito dell' assedio di Negroponte. Morì allora in Roma la celebre *Cristina* regina di Svezia, e la biblioteca Vaticana grandemente si arricchì coi preziosi manoscritti da essa in gran parte lasciati alla medesima, per la qual cosa il papa volle che un decente mausoleo eretto le fosse nella basilica Vaticana in faccia a quello della contessa *Matilde*. Era stato dal re di Francia richiamato l' ambasciatore marchese di *Lavardino*,

e sebbene troncata non fosse la quistione delle franchigie, sembrava tuttavia rinata la quiete in Roma. Il papa però, infermatosi al principio dell'anno 1689, morì nel giorno 12 di agosto di quell'anno medesimo, e tante applaudite furono le di lui virtù dal popolo romano, che chiese di vederlo onorato di culto su gli altari, per la qual cosa i processi furono bensì intrapresi ma non mai terminati. Certo è che alcun papa dichiarato non erasi più avverso al nepotismo, più amante della giustizia, più zelante dell' osservanza dell' ecclesiastica disciplina. A lode grandissima della di lui liberalità si ascrisse l' avere egli molti tesori profusi per soccorrere gli infelici che infiniti danni riportati avevano dal tremuoto in Benevento e in molte città della Romagna. Ingiunto egli aveva al nepote *Livio* di applicare 100.000 scudi ad alcune opere pie, di non mescolarsi giammai degli affari ecclesiastici e meno ancora delle trattative del conclave: seguì dunque, non senza molta discordia, l' elezione del patrizio veneto *Pietro Ottobono* che il nome adottò di *Alessandro VIII* e che ad una rara prudenza congiugneva una cognizione perfetta delle cose del mondo. Ma rinacque ben tosto il nepotismo, giacchè videsi eletto capitano generale della Chiesa un nepote, cardinale e vice cancelliere coll' aggiunta di molte badie e di altri benefizj un pronepote per mezzo di una sorella, cardinale e segretario di stato; altro nepote divenne parimenti sposo della principessa

Tarquinia Altieri. Forse per la di lui elezione, o piuttosto perchè più non durava l' impegno dalla corte di Francia assunto contra *Innocenzo XI*, cessò la nojosa controversia delle franchigie e a queste rinunziò ampiamente l'ambasciatore francese. Mentre in profonda tranquillità giaceva l' Italia, si vide un movimento ostile del governatore di Milano contra Guastalla che dal duca di Mantova *Carlo Gonzaga*, forse come da molti si credette con danaro della Francia, era stata fortificata. Le nuove opere furono colla forza demolite, e portate avendo il duca le sue lagnanze a varie corti, un tributo ne ottenne di sterile compassione, nè più reclamò egli contra quell' attentato, dato essendo solo ai piaceri ed alla sregolatezza. Studioso mostrossi tuttavia il nuovo pontefice della pace con tutti i principi cristiani; troncò le antiche contese suscitate per cagione della città di Napoli; la restituzione ottenne di Avignone con tutte le sue pertinenze, e più ancora avrebbe da quel re conseguito, se chiesta non avesse dai vescovi francesi la ritrattazione delle celebri loro quattro proposizioni o sia delle libertà gallicane, che il potere pontificio limitavano. Soccorsi in navi e in danaro spediva egli intanto ai Veneziani, i quali nell' anno 1690 Napoli di Malvasia conquistarono e quindi anche il forte della Vallona. Ma colà morì di malattia il comandante loro *Cornaro*, nè altri progressi fecero le armi venete nel Levante. All' incontro i Turchi recuperata avevano

Belgrado, approfittando della accidentale o procurata esplosione della polvere che aveva fatto saltare in aria una torre del castello, ove trovavansi alla difesa con 6000 Tedeschi il duca di *Croy*, ed i conti *d'Aspramonte* ed *Archino* dal *Muratori* detti Italiani, i quali però con 700 de' loro soldati salvaronsi.

8. Osserva non inopportunamente il *Muratori* medesimo sotto l'anno 1690, che la lunga e profonda pace di cui l'Italia godeva, promossa aveva la ricerca de' divertimenti e de' piaceri; che allora salita era in onore la musica, e quella specialmente de' teatri, e dato erasi ai cantanti il nome, da esso detto *adulterato*, di *virtuosi*; che più di tutto coltivavasi l'arte degli spettacoli nelle corti di Mantova e di Modena, alle quali cominciavano ad essere addetti i musici e i suonatori più insigni, e che allora si cominciò a premiare le fatiche degli attori scenici con somme grandiose, oltre quelle che nell'orchestra, nel vestiario, nelle scene, nelle illuminazioni si impiegavano. Cominciò pure allora la celebrità del carnevale di Venezia, accresciuta dalla sontuosità degli spettacoli, e Roma stessa ne ebbe allora di grandiosi e molti pubblici sollazzi, ai quali narrasi che alcuna parte pigliasse il papa medesimo. Passò quindi alla posterità il nome di *Pippo Acciajuoli*, il quale si disse inventore in un privato teatro di macchine meravigliose. Non era però lontana l'Italia da un nuovo stato di guerra,

e a questa diede motivo il duca di Savoja *Vittorio Amedeo*, che tollerare non potendo il dominio dei Francesi in Pinerolo, in Casale ed in altre parti degli stati suoi o de' vicini, cominciò a riunire molte truppe, al che serviva di pretesto la guerra, che mossa egli aveva ai miseri Valdesi solo per la discrepanza loro di religione. Molte milizie riuniva al tempo stesso anche il governatore di Milano, e la Francia conceputa ne aveva grande gelosia, come pure qualche sospetto nutriva che andato quel duca, come già si disse, sotto il pretesto del carnevale in Venezia, trattato avesse colà coll' elettore di Baviera e con altri principi onde conchiudere alcuna lega segreta. Forse que' sospetti accelerarono la spedizione fatta dal re di Francia in Italia di 16 o 18,000 uomini, che giunti in Piemonte dati furono a comandare al *Catinat*. Offrì il duca di Savoja di mantenersi neutrale, ma dai Francesi volevansi presidiare per sicurezza loro Torino e Verrua, al che quel principe non acconsentì, timoroso di accrescere le sue catene. Coll' opera di *Vincenzo Grimani* veneziano si ricompose ben presto una lega (se pure già intavolata non era) tra il duca e l' imperatore, i re di Spagna e d' Inghilterra e l' Olanda: alcuni degli alleati somministrare dovevano truppe; l' Inghilterra e l' Olanda danaro. Allora il duca ricusò apertamente le condizioni alla neutralità sua imposte, e dichiarata essendo la guerra, passarono da Milano a Torino

8000 fanti e 6000 cavalli e alcuni reggimenti vennero dalla Germania. Allora fu che il duca venne dichiarato capitano generale delle forze collegate, e sotto di lui cominciò a distinguersi qual comandante delle truppe imperiali il celebre principe *Eugenio* di Savoja. Alcune truppe milanesi spedite furono a Casale, e le ostilità cominciarono; non però si venne ad una battaglia se non nel giorno 18 di agosto dell'anno 1690. Mosso erasi il duca verso Saluzzo, dal *Catinat* minacciata, ma i Francesi appostati si erano alla badia della Staffarda e l'ala sinistra delle truppe piemontesi interamente disordinarono; posta fu quindi in fuga anche la loro cavalleria, e i soli Spagnuoli lunga resistenza opposero, lasciando tuttavia alla fine il campo ai Francesi vincitori. A 4000 portossi il numero dei morti e a 1000 quello de' prigioni, e perdute si dissero 36 bandiere, oltre otto cannoni e gran parte del bagaglio. Impadronironsi quindi i Francesi di Saluzzo e ben presto anche di Susa; la Morienna e la Tarantasia conquistarono con tutta la Savoja a riserva di Monmelliano. Compianto e da molti censurato era il duca di Savoja, e il papa già esibivasi mediatore di pace; ma egli intrepido la sua armata ricomponeva, e ottenuti avendo 2000 Tedeschi dalla Germania e 4000 altri fanti da Milano, trovossi di nuovo alla testa di 20,000 uomini. Allora nella dieta di Augusta l'imperatore *Leopoldo* propose che eletto fosse il di lui figliuolo

Giuseppe, benchè tuttora assai giovane di età, in re de' Romani. Riunironsi a di lui favore i suffragi degli elettori non senza qualche contesa, e finalmente fu quel giovane coronato. Occupavasi intanto il papa di sradicare totalmente gli errori dei quietisti, e molte altre proposizioni dannava contrarie alla sana dottrina della Chiesa. Ma la peste entrata in quel tempo in Conversano, sparso aveva il terrore in tutta l'Italia, e allora forse per la prima volta si videro pigliate in tutti gli stati dalla politica autorità le più sagge precauzioni onde quel morbo propagare non si potesse. Sposata aveva il principe ereditario di Parma *Odoardo Farnese* una principessa di Neoburgo, nominata *Dorotea Sofia*, sorella dell'imperatrice, e delle regine di Spagna e di Portogallo; e feste tanto magnifiche celebrate furono in Parma, che generoso fino all'eccesso si disse l'animo di quel duca, e decantate furono in tutta l'Europa le rappresentazioni drammatiche eseguite nel gran teatro e ne' giardini, le macchine straordinarie, la ricchezza degli abiti, la varietà dei divertimenti, i balli, le illuminazioni, i conviti, nelle quali cose tutte ebbe a svilupparsi la grandiosità non solo, ma la squisitezza del buon gusto e il talento d'invenzione degli Italiani.

CAPITOLO XLIV.

Della storia d' Italia dall' elezione di Giuseppe in re de' Romani fino al principio della guerra insorta per la successione al trono di Spagna.

Contese per le libertà gallicane. Morte di Alessandro VIII. *Elezione di* Innocenzo XII. *Imprese dei Veneti. - Guerra nel Piemonte. Dilapidazione degli stati d' Italia. Osservazioni critiche. - Zelo del papa contra il nepotismo. Lega invano proposta contra l' imperatore. Fatti dei Veneti. Guerra portata nel Delfinato. Nuova oppressione degli stati d' Italia. Sagge riforme ordinate dal papa. - Continuazione della guerra in Piemonte. Tremuoto in Sicilia. Guerre de' Veneziani in Levante. Morti di personaggi illustri. Nuovi tremuoti. Nuove riforme ordinate dal papa. Inondazione del Tevere. Altri fatti de' Veneti. - Presa di Casale. Morte del cav.* Borri. *Trattative di pace. Tentativi dei Veneti. Il duca di Savoja si pacifica colla Francia. I Tedeschi con pena ammettono quel trattato e si ritirano dall' Italia. Contesa col ministro cesareo in Roma. Altri fatti d' Italia. - Disegno di un porto negli stati pontificj. Nuove controversie insorte coll' ambasciatore imperiale in Roma. Pace di Riswyck. Stato dell' Europa e dell' Italia in quell' epoca. Trattato di Carlowitz. Divisione proposta della monarchia di Spagna. Eru-*

T. XVIII. Fig. VIII. p. 196



2



1

zione del Vesuvio. Scoppio delle polveri in Torino. - Avvenimenti relativi alla successione di Spagna. Nozze del re de' Romani celebrate in Modena. Cose ecclesiastiche. Disposizioni pigliate dal papa. - Battesimo del primogenito del duca di Modena e feste in quella città celebrate. Giubileo. Lega proposta. Nuova divisione della monarchia spagnuola. Trattative e maneggi politici per la successione di Spagna. Morte di Carlo II. *Occupazione degli stati suoi. Morte del papa. Di lui carattere. Elezione di* Clemente XI.

§. 1. Dolente mostravasi il papa *Alessandro VIII* per le quattro celebri proposizioni conosciute sotto il nome di *libertà della chiesa gallicana*, che nella Francia sempre più si andavano confermando con nuovi scritti, nè mai avendo potuto ottenere che ritrattate o moderate fossero malgrado le sue continue negoziazioni con un cardinale francese in Roma, determinato erasi alfine a condannarle con una bolla, ed a scrivere amorose lettere a questo proposito allo stesso *Luigi XIV*. Ma vote di effetto furono tutte le di lui premure, perchè quelle proposizioni ancora si sostengono, e un solo giorno sopravvisse egli alla data del breve spedito al re, morto essendo nel primo di febbrajo dell' anno 1691. Non scevro da discordie fu neppure in quella elezione il conclave, e finalmente i suffragj riunironsi nella persona di *Antonio Pignatelli* cittadino

ed arcivescovo di Napoli, che *Innocenzo XII* fu appellato. Di ottima volontà dotato dicevasi, pieno di saviezza, di probità, di disinteresse, di carità verso i poveri, di zelo per il bene della Chiesa. Benchè esausto trovasse l'erario pontificio, soccorsi considerabili per la guerra che contra i Turchi ardeva, spedì al re di Polonia ed alla veneta repubblica, e grandi limosine sparse nel regno di Napoli tuttora infestato dalla peste. Ma da Venezia partito era con poderosa flotta *Domenico Mocenigo* capitano generale dell'armata, nè con tutte le sue forze aveva egli potuto impedire, che delle fortezze di Canina e della Vallona i Turchi si impossessassero, sebbene colle mine se ne fossero da prima distrutte le mura. I Turchi sfuggito avevano sempre l'incontro della flotta veneta, che era stata bensì rinforzata da otto galee maltesi, ma non dalle pontificie, trattenute per la morte del papa *Alessandro*, e quindi nato era nei Veneziani il desiderio di pace, della quale erasi fatto mediatore l'ambasciatore d'Inghilterra in Costantinopoli. In Italia si celebrarono in quell'anno grandi feste per una gloriosa vittoria riportata dal principe di Baden contra i Turchi nell'Ungheria, ma si osservò che alcun vantaggio non trassero le armate imperiali da quello strepitoso avvenimento.

2. Occupavasi intanto il principe *Eugenio* di Savoja di restriguere il presidio di Casale, che frequenti sortite faceva, ed invano dolevasi il duca.

di Mantova che tutto devastato fosse dall' armi tedesche il Monferrato. Raccolte egli aveva alcune milizie, del che ingelositi i Tedeschi che ben affetto ai Francesi il credevano, chiesero che rimandato fosse l'ambasciatore di Francia che presso di lui risedeva. Nizza intanto caduta era in mano ai Francesi, non meno che Montalbano e Villafranca, e il *Catinat* impadronito erasi di Avigliana, di Rivoli e quindi ancora di Carmagnola. Cuneo fu parimenti assediata e ridotta era agli estremi malgrado una rigorosa resistenza, allorchè il comandante francese al vedere avvicinarsi il principe *Eugenio* con 4000 cavalli levò rapidamente il campo, alcune artiglierie, molte munizioni, e fino i malati e i feriti abbandonando, per la qual cosa lungamente fu ritenuto in prigione. Conceputo erasi qualche timore anche in Torino, e ritirata erasi la duchessa a Vercelli, ma dopo la liberazione di Cuneo e l' arrivo di 8000 Tedeschi, non che di molte truppe giunte coll' elettore stesso di Baviera, rinacque nella città il coraggio, e l' armata degli alleati passò il Po, mentre il principe *Eugenio* Carmaguola assediava, la quale ben presto venne a capitolazione. Recuperate furono altresì Avigliaua e Rivoli; abbandonate dai Francesi Saluzzo, Savigliano e Fossauo, ma in mano di essi cadde dopo lunga resistenza il forte di Monmeliano, che solo a loro opponevasi nella Savoja. In Casale, come altrove si notò, padroni erano i Francesi

della cittadella, mentre nella città un governatore trovavasi destinato dal duca di Mantova; questo invitato fu a pranzo dal comandante francese della cittadella e ritenuto prigioniero sotto il pretesto che col comandante imperiale *Caraffa* trattato avesse di cedere la città ai Tedeschi; al tempo stesso si occuparono dai Francesi le porte della città, e si disarmarono i soldati mantovani. Incerto è tuttora se queste cose si facessero dai Francesi per sorpresa, o pure se d'accordo fossero col duca di Mantova. Molto ebbero a lagnarsi i principi italiani della corte imperiale, perchè il *Caraffa* fu incaricato di cercare in altri stati la sussistenza della cavalleria, che in Piemonte non trovavasi, e non solo pose egli quartieri in varj stati, ma gravissime contribuzioni impose di proprio capriccio al gran duca di Toscana, ai Genovesi, ai Lucchesi, ai duca di Mantova e di Modena, e a tutti i possessori di feudi imperiali. Lo stesso egli fece col duca di Parma, al quale non giovò il reclamare che feudo era quello della Chiesa, risposto essendogli che dall' impero dipendevano lo stato *Pallavicino* ed altre terre. Il duca di Modena esaurì il suo tesoro per sollevare i popoli, ma tutte le argenterie delle chiese impegnare dovette e contrarre grandi debiti, perchè da ogni parte si minacciavano saccheggi. Dubitò qualche storico che l' imperatore informato non fosse di quelle violenze: certo è però che mentre le di lui vittorie contra i Turchi riportate,

conciliata avevano al di lui nome una specie di venerazione, diventò quello invece in tutta l'Italia odioso, e detestato fu generalmente il rigore di quelle militari disposizioni. Si cominciò allora a muovere altissima querela, perchè le sostanze degli Italiani trasportate in Germania servissero alle lontane guerre, o divorate fossero da ministri infedeli. Invano promuoveva il papa discorsi di pace, e la riunione proponeva di un congresso; la Francia prestata si sarebbe a ragionevoli condizioni, troppo dispendiosa riguardando la guerra d'Italia, ma quelle proposte non piacquero nè all'imperatore, nè alla Spagna. Anche il governatore di Milano conte di *Fuensalida*, era stato richiamato per le lagnanze de' popoli accompagnate dalle istanze del duca di Savoja, e con grande applauso fu accolto il *Leganès* di lui successore. Partita era dalla Toscana *Anna Luigia* figliuola di *Cosimo III*, fatta sposa dell'elettore palatino, e da Torino incamminato erasi pure verso la Fiandra il duca di Baviera che di quella provincia era stato eletto governatore.

3. Rallentata parve la romana corte dal rigore col quale dannato aveva le proposizioni del clero gallicano, ed accordate si erano le bolle di collazione di molte sedi vacanti in quel regno, del che lode grandissima riportata aveva *Innocenzo XII*. Odiava egli il nepotismo, ed una bolla disposta avendo onde prevenirne il ripullulamento e i disordini, fortissima opposizione trovò per parte

di que' cardinali appunto che col mezzo del nepotismo si erano ingranditi. Fu tuttavia quella bolla pubblicata nel mese di giugno dell' anno 1692 coll' obbligo ai cardinali presenti e futuri di osservarla, di giurarla nei conclavi, ed anche di nuovo qualora eletti fossero pontefici. Una storia anzi fu scritta d' ordine del papa dall' abate *Sfondrati* di S. Gallo, nella quale tutti erano annoverati i papi che liberi conservati si erano da un eccessivo affetto verso i parenti. Comparve allora in Italia un ministro francese, che tutti i principi italiani invitava a collegarsi contra l' imperatore, detto in quel tempo oppressore dell' Italia medesima per le gravose contribuzioni imposte; ma nulla ottenne, perchè di troppo numerose erano le truppe tedesche in Italia, e tuttora ardeva la guerra col Turco nella quale i Veneziani erano impegnati, e recenti soccorsi ricevuti avevano dai Maltesi e dal papa. Si riportò il teatro della guerra nell' isola di Candia, e si assediò la Canea, ma costò quell' impresa molto sangue, e non produsse alcun vantaggio; recaronsi anzi i Turchi all' assedio di Lepanto, ma di là anch' essi furono respinti. Il *Caraffa*, uomo strano ed orgoglioso, fu al fine richiamato nella Germania, e spedito in di lui vece nel Piemonte il maresciallo *Caprara*. Si trattò allora di assediare Pinerolo, e invece si risolvette di portare la guerra nel Delfinato, ove lusingavansi i comandanti delle forze alleate dell' ajuto degli Ugonotti. Passate aven-

do le Alpi con 16,000 fanti e 10,000 cavalli, presero Ambrun e Gap che barbaramente i Tedeschi saccheggiarono ed incendiarono, ma sorpreso essendo dal vajuolo il duca di Savoja, il *Caprara* ed il *Leganes*, udendo che truppe francesi si avvicinavano, ordinarono tosto la ritirata. Di nuovo però furono oppressi da importuni quartieri e da gravose contribuzioni gli stati d' Italia, e lo stesso duca di Savoja le sue lagnanze promosse presso la corte imperiale, perchè i Tedeschi, intenti solo ad arricchirsi, amici e nemici egualmente spogliavano, ed il suo nome ancora renduto avevano, come quello dell' autore di lunga guerra, detestabile agli Italiani. Rubellata erasi anche la terra di Castiglione delle Stiviere per le gravezze dal suo signore *Ferdinando Gonzaga* imposte, onde soddisfare la tedesca avidità; saccheggiato aveva il popolo il di lui palazzo ed egli a stento salvata la vita, dopo di che munito di truppe dal *Caraffa*, compressa aveva la rivolta e puniti i capi della medesima. Non tacquero però i sudditi di quel principe sconsigliato, e rappresentarono alla corte imperiale, che intollerabili gravezze venivano loro imposte, affinchè la duchessa, che alla famiglia *Pico* della Mirandola apparteneva, profondere potesse l' oro ne' carnevali di Venezia. Furono dunque arrestati dal generale *Palfi* i due consorti d'ordine dell' imperatore, nè mai riuscì a quel principe di tornare al reggimento degli stati suoi, perchè i Castiglionesi protestavano di andare

esuli dalla patria anzichè riceverlo per' sovrano. Sospettarono alcuni che a quella sciagura del *Gonzaga* di Castiglione concorresse ancora *Ferdinando Carlo* duca di Mantova; questi però occupato trovavasi nella contesa insorta con *Vincenzo Gonzaga* per il ducato di Guastalla, il quale con alcune truppe tedesche e spagnuole impossessato erasi del controverso dominio, e le rendite reclamava dal duca di Mantova per lunga serie d' anni percepite, per la qual cosa in compenso ottenne da poi Luzzara e Reggiuolo. Sposata aveva intanto *Francesco II d' Este* una figlinola di *Ranuccio II* duca di Parma detta *Margherita*, e ritardate si dissero quelle nozze solo dai maneggi di *Cesare d'Este*, il quale approfittando delle continue infermità di *Francesco*, tutte le cure sorreggeva de' pubblici affari. Il papa che di continuo sollecitava un trattato di pace onde sgravare da tante calamità l' Italia, nulla era giunto ad ottenere; ma negli stati suoi aveva bensì riformato l' ordine giudiziario, i privilegj delle straordinarie giudicature sopprimendo; del vasto palazzo del Laterano formato aveva un ospizio per gli invalidi decentemente dotato, e con saggio avvisamento a nullameno drizzava le sue mire che a sopprimere interamente in Roma la fastidiosa mendicità in quel palazzo però non si collocarono se non le femmine, ed altro ospizio per i maschi si fondò a Ripagrande. Ristorate furono altresì ed accresciute di molto le fabbriche di Civitavecchia ad incorag-

giamento del traffico, spurgati furono gli acquedotti, e un mausoleo magnifico venne eretto dal papa medesimo ad *Innocenzo XI*, mentre per se stesso un modestissimo ne disponeva, sul quale altro inscrivere non si doveva se non il di lui nome. Quello però che maggiormente onora la memoria di quel pontefice, è l' avere egli frenato se non altro in parte la venalità degli uffizj della curia romana, conosciuti sotto il nome di *vacabili*, tra i quali anche le cariche vendevansi di auditore, di tesoriere e dei cherici di camera, d' onde strada facevasi al cardinalato. Aveva egli già tentato d' impedire il traffico di quegli uffizj, e più di un milione di scudi impiegato aveva nel restituire il danaro ai compratori; pure vedendo che quel disordine tolto non era interamente, vietò con una bolla la vendita degli uffizj vacabili per la promozione al cardinalato, i quali ritenere si dovevano o rinunziare liberamente, tutto che alcun danno ne risentisse la camera apostolica. Riformò egli altresì i proventi dei vicecancellieri della Chiesa, diminuì il lucro dei cardinali vicarj, e abolì interamente la legazione in Avignone.

4. Piccoli fatti accaduti erano in Piemonte, ove solo preso erasi dal duca di Savoja un forte detto di *S. Brigida* ed assediata Pinerolo. Ma una battaglia ebbe luogo nell' ottobre dell' anno 1692 presso Orbussano, dalla quale vincitori uscirono i Francesi, ucciso avendo circa 8000 degli alleati, e 100 insegne conquistate, alcuni stendardi ed alcune arti-

glierie. Questo ricavasi dagli storici francesi; gli Italiani perduti da ciascuna parte annunziarono 6000 soldati; ma alcuno non pose in dubbio la vittoria dei Francesi, i quali per lungo tratto di paese si stesero e si impadronirono di Revello e di Saluzzo. Inutilmente parlossi di pace al duca di Savoja; questi staccarsi non volle dall' alleanza coi Tedeschi, i quali continuarono a disertare gli stati dei principi italiani. Un tremuoto orribile scosse allora la Sicilia e specialmente la città di Messina, e continuato essendo per alquanti giorni quel flagello, caddero le fabbriche più insigni ed anche le mura della città, salvati essendosi tuttavia per la maggior parte i cittadini alla campagna. Si disse rovesciata Catania con morte di 16,000 abitanti, 15,000 periti si dissero in Siracusa, 8000 in Agosta, dove saltò anche in aria per cagione di un fulmine il magazzino delle polveri; diroccate si dissero Noto, Taormina e 72 altre terre colla perdita di 120,000 persone uccise, 20,000 storpiate o ferite; si soggiunse rovesciato in Palermo il palazzo del vicerè, e gravemente danneggiate si asserirono Malta e molte città della Calabria: forse però furono dalla pubblica voce ingranditi que' danni, come per pura esagerazione si assicurò che il cratere dell' Etna allargato si era fino a presentare un circuito di tre miglia. In Venezia per la morte di *Francesco Morosino* salito era al trono ducale *Silvestro Valiero*, e i Veneziani nella Dalmazia guerreggiavano contra i Turchi sotto

il comando del provveditore *Delfino*, che alcune fortezze importanti conquistate aveva, ed inutilmente tentarono i Turchi di recuperarle. Al tempo stesso i Veneziani uniti colle galee pontificie e Maltesi sbarcati essendo a Scio sotto il comando di *Antonio Zeno*, in otto giorni impadroniti eransi del castello vicino al mare, dopo di che erasi arresa la città stessa, benchè munita di copiose artiglierie e piena di schiavi cristiani. Nel Piemonte durante l' anno 1694 non si fece che restrignere il blocco di Casale, e ai Francesi fu ritolto il forte di S. Giorgio. Le violenze, massime nell' inverno, commesse dalle truppe tedesche e le lagnanze di tutti i principi italiani alla corte cesarea, portarono alfine la diminuzione di quegli immensi aggravj, eccettuato solo da quel beneficio il duca di Mantova che partigiano dei Francesi credevasi, e che un ministro francese alla sua corte tuttora riteneva. Finalmente fu obbligato quel principe a congedare quell' inviato ed anche tre dei proprj ministri che il partito dei Francesi sorreggevano; e morto essendo verso quel tempo il duca di Modena *Francesco II* improle, ad esso sottentrò nel reggimento degli stati il cardinale *Rinaldo* di lui zio paterno, che la porpora depose e duca dichiarossi. Altre morti funestarono in quell' epoca l' Italia, quelle specialmente della gran duchessa di Toscana *Vittoria della Rovere* moglie di *Ferdinando II*, di *Ranuccio II Farnese*, al quale premorto era il primogenito suo *Odoardo*, soffocato

da eccessiva pinguedine, e di questo rimasta era soltanto una figliuola nominata *Elisabetta* che giunse al trono della Spagna. Succeduto era però a *Ranuccio*, *Francesco* fratello di *Odoardo*, che con dispensa del papa sposò la cognata sua detta *Dorotea*. In quell' anno fu pure scossa da violento tremuoto la città di Napoli, dove molti palazzi, molte chiese e case furono danneggiate, e in assai castella della terra di Lavoro e in Ariano e in Avellino tutte quasi caddero le case colla morte di molti abitanti, e in gran numero caddero pure in Capua e più ancora in Canosa, Conza ed in altri luoghi vicini. Queste sventure trattennero il vicerè dall' inviare i rinforzi che con grandi istanze dai collegati nel Piemonte chiedevansi, ma l' animo caritatevole del papa infiammarono, che a tutti que' luoghi dal tremuoto afflitti estese le sue beneficenze. Studiavasi egli al tempo stesso di frenare il lusso; ma un ostacolo trovò nella moltitudine de' forastieri che in Roma soggiornavano, ed altro forse maggiore nella avidità dei Francesi, i quali profittando della dabbenaggine degli Italiani, col traffico delle lor mode ne ritraevano amplissimi guadagni. Si volse quindi a riformare varj ordini religiosi, che troppo scostati eransi dall' antica loro disciplina, e poco meno che annullato avevano l' effetto de' voti loro e quello specialmente della povertà. Facile non riuscì neppure questa impresa, perchè i regolari protestavano di essersi a quelle regole sommessi nello stato già

rilassato dell' osservanza, e non già col rigore antico delle regole primitive. Convenne a questi accordare tolleranza, e solo ingiugnere che alcuno ammesso non fosse alla professione monastica se non sotto le riforme prescritte da una congregazione a quell' oggetto deputata. Poco però si ottenne malgrado la saviezza di queste prescrizioni, e il prelato *Fabroni* zelantissimo, che giunse poi al cardinalato, diventò l' oggetto dell' odio dei licenziosi claustrali. Nell' anno 1695 straripò nuovamente il Tevere, e non solo disertò le campagne, fece perire i bestiami e rovinare molte fabbriche, ma portò altresì in conseguenza una epidemìa, che campo diede al pontefice di sviluppare la sua liberalità. Anche al Patrimonio e ad altre vicine provincie si estese in quell' anno il tremuoto, e Bagnarea cadde interamente, diroccarono in gran parte Celano, Orvieto, Toscanella, Acquapendente ed altre terre, ed il lago di Bolsena alzatosi straordinariamente, inondò il paese al dintorno per più di tre miglia. Scossa dal tremuoto fu pure la Marca Trivigiana, e quasi interamente fu diroccata con perdita di molti abitanti la città o la terra di Asolo. La presa di Scio aveva intanto irritato straordinariamente i Turchi, i quali usciti con poderosa flotta, superata avevano l' armata de' Veneti comandata da *Antonio Zeno*, e quindi la città stessa di Scio avevano recuperata, del che fatto essendosi un delitto allo *Zeno* ed al provveditore *Querini*, furono

questi dannati a perpetua prigionia. Altre battaglie ebbero luogo in mare e anche sotto Argo, dachè il comando della flotta veneta dato fu ad *Alessandro Molino*, ma non produssero alcuna conseguenza, sebbene in varj incontri maggiore si asserisce la perdita de' Turchi in confronto di quella de' cristiani.

5. Continuavasi con ardore la circonvallazione di Casale, che valida resistenza opponeva, e finalmente giunto essendo il principe *Eugenio* con alcune milizie pagate dall' Inghilterra e con altre truppe degli alleati, aperta fu la trincea contra la città non meno che contra la cittadella. Si venne a capitolazione dopo soli 12 giorni, e si pattuì che non prima uscita sarebbe la guernigione, che atterrate tutte fossero le fortificazioni, e la città tornasse sotto il libero dominio del duca di Mantova. Grandi feste si fecero per quell' avvenimento in Torino e in Milano, ed il vedere quelle fortezze cadute dopo brevissima oppugnazione, fece credere ad alcuno che i cannoni degli assediati palle non portassero, e che i patti fossero da prima stabiliti tra il duca di Savoja e la corte di Francia onde illudere i Tedeschi che a quella conquista aspiravano. Appena merita alcuna menzione la morte seguita in quell' anno in Roma, anzi nel castello S. Angelo, del cavaliere *Francesco Borri* milanese, alchimista famoso che sedotti aveva molti principi e privati dell' Europa e acquistata fama grandissima in Amsterdamo, in Amburgo, in Copenaghen e in molte città del-

la Germania. Questo impostore facevasi credere medico di qualunque malattia, dotato di cognizioni soprannaturali ed anche conscio dell' avvenire: difficilmente però si intende, come alcuni lo abbiano spacciato per eretico, e come in Roma siasi voluto esigere da esso un abbiura; al più poteva dirsi un visionario, e se capo si fece egli di una setta, non fu in questo, come in tutti gli altri suoi fantastici concepimenti, diverso dagli altri impostori, che la strada si aprirono ad acquistare ricchezze con una chimica fallace e colla dottrina del segreto. Trovansi stampate colla data di Colonia, memorie diffuse della di lui vita e anche dei di lui insegnamenti sotto il titolo di *chiave del gabinetto*. In Roma si pubblicò nell' anno seguente un giubileo, affinchè si implorasse da Dio la pace tra i principi cristiani, ed esteso fu per tutta l' Italia; nè il papa cessava frattanto di sollecitare alla pace i principi medesimi, e massime il duca di Savoja, che le armi straniere condotte aveva a devastare l' Italia. Quel duca passò sotto pretesto di devozione a visitare Loreto, ma i politici italiani che tanto devoto non lo reputavano, credettero piuttosto che intavolata essendo per mezzo del papa qualche trattativa tra esso e il re di Francia, intrapreso avesse quel viaggio per abboccarsi con un ministro francese vestito da frate, onde deludere le altre potenze. Il papa spediva intanto le sue galee al soccorso de' Veneziani, e sul principio di

maggio dell' anno 1696 passò egli stesso a Civitavecchia, della quale voleva formare un porto franco; andò però a voto quel disegno per i segreti maneggi del gran duca di Toscana. I Veneziani attaccarono allora inutilmente Dulcigno, asilo dei corsari che l' Adriatico infestavano; e il *Molino* invano pure tentò di venire a battaglia con *Mezzomorto*, il quale ebbe la destrezza di evitare in ogni incontro l' impegno. Ma un' alleanza affatto nuova fu allora ai Veneziani proposta contra i Turchi e da essi abbracciata, quella cioè del famoso *Pietro Alessiovitz* czar della Russia che il nome meritò di *Grande*. Si videro allora fatte per parte della Francia proposizioni di pace al duca di Savoja, e quel principe seppe approfittare della situazione della Francia medesima, che stanca era ormai della dispendiosa guerra del Piemonte, e condizioni vantaggiosissime ottenne. Ceduti furono ad esso tutti gli stati che occupati si erano a danno di lui nella Savoja ed altrove, con Pinerolo e molti altri forti, che però dovevano demolirsi, e conchiuse furono le nozze di *Maria Adelaide* primogenita del duca con *Luigi* duca di Borgogna primogenito del Delfino. Si dissero da taluni, ma nel trattato non leggonsi, promessi quattro milioni di lire al duca in compenso dei danni nella guerra sofferti, con obbligo però di mantenere 8000 fanti e 4000 cavalli, qualora i collegati il trattato non accettassero. Certo è che giunte essendo nuove truppe dalla Francia, finse il

Catinat di voler bombardare Torino; fisse il duca grandissimo timore, e finalmente si venne ad una sospensione d' armi, che doveva durare 40 giorni, e che fu altresì prorogata, nel qual tempo si propose agli alleati la neutralità in tutta l' Italia fino alla pace generale. Alcuno dei ministri residenti in Torino non l' accettò, ma il duca l' ammise e sebbene dalle corti fatte gli venissero le più larghe offerte affine di mantenerlo nella alleanza, egli tenace mostrossi del suo proposito, e i patti stabiliti coi Francesi mantenne. Gli Spagnuoli mancanti di danaro alla tregua inchinavano; ma siccome le altre corti dissentivano, il governatore di Milano diedesi a munire e presidiare sollecitamente le fortezze. Il *Catinat* intanto trincerato erasi in Casale, e la neutralità accettata non vedendo, le sue truppe unì con quelle della Savoja, ed un' armata formò di circa 50,000 combattenti, della quale capitano generale dichiarossi il duca, come poco prima lo era stato delle forze degli alleati. Stretta fu d' assedio Valenza, e sebbene alcuni più timidi tra i Milanesi declamassero contra la condotta del duca che sleale dicevano, i principi d' Italia tuttavia e le persone più assennate applaudivano al suo divisamento, giacchè colla cessione a lui fatta di Pinerolo e delle altre fortezze, chiuso credevano in avvenire il passo alle armi francesi per entrare in Italia, sebbene in dominio della Francia rimanesse ancora Fenestrelle: lusingavansi inoltre gli Italiani di vedere tolta di mezzo per

sempre l'oppressione portata dall'avidità e violenza dei soldati tedeschi. Ridotta essendo però Valenza all'estremo, il governatore di Milano per parte degli Spagnuoli, ed il ministro imperiale la neutralità accettarono, e in Vigevano si conchiuse il trattato, col quale entro breve periodo i Tedeschi non meno che i Francesi evacuare dovevano l'Italia. Ma perchè i Tedeschi gli stipendj arretrati reclamavano, e già venuto essendo l'ottobre, ricusavano di marciare in una stagione troppo innoltrata, convenne loro promettere e quindi sborsare 300,000 doppie, le quali ripartite furono in diverse proporzioni sovra il gran duca di Toscana, i duchi di Mantova, di Modena, di Parma, i Genovesi, i Lucchesi, il Monferrato, Massa, il principe *Doria*, Guastalla ed altri minori feudi dell' impero. Pagate ne furono 100,000 all' istante, la rimanente somma fu ripartita in rate: il papa medesimo concorse alla liberazione dell' Italia con 40,000 scudi, affine di accelerare la partenza dei Tedeschi; questi adunque partirono, sebbene vicina vedendo la morte di *Carlo II*, disegnato avessero di stabilirsi nel ducato di Milano. Alcune dissensioni suscitaronsi in Roma, perchè un ambasciatore imperiale giunto di recente, non si sa bene se per orgoglio personale o per ordine della sua corte disgustata dal papa, che soccorsi non mandava per la guerra col Turco, venne a contesa di precedenza col governatore di Roma, a cui dicharò di non voler cedere la mano nella processione del *Corpus Domini.*

Il papa prudentissimo fece che il governatore si astenesse dal comparire in quel giorno, ma quell'ambasciatore invece cacciossi tra i cardinali diaconi, laonde sospesa fu con grave affanno del papa la processione, e quel ministro tanto perseverò nelle sue violente risoluzioni, che intollerabile si rendette allo stesso pontefice con danno manifesto dei pubblici affari. Il duca di Modena deposta la porpora, impalmata aveva pure la principessa *Carlotta Felicita di Brunswick*, e così riunite eransi le due linee degli *Estensi* d'Italia e di Germania, che divise si erano verso l'anno 1070 da uno stipite comune, cioè da *Azzo II*. Memorabile fu in Roma quell'anno, perchè con rigoroso editto si proibì a tutti i sudditi del papa il giuocare al lotto di Genova, di Milano e di Napoli, dichiarandosi quel giuoco una invenzione dell' umana malizia tendente solo a spogliare del danaro loro i malaccorti giuocatori.

6. Dopo la partenza delle truppe alemanne dall' Italia, congedata avevano gran parte delle loro anche il duca di Savoja e il governatore di Milano, e la figliuola del primo era dal duca di Borgogna a tenore de' patti impalmata. Il papa recato erasi a Nettuno, ansioso di stabilire a pro degli stati suoi un buon porto ed anche un porto franco nel Mediterraneo; al vicino Anzio doveva quello costruirsi, e disposte già erano somme grandiose a quell' uopo, tanto più che munire volevasi di un forte capace a ripararlo dagli insulti de' corsari; ma importune

contese allora suscitate e forse ancora la gelosia dei sovrani della Toscana, che alcun danno temevano arrecato al porto loro di Livorno, sventarono quel disegno. L'ambasciatore imperiale conte di *Martinitz*, un editto fece pubblicare ed affiggere al suo palazzo in Roma, nel quale usurpati pretendendosi molti feudi imperiali d'Italia e di altri non presa a tempo debito l'investitura, si citavano in termine di tre mesi i possessori a presentare i documenti che i diritti loro giustificassero ed a rinnovare al caso le infeudazioni, del che turbato grandemente fu il papa, che lesa non solo vedeva la propria autorità, ma una nuova guerra altresì minacciata all'Italia. Con altro editto annullò dunque quello che dall'ambasciatore erasi pubblicato, e gravi lagnanze promosse presso l'imperatore, le quali avvalorate anche dal re di Spagna e dal duca di Savoja, indussero quella corte a desistere almeno momentaneamente da siffatte pretensioni. Trattavasi intanto la pace di Riswick, e nella conclusione di questa venne confermato per quello che il duca di Savoja riguardava, il trattato di Vigevano, e dichiarati furono in essa compresi tutti i principi d'Italia e specialmente il papa, sebbene per gli ostacoli frapposti dai protestanti non fosse stato il nunzio di lui ammesso a quelle trattative. Ardeva però tuttora la guerra dell'imperatore e della repubblica veneta contra i Turchi, e in quella gloriosamente si distinse nell'Ungheria il principe *Eugenio* di Savoja. La

flotta veneta inutilmente tentato aveva di venire a battaglia colle navi turche comandate dall' astuto *Mezzomorto*; questi al cominciare della pugna si era sempre sottratto, cedendo ai cristiani il campo; e in Roma intanto solennizzavasi la conversione di *Federigo Augusto* elettore di Sassonia, che con quell' atto aperta si era la strada al trono della Polonia. Rappattumato erasi il pontefice in occasione di quelle allegrezze coll' ambasciatore cesareo, e al tempo stesso somme considerabili applicava alle missioni dell' Etiopia sebbene alcun effetto vantaggioso non producessero, sia per l' odio dagli Etiopi professato verso gli Europei, sia perchè le grandi conquiste dei Turchi difficile renduto avevano l' accesso al centro dell' Africa. Aveva però egli sgravato il popolo da molte gabelle e da quelle principalmente sui grani imposte; comperata aveva a favore della camera apostolica la città di Albano ed anche il teatro di Tordinona, affinchè più non vi si rappresentassero commedie. Fecondo non essendo intanto riuscito il matrimonio del principe *Ferdinando* di Toscana, il gran duca *Cosimo III* data aveva in moglie a *Gian Gastone* suo secondogenito una principessa di Sassonia Lavenburgo, e lo sposo recato erasi a soggiornare nella Germania. In Venezia attendevasi il czar di Moscovia *Pietro* il *Grande*, che quella città disegnato aveva di visitare; ma da alcune sollevazioni negli stati suoi insorte era stato costretto a rinunziare a

quel disegno. Le vittorie riportate dal principe *Eugenio* nell' Ungheria sembravano promettere maggiori progressi dell' armi cristiane, e lusingati di questo i Veneziani ed il papa, grandi istanze promuovevano affinchè l' imperatore pacificato allora colla Francia, un formidabile armamento disponesse contro i Turchi, per cui il papa prometteva altresì soccorsi considerabili in danaro. Ma la corte imperiale a tutt' altro mirava, e vicino vedendo a morte il re di Spagna *Carlo II*, agognava all' acquisto di quel regno, che dare volevasi all'arciduca *Carlo* secondogenito di *Leopoldo*. Proposta fu dunque per mezzo del ministro inglese in Costantinopoli una pace o una tregua col gran signore, e per primo articolo si stabilì che tanto i Turchi, quanto l' imperatore, i Veneziani e le altre potenze che in guerra coi Turchi trovavansi, ritenessero le conquiste loro, il che direbbesi ora lo *statu quo post bellum*. Nel trattato quindi di Carlowitz si venne alla determinazione de' confini, nè questi per le difficoltà insorte stabiliti furono se non al cominciare dell' anno 1699. Continuata avevano intanto i Veneziani la guerra se non altro in apparenza, e invano ancora tentato aveva il *Delfino* capitano generale dei Veneti di dare battaglia al *Mezzomorto*, il quale benchè impegnata già fosse la zuffa, ritratto erasi colle sue navi, il pericolo evitando in cotal modo di una rotta. Grandi trattative eransi pure intavolate per la monarchia di Spagna, e questa divisa erasi tra il principe

elettorale di Baviera, come il più prossimo discendente da *Filippo IV*, al quale i regni della Spagna eransi assegnati, il Delfino primogenito di *Luigi XIV*, al quale spettare dovevano i regni di Napoli e di Sicilia colla fortezza della maremma di Siena, il marchesato del Finale ed alcune provincie della Spagna medesima, e l'arciduca *Carlo* che ottenere doveva il ducato di Milano. Si disse però da alcuni politici di quel tempo insinuata questa divisione, che i ministri spagnuoli disgustava ed atterriva, per opera del solo *Luigi XIV*, che tutti quegli stati meditava d'ingojare. Si notò in quell'epoca che essendo stato in Ispagna richiamato il marchese di *Leganes*, succeduto gli era come governatore di Milano il principe *Carlo di Vaudemont* della famiglia di Lorena, il quale giunto in quella città colla sua consorte, sviluppato aveva un lusso incognito ai suoi predecessori, non uscendo mai dal palazzo se non in cocchio tirato da otto cavalli: a lode però di quel nuovo governatore si ascrissero l'avere egli liberato lo stato dai numerosi assassini che lo infestavano. Verso la metà dell'anno 1698 fatta aveva il Vesuvio una eruzione straordinaria, e tanta cenere vomitata, che l'aria n'era rimasta nel giorno oscurata, e i tetti delle case coprì fino all'altezza di un piede; n'era pure uscita quantità grande di pietre, e si aprirono cinque bocche, dalle quali sgorgavano torrenti di lava; di questi uno giunto era fino al mare presso la torre del

Greco, e desolato aveva gran tratto delle più belle campagne. Si dissero fuggite più di 6000 persone nella città, che alimentate furono liberamente da quel cardinale arcivescovo *Cantelmo*. In Torino nell' anno medesimo comunicato erasi per mezzo di un fulmine il fuoco al magazzino delle polveri, e non solo erano state rovesciate tutte le fabbriche della cittadella colla morte di 400 soldati e di 12 ufficiali oltre un numero grandissimo di feriti, ma n' erano state scosse tutte le case della città, alcune volte rovinate e guaste molte masserizie, per il che il danno si era fatto ascendere a più di tre milioni di lire. La plebe tanto più alla credulità inclinata, quanto più smaniosa di trovare una ragione di tutto, riguardò quegli avvenimenti come prognostici di sciagure, e maggiormente confermossi nel suo avvisamento, allorchè vide riaccendersi la guerra per la successione al trono di Spagna. Grandi armate riuniva di fatto la Francia, e il numero delle sue truppe accresceva anche il duca di Savoja *Vittorio Amedeo*.

7. Nel trattato di Carlowitz stabilita si era una tregua coi Turchi, che durare doveva 25 anni, e sebbene i Veneziani per mezzo dell' ambasciatore *Carlo Ruzini* il loro consentimento per alcun tempo rifiutassero, gli Inglesi tuttavia e gli Olandesi mediatori del trattato stabilita avevano la concordia anche con quella repubblica, sebbene negli atti presso il *Du Mont* specificata non veggasi la durata della

tregua a riguardo dei Veneti. Conservarono adunque i Veneziani la Morea, l'isole di Egina, di S. Maura e alcune altre minori, non che le fortezze le quali occupate avevano nella Dalmazia: più lunga però fu per parte dei Veneti la determinazione dei confini, che per alcuni anni rimase sospesa. Dichiarato aveva intanto il re di Spagna *Carlo II* erede dei suoi regni *Ferdinando* figliuolo dell' elettore di Baviera, del che portato essendo l'avviso a Vienna, affrettata si era da quella corte la conclusione del trattato di Carlowitz; ma di là solo a tre mesi morì quel fanciullo, e spento si disse da molti col veleno. Cadde allora interamente il disegno sopraccennato della divisione di quella monarchia, e nuovi trattati si intavolarono, che però conchiusi non furono se non nell' anno 1700. A *Giuseppe* re de' Romani dare volevasi in moglie *Leonora Luigia Gonzaga* principessa di Guastalla; ma invece impalmò egli una principessa di Brunswik sorella della duchessa di Modena, e in questa città medesima celebrate furono le nozze, alle quali intervennero molti nobili stranieri, molti ambasciatori delle principali potenze, e fino i cardinali *de' Medici* e *Buoncompagni*, de' quali il secondo portava il titolo di legato apostolico. Ancora si ebbe campo ad ammirare la magnificenza de' principi d' Italia, e la fecondità degli italiani ingegni nella invenzione di feste sontuose, le quali date furono non in Modena soltanto, ma anche in Mantova ed

in Venezia. Alla storia ecclesiastica piuttosto che alla civile o alla politica, appartengono la condanna pronunziata in Roma nello stesso anno 1699 di 23 proposizioni tratte dal libro delle *Massime de' Santi* pubblicato dal celebre *Fenelon*, e da questi docilmente ritrattate, e la strepitosa controversia insorta in Roma intorno ai riti cinesi col consenso dei gesuiti praticati da quei neofiti cristiani e da altri regolari, accusati come segnali di manifesta idolatria. Questa portò in conseguenza l'infruttuosa spedizione fatta alla Cina del patriarca *Mezzabarba* di Pavia, della quale leggesi manoscritta la relazione dal P. *Viani*. In Roma era giunta frattanto ad abitare la regina di Polonia vedova di *Giovanni Sobiescki* e figliuola del cardinale di *Arquien*, l'esempio seguendo di *Cristina* di Svezia, e grandi onori ricevuti aveva dal pontefice. Questi l'animo grandioso rivolto aveva al disseccamento delle paludi Pontine, e già si facevano d'assai preparativi per quella utile impresa, che però rimase per la morte di lui imperfetta. Non dee in questo luogo tacersi il modo sagacissimo con cui giunse egli a riformare in parte i costumi degli ecclesiastici in quella città, procurandosi soltanto un esatto catalogo, nel quale descritti fossero tutti coloro che dalla dovuta regolarità allontanati si erano, il che bastò per ricondurli all'osservanza de' loro doveri. Una bolla però colla minaccia delle più gravi censure e di altre pene pubblicò contra coloro che pagamenti o regali

ricevevano tanto per l'amministrazione della giustizia, come per la concessione di grazie alla sede apostolica spettanti. Rinacquero allora le controversie col ministro cesareo per l'affare dei feudi, e molto più ancora sdegnato mostrossi il papa contra quell'inviato, perchè con manifesto insulto della sovranità territoriale prigione nel suo palazzo riteneva un uomo sospetto di aver tentato l'assassinio della balia di una sua figliuola. Il prigione fu spedito a Modena, e quel duca si credette di appagare in questo modo il papa, ma questi reclamò ancora i violati diritti, e al ministro cesareo ricusò di nuovo l'udienza, cosicchè questi fu a Vienna richiamato. Osservossi che quel papa, amantissimo della pace, truppe egli pure raccoglieva e spediva ai confini del Ferrarese, il che forse faceva egli perchè anche nel regno di Napoli l'armata andavasi di continuo aumentando, preludendosi forse alla guerra che vicina era a scoppiare per la successione alla corona di Spagna.

8. Il primogenito del duca di Modena *Rinaldo d'Este* fu al cominciare dell'anno 1700 tenuto al sacro fonte dall'imperatore *Leopoldo*, il quale a rappresentarlo in quella sacra funzione destinò il duca di Parma *Francesco Farnese*. Si ammirò il grandioso corteo di quella cerimonia consistente in 100 e più carrozze a sei cavalli, in molte migliaja di soldati che alle strade facevano ala, e tanto riccamente fu la città illuminata, che si

disse la notte cangiata in giorno. Grandiose feste furono ne' giorni seguenti celebrate, ed alzato essendosi su la piazza del palazzo ducale un vastissimo anfiteatro di legno, fu per ultimo eseguita una giostra maravigliosa, e con ragione scrisse il *Muratori* che simili grandiosi spettacoli non vide più in appresso l' Italia. In Venezia cessò allora di vivere il doge *Silvestro Valiero*, e successore ebbe *Luigi Mocenigo*. Dolente oltremodo mostrossi il papa *Innocenzo XII* per non avere potuto, a cagione dell' inferma salute e di una estrema debolezza, aprire la porta santa per il giubileo secolare; si riebbe egli tuttavia alquanto, e ancora tornò alle ordinarie sue applicazioni, mentre si ammirava in Roma un concorso grandissimo di peregrini ed anche di forestieri illustri, tra i quali incognito venuto era anche il gran duca di Toscana *Cosimo III* sotto il nome di conte di *Pitigliano*, che dal papa ottenne in dono la sedia di *S. Stefano* papa e martire, collocata da poi nella cattedrale di Pisa. I politici però, increduli spesso allorchè si tratta di privata devozione, si immaginarono che quel principe conferito avesse in Roma col papa intorno all'andamento delle cose d' Italia, e di fatto una lega si vide proposta tra il gran duca, i Veneziani e i duchi di Savoja, di Mantova e di Parma, diretta unicamente all' oggetto che turbata non fosse la pace dell' Italia. Non ammesso si disse in quel trattato il duca di Modena perchè cognato del re de' Romani; ma quella lega

non potè riunirsi, sia perchè delle più grandi potenze esplorare si volessero le intenzioni, sia perchè il papa tanto non ebbe di vita che consolidarla potesse. La Francia intanto guadagnato aveva il re d'Inghilterra, e con esso e cogli Olandesi architettata una nuova divisione della monarchia di Spagna. Al Delfino accordati erano di nuovo i regni di Napoli e di Sicilia colle fortezze del littorale della Toscana, col marchesato del Finale, con alcune provincie della Spagna, e coi ducati di Lorena e di Bar, invece dei quali ceduto si sarebbe lo stato di Milano al duca di Lorena. All' arciduca *Carlo* si assegnavano i regni di Spagna e delle Indie, ed anche la Fiandra. Ma la Francia studiavasi intanto di acquistare, come da prima tentato aveva, l' intera monarchia, e della proposta divisione servivasi solo per atterrire i ministri spagnuoli che l' abborrivano, e che affine di evitarla sarebbono stati costretti a scegliersi un re nella famiglia reale di Francia. Lagnaronsi que' ministri col re d' Inghilterra, col quale vennero ad aperta rottura; lagnaronsi colla corte di Francia la quale con belle lusinghe li raddolciva, e intanto il ministro francese marchese di *Harcourt*, studiavasi in Madrid di guadagnare al partito del suo re i magnati, e fino la regina col mezzo della moglie giunto era a sedurre. Vedendo però che il re *Carlo II* una manifesta parzialità dimostrava per gli Austriaci di Germania, si volsero i Francesi al papa, e i danni incalcolabili gli rap-

presentarono che risultare potevano dallo stabilimento degli imperiali nei regni di Napoli e di Sicilia, e nello stato di Milano, rammentandogli le violenze dai Tedeschi esercitate nelle ultime guerre d' Italia. Trovò il papa vantaggioso agli Italiani che quegli stati e tutta la monarchia spagnuola ricadessero ad uno dei nepoti del re di Francia, ed utilissimo lo credette anche alla tranquillità degli Spagnuoli, che non più lottato avrebbono coi Francesi loro vicini; e quindi, per quanto da molti si credette, al cardinale *Portocarrero* arcivescovo di Toledo fu ingiunto di promuovere nuovo trattato e di esporre a *Carlo II* i diritti che alla casa reale di Francia competevano su quella monarchia. Non mancarono famosi teologi che nulle ed inefficaci dichiararono le rinunzie fatte dalle principesse spagnuole che maritate si erano alla corte di Francia. Quel re vecchio ed infermo volle ancora che interpellato fosse il papa, e questi, colla assistenza dei cardinali e di alcuni dotti giureconsulti, dichiarò fondate le pretensioni della corte di Parigi, laonde difficile non riuscì al *Portocarrero* il persuadere a quel re che obbligato non fosse a preferire la linea austriaca della Germania. *Carlo II* dichiarò dunque erede *Filippo* duca d' Angiò secondogenito del Delfino, ad esso sostituendo in caso di mancanza il duca di *Berry* terzogenito da prima, poi l' arciduca *Carlo*, e finalmente il duca di Savoja. Morì di là a poco quel re, cioè nel primo di no-

vembre dell' anno medesimo, e ben sorpresa trovossi la corte imperiale allorchè noto si rendette il risultamento ottenuto dall' accortezza francese, sebbene in Parigi alcuni dei più saggi ministri opinassero che più vantaggiosa riuscire dovesse alla Francia l' esecuzione della proposta divisione. Ma *Luigi XIV*, ansioso di vedere la sua prosapia sul trono della Spagna, e speranzoso forse di deprimere in cotal modo la potenza austriaca, volle che *Filippo* d'Angiò riconosciuto fosse re di Spagna in Parigi ed in Madrid, e non solo quel giovane principe spedì con grandioso seguito nella Spagna, ma si impossessò ancora in di lui nome della Fiandra, dei regni di Napoli e di Sicilia, e del ducato di Milano. In alcun luogo non trovossi resistenza, e già da alcun tempo guadagnato si disse il principe di *Vaudemont* governatore di Milano, che staccato erasi dal partito degli Austriaci per effetto di private contese. Burlati si credettero gli Inglesi e gli Olandesi, i quali tosto si disposero alla guerra; nell' Italia si tremava, ben prevedendosi le lotte funeste che insorte sarebbono, e ad accrescere il terrore, massime dei visionarj, comparve nel cielo una cometa. Taluni però vollero da quel pianeta indicata la morte del re di Spagna, che già era avvenuta; altri opinarono che pronosticata fosse quella del papa che di poco preceduta aveva quella del monarca spagnuolo, cessato avendo di vivere *Innocenzo XII* sulla fine di settembre. Grandemente

onorata fu la di lui memoria per la liberalità immensa da esso dimostrata verso i poveri, i quali comunemente chiamava i nepoti suoi; per la venalità degli ufficj soppressa, e per le opere pubbliche grandiose da esso ordinate, per le quali si disse avere egli mostrato animo da imperatore. Lodossi particolarmente il di lui disegno di raccogliere tutti i poveri vagabondi e di abolire la mendicità, disegno che in alcune città d' Italia cominciò allora a coltivarsi ed a promuoversi. Molte fazioni nel conclave si suscitarono, perchè, dice accortamente il *Muratori*, bramavano i cardinali di accordare col maggior bene del cristianesimo i privati interessi loro. Eletto fu finalmente il cardinale *Gian Francesco Albani*, nel quale dicevansi concorrere integrità di costumi, elevatezza di mente, letteratura, affabilità, cortesia e pratica cognizione delle cose del mondo. Anch'egli non fu condotto alla sede pontificia se non renitente, e per tre giorni continui ricusò di consentire alla elezione: scrissero alcuni ch' egli volle in quel tempo essere accertato dai teologi che arrendersi doveva alla voce di Dio; notarono altri che ammettere non volle la elezione finchè accertato non fosse dell' adesione della corte di Francia alla sua esaltazione, giacchè assente trovavasi per una contesa nuovamente insorta intorno alle franchigie l' ambasciatore di quella nazione. L' eletto il nome assunse di *Clemente XI*, e coronato fu con grandissimo giubilo dei Romani, che

un glorioso pontificato da esso si riprometlevano. Condotta abbiamo fin qui la storia d'Italia in mezzo ad una lunga serie di guerre funeste, di rivalità e di contese; ed ora si apre una nuova serie di sciagure per la controversia nuovamente insorta a ragione della successione nei diversi stati della monarchia spagnuola. Questa però con tutti i fatti al secolo XVIII appartenenti, crediamo opportuno di riserbare al libro VI ed ultimo di questa storia.

CAPITOLO XLV.

Osservazioni sullo stato delle scienze, delle lettere e delle arti in Italia duranti i secoli XVI e XVII.

Prosperità delle lettere in mezzo all' armi ed alle calamità dell' Italia. Spiegazione di questo fenomeno. Protezione dai grandi accordata alle lettere. — Stato generale dell' insegnamento in quel periodo. — Accademie. Scarsa loro utilità. — Stamperie. Biblioteche. Musei. — Studj teologici. — Studj filosofici. — Scienze naturali. — Giurisprudenza. — Viaggi. Geografia. Storia. — Poesia italiana. — Poesia latina. — Grammatica. Eloquenza. Belle arti. — Quadro della letteratura nel Secolo XVII. — Sviluppamento del quadro. Scienze ecclesiastiche. Geografia. Cronologia. Storia. Lingue antiche. Lingua italiana. Eloquenza. Poesia italiana. Poesia latina. Arti liberali — Continuazione. Fisiche. Matematiche. Astronomia. Scrittori di belle arti. — Continuazione. Storia Naturale. Anatomia. Medicina. Chirurgia. — Conclusione.

§. 1. Poche generali osservazioni soggiugneremo su lo stato delle scienze, delle lettere e delle arti in Italia nel secolo XVI, cioè quelle sole che strettamente si collegano colla storia politica e civile

da noi tessuta. Veduto abbiamo di già nel cap. XXXII di questo libro medesimo le lettere salite in Italia ad altissimo grado di splendore sotto *Leone X*, dal quale trasse pure il nome quel secolo glorioso. Pure, se l' occhio si volge alla serie degli avvenimenti, non si puo a meno di non comprendere che quello fu il secolo più infelice, più calamitoso per l' Italia, il secolo in cui continue essendo le guerre e i rivolgimenti politici degli stati, meno tranquilli essere dovevano gli animi e meno disposti alla contemplazione della natura, alla ricerca della verità, al coltivamento delle lettere, oltre di che dalle lotte continue dei diversi partiti, dal soggiorno delle armate straniere, dalle rivalità dei principi e dalle città medesime, distratti essere dovevano gli ingegni dalle lunghe meditazioni che i progressi delle scienze favoreggiano. Appena finite erano le guerre del regno di Napoli e dello stato ecclesiastico, che formossi la celebre lega di Cambray. Succedettero quindi le guerre per lo stato di Milano; si vide con nuovo esempio una orribile invasione nel centro dell' Italia medesima, conseguenza della quale fu il deplorabile sacco di Roma; guerre suscitaronsi coi duchi di Urbino e di Ferrara; contese per il Monferrato, e mosse ostili per le sciagure dei duchi di Savoja; le lotte accanite dei *Manfredi*, degli *Ordelaffi*, dei *Malatesta*, dei *Baglioni*, dei *Bentivogli* ed altri; le varie vicende dei *Medici*; la repubblica di Genova fu esposta a continue discordie e a frequentissimi

rivolgimenti, quella di Venezia ebbe inoltre a guerreggiare più volte coi Turchi; questi spesse volte infestarono i lidi dell'Adriatico e del Mediterraneo; alle quali cose tutte aggiugnere si debbono i frequenti saccheggi, gli incendj, le carestie, le pestilenze, i tremuoti che in quel periodo l'Italia sovente desolarono. Due sole osservazioni possono offrire una ragionevole spiegazione di questo singolare fenomeno, per cui si vide prosperare l'italiana letteratura in mezzo allo strepito dell'armi ed in mezzo alle calamità che tutte quasi afflissero le nostre provincie; la prima delle quali si collega col principio, che io ho più volte nel corso di questa storia consacrato, che dato una volta un potente impulso agli ingegni, e questi incamminati nel retto sentiero, progrediscono essi nell'acquisto e nel perfezionamento delle più utili cognizioni anche in mezzo alle circostanze più sfavorevoli, il che avviene per effetto della fortunata impressione da prima ricevuta, alla quale l'animo umano non puo resistere, qualora un primo sentimento conceputo abbia del vero e del bello. La seconda di quelle osservazioni si fonda sul favore dai principi d'Italia ed anche da alcuni stranieri nell'Italia guerreggianti accordato a gara alle lettere ed ai buoni studj, e continuato perfino in mezzo alle contese ed alle guerre più accanite. Vedemmo già che *Giulio II* più atto ad imbrandire la spada che a reggere il pastorale, nel corso di un pontificato bellicoso, molto operato aveva a

favore delle lettere; vedemmo quanto esse prosperassero sotto *Leone X*, occupato sempre nelle leghe e nelle disposizioni di terribili armamenti, e suscitatore egli stesso di guerre per il ducato d' Urbino e per altre cagioni; nè valse a frenare o a moderare il fervore degli italiani ingegni la freddezza dimostrata verso i letterati dal suo successore *Adriano VI*, educato solo, come alcuno osservò, tra le scolastiche sottigliezze. Ma grandi incoraggiamenti accordati furono ai buoni studj da *Clemente VII* e dal cardinale *Ippolito de' Medici*; da *Paolo III* che ogni sorta di studj promosse, e amici ebbe l' *Ariosto*, il *Fracastoro*, *Celio Calcagnini* e i più insigni letterati onorò della porpora; dai cardinali *Alessandro* e *Ranuccio Farnese*, dei quali il primo singolarmente incoraggiò gli artisti; da *Giulio III* che al nepote, fatto in tenera età cardinale, i più celebri dotti assegnò a maestri; da *Marcello II* che dotto egli stesso ed amico del *Colocci*, del *Caro*, del *Lascaris*, del *Tibaldeo*, del *Bembo*, del *Giovio*, e bibliotecario da prima della Vaticana, molte opere illustri e specialmente la traduzione di assai classici promosse, come anche la edizione del Vangelo in lingua etiopica e fino la storia dei pesci del *Salviano*, ed ampia protezione accordò a *Pietro Vettori*, a *Bernardino Telesio*, al *Comendone*, al *Sirleto*, al *Gualtieri*; da *Paolo IV*, lodato per l' amore delle lettere dallo stesso *Erasmo*; da *Pio IV*, che pure molti dotti al sacro collegio ascrisse; da *Pio V* che, siccome vedemmo

nella storia, un collegio riunire voleva in Roma di tutti gli uomini più istrutti, e finalmente da *Gregorio XIII* che fino a ventitrè collegi giunse a fondare e dotare, le correzioni promosse del calendario e del corpo del diritto canonico, e Roma abbellì di maravigliose opere dell'arte. Nè per vero dire minore impegno mostrarono a favore delle lettere gli altri principi d'Italia, e gloriosi passarono per questo alla posterità i nomi dei *Medici*, degli *Estensi*, dei *Gonzaga* di Mantova, di Guastalla, di Sabbioneta, dei duchi d'Urbino della famiglia *della Rovere*, dei *Cibo* duchi di Massa, di alcuno dei duchi di Savoja, dei marchesi di *Pescara* e del *Vasto*, degli *Acquaviva*, dei *Rangoni*, dei *Pallavicini* e di altre famiglie illustri e potenti d'Italia. Lo stesso *Alessandro de' Medici*, che primo ebbe il titolo di duca in Firenze, in mezzo alle sue sregolatezze istrutto era in ogni sorta di lettere; *Cosimo I* portò le scienze e le arti nella Toscana ad un grado altissimo di perfezione, l'accademia fiorentina erigendo, ristorando l'università di Pisa, e a quelle di Siena e di Firenze aggiugnendo decoro; le arti rifiorire fece altresì, tutti i più accreditati maestri in Firenze raccogliendo e nell'accademia da esso fondata, e coltivando egli stesso la chimica e la botanica; amante pure de' buoni studj e collettore di antichità era il cardinale *Giovanni de' Medici*, mancato sgraziatamente in età ancora giovanile, e donna bene istrutta nelle lettere e specialmente nelle lingue, fu

detta *Isabella* di lui sorella, fatta sposa di un *Orsino* duca di *Bracciano Francesco I* successore di *Cosimo*, in molte discipline versato e specialmente nella lettura degli storici, coltivò e protesse la poesia, la filosofia, la matematica, l'astronomia, e sotto di lui si accrebbero le università della Toscana, salì a maggior decoro l'accademia fiorentina, e surse quella celebre della Crusca; si fondò la celebre galleria di Firenze, si arricchì ancora grandemente la biblioteca Laurenziana, si rianimò lo studio della botanica, e gli artisti ebbero campo di sviluppare il loro ingegno nella costruzione di palagi, di giardini, di ville e di altri sorprendenti monumenti dell'arte. Nè dissimile mostrossi dagli antecessori suoi *Ferdinando I*, che grandemente aumentò il lustro della galleria, delle accademie, delle università, delle biblioteche, che acquistò la famosa *Venere Medicea*, che cominciò la cappella di *S. Lorenzo*, che una stamperia trasportò da Roma in Firenze di caratteri orientali, e che sommi onori accordò a tutti gli uomini per scienze, per lettere o per arti insigni. Tra gli *Estensi* si distinsero *Alfonso I*, il quale, sebbene in continue guerre occupato, rifiorire fece l'università di Ferrara, i dotti più celebri d'Italia invitò alla sua corte, e grandemente onorò e beneficò l'*Ariosto*; *Lucrezia Borgia* di lui moglie i poeti specialmente protesse e fu amica del *Bembo*; e il *Tiraboschi* si è sforzato, sebbene con deboli argomenti, di provare che col-

tivatore della filosofia e dell' astronomia fosse quel cardinale *Ippolito*, il quale con una specie di disprezzo ricevette l' inimitabile poema dell' *Orlando Furioso*, ad esso medesimo intitolato. Ma coltivatori e protettori amplissimi delle lettere furono certamente *Ercole II*, grande amatore altresì delle arti e fautore degli artisti, la duchessa *Renata* che sgraziatamente si invaghì delle dispute teologiche, le figliuole di lei, *Lucrezia* ed *Anna*, che ignare non si mostrarono della greca e latina eloquenza, il cardinale *Ippolito* il giovane, che al dire del *Mureto*, trasformata aveva la sua corte in una letteraria accademia, *Alfonso II*, al quale deesi la biblioteca Estense, il cardinale *Luigi* di lui fratello che pure circondato era sempre da letterati; e di tutti quei principi parlarono con elogio *Pietro Vettori* e *Francesco Patrizj*, che sudditi loro non essendo, poteano reputarsi più veritieri. Tra i *Gonzaga* di Mantova, come protettori delle lettere e delle arti si annoverano il marchese *Francesco* e *Isabella d' Este* di lui moglie, il duca *Federigo I* e il cardinale *Ercole* di lui fratello, *Guglielmo* successore di *Francesco III* e *Vincenzo* di lui figliuolo; tra quelli di Guastalla *Ferrante I* che sebbene valoroso guerriero ed occupato sempre tra l'armi, amico fu di *Pietro Aretino*, del *Simeoni*, del *Giovio*, del *Trissino*, del *Beaziani* e del *Doni*; *Cesare* di lui figliuolo fondatore di un' accademia e perciò grandemente lodato da *Torquato Tasso*; *Ferrante II* che alla sua corte

chiamò letterati insigni; tra quelli di Bozzolo *Luigi II* detto *Rodomonte* per avere, come alcuni narrano, ucciso in battaglia un moro, che la poesia coltivò con profitto; tra quelli di Sabbioneta *Vespasiano*, che tutta rifabbricò quella città, molta cura prendendosi del buon gusto dell' architettura, e la casa sua riempì di uomini dotti da esso grandemente onorati. Nominati veggonsi pure con onore *Scipione* e *Francesco Gonzaga*, questi cardinale, quello vescovo di Mantova, il primo dei quali coltivò i migliori studj, fu amico del *Guarino* e del *Tasso* e in elegante latino scrisse la propria vita, il secondo magnifiche fabbriche in Mantova innalzò, l' istruzione pubblica promosse, e lodato fu grandemente da *Nicio Eritreo*. Vedesi pure un *Cesare Gonzaga*, benchè incerto sia a quale famiglia appartenesse, amico e compagno degli studj del celebre *Baldassare Castiglioni* in Milano ed in Urbino; un *Curzio*, pure *Gonzaga*, autore di poesie stampate in Venezia, di una commedia intitolata gli *Inganni* e del *Fidamante*, poema eroico lodato dal *Tasso*; vedesi un *Giulio Cesare* rettore degli *accademici invaghiti*, e veggonsi pure *Giulia*, *Camilla*, *Bianca* e *Lucrezia*, tutte *Gonzaga* e tutte lodate come femmine istrutte e la maggior parte di esse come poetesse. Celebri sono nei fasti dell' italiana letteratura i duchi d' Urbino *Francesco Maria* della *Rovere*, che a molti letterati prestò generosa assistenza e fors' anche all' *Aldrovandi* nella formazione del suo celebre museo,

qualora questa lode riserbare non si debba a *Francesco Maria II* di lui nepote; *Guidobaldo* di lui figliuolo che magnificenza sviluppò nelle fabbriche, coltivò con frutto le scienze e specialmente le matematiche sotto il *Commandini*, e un trattato di educazione compose che manoscritto si conserva in Firenze, e i letterati beneficò, alcuni persino promovendone ai vescovadi. Dei duchi di Savoja si accenna con lode il solo *Emanuele Filiberto*, al quale alcuni libri dedicati si veggono, e la riforma è dovuta, come anche una nuova edizione, degli statuti di Savoja; egli ricondusse dal Mondovì in Torino l'università fuggitiva e ne accrebbe i professori e gli stipendj; e tanto più singolari reputare si debbono le di lui glorie in questo genere, quanto che non fu tranquillo giammai il di lui regno, e quel principe in continue guerre involto, spogliato videsi per qualche tempo di tutti gli stati suoi. Di *Alberico Cibo* principe di Massa narrasi che, sebbene guerriero di professione, immensi tesori profondesse nel favoreggiare i dotti; che gli studj delle belle arti coltivasse, che grandemente onorasse *Paolo Manuzio*, e versi ancora scrivesse in italiano e in latino; nè sarebbe per esso una picciola gloria l'avere egli sospettato il primo che solenni imposture fossero le genealogie del *Ciccarelli* Non è inutile l'osservare che il celebre *Bartolomeo d'Alviano* condottiere di armate, come io ho particolarmente notato nelle mie aggiunte alla vita di *Leon X*

del *Roscoe*; che *Gioan Giacopo Trivulzio* detto il *Magno*, che *Prospero Colonna*, delle di cui glorie militari io ho sovente ragionato in questa storia, tutti erano amici e fautori de' letterati, promotori dei buoni studj, e il *Colonna* ancora coltivatore delle belle arti. Così il *d'Avalos* marchese di Pescara che grande mecenate mostrossi delle lettere, e scrisse alla celebre *Vittoria* di lui consorte un *dialogo d'amore*; così il marchese del *Vasto*, di cui il *Giovio*, il *Muzio*, il *Contile* ed altri ancora grandemente lodarono l'amore delle lettere, e che governatore di Milano, alle cariche non promuoveva se non uomini chiari per ingegno e per sapere, e sempre, giusta la frase del *Muzio*, compagne aveva le Muse; così *Andrea Matteo* e *Belisario* fratelli *Acquaviva*, splendidi mecenati essi pure, ai quali dedicati veggonsi libri da *Alessandro* d'*Alessandro*, dal *Pontano* e dal *Summonte*, e date lodi grandissime dal *Toscano*, dal *Latomio*, dal *Minturno*, dal *Sannazaro*, dei quali illustri germani il primo fondò nella propria casa una stamperia, il secondo frequentò e incoraggiò l'accademia Pontaniana; così *Nicolò Rangoni* uomo di guerra e protettore al tempo stesso dei dotti e massime de' poeti; così *Guido* di lui figlinolo celebre capitano e mecenate egli pure di *Tommaso il Filologo* da Ravenna, di *Bernardo Tasso* e di *Pietro Aretino*, col quale sembravano gareggiare in letteratura ed in liberalità verso gli studiosi *Argentina Pallavicina* di lui moglie e il cardinale *Ercole*

di lui fratello, scolare e grande fautore del *Giraldi*, ed altri ancora di quella famiglia dal *Tiraboschi* rammentati. Tutti adunque i principi d' Italia, malgrado il continuo stato di guerra, gareggiavano tra di loro nell' incoraggiare e nel promuovere gli sforzi degli italiani ingegni; ma non dee in questo luogo ommettersi che anche i principi stranieri venuti a desolare colle armi loro l' Italia, come *Francesco I* e *Carlo V*, non lasciarono di accordare favore ai letterati italiani, e il primo specialmente di benefizj e di onori li ricolmò in premio del loro sapere. *Francesco I* un Italiano chiamò alla letteraria educazione del proprio figliuolo, cioè *Benedetto Tagliacarne* genovese, più comunemente nominato *Teocreno*; e il secondo ancora nei suoi stati d' Italia e nei frequenti viaggi fatti in questa regione, mostrò sempre un amore ed uno zelo per i progressi del pubblico insegnamento. Salite essendo in onore le lettere e massime la poesia, i principi, i grandi, i comandanti, i guerrieri, gli stranieri stessi invasori dell' Italia, ben s' avvedevano che solo col farsi amici i letterati acquistare potevano o nelle pagine della storia, o nello sfoggio dell' oratoria eloquenza, o nei canti sublimi dei poeti, gloria, splendore, celebrità. A tutti que' fatti invano si opporrebbono le lagnanze di *Paolo Manuzio*, il quale l' età sua commiserava, come mancante affatto di mecenati; alcuno osservò giustamente che difficile e querulo era per natura quell' uomo grande, il quale da

cure domestiche afflitto, desiderava sempre tempi migliori, e il *Tiraboschi* giustamente ha a quelle lagnanze contrapposte le parole del *Doni*, che l'età sua di molto anteponeva a quella stessa di *Leone X*. Se dunque prosperarono le lettere in mezzo alle maggiori calamità dell' Italia e in un secolo che potrebbe dirsi de' più funesti, ripetere se ne dee la cagione dal veemente impulso dato agli animi italiani col rifiorimento delle lettere nel precedente secolo avvenuto, e dal favore grandissimo che tutti i principi italiani, i più potenti signori, e fino i più illustri guerrieri e gli stranieri medesimi, costantemente in quel secolo mostrarono per l' incremento delle umane cognizioni, per la gloria delle scienze e delle arti.

2. Non ci arresteremo in questo luogo a parlare delle diverse discipline in quel secolo coltivate, dei diversi generi d' insegnamento, degli uomini più illustri in ciascun genere di dottrina; ma ci studieremo solo di indagare lo spirito ed il carattere di quel secolo relativamente alle scienze ed alla letteratura, ed anche la direzione degli italiani ingegni rivolta verso alcuni studj ed alcune particolari discipline, nelle quali essi riuscirono a superare o prevenire le altre nazioni. Per quanto grandi fossero le cure dall'autorità pubblica pigliate per promuovere in quel secolo l' insegnamento, non puo dirsi tuttavia che maggiori fossero i mezzi dell' insegnamento medesimo di quelli che impiegati

si erano nel secolo precedente. Molte università si mantennero, e molte pubbliche scuole e molti seminarj furono di nuovo fondati; ma i tumulti e le guerresche vicende, alle quali fu l'Italia soggetta nella maggior parte di quel secolo, ad alcune scuole riuscirono fatali, ed alcune università costrette furono a tacere, come scrive il *Tiraboschi*, o a traslocarsi o a sospendere gli esercizj loro. Crebbe in privilegi bensì l'università di Bologna; ma benchè illustri professori in quel periodo vantasse, ed acquistasse altresì con danno di quella di Padova il celebre *Romolo Amaseo*; benchè cominciata ne fosse la sontuosa fabbrica per le cure dell'arcivescovo nostro *Carlo Borromeo*; benchè collegi fondati si fossero dai papi ed altresì dai privati, ed anche dal cardinale *Ferreri* uno espressamente per i Piemontesi; coltivate vi furono più di qualunque altra le scienze ecclesiastiche e la giurisprudenza, e poco promossi i progressi delle buone lettere e della filosofia. Languiva intanto l'università di Padova, perchè il danaro de' Veneti assorbito era dalle guerre suscitate dalla lega di Cambray, e dalle successive insorte contra i Turchi; e sebbene uomini dottissimi chiamati vi fossero per cura massime del *Bembo*, altri filosofi non si annoverano se non certo *Giovanni* spagnuolo, che pure di continuo gli stipendj suoi reclamava; e il celebre *Falloppio* dolevasi in una lettera all' *Aldrovandi*, che trascurata fosse dalla repubblica la storia naturale, o come

egli dice, la filosofia vera delle piante e de' metalli; quelle scuole erano altresì turbate di continuo dalle fazioni e dalle risse suscitate tra i Bresciani e i Vicentini; nè ad assicurare che quel celebre stabilimento fosse comunemente in ottimo e lieto stato, come scrive il *Tiraboschi*, basterebbe l'accennare le feste magnifiche date in Padova agli scolari nell'anno 1545 dal nobile milanese *Ferdinando d' Adda*, le 900 proposizioni, per la maggior parte teologiche e giuridiche, esposte nel 1558 da *Agostino Mozzi* bergamasco, nè i 14,000 zecchini sborsati da un Sassone per la funzione del suo dottoramento, nè l' essere stato *Giambattista Florio* udinese dopo le tesi sostenute riportato alla sua casa sulle braccia degli scolari. Venezia ebbe professori illustri di greche e di latine lettere, altri ne ebbero alcune città dei veneti stati; ma cessò in quel periodo di fiorire la celebre accademia veneta fondata da *Aldo*, e cadde poco dopo il suo nascimento quella ristorata dal *Badoero*. Le guerre della Toscana fatali riuscirono più volte alla università di Pisa, e la peste più gravi danni ancora cagionò, e i maestri e gli scolari costrinse per alcun tempo alla fuga; nè la gloria di quelle scuole risorse se non sotto *Cosimo I* e i di lui successori, che fino *Giustò Lipsio* a quell' università invitarono. Vicina fu pure a sciogliersi l' università di Siena, che ristorata fu solo su la fine di quel secolo dal gran duca *Ferdinando*. Di quella di Pavia altro non ci è noto, se

non che molti regolamenti si pubblicarono in quel periodo e molte discipline, tra le quali vedesi specialmente menzionato dal *Parodi* l'onorario dei capponi; ma alcuna idea non si ha del grado di coltivamento delle scienze e delle lettere, e per le guerre continue assai dovettero soffrire i maestri e lo insegnamento medesimo, giacchè l'*Alciato* lagnavasi che trovandosi il duca in penuria di danaro, alcuna volta non vi aveva di che pagare i professori; crebbe però il lustro di quelle scuole, dachè frequentate avendole ne' loro primi anni *Pio V* e il cardinale *Carlo Borromeo*, non solo se ne fecero amplissimi protettori, ma vi fondarono ancora i grandiosi collegi che tuttora esistono. Anche in Ferrara per cagione delle guerre si sminuì il numero de' maestri, e più luttuose vicende soffrire dovette l'università di Torino, più volte da un luogo ad altro trasportata, e ridotta quasi ad un'ombra per così dire in Mondovì, benchè ristorata poi fosse dal duca *Emanuele Filiberto*, e tra i dottori in quel periodo creati, cioè al cominciare di quel secolo, vantasse il celebre *Erasmo Roterodamo*. In Roma cominciata erasi la magnifica fabbrica di quella università sotto *Alessandro VI*; illustri scienziati eranvi stati chiamati da *Leone X*; sotto *Clemente VII* tuttavia e nelle terribili vicende di quello stato eransi vedute deserte le cattedre, e solo *Paolo III* e *Sisto V* pigliate avevano alcune disposizioni affinchè pagati ne fossero i debiti, e una

congregazione deputata alla sua cura, che non migliorò punto l'insegnamento. Parlasi di altra università in Macerata, di altra in Fermo, di altra in Perugia, ma le due prime nuocersi sembravano a vicenda, e il celebre *Aonio Paleario* scriveva di avere abbandonata la terza, perchè rozzezza spirava e barbarie, il che prova almeno che rivolti erano gli studj di quel tempo alla sola sterile filosofia scolastica ed alla giurisprudenza. Il celebre *Giannone* disse languidamente continuati in quel periodo gli studj in Napoli, e per la lontananza de' sovrani, e per le diverse vicende a cui andò quella città suggetta, benchè i buoni studj incoraggiati fossero dal *Sanseverino* principe di Salerno, che poi andare dovette esule da quegli stati. Uomini celebri chiamavansi certamente alle università e alle diverse scuole d'Italia, ma tranquille non essendo le provincie, non potevano le muse trovare un placido soggiorno. Cominciarono ad aprirsi allora le scuole dei gesuiti, e da alcuni principi vennero incoraggiate; chiamati furono que' regolari in alcune delle principali città, ottennero il collegio romano, le di cui scuole furono commendate da *Aldo Manuzio*, altri ne ottennero in Firenze, in Ferrara, in Modena, in Mantova, in Parma, in Piacenza, in Mondovì, in Torino ed in Milano ancora; ma è tuttora un problema, se l'insegnamento loro, diretto principalmente a formare i giovani nelle scienze ecclesiastiche, nei principj della romana

curia, e in molte opinioni non universalmente ricevute e divenute quindi oggetto di asprissime contese, servisse ad accrescere il sistema delle umaue cognizioni o non piuttosto a ritardarne lo sviluppamento, sebbene da poi nello insegnamento delle lettere quella società si distinguesse e benemerita in molte città si rendesse della pubblica istruzione. Numerosissimi formaronsi in quella età i seminarj, dei quali fino a otto eretti se ne veggono in diversi luoghi da *S. Carlo*; moltissimi ne fondò pure *Gregorio VIII*; ma quegli stabilimenti, i quali preziosi riusciti sarebbono nei secoli delle tenebre che le scuole ecclesiastiche giunsero in gran parte a diradare, gli ingegni rivolgendo in quel periodo alle scolastiche disputazioni, ai teologici cavilli ed al più ai labirinti intricatissimi della filosofia aristotelica, produrre non potevano quei fortunati effetti che dallo studio delle liberali discipline ripromettere potevasi l' Italia nello sviluppamento massime degli ingegni, nel rifiorimento delle lettere, nella riunione, nel complesso delle più utili cognizioni. Nasce da tutto questo uno stranissimo paradosso, che ad altri forse non è venuto fatto di osservare, e che io non senza qualche trepidazione mi attenterò a spiegare, cioè come in quel periodo migliorato non essendo, se non pure deteriorato, lo insegnamento, crescesse il buon gusto nella letteratura, e nuovo vigore acquistassero gli ingegni nel coltivamento delle scienze.

3. Gioverà pure alcuna cosa notare intorno le accademie che in Italia luminosissime divennero in quel periodo. Le prime che vedute si erano in Roma, in Napoli ed in Firenze, altro non erano se non riunioni di uomini eruditi che le produzioni loro collegialmente si comunicavano, e quistioni trattavano alle scienze ed alle belle arti appartenenti. Quelle prime utilissime istituzioni altro nome non avevano che quello di accademia; ma da poi non solo nomi capricciosi e taluna volta ridicoli assunsero, ma anche stemmi ed imprese, il che diede luogo agli innumerevoli scritti che su le imprese si pubblicarono, come su le armi gentilizie delle famiglie; ridicole quindi divennero quelle società presso gli oltramontani, e perciò schernite furono lepidamente dal *Menckenio*. Scusa il *Tiraboschi* quelle vanità, rappresentandole soltanto come conseguenze di un eccessivo ardore con cui l' Italia tutta rivolta erasi al coltivamento delle belle arti; ma io dubito assai che riprensibile fosse quell' ardore, non in se stesso, ma perchè invece di tendere costantemente alla ricerca del vero, le accademie sotto i vani titoli degli *infiammati*, dei *solleciti*, degli *intrepidi*, degli *immaturi*, dei *rozzi*, dei *sonnolenti*, ecc. più si curavano della sterile ricerca di frasi e di parole, che di promuovere i progressi desiderati delle scienze e delle arti. Molto si parla dell' accademia romana risorta sotto *Giulio II*, ma dalla lettera stessa di *Fedro Inghirami* che citasi a commendazione di

quella società, si raccoglie che il talento loro sviluppavano quegli accademici nel proverbiarsi piacevolmente a vicenda. Fiorì quella accademia sotto *Leone X*, ma ancora in mezzo ad alcune erudite quistioni e alla recita di alcune poesie, si occupavano quegli ingegni di scherzi piacevoli, e come scrive il *Sadoleto* stesso, passavano lietamente trastullandosi i giorni e le notti. Contavansi però in quella società il *Vida*, *Pierio Valeriano*, l' *Inghirami*, *Camillo Porcio*, il *Giovio*, il *Bembo*, *Baldassare Castiglione*, il *Navagero*, il *Colocci* ed altri molti di gran nome; ma il *Sadoleto* stesso accorda che in piacevoli motteggi risolvevansi in gran parte quelle adunanze. Nelle mie note alla *vita* di *Leone X* ho diffusamente parlato delle cene di *Coricio* che spesso agli accademici apprestava lauti banchetti. Ma quell' accademia, qualunque si fosse, cadde all' epoca del funesto sacco di Roma, e inutilmente tentò di ravvivarla *Blosio Palladio*, e soltanto una nuova adunanza detta de' *Vignajuoli* ricompose di là a molti anni *Uberto Strozzi* mantovano. Troviamo quindi menzionati molti banchetti poetici, un' accademia della *Virtù* fondata in Roma da *Claudio Tolomei*, della quale pure *Annibale Caro* descrive non i lavori o le scoperte, ma le cene ed altre feste del carnevale; altra accademia dello *Sdegno* che a quella della *Virtù* sottentrò, ma che pure non ebbe lunga durata; un' accademia aperta dal cardinale *Carlo Borromeo*, d' onde ebbero origine

le *Notti Vaticane*, che unicamente sopra suggetti sacri versavano, essa pure di brevissima durata; molte accademie in Bologna, destinate però più che ad altro alla correzione dei libri che si stampavano, alle arti cavalleresche, alle poesie, alle ricreazioni amorose, che pubblicate furono nel 1590, ed anche ai banchetti letterarj, per cui le adunanze dette furono *conviviali*; altre molte delle città degli stati ecclesiastici, tutte poetiche, come gli stessi nomi loro lo indicano; molte in Napoli e nel regno, poetiche esse pure, ad eccezione di quella de' *segreti* fondata dal celebre *Giambattista Porta*, e diretta a promuovere gli studj della fisica e della matematica; varie accademie in Firenze che all' amena letteratura ed alla coltivazione della lingua rivolsero gli ingegni diretti da prima ai filosofici studj nell' accademia *Platonica*; varie in Siena ed in altre città della Toscana, di alcuna delle quali vietate furono le adunanze, perchè temute dannose alla pubblica tranquillità; molte accademie in Ferrara, tutte poetiche; una detta del *Grillenzone* assai famosa in Modena, che, sebbene puramente letteraria come altre di quella città, fu tuttavia sospetta di eresia; altre in Reggio, in Carpi, in Cento; altre in Padova, in Vicenza, in Verona, in Brescia, in Adria, in Trivigi, in Mantova: ma tutte a un dipresso dirette al solo miglioramento della lingua ed alle gare poetiche, che spesso in inutili dicerie si risolvevano senza punto avvantaggiare il sistema delle

umane cognizioni. Grandi risultamenti avrebbe forse ottenuti la già nominata accademia veneziana fondata da *Aldo*, ma brevissima ne fu la durata, e ancora incerto è il motivo per cui con essa cadessero le grandi speranze che se n' erano concepute. Altra ne fu in Venezia stabilita su la fine di quel secolo, ma questa pure, benchè munita ad esempio della prima di una stamperia, non durò mezzo secolo. Più fortunata forse fu Milano, che già aveva una fiorente società letteraria nel 1543 fondata da *Renato Trivulzio*, ed ebbe quindi quella dei *Trasformati*, diretta ai fini nobilissimi di migliorare e rendere profondo l' intendimento, eloquente il discorso e prudenti le operazioni. Altre ne sursero in Milano in quel periodo, quella di *Bartolomeo Taeggio*, quelle de'*Fenicj*, degli *Inquieti* e fino quella della valle di Bregno che esercitavasi nello scrivere ne' dialetti delle montagne volgarmente adoperati dai facchini. Pavia ancora vantò i primi letterati d' Italia ascritti alla sua accademia degli *Affidati*; Cremona ne ebbe una degli *Animosi*; Como un' accademia *Laria*, e mentre Mantova gloriavasi degli *Invaghiti*, alle di cui lezioni intervenivano sovente le maschere, Parma vantava gli *Innominati*, Piacenza gli *Ortolani* che colla poesia latina e volgare la filosofia mescolavano; Genova i *Galeotti* che però solo per breve tempo si sostennero; Torino oltre i *Solinghi* e gli *Impietriti*, anche gli *Incogniti*; Casale gli *Argonauti*, Alba gli *Inquieti*, Novara i

Pastori; ma tutte quelle letterarie società, sebbene l'idea ci presentino di uno straordinario ardore per lo coltivamento delle lettere, non però incoraggiavano le dotte fatiche, non iscoprivano i pregi e le bellezze degli antichi classici greci e latini, non contribuivano molte volte al perfezionamento della lingua, non additavano il retto sentiero alla ricerca del vero; e gli accademici, dati più spesso a sollazzi ed a piacevoli trattenimenti, e contenti di meschine gloriette poetiche, evitavano per lo più quello studio che disagio e fatica richiedeva, e non si curavano di ricondurre a nuova vita le scienze e le arti. Gli esercizj accademici riguardavansi come un sollievo dalle cure pubbliche e dalle domestiche; i trattenimenti medesimi vennero spesso a noja a coloro che introdotti gli avevano, e quindi nacque la breve durata di quelle società, sostenute solo in parte dallo zelo e dalla splendidezza de' principi. Se dunque in quel luminoso periodo si migliorò il buon gusto, se gli ingegni si distinsero nella ricerca delle più utili cognizioni, non fu questo l'effetto delle istituzioni, ma bensì dello slancio degli ingegni medesimi, già nel rinascimento delle lettere e delle arti incamminati all'acquisto della vera gloria e rivolti alle più utili meditazioni.

4. Si continuò in quella età, dice crudamente il *Tiraboschi*, a ricercare codici ed a perfezionare la stampa in Italia. *Leone X* promosse certamente la ricerca di nuovi originali, ed ebbe il vanto di ottenere

per 500 zecchini i primi cinque libri di *Tacito*. Riguardo alle stampe, a tutti è noto il valore degli istrutti e diligenti tipografi *Alessandro Minuziano* Pugliese, ma stabilito in Milano, che il primo pubblicò una magnifica edizione delle opere di *Cicerone*, e quindi molte altre assai preziose di altri classici; di *Aldo Manuzio* il vecchio, il quale continuò gloriosamente le sue letterarie imprese fino al 1515; di *Paolo* di lui figliuolo, che da Venezia passò a segnalarsi in Roma; di *Aldo* il giovane figliuolo di *Paolo*; dei *Giunti* di Firenze, di Venezia e di Lione, dei *Gioliti* di Trino del Monferrato, stabiliti in Venezia, del *Bombergh* di Anversa che in Venezia aprì una magnifica stamperia ebraica, come una arabica ne aveva eretta *Gregorio Giorgio* veneziano in Fano; dei *Valgrisi*, pure in Venezia, dei *Torrentini* in Firenze e in Mondovì, di *Gotardo da Ponte* in Milano, di *Cosimo Ventura* in Bergamo, e di *Alessandro Paganino* in Venezia ed in Tusculano, di *Seth Viotto* in Parma, di *Pietro Paolo Porro* milanese in Genova, dei *Torresani* e di altri molti. Noto è pure che quell' arte fu grandemente protetta da *Cosimo I* in Firenze, da diversi papi e cardinali in Roma, massime dai *Farnesi* e dai *Medicei*; ma se imparzialmente vogliono giudicarsi le stampe italiane di quel secolo, eccettuate quelle del *Minuziano*, di *Aldo* il vecchio e di altri pochi, forza è di riconoscere che quell' arte nobilissima, lungi dal perfezionarsi, come il *Tira-*

boschi asserisce, decadde grandemente dal primo suo splendore, al quale salita era nel secolo precedente; non più si vide la squisitezza della carta adoperata su la fine del secolo XV; si alterò notabilmeute la forma, la bellezza e fino la rotondità dei caratteri, nè più frequenti si videro le edizioni correttissime degli antichi stampatori romani, veneti e milanesi, cosicchè il *Tiraboschi* stesso fu costretto a confessare che le edizioni dei *Gioliti* e di altri contemporanei loro, erano più leggiadre che corrette, sebbene forse si inganni nel supporre al correggimento de' libri più opportuno un mediocre ma paziente conoscitore, che non un uomo dotto, giacchè questa asserzione trovasi in aperta contraddizione col fatto delle edizioni aldine, le quali corrette erano da sommi letterati. Non è maraviglia che cresciute essendo in grandissimo numero le stamperie, assai si impinguassero in quel secolo in proporzione anche le pubbliche biblioteche; che straordinariamente si arricchisse la Vaticana, benchè *Adriano VI* come profanità gentilesche escludesse tutti i libri non sacri, e benchè il sacco di Roma fatale a molti libri riuscisse; che oltremodo si arricchissero la Laurenziana, l' Estense di Ferrara, la Marciana, ed altre molte in Italia; che non pochi privati altresì si distinguessero nel raccogliere preziosa suppellettile di libri, e massime il cardinale *Grimani*, il *Sadoleto*, il *Bembo*, il *Ridolfi*, *Fulvio Orsini*, il *Pio* signore di Carpi, dalla di cui biblioteca passò nella Lau-

renziana il famoso codice Virgiliano emendato nel V secolo dal console *Rufo Aproniano*; il *Calcagnini* e *Bartolomeo Ferrini* in Ferrara, il *Riccardi* in Firenze, il capitolo della cattedrale e *Gian Vincenzo Pinelli* in Padova; non però si direbbe da queste grandiose collezioni oscurata la gloria del secolo precedente, nel quale le biblioteche d' Italia si arricchirono di codici numerosissimi e di molti preziosi originali, mentre in questo si raccolsero per lo più le edizioni stampate. Deesi tuttavia grandemente commendare la magnificenza de' *Medici* nel raccogliere statue, medaglie, cammei, iscrizioni ed altre egualmente venerabili reliquie della più remota antichità, e dee pur anche riconoscersi che l' esempio loro risvegliò in Italia il gusto di formare copiosi musei; quindi uno se ne vide in Roma raccolto dal cardinale *Cervini*, altro per opera degli *Estensi* ne surse in Ferrara, altro in Guastalla raccolto da *Cesare Gonzaga*, altro se ne formò dai *Farnesi* in Parma e trasportato fu poi in Napoli; e in queste ricerche sembrarono gli Italiani nobilmente gareggiare tra di loro, giacchè mentre in Roma molti adornavano di antichità i loro palagi, raccoglitori numerosi di antichità trovavansi in Venezia, fra i quali i *Grimani*, i *Mocenigo*, i *Duodo*, gli *Erizzo*, gli *Zeni*, i *Cornaro*, i *Barbaro*, i *Priuli* i *Loredani* ed altri molti, dei quali il catalogo è stato tessuto dal *Sansovino*: al tempo stesso raccoglieva antichi monumenti l' *Angelelli* in Fabriano,

il *Vannozzi* in Pistoja, *Agostino Maffei* in Verona, *Alfonso Ariosto* in Ferrara ed altri molti, dai quali ottenne le medaglie per adornare l' opera sua *Enea Vico*. Iscrizioni antiche raduuarono pure *Benedetto Ramberti*, *Pellegrino Broccardo* e *Marco Grimani* in Venezia, dei quali i due ultimi recaronsi per erudite ricerche nell' Egitto, *Giulio Bologni* e *Antonio Belloni* pure in Venezia, e nei veneti stati il *Panvinio* ed altri assai, dei quali trovansi nelle biblioteche alcuni codici manoscritti di iscrizioni in gran parte inedite. Io pure posseggo un esemplare della prima edizione delle immagini di *Fulvio Orsino*, su i fogli bianchi del quale trovansi diligentemente raccolte da scrittore di quella età molte iscrizioni inedite della contea e de'dintorni di Nizza. Nè mancarono per avventura gli illustratori delle antichità italiane; e gli epigrammi dell' antica Roma pubblicati furono dal *Mazzocchi*; *Girolamo Rossi* stampò le lapidi di Ravenna, il che fecero il *Saraina* e il *Panvinio* di quelle di Verona, il *Trinagio* di quelle di Vicenza, e se *Ottavio Rossi* pubblicò nel secolo XVII le antiche iscrizioni di Brescia, si valse delle illustrazioni che fatte ne aveva nel XVI certo *Aragonese*. Il celebre *Pierio Valeriano* illustrò le antiche iscrizioni di Belluno, *Bonaventura Castiglioni* e più diffusamente l' *Alciato* e il *Ciceri* quelle di Milano, il *Giovio* quelle di Como, ecc.

5. Ove l' occhio si rivolga agli studj principalmente in quel secolo coltivati nelle scuole, si vedrà

che neppure questi trovaronsi in esatta proporzione e corrispondenza collo slancio che pigliato avevano in quell' epoca gli ingegni. La teologia, della quale, come osservò il *Tiraboschi*, grandissimo bisogno vi aveva in Italia onde opporsi ai progressi ognora crescenti della dottrina di *Lutero* e degli altri suoi seguaci, degenerata era essa pure dalla sua istituzione e dal suo stato nei secoli precedenti, e perdevasi in fredde ed inutili speculazioni, sfigurate sovente e rendute inintelligibili dai più barbari e strani vocaboli; e mentre i protestanti sfoggiavano un lusso di filologia e di critica erudizione, questa dagli italiani teologi rigettavasi come cosa indegna del santuario. Numerosi furono gli agostiniani impugnatori della dottrina di *Lutero* ed altri scrittori, tra i quali *Silvestro Mazzolini* detto *Prierio*, perchè nato nella terra di Priè nella provincia di Mondovì, il cardinale *Gaetano* o sia *Tomaso* da *Vio*, che con *Lutero* stesso conferì, *Alberto Pio* da Carpi, il cardinale *Fontanini*, il *Sadoleto*, il *Giberti*, il *Cortese*, il *Badia*, ec; ma sebbene alcuni di essi dotti fossero realmente, e scrivessero altresì con singolare eleganza, non puo dirsi tuttavia che i progressi della scienza efficacemente promuovessero, e l'onore delle polemiche discipline sostenessero a fronte del numeroso stuolo dei dotti acattolici. Grandi cose si sono scritte intorno al concilio di Trento, e si disse in quella illustre assemblea dall' ingegno e dal sapere di que' padri gloriosamente difesa la cattolica religione. Se l'occhio

si volge alla purità de' dommi ed al chiaro metodo col quale furono esposti, non si potrà a meno di non riconoscere tutta la rettitudine dell'intenzione, come questa pure mostrossi luminosamente nelle materie disciplinari; ma sgraziatamente non giunsero quei padri nè ad abbattere l'eresia, che era pure l'oggetto principale di quella memorabile adunanza, nè ad introdurre i principj della desiderata concordia, nè tampoco a rintuzzare gli attacchi che contra il sistema delle dottrine cattoliche dai protestanti si lanciavano. Parlossi tuttavia con lode dei presidenti di quel concilio, e singolarmente si distinse il cardinale *Morone* milanese, di cui le più accurate memorie trasmesse furono alla posterità dal *Frikio*, e pubblicate da altro protestante, lo *Schelhornio*. Noti per la erudizione loro sono pure i nomi del cardinale *Seripando*, di *Ambrogio Catarino*, di *Egidio Foscarari*, di *Muzio Calini* di Brescia, di *Isidoro Clario*, così detto perchè natìo di Chiari, del cardinale *Commendone*, che agli studj teologici riunì una grandissima perizia nelle cose diplomatiche, del *Bellarmino*, di *Girolamo Muzio* teologo al tempo stesso e cortegiano, il quale lungamente stanziò in Milano con *Ferrante Gonzaga*; e a grande sciagura ascrivere si dee, che molti chiarissimi ingegni di quella età, come *Pietro Martire Vermiglio*, *Gian Leone Nardi* e *Pietro Carnesecchi* fiorentini, *Carlo Martinenghi* bresciano, *Girolamo Zanchi* bergamasco, *Bernardino Ochino* e *Mino Celso* sanesi, *Pietro Paolo*

Vergerio juniore di Capo d'Istria, *Agostino Mainardi* astigiano, *Giulio Terenziano* da Milano, *Jacopo Broccardo* veneziano, *Fannio* da Faenza, *Francesco Negri* bassanese, *Alessandro Trissino* di Vicenza ed altri molti, dalla difesa delle cattoliche dottrine alla professione passassero di quelle de' protestanti, il che bastantemente indica che a forza di intralciate quistioni ridotta erasi quella facoltà ad uno stato d'incertezza, capace a cagionare il traviamento de' migliori ingegni. Italiano e figliuolo di un celebre canonista, istrutto dal padre nelle scienze ecclesiastiche, era il celebre *Lelio Socini* e di lui nepote era quel *Fausto* che da alcuni si disse il primo autore del *Socinianismo*; e tra gli Italiani trovò questa setta numerosi seguaci, tra i quali *Valentino Gentile* da Cosenza, *Gian Paolo Alciato* milanese e *Giorgio Biandrate* di Saluzzo, del quale le memorie raccolse il defunto mio collega *Vincenzo Malacarne*. Sebbene dunque con alcuni scritti di ecclesiastica erudizione si distinguessero i cardinali *Albani* bergamasco, *Sirleto* calabrese e *Valiero* veneziano, e nelle materie bibliche *Agostino Steuco*, *Giambattista Folengo* mantovano fratello del famoso *Teofilo* e *Sisto* da Siena; benchè la storia ecclesiastica illustrassero molti biografi dei papi e più ampiamente il *Baronio*, mentre altri le vite de' santi scrivevano, altri le storie degli ordini religiosi, tra i quali il milanese *Morigia*; non potè dirsi tuttavia quel secolo fortunato per queste scienze, e solo ardita impresa fu quella

di *Antonio Brucioli* fiorentino, che una intera versione italiana pubblicò della bibbia, di *Sante Murmocchini*, il quale imprese a correggere e a migliorare quella versione, di alcuni che libri particolari della sacra scrittura tradussero; e gloriosa fu pure l'opera dal *Pagnini*, che nuovamente dall' ebraico tradusse il vecchio e il nuovo testamento, e a quella del salterio anche i commenti rabbinici aggiunse, come pure quella degli uomini dottissimi, che sotto *Sisto V* con edizione splendidissima pubblicarono la versione dei LXX. Non parleremo della celebre *Sistina* stampata nel 1590, perchè troppo ridondante trovossi di errori, e quindi soppressi essendone d'ordine del papa medesimo gli esemplari, pigliò luogo quel libro tra le più insigni rarità bibliografiche, e campo diede alla avidità dei falsarj di spacciare la posteriore di *Clemente VIII* col solo cangiamento del frontespizio.

6. Ancora dominava nelle scuole d'Italia la filosofia aristotelica, e questo pure agli occhi del filosofo riuscire dee oggetto di altissimo stupore, perchè mentre si perdevano in vane sottigliezze scolastiche *Nicolò Leonico Tomeo* veneziano, *Francesco Cavalli* bresciano, *Jacobo Zabarella* padovano, *Alessandro* e *Francesco Piccolòmini*, *Federico Pendasio* mantovano, *Francesco Vimercati* milanese, *Antonio Montecatino* ferrarese, e vane quistioni agitavano *Pietro Pomponazzo* di Mantova, *Agostino Nifo* oriundo del regno di Napoli, *Simone Porzio* napole-

tano, *Cesare Cremonini* di Cento, *Marcantonio Passara* soprannomato il *Genua*, *Antonio Bernardi* della Mirandola ed altri molti, che il *Bruckero* senza grave colpa ommise nella sua grand'opera della storia della filosofia; molti la filosofia platonica coltivavano e rischiaravano coi loro commenti, e *Gian Francesco Pico* della Mirandola e *Francesco Giorgio* di Venezia e *Francesco Patrizj* dell'isola di Cherso, grandemente la onoravano cogli studj loro; e l'ultimo di essi, fatto dal suo ingegno superiore all'insegnamento di que' tempi, tutto sconvolse il sistema della filosofia medesima, nuove opinioni propose, e fu ad un sol tempo filosofo, geometra, storico, oratore, poeta e scrittore dell'arte militare. Nel periodo stesso nuovi sistemi proponevano *Bernardino Telesio* di Cosenza che i dommi sdegnava non meno di *Platone* che di *Aristotele*; *Girolamo Cardano* milanese ma nato in Pavia, che guerra parimente mosse ad *Aristotele* e nuovi sistemi propose nei suoi libri della *sottigliezza* e *della varietà delle cose*; *Giordano Bruno* nolano, che fino alcune sentenze sostenne, credute contrarie ai dommi cattolici, e l'*Aconzio* trentino e il *Tridapale* dal Borgo mantovano, una nuova strada aprivano allo scoprimento del vero colla riforma della stessa dialettica. Questo porta sempre più ad evidenza la mia tesi, che non già il migliorato insegnamento di quel secolo, ma lo slancio solo degli ingegni e l'impressione da essi felicemente ricevuta verso le nuove scoperte o le

ricerche di nuove verità, molti valentuomini portarono a sollevarsi sopra l'insegnamento delle scuole e sopra il loro secolo medesimo. Promosse quindi gloriosamente *Andrea Cesalpino* lo studio delle scienze naturali; promosse grandemente l'astronomia *Girolamo Fracastoro*, rovesciando il vizioso sistema dei circoli concentrici e degli epicicli, coi quali spiegare volevansi i moti celesti, nel che forse era stato prevenuto da *Giambattista della Torre*, e compagno in quegli studj ebbe altro *della Torre*, detto *Raimondo* e *Giambattista Barduloni*; pretendesi da alcuni altresì, che nel sistema ingegnoso del moto della terra prevenuto fosse il *Copernico* dal cardinale di *Cusa* e da *Celio Calcagnini*. Grande nome ottennero pure tra gli astronomi *Luca Gaurico*, *Pietro Pitali*, *Nicolò Simi* bolognese, *Giambattista Carrelli* piacentino, *Giannantonio Magini* padovano, *Paride Ceresara* mantovano, e *Giuseppe Moletti* messinese, che fu professore in Padova e maestro di quella scienza in Mantova, ai quali aggiugnere si potrebbono *Agostino Ricci* di Casale Monferrato, certo *Mauro* fiorentino, *Trifone Gabrielli*, *Giannantonio Delfini* ed altri che scrissero de' globi celesti e della sfera. Una cometa che apparve nell' anno 1577, suscitò pure varj scrittori su quell' argomento, tra i quali *Girolamo Sorgoli*, *Giammaria Fornovelli*, *Giovanni Ferrerio*, *Giacomo Marzari* e *Pietro Sordi*, il quale primo forse tra tutti, mostrò in un libro stampato in Parma nel 1578, che predire potevasi con si-

curezza il ritorno di que' pianeti, mentre il cardinale *Valerio* provava che essi presagi non erano di alcun avvenimento funesto; e *Gianpaolo Gallucci* da Salò e *Giambattista Vimercati* milanese e *Valentino Pini*, si adoperavano per il miglioramento degli strumenti necessarj alle astronomiche osservazioni e degli orologi solari, e *Paolo Interiano* genovese il modo cercava di fissare i gradi di longitudine. *Antonio Lupicini* occupavasi in Firenze del modo di fabbricare nuove verghe astronomiche, il che ci fa vedere che già era introdotto in Italia l'uso del pendolo. Non tanto riesce forse gloriosa per gli Italiani la riforma del calendario fatta al tempo di *Gregorio XIII*, della quale si è bastantemente parlato nella storia e della quale si conobbero in seguito i difetti, quanto onorevole fu l'impegno col quale molti Italiani in quell' epoca si rivolsero all' altre parti delle matematiche: giovami però in questo luogo emendare un errore sfuggito a me pure, siccome al *Muratori* nel parlare di quella riforma, ed è che il *Luigi Lilio* autore della medesima, supposto in quel luogo veronese, come lo disse ancora il *Montucla*, nato era nella Calabria, benchè nota non ne sia la patria. Ebbero parte a quella riforma anche *Antonio Lilio* fratello di *Luigi*, il cardinale *Sirleto*, *Vincenzo Laureo* vescovo del Mondovì e poi di Perugia, e più di tutti *Ignazio Danti* perugino, nato di una famiglia che tutta poteva dirsi di matematici, e dalla quale uscito era pure quel

Giambattista Danti di cui narrasi che alla fine del secolo XV o al principio del XVI volasse in occasione delle nozze del celebre condottiere *Bartolomeo Alviano*. Quel *Danti* fu celebre per la costruzione di globi e di tavole geografiche, di quadranti di marmo, di gnomoni, di armille equinoziali e di meridiane, e le tavole geografiche delle provincie d'Italia dipinse nella galleria vaticana. Al tempo stesso primi tra tutte le nazioni tre Italiani illustri dati si erano a perfezionare l'ottica, cioè *Francesco Maurolico*, grandissimo matematico, che la vera maniera scoprì con cui si veggono gli oggetti, trattò dei raggi incidenti nella retina dell'occhio quasi a modo di prospettiva, spiegò i fenomeni de' presbiti e de' miopi, e il primo dimostrò giustamente, perchè i raggi del sole passando per un foro di qualunque figura e raccolti a certa distanza, formino sempre un circolo, e perchè i raggi del sole in parte ecclissato, passando per [illegible] foro medesimo, rappresentino la parte del disco non ancora ecclissata; *Giambattista Porta* napoletano, che la teoria della luce illustrò nella sua *magia naturale*, trattando al tempo stesso degli specchi, dei fuochi artificiali, della statica, della meccanica, del magnetismo e di altre cose alle scienze naturali appartenenti, ed inventore fu detto da alcuni della camera ottica, sebbene altri a *Leon Battista Alberti* la attribuiscono, e gli specchi ustorj immaginò, abbenchè non ne facesse la prova e solo lenti.

fabbricasse per ajuto de' presbiti e de' miopi, e dubbio rimanga ancora, se egli o il *Fracastoro* inventori fossero del telescopio; e finalmente il celebre *Paolo Sarpi*, il quale alle sue glorie teologiche e letterarie molti meriti aggiunse pure verso la fisica e l'astronomia, e singolarmente scoprì la contrazione e la dilatazione dell' uvea nell' occhio, e quindi illustrò grandemente la teoria della visione. Io non mi tratterrò su la quistione, se egli di molto innoltrato si fosse nella scienza della teoria della luna, se egli scoperto avesse gran parte di quelle macchie che nel disco lunare trovò poscia *l'Evelio*, e pubblicate furono con nuove aggiunte da *Tobia Mayer*; se egli trovato avesse il modo di formare il telescopio, e di questo si servisse al pari del *Galileo* o prima di esso; se autore fosse del termometro e di una macchina per iscoprire la diversità dei polsi; se egli un sistema ideasse onde spiegare con un solo movimento tutti i fenomeni de' moti celesti; ma non lascierò di notare che quell' uomo sommo in un codice da me veduto, e che ancora si conserva in Venezia, ben istrutto mostravasi nella geometria pura ed applicata, nella sintesi e nell' analisi, nelle sezioni coniche, nella meccanica, nella statica, nell' idrostatica, nell' idraulica, nell' areometria, nell' ottica, nella diottrica, catottrica e catodiottrica, nell' acustica, nell' architettura militare, e mostrato aveva di preludere alle idee ed alle dottrine, che esposte furono dal *Galileo*, dal *Cavalieri*, da

Giovanni Keplero e' da molti altri più recenti matematici. Surse allora in Italia e si ridusse all' essere di una nuova scienza la prospettiva, da *Alberto Durero* usata solo ed insegnata meccanicamente; e *Pietro della Francesca* e *Fra Luca Paciolo* e *Daniele Barbaro* veneziano, che il primo ne scrisse un ampio trattato, e il *Vignola* e il *Danti* sunnominato, e il *Sirigati*, e *Guidobaldo* del *Monte*, si rendettero benemeriti di quella facoltà. Al proposito però della *coclea* d' *Archimede* dal marchese *del Monte* illustrata, non dee ommettersi ciò che narra il *Cardano*, che *Galeazzo de' Rossi* fabbro milanese, senza avere mai forse udito il nome di *Archimede*, nè alcuna idea acquistata della sua chiocciola, la trovò col suo solo ingegno, e credendosene inventore, impazzì per l' allegrezza, il quale avvenimento dee però riferirsi al principio del secolo XVI. Non dee parimente ommettersi la raccolta delle macchine pubblicata da *Agostino Ramelli* del Ponte della Tresa, nella quale insieme a molte invenzioni di altri sono pure inseriti varj suoi ritrovati, e quel libro dedicato al celebre guerriero marchese di *Marignano*, gode ancora di moltissima stima in Italia ed oltremonti. *Giovanni Torriano* di Cremona, detto *Giannello*, fabbricato aveva per *Carlo V* un mirabile orologio, e condotto da quell' imperatore nella Spagna, inventata aveva una macchina per sollevare a grande altezza in Toledo le acque del Tago. Moltiplicavansi intanto le traduzioni di *Eu-*

clide, traducevansi pure gli sferici di *Teodosio*, i conici di *Apollonio Pergeo*, i commenti di *Proculo* sopra *Euclide* medesimo, gli *Automati* e gli *Spiritali* di *Erone* ed altri matematici greci; *Federigo Commandino* illustrava e commentava *Tolomeo*, *Archimede*, *Apollonio*, *Pappo*, *Eutocio*, *Sereno*, *Euclide*, *Aristarco* e molti altri antichi scrittori; *Nicolò Tartaglia* promuoveva grandemente lo studio della geometria non solo, ma quello ancora dell'aritmetica e dell'algebra, e alle soluzioni delle equazioni del terzo grado era giunto, mentre il *Pacioli* giunto non era che a quelle del secondo; egli altresì nei suoi libri intitolati *Quesiti* ed *invenzioni diverse*, trattato aveva dei tiri delle artiglierie, della proporzione della polvere coi projettili, delle ordinanze degli eserciti, delle fortificazioni delle città, del moto de' corpi e della misura delle distanze, e il primo forse compilato aveva un compiuto trattato di aritmetica. Giunse poi alla soluzione delle equazioni del quarto grado *Lodovico Ferrari* scolaro del *Cardano*; più chiaramente ancora svolse la teoria di quelle equazioni *Raffaello Bombelli*; il modo di misurare le distanze, le superficie, i corpi, le piante; le provincie, le prospettive, migliorò *Cosimo Bartoli* fiorentino; il modo di misurare colla vista e coll' ajuto del quadrante geometrico senza bisogno di calcoli insegnò *Silvio Belli* vicentino; un *trattato del radio* per pigliare qualunque misura e posizione tanto in cielo quanto in terra, pubblicò

Latino Orsini; *Ottavio Fabbri* illustrò l'uso della squadra mobile, *Francesco Piferi* trovò il manicometro o sia un nuovo stromento di misurare colla vista, e grandemente si distinsero nelle geometriche ed aritmetiche discipline *Gianfrancesco Peverone* da Cuneo, il *Patrizj* già nominato, *Giovanni Sfortunati*, *Giambattista Zucchetta*, di cui ho io veduto alcune opere manoscritte inedite, *Francesco Caligai*, *Giuseppe Unicorni*, *Stefano Ghibelino* e *Francesco Barozzi* nobile veneto, noto anche per i suoi viaggi in Asia e per molti antichi codici da esso raccolti. Non è quindi meraviglia se in quel tempo prosperasse grandemente l'architettura, se molti illustratori sorgessero in Italia di *Vitruvio*, tra i quali il *Giocondo*, il *Cesariano* milanese, il *Serlio*, *Francesco Lucio* di Castel Durante e il *Caporali* perugino, i quali però ciecamente seguitarono il *Cesariano*; il celebre *Daniele Barbaro*, *Giannantonio Rusconi* che in 160 figure espresse le regole vitruviane, *Giuseppe Salviati* fiorentino, *Giambattista Bertano* di Mantova, e *Bernardino Baldi* che il dizionario vitruviano compose, e trattò dottamente la quistione del significato degli scamilli impari di quello scrittore. Per le loro fabbriche non meno che per le opere loro architettoniche, si distinsero il *Serlio* già nominato, *Jacopo Barozzi* da Vignola e *Andrea Palladio*, e celebri architetti furono parimenti *Antonio Labacco*, che figurò le antichità di Roma, *Martino Bassi*, i di cui *dispareri* in materia

di architettura e prospettiva riprodotti furono con buone annotazioni da *Francesco Bernardino Ferrari* recentemente mancato ai vivi, *Gherardo Spini* fiorentino, scrittore degli ornamenti, e *Oreste Vannocci*, che prefetto fu delle pubbliche fabbriche in Mantova. Nell' architettura militare, benchè escludere si voglia dal novero degli scrittori il *Macchiavello*, che secondo il parere del *Maffei* nulla addusse di nuovo se non che la bizzarra idea di fare il fosso dietro le mura e non innanzi, al che però si oppose l' *Algarotti*; si distinsero oltre il *Tartaglia* ed il *Barbaro* già nominati, *Giambattista Bellici* o *Bellucci*, da molti principi anche fuori d' Italia ricercato, *Jacopo Lantieri* bresciano, *Girolamo Cattaneo* novarese, *Francesco Trevisi* veronese, dei quali il secondo autore si vuole del modo di fare gli orecchioni; *Girolamo Maggi* natio di Anghiari, *Jacopo Castriotto* e *Galasso Alghisi*, *Carlo Teti* napoletano, e *Gabriello Busca* milanese, *Buonajuto Lorini* fiorentino, e più di tutti il celebre *Francesco Marchi* bolognese, dal quale tratti si dissero i tre modi di fortificare attribuiti al *Vauban*. L' opera immortale del *Marchi* pubblicata in Brescia nell' anno 1599, benchè dall' autore non condotta a fine, è stata nuovamente riprodotta in Roma per cura del defunto *Francesco Melzi d' Eril* duca di Lodi, benemerito delle scienze e dell' arti, e per opera del cavaliere *Marini*. Nè mancarono pure a quell' età scrittori di nautica e

di arte militare marittima: sul modo di navigare nuove invenzioni pubblicò *Camillo Agrippa* milanese, filosofo, matematico ed architetto illustre, che contribuì ad innalzare l' obelisco su la piazza di *S. Pietro* e sul colle Pincio condusse l' acqua Vergine; scrisse dell'arte militare e marittima *Mario Savorgnano*, scrisse della milizia marittima *Cristoforo Canale* nobile veneto, e della scienza dell'acque in generale si occuparono *Paolo Beni*, *Jacopo Castiglione*, *Antonio Lupicini*, *Luigi Cornaro*, quello stesso che scrisse della *vita sobria*, e la bontà dei suoi precetti mostrò col vivere quasi un intero secolo; *Cristoforo Sabbadino* ed altri molti, dei quali trovansi nelle biblioteche di Venezia copiosi i manoscritti. Parve allora estendersi la sfera, se non pure delle umane cognizioni, almeno degli studj in Italia, perchè a scienza ed a metodici insegnamenti si ridussero tutte le arti liberali, e scrissero il *Gaurico* su la scultura e su l' arte di gittare i metalli, *Paolo Pini*, *Lodovico Dolce*, *Michelangiolo Biondo*, il *Doni* e *Cristoforo Sorte* su la pittura, dei precetti della pittura medesima *Giambattista Armenini* di Faenza, dei pareri pittorici il chiarissimo dipintore *Bernardino Campi* cremonese, di cose alla pittura e alla scultura appartenenti *Raffaello Borghini*, dell' orificeria e della scultura il celebre *Benvenuto Cellini*, dell' arte della pittura più ampiamente *Gianpaolo Lomazzo* milanese. La musica fu pure ridotta a nuova pratica da certo

Nicolò prete vicentino, inventore di nuovi strumenti e di nuovi generi di armonia; disposta in metodiche istituzioni e dimostrazioni da *Giuseppe Zarlino* da Chioggia; e intanto i musici greci traduceva *Antonio Gogavino*, l' arte musica miglioravano il padre del *Galileo*, *Giovanni Bardi* dei conti di Vernio, *Girolamo Mei* anch' esso fiorentino, *Ercole Bottrigari* bolognese, e *Pietro Aron* fiorentino anch' esso, che a contesa venne con *Franchino Gafuri*, ai quali altri molti aggiugnere si potrebbono, le di cui opere sono nelle biblioteche registrate. Anche l' agricoltura ridotta era a sistema da *Pietro Vettori* e da *Bernardo Davanzati*; il commercio lo era da *Gaspare Scaruffi* reggiano, che in un' opera intitolata l' *Alitonon fo* trattò della ragione e concordanza tra l' oro e l' argento, e dell' uso generale della moneta. Se alcuna facoltà languiva, era questa la morale filosofia, ridotta nelle scuole alla sola interpretazione dell' etica di *Aristotele*, benchè tra i commentatori di quel greco filosofo si distinguessero *Galeazzo Florimonte*, *Alessandro* e *Francesco Piccolomini*, e con opere di morali ricordi *Antonio Brucioli*, *Saba da Castiglione*, il *Muzio*, il *Dolce*, il *Lombardelli*, il *Landi*, il *Guazzo*, il *Bocchi*, il *Cornaro* già nominato, l' *Ammirato*, il *Salviati*, e intorno al duello scrivessero il *Muzio* suddetto, il *Susio*, *Fausto* da Longiano, il *Pigna*, il *Bernardi*, il *Passerino* e molti altri, e della scienza cavalleresca l' *Albergati*,

il *Sansovino*, il *Tomitano* e il celebre conte *Baldassare Castiglioni*. Anche la politica non insegnavasi al più che colla norma e coi precetti di *Aristotele*, e pure sorgere si vide *Nicolò Macchiavello*, che una nuova strada aprì coi suoi discorsi sopra le deche di *Livio*, e col libro del *Principe* e con altri scritti una scienza formò, che nuova veramente potè dirsi e da esso creata, perchè con nuovo studio fondata su la perpetua osservazione degli storici avvenimenti, su i loro confronti, e su le più profonde riflessioni intorno alla natura del cuore umano. Non era dunque l' insegnamento scolastico, che di ostetrice servisse agli ingegni; erano gli ingegni medesimi che rivolti a più utili meditazioni, e gareggiando nella ricerca del vero, superiori rendevansi agli insegnamenti e il gusto migliorando del secolo e i metodi delle scuole medesime, nuove scienze creavano, nuovi sistemi di cognizioni, nuovi metodi, nuove facoltà.

7. Questo però più ancora viene messo in chiaro dai progressi della storia naturale, della fisica, dell' anatomia, della medicina in quell' età medesima, in cui poco più conoscevasi nelle scuole dell' imperfetta fisica di *Aristotele*. Molti si diedero a tradurre non solo, ma anche a commentare *Plinio*; anche *Dioscoride* fu tradotto in latino ed in italiano, e grandemente si distinse nella illustrazione sua il *Mattioli*, che una nuova carrierā aprì agli studiosi nella materia medica e nella botanica;

in quest' ultima facoltà si segnalarono *Luca Ghini*, *Luigi Anguillara*, *Bartolomeo Maranta*, *Melchiore Guilandino*, *Prospero Alpino*, *Fabio Colonna*, *Castore Durante* e più di tutti forse *Andrea Cesalpino*, il quale nella medicina ancora si distinse, autore fu di importanti scoperte e scrisse altresì intorno ai metalli. Surse allora l' orto botanico in Padova, ed alcuni privati ne formarono in Venezia, in Rimini, in Lucca, in Genova, in Napoli, in Padova, e *Scipione Simonetta* uno ne adornò altresì in Milano. *Paolo Giovio* in tutt' altri studj iniziato, dalla sola fecondità del suo ingegno fu portato a trattare dei pesci romani; dei pesci scrisse ancora *Francesco Massari* veneziano, che trattò pure dei semplici, e più diffusamente il celebre *Ippolito Salviani*, che il primo diede una compiuta storia degli animali acquatici, tuttora grandemente accreditata; e *Giovanni Emiliano* ferrarese una storia pure abbozzò dei ruminanti. Illustravano intanto la storia de' minerali e la scienza de' metalli *Vannuccio Biringuccio*, la materia delle gemme dopo *Cammillo Leonardi* da Pesaro il *Dolci* ed il *Mercati*, benchè più tardi fosse la metalloteca di quest' ultimo pubblicata; e di tutte le cose naturali, primo forse d' ogn' altro, un intero e compiuto corso disponeva il celebre *Ulisse Aldrovandi*, che l' orto botanico adornò in Bologna, l' antidotario bolognese promosse, un maraviglioso museo di produzioni naturali riunì, e in tredici grandi volumi raccolse la descrizione dei

tre regni, lasciando ancora 180 e più volumi manoscritti. Degni pur sono di memoria *Ferrante Imperato*, autore anch'egli di una storia naturale, *Giovan Camillo Maffei*, *Andrea Bacci*, da molti reputato oriundo milanese, benchè nato nella Marca, *Giovanni Maria Bonardo* autore della *Miniera del mondo*, ai quali io sarei tentato di aggiugnere *Andrea Marini* medico romano, che assai meglio del *Bacci* scrisse sull' *alicorno*, o piuttosto contra la falsa opinione del medesimo, pubblicando l' opera sua nel 1566, che male dal più moderno bibliografo delle scienze naturali *Boemero* fu creduta una versione italiana dell'opera del *Bacci*. Ma più di tutto gli Italiani si distinsero in quel secolo, e benemeriti si rendettero presso tutte le nazioni, promuovendo grandemente i progressi dell' anatomia: fiorirono quindi in quell' epoca *Jacopo Berengario* da Carpi, che inventore fu creduto del metodo di curare la sifilide col mercurio, sebbene altri ne facciano onore agli Arabi, e certamente scoprì il malleolo e l' incude dell' orecchio; *Lodovico Bonaccioli* ferrarese, che meglio forse d' ogni altro vide gli organi della generazione; *Nicolò Massa* veneziano che tutti gli antecessori suoi sorpassò nella cognizione de' muscoli del basso ventre, delle reni e della lingua; *Marcantonio della Torre* veronese, autore di molte opere anatomiche, *Realdo Colombo* cremonese, successore in Padova del celebre *Andrea Vesalio*, che continuò con onore le di lui scoperte;

Gabriello Falloppio modenese, scopritore di nuove parti dell' orecchio, dell' occhio e della lingua, dal quale trassero il nome le tube falloppiane dell' utero; *Filippo Ingrassia*, che un terzo ossicello dell' orecchio scoprì, *Giambattista Canani* ferrarese, che primo osservò alcune valvole delle reni, e *Guido Guidi* e *Prospero Bulgarucci* e *Giulio Cesare Aranci*, che le parti osservò meglio degli altri del feto umano e della matrice; e *Costanzo Varoli* che primo osservò l' origine dei nervi ottici nella midolla allungata, e *Giulio Iasolino* successore dell' *Ingrassia* e *Giambattista Carcano Leone* milanese, scolaro ed ajutante del *Falloppio*, e *Arcangelo Piccolomini* ferrarese, e *Giulio Casserio* piacentino, ed *Eustachio Rudio* bellunese e *Marcantonio Montagnana* e *Girolamo Capivaccio* padovano e *Nicolò Sammicheli* veneziano, i quali tutti la scienza anatomica del pari, che la chirurgica con nuove osservazioni e nuove scoperte illustrarono e promossero. Degna però di più distinta commendazione è la scoperta della circolazione del sangue, che attribuita viene dai più a *Bartolomeo Eustachio* della terra di Sanseverino presso Palermo, sebbene da altri si ascriva a *Michele Serveto*, da altri a *Paolo Sarpi*, e forse conosciuta fosse imperfettamente dagli antichi, benchè non mai chiaramente esposta quanto dall' *Harvey*. Non è quindi meraviglia, se grandi progressi facesse allora la medicina, e se medici illustri fiorissero, come *Giovanni Manardi* e *An-*

tonio Musa Brasavola ferraresi, *Tommaso* da Ravenna, detto per la estensione del suo sapere *il filologo*, *Matteo Corti* pavese, *Giambattista Da Monte* veronese, *Antonio Fracanzano* vicentino e *Girolamo Mercuriale* forlivese, celebre per il libro suo dell' *arte ginnastica*; il *Trincavelli*, l' *Accoramboni* ed il *Massari* in Padova, *Orazio Augenio* da Montesanto in Padova ed in Torino, *Belisario Gadaldini* modenese, traduttore di *Galeno* e di altri medici antichi in Venezia; *Giambattista Rasario* novarese, traduttore esso pure di *Galeno*, *Marco Fabio Calvi* da Ravenna, traduttore di *Ippocrate*, *Francesco Vettori* bergamasco, volgarizzatore anch' esso di alcune opere galeniane; *Donato Antonio d' Altomare*, *Francesco Bissi* e *Ambrogio Leone* in Napoli, *Giovanni Antracino* da Macerata e *Francesco Severi* da Argenta in Roma, *Baccio Baldini* in Pisa, *Bernardino Paterno* da Salò in Pavia, in Pisa ed in Padova; *Pietro Bairo* e *Bartolommeo Viotti* nuovamente in Torino, *Marcello Donati* in Mantova ec. In Milano oltre il *Carcano* già mentovato tra gli anatomici, si distinsero il *Cardano*, *Ambrogio Candiano*, *Gianpietro Arluno*, *Giambattista Bruni*, *Gianpietro Albuzio*, *Nicolò Boldone*, *Zaccaria Caimo*, altro *Carcano* detto *Archileo*, *Cesare Rovida*, tutti scrittori di opere mediche illustri, e se milanese non fu di patria, nato essendo in Brescia, lo fu però di domicilio e di celebrità *Lucillo Filalteo*, il quale ben versato nelle lettere e in

varie scienze, alcune opere voltò dal greco in latino, e tra queste anche le orazioni di *Demostene*, fu medico del marchese del *Vasto*, insegnò in Pavia, e scrisse del metodo di curare diverse malattie. Lodato vedesi pure tra i medici milanesi *Lodovico Settala* che primeggiò tra i medici italiani, e ricercato a gara dai duchi di Baviera e di Toscana, dalle università di Pisa, di Bologna, di Padova e fino d' Ingolstadt, preferì a tutto il servigio della patria, con fervore adoperossi nella cura degli appestati, tradusse il libro *d' Ippocrate dell' aria, delle acque e dei luoghi*, ed altre opere lasciò mediche e politiche, parte delle quali giace tuttora inedita. L' Italia provvide pure di medici le altre nazioni, e celebri si rendettero nella Germania il *Manardi* e il *Massari* già nominati, *Girolamo Gratarolo* e *Matteo Gentile*, *Luigi Marliani* nobile milanese medico, di *Carlo V*, poi degli *Sforza*, *Giulio Alessandrino*, medico di *Ferdinando I* e dei successivi imperatori, *Cristoforo Guarinoni* medico di *Rodolfo II*, *Giovanni Planerio Quinziano* che di eguale onore ebbe a godere sotto *Massimiliano II*, come ne fu partecipe il *Mattioli*; nell' Ungheria certo *Ardizzone*, nella Francia *Guido Guidi*, e un di lui nepote di egual nome, *Prospero Borgarucci* di Gubbio, *Leonardo Botalli* astigiano che il primo rendette in Francia comune l' uso del salasso, *Giovanni Argentiero* di Castelnuovo presso Chieri, che la medicina esercitò con gran nome

anche in Anversa e *Paolo Mini* da altri detto *Minuzio*; nella Spagna *Gabriello Frascati* bresciano che da prima soggiornava in Pavia, *Andrea Trevisio* di Fontaneto terra del Novarese o di Occimano nel Monferrato, *Liberale Sovrenigo* trivigiano; e fino nella Svezia *Apollonio Menabeno* milanese; nella Polonia *Antonio Gazio* padovano e *Jacopo Ferdinando* da Bari, colà passato colla regina *Bona Sforza*, e *Vincenzo Gallo* vicentino e *Nicolò Bucella* padovano. Opinarono alcuni, e ancora da molti si sostiene, che malgrado gli studj di tanti medici illustri non fosse la medicina in quel secolo più rischiarata di quello che lo fosse ai tempi di *Ippocrate*; ma questa opinione non è stata emessa soltanto a riguardo di quel secolo, ma anche dei successivi e fino dell'età presente. Vero sarà bensì, che allora non potesse dirsi la medicina perfetta come non lo è al presente; ma impugnare non si può al tempo stesso, che meglio conosciuta non fosse la fabbrica del corpo umano, che introdotti non si fossero molti nuovi metodi di cura, che scossi non si fossero in quel secolo molti antichi pregiudizj, che grandi progressi per le scoperte anatomiche fatti non avesse la chirurgia. Quindi le opere illustri di *Angelo Bolognini*, che i Bolognesi disputarono ai Padovani, e che il primo trattò minutamente delle ferite delle armi da fuoco, di *Bartolomeo Maggi*, di *Gianfrancesco Rota*, di *Giovanni da Vigo* genovese, di *Mariano Santo* da Barletta, che il primo indicò il

modo di estrarre la pietra col metodo ora detto *del grande apparecchio*, di *Giovanni de Romani* professore in Cremona, da alcuni supposto inventore di quella operazione, di *Michelangelo Biondo* e di *Andrea della Croce* veneziani, di *Gasparo Tagliacozzi* ritrovatore degli inserti animali, di *Giovanbattista Cortesi* che pure restitutore vantavasi dei nasi, e di *Girolamo Fabrizio* d' Acquapendente, che il teatro anatomico fondò in Padova e scopritore da molti fu reputato delle valvole delle vene, oltre di che illustrò il primo grandemente il linguaggio delle bestie e il moto locale degli animali. Si torni ora brevemente col pensiero all' insegnamento di que' tempi, ridotto per la maggior parte alla filosofia aristotelica delle scuole, e ad una serie innumerabile di pregiudizj intorno alle cose ed ai fenomeni della natura; e si vedrà che gli ingegni italiani, lungi dall' essere formati nelle scuole, ne sorpassarono animosamente i confini, ne scossero i pregiudizj, ne confutarono gli errori, si aprirono una nuova strada alla scoperta del vero, si applicarono alle esperienze ed alle osservazioni, unico mezzo onde scoprire i segreti della natura, e non migliorarono solo, ma crearono in qualche modo le scienze e lo insegnamento, riempiendo le opere loro di fatti nuovi, che colle dottrine dell' età medesima contrastavano. Purgossi in gran parte la storia naturale dalle favole, delle quali ridondava o per il difetto intrinseco o per la cattiva intelli-

genza delle opere dei più antichi scrittori; si liberò in gran parte la medicina, e quindi la farmacia e la materia medica, dalle inutili e spesso dispendiose sostanze che la sola ciarlataneria degli uni e la credulità degli altri avevano messo in voga, e sprezzate furono le stesse formole scolastiche, i nomi vuoti di senso e le sottigliezze che ciecamente si erano adottate su la scorta degli arabi commentatori. Il *Tiraboschi* stesso che non ardì di sollevarsi a queste osservazioni, riconobbe il coraggio che molti ebbero in quel secolo di scuotere il giogo servile dell' antichità, di non più seguire alla cieca alcuni medici greci del medio evo, di far noti anzi i loro errori, di non credere certo tutto quello che scritto erasi e creduto più secoli addietro. Al che giova aggiugnere, che una guerra si mosse alle arabiche speculazioni, si riprovò il metodo vizioso degli arabi scrittori di medicina, e in Firenze si stabilì un' accademia verso l'anno 1530, solo affine di combattere la setta dei medici chiamati *arabisti*, i quali la pratica dell' arte con dottrine erronee depravavano. Giova pure inserire in questo luogo una osservazione, ch' io non credo ancora fatta da alcuno, ed è che non pochi tra i più grandi naturalisti, botanici, medici, anatomici di quella età, erano ecclesiastici, a tutt' altre discipline formati nelle scuole, fuorchè alle scienze naturali. Frate agostiniano era *Evangelista Quadramio* che scrisse dei falsi semplici vendibili nelle

spezierie e di molte ricerche fece su la composizione della teriaca; prete o cherico era il botanico *Maranta*; vescovo il *Giovio* che scrisse dei pesci; cherico o prete il *Salviano*; prete e protonotaro apostolico il *Mercati*; cherico o prete il *Bacci*; canonico di Modena il celebre anatomico *Falloppio*; frate servita il *Sarpi*; prete il *Calvi* traduttore di *Ippocrate*; prete il *Vettori* traduttore di *Galeno*; prete e vescovo il *Marliani*; proposto di Pescia il *Guidi*, ed ecclesiastici o almeno addetti per alcun tempo allo stato clericale, furono il *Canani*, il *Varoli* ed il celebre *Eustachio*. Nè dee in questo luogo ommettersi, che i naturalisti e i medici passati in Germania, come il *Manardi*, il *Grataroli*, il *Massari*, il *Gentili*, il *Gadaldino* ed altri, recaronsi colà perchè seguaci delle teologiche controversie e in Italia perseguitati per l' eccessivo amore da essi mostrato delle novità in materia di religione. Egli era dunque l' ingegno che la strada aprivasi in mezzo alla infelicità de' tempi, in mezzo alla perversità dell' insegnamento, in mezzo ai pregiudizj, in mezzo perfino agli studj che sembravano sempre più allontanare lo spirito dalla ricerca della verità, dall' esame delle cose naturali, dalla scoperta di nuovi fatti, dalla retta spiegazione dei naturali fenomeni.

8. Il quadro che il *Tiraboschi* ha fatto dello stato della giurisprudenza civile ed ecclesiastica in quel secolo, ad altro non serve se non che a con-

fermare la mia tesi, che cangiata era in quell' epoca la direzione degli italiani ingegni, e che rivolti alle ricerche più utili ed alle scienze di fatto, animati alle invenzioni di nuovi metodi ed alle scoperte, staccavansi per lo più dallo scolastico insegnamento; e se pure in alcuna facoltà ne sembravano tuttora seguaci, o non primeggiavano in quelle, o sollevavansi al disopra dell' insegnamento medesimo. Abbondantissimi furono di fatto in quell' età, al dire del *Tiraboschi*, i giureconsulti, ma per confessione di quello storico medesimo dell' italiana letteratura, non molto illustri; e se alcuno pure tra essi si distinse, non fu questo tra i meccanici interpreti del codice o gli sterili consulenti del foro; fu bensì tra coloro che dal nudo insegnamento della scuola e dalla pratica materiale scostaronsi, e forniti di letteratura, di erudizione, di filosofia, un nuovo campo aprirono in una facoltà, che sino a quell' epoca sembrata era sterilissima. Quindi, se a gran nome salirono *Francesco Corti* pavese, *Gian Francesco Riva* da San Nazaro nella Lomellina, *Mariano Soccini* sanese, *Francesco Sfondrati* cremonese, il celebre *Andrea Alciati*, *Egidio Bossi* e *Catelliano Cotta* milanesi, *Girolamo Albani* bergamasco, *Lelio Torelli* di Fano, *Prospero Farinacci* romano, ed altri pochi; se nella Francia si distinsero *Ansnino Medici* fiorentino, *Girolamo Grati* bolognese, *Lancellotto Galliavola* pavese, nella Germania e nell' Inghilterra *Matteo Gribaldi* di Chieri, *Alberico*

e *Scipione Gentili* della Marca Anconitana, *Giulio Pacio* vicentino che maestro fu del *Peirescio*, *Francesco Giovanetti* bolognese, e *Girolamo Olzignano* padovano; non furono questi meri spositori dei testi legali, nè molto meno avviluppati solo nelle triche forensi, ma grandi letterati, istrutti nelle lingue e nella varia erudizione, colti nello scrivere, e alcuni dottissimi nelle greche e nelle latine lettere, come lo *Sfondrati* che detto fu in tutte le scienze istrutto, e un poema stampò del rapimento di *Elena*, l' *Albani*, che fu illustre teologo, il *Torelli* nella più amena letteratura e nella poesia versato, il *Cotta* che biografo divenne dei giureconsulti, *Alberico Gentili* che il *Grozio* prevenne, filosoficamente scrivendo del diritto della guerra, e spiegò altresì nobilmente le egloghe di *Virgilio*, il *Pacio* che non solo nelle leggi fu dotto, ma nella fisica ancora e nella storia naturale. Non giunsero ad eguale celebrità i consulenti *Bruni*, *Ruini*, *Politi*, *Ferretti*, *Cravetta*, *Claro*, *Mantica*, *Menochio*, *Natta*, *Saraina* ec. e del solo *Alciato* filologo, poeta e filosofo sommo si scrisse, che lo spirito delle leggi conosciuto aveva, scoperti i gravi errori dei precedenti interpreti, e la savièzza e la maestà vendicata della romana giurisprudenza, della quale riguardato era il ristoratore o il ravvivatore. Lo stesso dee pure dirsi delle leggi canoniche; i *Campeggi*, i *Puleotti*, il *Parisetti* reggiano, il *Germonio* di Ceva, il *Giacobazzi* romano, *Ascanio Colonna*, l' *Ugoni*,

il *Lancellotto*, celebri non si rendettero se non perchè dotti nella storia, versati nella profana, non meno che nella ecclesiastica erudizione, istrutti nelle lettere greche e latine, coltivatori alcuni della letteratura più amena, filosofi altri chiarissimi come il *Parisetti* ed il *Colonna*, altri oratori e scrittori elegantissimi, come il *Lancellotto*, il *Germonio* ed alcuni dei *Paleotti*. Il *Cosci*, il *Beroo*, il *Gammara*, il *Corti*, il *Giganti*, il *Toschi* ed altri molti nominati dal *Panciroli*, caddero quasi nell' obblio, malgrado la mole grandiosa dei volumi da essi pubblicati. Una prova che gli studj non erano quelli i più felici di quella età, si ha nella correzione del decreto di *Graziano* disegnata da *Pio IV* e da *Gregorio XIII* compiuta, nella quale sebbene 35 ecclesiastici istrutti si adoperassero, e tra questi 22 Italiani, l' opera tuttavia rimase imperfetta e quel codice tuttora infetto di infiniti errori, per il che convenne che altri uomini dotti e tra questi *Latino Latini* nuovamente si occupassero di ripurgare quelle decretali, nelle quali più volte le false frammiste trovavansi colle vere, il che aprì il campo ad *Antonio Agostini* a comporre la sua grand' opera della *emendazione di Graziano*.

9. Tutt' altro era dunque lo spirito, tutt' altra la direzione delle menti e degli studj in quel secolo; non più si cercavano le vane sottigliezze, nè le illusioni delle formole scolastiche; si cercavano fatti, e si tentava di estendere la sfera delle umane

cognizioni. Quindi animati gli Italiani dalle scoperte di *Colombo*, altre nuove ne tentarono. Il *Pigafetta* vicentino, se il primo giro del mondo per mare eseguito dall'anno 1519 al 1522, fece soltanto come passaggero, ne scrisse però egli il primo la relazione; il *Verazzani* fiorentino scoprì gran parte dell'America settentrionale ed ingrandì i dominj della Francia; il *Cabotto Sebastiano* veneziano quelli ingrandiva intanto della Spagna e dell'Inghilterra, le sue scoperte stendendo fino al Rio della Plata, e la ricerca tentando del passaggio per il mare del Nord alle Indie Orientali: *Giovanni* da Empoli scopriva il Brasile, non veduto forse o non bene esaminato dal *Vespucci*; *Lodovico Bartema* bolognese dall'Egitto passava per la Soria, l'Arabia e la Persia alle Indie e giugneva alle Molucche; *Marco* da Nizza visitava le provincie della Nuova Spagna, e *Girolamo Benzoni* milanese, dopo un soggiorno di 14 anni in America, comunicava, forse il primo all'Italia, le più esatte notizie del mondo nuovo. Quindi si vide migliorata grandemente l'arte del navigare, applicata ad essa l'astronomia, rischiarata sommamente la geografia, e in Italia si pensò tosto a raccogliere le relazioni de' viaggi, divenute allora più comuni che le vite degli anacoreti. Una se ne cita di *Lorenzo Cretico* da Camerino, altre se ne rammentano di *Francesco della Saita* cremonese, di *Pietro Pasqualigo* e di *Angelo Trivigiano*, l'uno e l'altro veneti; una se ne pubblicò in Vicenza

col titolo di *Mondo nuovo* per opera di certo *Fracanzo* o *Fracanzano*, che da *Arcangelo Madrignano* milanese fu tradotta in latino e nella sua patria ristampata; una collezione di viaggi dei veneziani comparve in Venezia stessa per opera di *Antonio Manuzio*, e più gloriosa uscì in appresso la collezione celebre del *Ramusio*. Viaggiavano al tempo stesso ansiosi di nuove scoperte, *Filippo Sassetti* e *Francesco Carletti* fiorentini, il primo all' Indie Orientali, il secondo nell' Asia e nell' America, d'onde portò egli primo agli Italiani alcuna idea del caccao e della cioccolata; *Luigi Graziani* nell' Egitto e in altre provincie dell' Africa, *Luigi di Giovanni* in Calicut, *Gasparo Balbi* all' Indie Orientali, mentre *Andrea Navagero* e *Lorenzo Bartolini* le provincie dell' Europa scorrevano, intenti ad illustrarne con nuove osservazioni i monumenti, le rarità naturali, e come vien detto del secondo di essi, gli uomini e le cose. Non fu più dunque la geografia una scienza sterile ed in gran parte imperfetta; cominciò allora a coltivarsi lo studio della geografia antica, e di questa si istituì un confronto colla moderna; si tradusse più volte e si commentò la geografia di *Tolomeo* e quella di *Strabone*, e *Domenico Negri* veneziano e *Rafaello Maffei* di Volterra, ampj trattati scrissero della moderna geografia, nei quali pria che altrove accennate furono le nuove scoperte; molte opere geografiche e cosmografiche comparvero per opera di *Francesco Baldelli*,

di *Giasone de Nores* e di altri, e finalmente si vide l' *Universale fabbrica del Mondo* dell' *Anania*, alla quale tennero dietro con più grande onore *Benedetto Bordone* autore dell' *Isolario*, *Giulio Cesare Scaligero* detto da alcuni padovano, da altri veronese, ma certamente Italiano, il quale la geografia antica non solo, ma la cronologia grandemente illustrò; *Leandro Alberti* che una nuova descrizione pubblicò di tutta l' Italia; *Ortensio Landi* nato, come egli stesso scrive, in Milano, che lungamente viaggiò nella Francia e nella Germania, forse anche nell' Africa, e scrisse *delle più notabili et più mostruose cose d' Italia et altri luoghi*; *Livio Sanuto* che l' Africa illustrò. Scrivevano molti frattanto con nuovi lumi di critica delle antichità dei diversi paesi; delle romane il *Panvinio*, il *Sigonio*, il *Robortello*, delle greche e specialmente delle cose mitologiche, il *Giraldi*, il *Sardi*, il *Tritonio*, il *Ripa*, il *Cartari*; delle cose numismatiche il *Vico*, l' *Erizzo*, *Jacopo Strada* mantovano, il *Bassano*, il *Landi*, l' *Orsini* e il cardinale *Bernardino Maffei*; dei fasti consolari *Bartolomeo Marliani* milanese, delle cose antiche di Roma il *Contarini*, l' *Albertino*, il *Fulvio*, il *Gamucci*, il *Fauno*, il *Mauro*, il *Grapaldi*; della milizia romana il *Patrizi* ed il *Valtrini*, delle monete, dei pesi e delle misure *Leonardo da Porto* vicentino, degli obelischi il *Mercati*, delle cose egiziache, della nautica e de' giuochi degli antichi il *Calcagnini*, delle antichità egizie parimenti *Pierio*

Valeriano, delle notizie antiquarie in generale *Alessandro d' Alessandro*, *Celio Calcagnino*, *Pirro Ligorio*, molte di cui opere originali inedite conservansi tuttora presso la R. Corte di Torino, e finalmente *Ottavio Pantagato* bresciano, il quale, sebbene nulla per modestia pubblicasse, fu uno dei più infaticabili ricercatori dell' antica erudizione, e molte opere lasciò manoscritte, alcune delle quali trovare si debbono nell' Ambrosiana. Pubblicaronsi allora in gran numero le edizioni degli antichi scrittori, più esatte alcune e più corrette di quello che eransi vedute da prima; pubblicaronsi gli scolj ed i commenti su quelle opere classiche e copiosissime apparvero le traduzioni, cosicchè nacque il disegno di formare le famose collane, ora conosciute sotto il nome di greca e di latina. Anche la storia cangiò allora di aspetto; non fu essa più la nuda esposizione de' fatti sovente oscuri o incerti, ma divenne il campo di ricerche filosofiche ed erudite. Investigò *Giangristomo Zanchi* bergamasco l' origine degli Orobii o sia dei Cenomani; scrissero su l' argomento medesimo, forse con migliore critica, *Gaudenzio Merula* e *Bonaventura Castiglioni*, novarese il primo ed autore di un libro *dell' antichità e dell' origine dei Galli Cisalpini*, milanese il secondo che trattò delle antiche sedi dei Galli insubri; *Antonio Massa* da *Gallese* scrisse dell' origine e delle cose dei Falisci, *Ottaviano Ferrari* pure milanese, trattò dottamente delle origini romane. *Pier Leone Casella* dei

primi coloni d'Italia, e della storia generale antica si occuparono con frutto il *Guazzo*, il *Tarcagnota*, il *Bardi*, il *Bugati* milanese, *Francesco Sansovino* figliuolo del celebre architetto, il *Giambullari*, il *Locato*, mentre il *Raggi*, il *Mellini*, il *Lucchini* scrivevano delle cose della contessa *Matilde*, e di quelle in generale de' tempi loro il celebre *Paolo Giovio*, il *Guicciardini*, il *Florio* milanese, il *Buonaccorsi*, il *Carpesano*, *Galeazzo Capra*, comunemente detto *Capella* e *Cristoforo Visconti*, l'uno e l'altro milanesi, *Antonfrancesco Cirni* o forse *Cirneo*, *Natale* de' *Conti*, *Giambattista Adriano* figliuolo di *Marcello*, *Faustino Tasso* veneziano, *Cesare Campana* aquilano, *Luca Contile* e *Giovanni Botero* piemontese. Di questo, del *Giovio* e del *Guicciardini*, come del *Machiavelli*, puo dirsi, che veduti non si sarebbono di cotali storici nei secoli precedenti, nei quali la sana filosofia, la critica, la politica fatti non avevano ancora bastanti progressi. Anche le diverse città d'Italia ebbero storie particolari di un carattere affatto nuovo, ed alcune sortirono eccellenti scrittori. Firenze ebbe il *Nardi*, il *Nerli*, il *Segni*, il *Varchi*, ed anche *Gianmichele Bruto* veneziano, ed inoltre *Vincenzo Borghini*, *Scipione Ammirato*, *Cristoforo Cieco* da Forlì, forse lo stesso che il *Sordi*, *Francesco Bocchi*, *Paolo Mini*, *Donato Giannotti*, ai quali io non veggo come il *Tiraboschi* abbia ricusato di aggiugnere il *Machiavelli*; Venezia ebbe il *Bembo*, il *Contarini*, il *Paruta*,

il *Sanudo*, il *Navagero* e molti scrittori di cronache che tuttora giacciono inedite, e tra i non Veneti il *Faroldi* ed il *Graziani*; mentre Padova vantavasi dello *Scardeone* e del *Riccoboni*, Rovigo del *Brusoni* e del *Niccolio*, Trevigi del *Bonifacio*, del *Burchelati*, del *Zuccato*, del *Mauro*, Verona dello *Zagatta*, del *Saraina*, del *Corte*, Brescia del *Capriolo*, Bergamo del *Bellatini*, del *Pellegrini* e dello *Zanchi*, non che dello *Spino* biografo del celebre *Colleone*, Crema del *Fino*, Belluno del *Valeriano*, il Friuli dello *Sporeno*, del *Candido*, del *Valvasone*. Ferrara a gran nome salì per le opere di *Pellegrino Prisciani*, di *Gasparo Sardi*, di *Giambattista Giraldi* e di *Girolamo Falletti*, benchè nato questi in Savona o in Piemonte, del quale forse fu plagiario il *Pigna*, sebbene il *Muratori* studiato siasi di scusarlo; Modena per gli annali del *Lancellotto* e del *Panini*, Reggio per le storie del *Panciroli* e del *Campanacci* bolognesi, Parma per quelle dell' *Angeli* e del *Carrari* ravennate, Piacenza per le cronache del *Locati* e del *Bagarotti*. Troppo severo si è forse mostrato il *Tiraboschi* a riguardo degli storici milanesi, che egli opina non potersi porre a confronto coi fiorentini e coi veneti; con molto critico avvedimento sono scritti i libri di *Andrea Alciato*, le vite dei *Visconti* del *Giovio*, le opere del *Castiglione*, del *Capella*, del *Merula*; e se di favole ridondanti sono le storie del *Bascapè* e del *Morigia* e i poemi del *Saracco*,

non lasciano tuttavia di somministrare notizie preziose di que' tempi altrove non reperibili, nè mai furono pubblicate le voluminose compilazioni di *Bernardino Arluno*, e ancora inedite giacciono molte cronache, una delle quali ho io veduto di recente scritta non inelegantemente da certo *Crespi Castoldi* di Busto. La storia di Pavia fu scritta da *Bernardo Sacco*, dal *Breventano*, dallo *Spelta*, dal *Gualla*, quella di Monza da *Bartolomeo Zucchi*, quella di Cremona dal *Cavitelli* e dal *Campi*, quella di Como da *Benedetto Giovio*, quella di Mantova dall' *Equicola*, dal *Gionta*, dall' *Ulloa*, dal *Gosellini*, dall' *Arrivabene* e finalmente da *Gabriello Simeoni*. Tra gli storici piemontesi si distinsero il *Pingone*, *Giovanni Tosi* milanese, biografo del duca *Emanuele Filiberto* e *Galeotto del Carretto*; tra i genovesi il *Giustiniani*, il *Foglietta*, il *Bonfadio*, il *Bizzarro*, l' *Interiano*, tra quelli della Corsica il *Filippini*. Fino nelle storie dello stato ecclesiastico, fino nelle vite dei papi, scritte in addietro con cieca adulazione, entrò il lume della ragione e della critica, e lasciando da parte le storie di Fermo dell' *Adami*, di Cesena del *Brissio*, di Urbino del *Baldi*, di Orvieto del *Ciccarelli*, accenneremo solo le storie elegantissime di Ravenna del *Tommasi* e del *Rossi* scritte con corredo di molta erudizione, quelle di Bologna del *Sigonio*, dell' *Alberti*, del *Bocchi*, del *Galeotti*, ai quali aggiugnere si potrebbono ancora quelle di *Pompeo Vizzani*. In mezzo ad un numero

copioso di storici della città e del regno di Napoli, ommettere non si debbono i nomi di *Michele Ricci*, di *Angiolo di Costanzo*, celebre ancora per le sue rime, di *Camillo Porzio*, di *Gabriello Barri*, dotto illustratore delle antichità calabresi, e la Sicilia pure annovera tra gli scrittori di storie più celebri il *Maurolico*, già nominato fra i matematici, il *Litara* ed il *Fazello*. Molti scrittori di storia patria raccolti veggonsi nella grand' opera *delle cose italiche* del *Muratori*; molti ed alcuni ancora di merito, massime per la parte che concerne le isole dell' Italia, veggonsi nella collezione voluminosissima del *Burmanno*, intitolata *Tesoro delle Storie Italiane*. Nè solo delle patrie istorie occupavansi allora gli Italiani, ma i più chiari ingegni anche i fatti delle straniere nazioni illustrarono, e *Paolo Emili* e *Marco Guazzo* e *Vittorio Sabini*, e *Prospero Santa Croce* scrissero delle storie di Francia, *Michele Ricci*, *Cesare Campana*, il *Conestagio* genovese, il *Marineo* siciliano delle cose di Spagna e del Portogallo; *Polidoro Virgilio* delle storie d' Inghilterra, delle Germaniche il *Capella*, il *Falletti*, il *Mutila*, *Lodovico Dolce*, *Ascanio Centorio*, *Ciro Spontone*, *Gian Nicolò Dolioni*; delle Polacche *Alessandro Guagnino* veronese, delle Fiamminghe *Lodovico Guicciardini*, e *Pietro Martire* d'Angera, e *Gian Pietro Maffei* fino delle cose dell' Indie. Non giova il ricordare in questo luogo gli scrittori di genealogie non dissimili da quelli dei secoli prece-

denti, sebbene forse più ordinati e meno favolosi, giacchè troppo note rendute si erano in quel secolo medesimo le imposture del *Ciccarelli*: ma un nuovo splendore acquistò certamente in quell' età, e quasi potè dirsi rinata la storia letteraria, che solo parzialmente era stata nei precedenti periodi delibata. Questa ebbe illustri cultori in *Pierio Valeriano*, nel *Graziani*, nel *Bellarmino*, nel *Riccoboni*, nel *Panvinio*, nel *Galeotti*, nel *Della Casa*, nel *Bembo*, nel *Giovio*, nel *Landi*, in *Sisto* da Siena, in *Gian Matteo Toscano* milanese, in *Scipione Tetti* napoletano, in *Bernardino Baldi* autore di una cronaca de' matematici, ove questi registrati veggonsi fino al numero di 366, in *Anton Francesco Doni*. La storia pure delle belle arti, che mai forse non era stata da prima illustrata, o lo era stata solo parzialmente, ebbe essa pure grandi promotori nel *Cellini* scrittore della propria vita, nel *Condivi* biografo del *Buonarrotti*, nel *Lomazzo*, nell' *Adriani*, nel *Borghini* e più di tutti in *Giorgio Vasari*, che il primo una intera e diffusa storia congegnò di tutti i professori delle arti belle. Nè contenti gli Italiani di scrivere con nuovo metodo e con corredo di nuovi lumi le storie, maestri si fecero ancora dell' arte di scriverle; e a quest' oggetto si rivolsero gli studj del *Robortelli*, del *Riccoboni*, del *Sardi*, del *Foglietta*, del *Bruto* e di *Giannantonio Viperano* messinese, che elegantemente compose un libro *de Historia scribenda*, ai quali

debbono pure aggiugnersi *Francesco Patrizi*, *Ventura Cieco*, *Tommaso Boni*, *Paolo Beni*, *Dionigi Atanagi*, *Sebastiano Macio* e *Lorenzo Ducci* autore di un' *arte istorica*. Nè la *Biblioteca scelta*, nè l'*Apparato sacro* del *Possevino*, benchè opere ripiene di erudizione, non possono a mio credere farlo giudicare benemerito della storia civile e letteraria, nè tampoco dell' arte di scriverla.

10. Il carattere della letteratura di quel secolo viene più di tutto messo in chiaro dal modo in cui fu coltivata la poesia. Malgrado i modelli luminosi presentati da *Dante* e dal *Petrarca*, trovavasi ancora l'italiana poesia nella sua infanzia, e i poetici componimenti o erano per lo più parti mostruosi dell'ingegno e dell'immaginazione, o ridotti ad una materiale ed alcuna volta servile imitazione, freddi riuscivano per lo più e privi di grazia e di armonia, al che contribuiva la trascuranza dello studio della lingua, non ancora abbastanza o non generalmente ingentilita. Si migliorò tuttavia al cominciare del secolo di *Leon X* e si promosse grandemente lo studio delle lingue antiche; l'insegnamento grammaticale fu rischiarato dai lumi della filosofia, e gli uomini meglio addottrinati nelle lettere greche e latine e fino nelle lingue orientali, delle quali alcuni, come lo *Stancari*, il *Tremellio*, il *Paradisi*, il *Guidacerio*, passarono ad aprire scuole illustri nella Francia, nella Germania, nell' Inghilterra; le cure rivolsero al perfezionamento della lingua loro

medesima, e quindi la strada aprirono alla riforma generale dell' italiana poesia. Il *Tiraboschi* si è particolarmente occupato nel considerare il fervore col quale gli Italiani in quel periodo si diedero a gara a coltivare la poesia, e grandissimo conto ha tenuto del concorso di tutte le classi delle persone nobili e plebee, ecclesiastiche e laiche, uomini e donne, e principi ancora, che di quello studio formaronsi una piacevole occupazione, o in esso cercarono un sollievo alle cure più gravi. Ma egli non ha osservato, che questa generale inclinazione già erasi manifestata anche nel secolo precedente, e questo non potrebbe in alcun modo formare il carattere del secolo del quale ora si ragiona. Viene bensì questo carattere particolarmente illustrato dalla copia dei poeti illustri e delle opere loro insigni, colle quali si sollevarono in varj generi al di sopra di quanto erasi fino a quel tempo veduto, al di sopra dell'età loro medesima. Non giova quindi affastellare i nomi dei poeti numerosissimi di quella età, sebbene per una non ordinaria coltura della lingua e della poesia distinti; giova bensì notare, che fiorirono al tempo stesso il *Bembo*, riformatore in gran parte del buon gusto, e da molti studiosamente imitato; il *Molza*, il *Guidiccione*, il *Della Casa*, il *Caro*, il *Castelvetro*, *Vittoria Colonna*, *Veronica Gambara* ed altre illustri poetesse; che una nuova strada ai poetici allori si aprì il *Berni*, egli pure circondato da numerosi seguaci; che *Jacopo Sannazaro* presentò un

nuovo modello di poesia pastorale, *l' Alamanni* di poemi didascalici; che allora si vide sorgere la poesia romanzesca, ed immortale si rendette in essa *l'Ariosto*; che il genere epico tentò *Gioan Giorgio Trissino*, ed a sommo onore portollo *Torquato Tasso*; che nuovo lustro acquistò, o per dir meglio rinacque nell' epoca medesima per cura del *Trissino*, del *Rucellai*, dello *Speroni*, del *Giraldi*, dell' *Anguillara* e di altri molti, la poesia teatrale; che il *Bibbiena* espose il primo un modello della italiana commedia in prosa, e il *Guarini* col *Pastor Fido* diede un inimitabile esempio dei drammi pastorali; che finalmente al tempo stesso tutti i generi di poesia furono con profitto coltivati, si tradussero nobilmente i poeti greci e latini, si introdusse una varietà non conosciuta di metri, e portossi la italiana poesia al più alto grado di perfezione. Quanti grand' uomini tutti contemporanei e per così dire rivali nell' arte, mentre *Dante* e *Petrarca* soli, come astri luminosi, nell' età loro eransi distinti, nè emoli trovati avevano se non infelici! Il sig. *Ginguené* nella sua *storia letteraria dell' Italia*, opera certamente degna di molta stima, ha troppo donato a mio avviso alla protezione dei principi italiani e troppo attribuito alla influenza dei governi su i progressi e sullo splendore delle lettere, delle arti e specialmente dell' italiana poesia. Che all' incremento de' buoni studj contribuissero *Giulio II*, *Leone X*, *Clemente VII* in Roma, i gran duchi *Cosimo I*, *Francesco*

e *Ferdinando de' Medici* in Firenze, alcuni, e non già come egli dice, tutti i governatori e vicerè in Napoli e in Milano, gli *Estensi* in Ferrara, i *Gonzaga* in Mantova ed in Guastalla, i *Della Rovere* in Urbino, i duchi di Savoja nel Piemonte, ai quali altri principi e grandi di quella età avrebbe potuto aggiugnere; questo si è già notato nella storia, ed anche in questo capitolo medesimo; ma il perfezionamento della poesia sembra particolarmente dovuto agli sforzi liberi dell' ingegno, nè mai potrà dirsi, che la protezione e la magnificenza de' principi dessero origine ai poemi inimitabili del *Sannazzaro*, del *Guarino*, dell' *Ariosto*, del *Tasso*. Al che giova pure aggiugnere, che i poeti, gli autori, i traduttori, i quali maggiormente si distinsero, quelli forse non furono che una particolare protezione ottennero, e molti invece o male ricompensati furono de' loro lavori, o esposti ad amare controversie ed a sfortunate vicende. I capitoli medesimi che quell' autore dottamente scrisse su lo stato della poesia epica nel secolo XVI, sull' epopea romanzesca, su le sorgenti dalle quali si trassero gli argomenti maravigliosi della medesima, e sui poemi che quello dell' *Ariosto* precedettero, servono a confermare sempre più la mia tesi, che lo slancio solo degli italiani ingegni giunse a superare di gran lunga tutto quello che erasi fatto da prima, e parvero gli ingegni stessi non tanto vaghi di favore, di protezione o di lode, quanto impazienti e sde-

gnosi di contenersi ne' limiti entro i quali erano stati fino a quell' epoca ristretti. Non si ha che a gettare uno sguardo passaggiero sopra *Buovo d' Antona*, la *Spagna*, la *regina Ancroja*, il *Morgante Maggiore*, il *Mambriano* e *l' Orlando innamorato* medesimo del *Bojardo*, per convincersi che preparata non avevano questi direttamente la strada all' *Orlando furioso*; e che quella generazione, e i principi stessi che allora nell' Italia dominavano, ben lontani erano dall' attendere produzioni superiori a quelle del *Bojardo*, del *Pulci*, del *Cieco* di Ferrara, ec. La copia altresì e la varietà dei generi di poesia, che in quell' epoca furono coltivati, e che tutti portati furono ad altissimo splendore, provano che non nello scolastico insegnamento, non nella protezione dai principi accordata alle lettere, non nello stato e nel sistema politico e letterario dell' Italia di quell' età, ma solo nel nuovo impulso agli ingegni comunicato, cercare debbesi l' origine di tante inaspettate e contemporanee produzioni maravigliose, e del lustro al quale salì in quell' epoca l' italiana letteratura. Se di alcuna cosa potè dolersi l' Italia in quel periodo, fu solo del numero eccessivo de' poeti e dei molti imitatori che ciascuno dei nuovi generi trovò, dachè presentati si erano sublimi modelli; in prova di che basterà soltanto l' osservare, quanti mostri produsse la manìa di voler emulare le glorie dell' *Ariosto*. Appena si rammentano *l' Orlando innamorato* del *Berni*, le

prime imprese di Orlando medesimo del *Dolce*, *l'Angelica innamorata* del *Brusantini*, e caduti sono in perpetuo obblio tutti i poemi romanzeschi, ai quali diedero allora argomento *Carlomagno*, *Orlando*, *Rinaldo*, *Ruggiero* e gli altri paladini. Poco felice fu *Girone il cortese*; appena si sostenne *l'Amadigi* di *Bernardo Tasso*, nè più lunga fama ottennero tutti coloro che il suggetto de' canti loro trassero dalla *tavola rotonda*, come lunga vita non ebbero per la maggior parte i copiosi imitatori dell'altissimo *Petrarca*.

11. Già coltivata erasi con fervore nel secolo precedente la poesia latina; pure in questo sembrò migliorarsi anche il gusto della medesima, e il *Faerno*, il *Volpi*, i *Capilupi*, *Marcantonio Flaminio*, il *Vida*, *Aonio Paleario*, il *Palingenio*, detto probabilmente *Stellato* perchè nativo della Stellata nel Ferrarese, il *Capece*, il *Fumani*, il *Fracastoro*, il *Minturno*, *Giulio Cesare Scaligero* e lo stesso *Teofilo Folengo*, nuova carriera si aprirono cogli scritti loro, nuovi generi di poesia tentarono, nuovi modelli proposero alla imitazione, e di nuove grazie e di nuove bellezze la poesia latina ammantarono. Giova in questo luogo introdurre una osservazione, che luminosamente conferma la teoria da me esposta, per cui alla impressione comunicata agli italiani ingegni più che alla influenza de' governi debitore sarebbe quel secolo delle sue glorie. Fiorirono per lo più i poeti latini

alla corte di *Leone X*, ove parve quel genere di letteratura dal pontefice stesso peculiarmente incoraggiato: grandi favori ottennero di fatto molti di que' poeti, grandiose ricompense, ed alcuni persino la sacra porpora. E pure anche il *Tiraboschi* stesso osserva, che tra que' poeti assai ve n' ebbe di cattivi, e se a seria disamina si sottoponessero i nomi registrati dall' *Arsilli*, dal *Giraldi* e dal *Tiraboschi* medesimo, che un supplemento propose a que' due scrittori; di molti potrebbe a ragione notarsi, che le muse disonorarono lungi dal promuoverne la gloria. Troppo facilmente però il *Tiraboschi* ha osato asserire, che migliori fossero in quel secolo i poeti latini che gli italiani, e senza provare la sua tesi, si è occupato nell' indagare i motivi di questa preminenza gratuitamente supposta. Egli ha anzi creduto di trovarli nell' eccessiva facilità di scrivere in italiano e massime di ristrignere un poema in 14 versi o in un sonetto, nè si è fatto tampoco carico di osservare, che non per mezzo di queste efimere produzioni, ma di grandiosi lavori giunsero i verseggiatori italiani, come il *Guarini*, l' *Ariosto*, il *Tasso*, all' apice della gloria, al quale non giunsero giammai i poeti latini anche più illustri di quella età. Forse nel numero infinito de' poeti di quel secolo, più copiosi furono i poeti latini mediocri o tollerabili in confronto degli italiani di quella sfera; ma i primi tra i poeti italiani superati non furono in gloria, in celebrità, in

merito reale da alcuno dei poeti latini contemporanei.

12. Non molto ci tratteremo su i grammatici e su i retori di quel secolo, giacchè quelle facoltà non vestirono una forma particolare, nè direttamente influirono a caratterizzare i lumi e gli studj di quel secolo medesimo. Continuò l'insegnamento grammaticale a un dipresso quale veduto si era nel precedente, nè gli *Amasei*, i *Partenii*, i *Corradi*, i *Parrasii*, i *Majoragii*, i *Rapicii* ed altri grammatici di quella età oscurarono le glorie degli antecessori loro. Vero è che si perfezionò la lingua italiana, che molto si disputò su la sua ortografia, e che cominciarono a formarsene i dizionarj; ma, come opportunamente il *Tiraboschi* osserva, divenuti i grammatici scrupolosi oltre il dovere, gittarono molte volte il tempo, che meglio impiegato si sarebbe in più utili oggetti, e *Paolo Manuzio* lagnavasi alla metà di quel secolo che trascurato fosse e quasi disprezzato lo studio della lingua latina. Non molto numerosi, nè celebri furono quindi in quella età i coltivatori della eloquenza e gli oratori, giacchè pochi nomi e per la maggior parte oscuri, il *Tiraboschi* medesimo ha in questa classe accennati, benchè qualche cura si desse allora alle traduzioni degli oratori greci e latini. Questo serve sempre più ad illustrare il mio assunto, che migliorato erasi in quell'età il buon gusto, e più sublimi produzioni vedevansi degli italiani ingegni, benchè migliorato non fosse,

se non pure deteriorato, l'insegnamento. Gioverà piuttosto osservare in questo luogo, che l'impulso agli ingegni comunicato e divenuto per così dire in quell'età per la propria indole creatore, si sviluppò nelle belle arti, non meno che nelle scienze e nelle lettere. Quindi i nomi gloriosi di *Rafaello d'Urbino*, di *Giulio Romano*, di *Michelangelo Buonarroti*, di altri artisti celeberrimi in Roma ed in Firenze; nè solo potrebbe con verità asserirsi, come fece il *Tiraboschi*, che Roma e la basilica vaticana fossero il principale teatro delle glorie dell'arte, e i papi e i *Medici* colla munificenza loro ne fossero i promotori; perchè vidersi al tempo stesso il *Tiziano*, il *Correggio*, il famoso miniatore *Giulio Clovio*, molti artisti di gran nome in Venezia, in Milano ed altrove; fiorì in Milano singolarmente la scultura, e a gloria altissima salirono i nomi di *Annibale Fontana*, di *Francesco Brambilla*, di *Cristoforo Solari*, del *Busti*, del *Lasagna*, del *Fusina*, del *Bussola*, del *Pristinari*, ecc., molti pittori italiani chiamati vidersi in Francia, molti nella Spagna e nel Portogallo; un architetto militare *Girolamo da Trevigi* fu invitato in Inghilterra; vidersi molti intagliatori abilissimi di pietre dure, intagliatori eccellenti di stampe in legno ed in rame, e una nobile gara destossi, e le arti a sommo lustro salirono anche ne' paesi, ove meno sembravano incoraggiate.

13. Sebbene io abbia in questo capitolo piantate

alcune tesi ardite, le quali facilmente potrebbono essere riguardate da alcuni come paradossi; nulla tuttavia meglio puo servire a confermarle di una rapida occhiata filosofica che si getti su lo stato generale della letteratura nel secolo XVII. Il *Tiraboschi* con troppa facilità asserì che l'Italia era in quel secolo vissuta comunemente in pace; egli accennò solo la guerra del Monferrato e quella da *Luigi XIV* mossa contra gli Austriaci, e non tenne alcun conto di quelle che i Francesi e gli Spagnuoli mosse avevano nello stato di Milano, di quella che la veneta repubblica sostenere dovette contra i Turchi, delle contese tra la repubblica ligure e il duca di Savoja e la Francia, delle lotte asprissime nate tra il papa ed i *Farnesi* per il ducato di Castro, delle ardite imprese di *Carlo Emanuele I* duca di Savoja contra i Francesi e gli Spagnuoli, di quelle del cardinale *Maurizio* e del principe *Tommaso* che alla reggenza nella minorità di *Carlo Emanuele II* aspiravano, delle discordie tra i duchi di Parma e di Modena, e di altri minori contese per le quali l'Italia non potè dirsi in quell'epoca tranquilla. Ma in confronto dei secoli precedenti e massime del XVI fu certamente meno travagliata da guerre e da civili discordie, e potè dirsi che la condizione politica di que' tempi più favorevole riuscire dovesse alle lettere a fronte massime delle passate vicende. Così pure, sebbene il *Tiraboschi* meno felice giudichi l'Italia in quel

secolo che nel precedente quanto al favore e alla munificenza de' principi verso le lettere, fu questa in quel periodo grandissima, e i papi non solo promotori de' buoni studj si mostrarono, non solo i duchi di Toscana, tra i quali si distinsero *Cosimo II*, *Ferdinando II*, *Cosimo III* e il cardinale *Leopoldo de' Medici*, ma i duchi di Savoja ancora, gli *Estensi*, i *Farnesi* ed altri principi italiani; *Luigi XIV* onori amplissimi e donativi e pensioni accordò ai letterati italiani; fino dalla remota Svezia venne una regina ad incoraggiare e promuovere le lettere in Roma, e più numerosi e più potenti forse che non nei secoli precedenti, sursero i privati mecenati de' dotti. Crebbe pure in Italia l' insegnamento; e sebbene il *Tiraboschi* accusi di qualche languore in quel secolo le università italiane, non potè egli tuttavia dissimulare che quelle di Bologna e di Padova non continuassero a gareggiare colle più illustri; molto commendò quelle della Toscana e quelle pure di Ferrara e di Roma; parlò altresì con lode di quella di Torino, una ne accennò rinnovata in Parma, altra nuovamente instituita in Modena, molte nuove formate nella Romagna. Numerosi al pari del secolo precedente, se non più ancora, furono le accademie e forse, almeno in Firenze, più operose, e in Milano una nuova se ne formò de' *faticosi*, non limitata alle semplici rime, e grandemente protetta dal conte *Giovanni Borromeo* e da una donna illustre detta *Teresa*

Visconti e col nome pastorale *Eurilla*. Aprironsi allora in molte città d'Italia a pubblico vantaggio le scuole de' regolari, e i gesuiti e i cherici regolari di *S. Paolo* e quelli della congregazione di Somasca, e quelli delle scuole pie, tutte rivalizzarono nel promuovere la pubblica istruzione e i progressi della letteratura. Pure in mezzo allo stato, se non perfetto di pace, più tranquillo almeno del secolo precedente, in mezzo ai principi fautori delle lettere, ai mecenati illustri, agli stranieri medesimi impegnati a promuoverle, in mezzo alle università divenute più numerose, alle accademie frequentissime e rendute almeno più zelanti nel coltivamento de' buoni studj, in mezzo alle nuove scuole numerosissime de' regolari, all' insegnamento da ogni parte aumentato, alle biblioteche moltiplicate, ai musei grandemente accresciuti in Roma, in Firenze, in Venezia, in Napoli, in Torino, in Genova ed in Milano, ove con gloria immortale del suo fondatore si stabilì in quel secolo l'ambrosiana; cadde in generale il buon gusto, languirono le lettere, si depravò l'eloquenza, e fino lo studio della grammatica e delle lingue; si illanguidì lo studio della lingua greca, mancò alla maggior parte degli storici lo stile, non meno che la critica e la esattezza, e pochi scrittori mostraronsi degni di lode in mezzo a moltissimi cattivi; poco si coltivò la geografia, nè grandi viaggi si intrapresero, ma solo ben pochi per motivo di erudizione; gli studj sacri anch' essi

ebbero a decadere, dal che crebbe a più alto grado l'orgoglio de' protestanti; molti, ma come il *Tiraboschi* osserva, *non molto illustri coltivatori* ebbe la giurisprudenza; nella poesia si introdusse comunemente il gusto più cattivo; questo si sparse perfino nella poesia latina; decadde altresì l'architettura, nè i pittori, nè gli scultori agguagliarono le glorie di quelli del secolo precedente. Non ci perderemo nell'inutile quistione, se alle scuole de' regolari e a quelle principalmente de' gesuiti attribuire si possa la corruzione del gusto, che si sparse in quel secolo quasi per tutta l'Italia; questa ebbe la principale sua origine nell'allontanamento dai grandi originali dell'antichità, dai quali credettero di potersi dipartire gli italiani ingegni, divenuti orgogliosi per lo splendore altissimo al quale salite erano in Italia nel secolo precedente le scienze e le lettere. Credettero essi di tentare nuove vie alla gloria, di non doversi più contenere entro i limiti di una giusta imitazione delle opere classiche; e quindi gonfi vanamente ed ampollosi diventarono gli oratori, affettati e vaniloqui i poeti, manierati gli artisti. Si depravò adunque per tal modo anche l'insegnamento, si corruppe il gusto nelle scuole, nè questo avvenne solo in quelle de' regolari, ma in tutte generalmente, e gli ingegni divenuti licenziosi e per così dire ribelli ai grandi maestri dell'antichità, produssero una progenie ancora più viziosa.

14. Le cose anzidette abbisognano di qualche illustrazione, e meglio non possono rischiararsi che colla allegazione di alcuni fatti. In tutto quel secolo, benchè numerosissimi fossero ancora gli scrittori di argomenti teologici, di antichità sacre, e generalmente di materie ecclesiastiche, pochi a gran nome salirono, e appena si rammentano *Pietro Arcudio*, il *Ciampini*, il *Bacchini*, il *Rinaldi*, alcuni storici del concilio tridentino, il *Noris* e il *Rainaudo*, italiano esso pure perchè nato in Sospello; mentre l' opera dottissima, benchè alla corte romana infesta, della *ecclesiastica repubblica* di *Marcantonio de Dominis*, e i molti scritti dei dotti teologi protestanti, non trovarono se non deboli oppugnatori, i di cui nomi sono presso che tutti caduti nell' obblio. Tra i giurisperiti filosofi ed eruditi appena si rammenta *Gian Vincenzo Gravina*: tra i geografi appena si accennano il *Riccioli*, il *Niccolòsi*, il *Partenio Giannetasio*, il *Cornelio*, ed alcuni scrittori di parziali trattati, come il *Gorgoglione* genovese, autore di un portolano del Mediterraneo e il *Terrarossa* parmigiano, che scrisse sopra le terre incognite; ma alcuno di questi non promosse quella scienza importantissima, e solo il *Ferrari* milanese ardì il primo presentarne un dizionario, che perfezionato fu poscia in Parigi dal *Baudrand*. Non recavansi più intanto gli Italiani al di là de' grandi mari alla ricerca di nuove terre, come nel secolo precedente;

non più anelavano a nuove scoperte, e solo tra i viaggiatori eruditi a stento si accennano *Gianbattista* e *Girolamo Vecchietti*, il vicentino *Belli*, il *Pacichelli* pistojese, il *Della Valle* e il *Gemelli Carreri*. Appena nominaronsi tra i cronologi l' *Allacci*, il *Riccioli* succennato e il *Noris*, il primo de' quali trattò della misura del tempo degli antichi, il secondo presentò una cronologia riformata, il terzo trattò del ciclo pasquale de' Latini e del Ravennate, e pubblicò i fasti e le epistole consolari. Nello studio delle antichità e specialmente della numismatica e della lapidaria, si distinsero bensì l' *Angeloni* da Terni, il *Bellori*, l' *Agostini*, il *Mezzabarba* pavese, *Pellegrino Ascani* pittore di Modena, il *Paruta* e il *Mirabelli* siciliani, l' *Orsato* e il *Tommasini* padovani, il *Rossi* bresciano, il *Malvasia* bolognese, il *Capaccio* napoletano, il *Fabretti*, il *Falconieri*, l' *Aleandro*, il *Nardini*, il *Donati*, il *Pignoria*, *Giambattista Castelli* padovano, *Girolamo Bossi* pavese, il *Negroni*, il *Contarini* e forse più di tutti *Ottavio Ferrari* milanese: ma tra gli scrittori della storia de' tempi loro alcuno non mostrossi degno di memoria a riserva del solo *Vittorio Siri*. Tra gli scrittori della storia generale d' Italia appena si accennano il *Briani* modenese, il *Tesauro* torinese, e il *Pellegrini* capuano, benchè mancanti essi pure di buono stile e di critica; tra gli scrittori della storia parziale di quel secolo più per la satira e per la mordacità loro che per alcun solido me-

rito, si nominano il *Brusoni* ed il *Leti*; tra gli storici particolari delle città appena si rammentano il *Clementini* di Imola, il *Marzio* di Tivoli, il *Campelli* di Spoleti, il *Pellini* di Perugia, il *Capaccio* ed il *Summonte* di Napoli, il *Valguarnera* della Sicilia, il *Della Rena* ed il *Migliore* della Toscana, *Andrea Morosini* e *Giambattista Nani* di Venezia, il *Marzari* di Vicenza, il *Puricelli* ed il *Castiglioni* di Milano, il *Tatti* di Como, il *Possevino* di Mantova, l' *Agnelli Maffei* di Casale, il *Vedriani* di Modena, il *Campi* di Piacenza, il *Foglietta* ed il *Bonfadio* di Genova, i *Della Chiesa* di Saluzzo e del Piemonte in generale. Ma tra quegli storici e tra quelli ancora che delle cose germaniche scrissero, come il *Palazzi* veneziano e il *Borgo* genovese, o delle Francesi, come il *Gualdo*, il *Leti*, il *Roncoveri*, il *Priuli*, il *Davila* nativo di Pieve di Sacco nel Padovano, o delle Fiamminghe, come il *Bentivoglio* e lo *Strada*, o delle Polacche, come il *Cilli* ed il *Vimina*, o delle Spagnuole, come il *De Rogati* ed il *Crescenzi*, o delle Inglesi, come il *Bondi*; ben pochi si distinsero per lumi di critica erudizione, ben pochi coltivarono la lingua e lo stile, nè alcuno ardì sollevarsi alla dignità di *Tucidide*, di *Tito Livio*, di *Tacito*. Nè punto dee eccitare maraviglia che trascurata fosse la lingua e trascurato lo stile, perchè caduto era quasi in discredito lo studio delle lingue antiche, e mentre alcuni pochi in Roma le lingue orientali coltivavano,

tra i quali rammentare debbonsi con onore gli illustri milanesi, il *Giggeo*, il *Rivola*, l' *Imbonati*, non che certo *Obizzino* da Novara autore di una grammatica arabica e di un tesoro siro-arabico-latino; illanguidito era generalmente lo studio della lingua greca che da alcuni si disse quasi dimenticata, del che si attribuì la cagione alle moltiplicate traduzioni, nelle quali troppo comodo riusciva il leggere *Omero* e *Demostene* e gli altri greci originali; i grammatici latini di quella età non meritarono neppure di essere dal *Tiraboschi* rammentati, e il tristissimo *Alvaro* tenne solo nelle scuole la sede, che occupata avevano nel secolo precedente tanti dotti interpreti degli antichi scrittori. Forse più fortunata fu in quel periodo la lingua italiana, della quale benemeriti si rendettero il *Buommattei*, il *Cittadini* ed il *Dati*; ma le leggi della lingua stabilite, le nuove grammatiche introdotte e neppure la prima edizione allora fatta del vocabolario della Crusca, non giovarono generalmente nè a riformare l' elocuzione, nè ad ingentilire lo stile, nè a preservare il gusto di quel secolo dalla corruzione. Quindi è che appena si può ora tollerare la lettura della maggior parte degli scrittori di eloquenza di quella età; che appena tra gli oratori sacri il *Tiraboschi* potè registrare il *Mazzarini*, il *Segneri* ed il *Casini*, e che mancando ai poeti le grazie dello stile, mancò, come quello scrittore si esprime, il migliore e quasi l' unico pregio de' loro lavori.

Quindi è che in mezzo ad una folla di poeti, appena si nominano con lode non esposta all' invidia il *Chiabrera*, il *Testi*, il *Redi*, il *Magalotti*, il *Filicaja*, il *Menzini*, il *Tassoni*, il *Guidi*, lo *Zappi*, il *Maggi*, il *Lemene*, mentre oggetti solo di censura furono i parti mostruosi del *Marini*, dello *Stigliani*, dell' *Achillini*, del *Preti*, del *Bracciolini*, del *Ciampoli*, del *Balducci*, del *Lalli* e di altri molti, che il cattivo gusto propagarono. Tra i poeti satirici appena si nominò il *Lazzarelli* autore della *Cicceide*, appena tra i burleschi il *Lippi* e il *Chiesa* autore del *capitolo de' Frati*; appena si ricordano le tragedie dello *Zoppio*, del *Decio*, dell' *Andreini*, del *Campeggi*, del *Tortoletti*, del *Ceba*, del *Delfino* e di altri più infelici scrittori, appena le commedie del *Buonarroti* nepote del celebre *Michelangelo*, i drammi pastorali di *Cesare II Gonzaga* duca di Guastalla e del *Bonarelli*, i drammi per musica del *Salvadori*, del *Tronsarelli*, del *Ferrari*, del *Faustini*, del *Cicognini*, del *Corradi* e del *Minato* bergamasco, che primo giunse all' onore di essere poeta alla corte imperiale di Vienna. Alle italiane glorie non molto aggiunsero nè il *Garuffi* riminese che primo inventore si disse del monologo, o del dramma di un solo personaggio col suo *Rodrigo*; nè i numerosi scrittori di romanzi in prosa, tra i quali solo ottenne qualche nome *Gian Ambrogio Marini*, autore del *Caloandro fedele*. Il *Querenghi*, il *Cesarini*, il *Porzio*, il *Falconio*, *Tommaso Strozzi* napoletano,

e forse più d' ogni altro *Giammarco Fagnani* milanese, scrittore di un poema *de Bello Ariano*, studiaronsi in Italia di sorreggere le glorie della poesia latina; ma alcuno non andò esente dalla taccia comune agli scrittori di quel secolo, e solo sul finire del medesimo nome immortale ottenne colle sue satire il *Settano*, creduto più comunemente *Lodovico Sergardi* sanese. Per quello che concerne le belle arti, non puo mettersi in dubbio che la nobile e maestosa semplicità dei *Palladj*, dei *Vignola*, dei *Sansovini*, non parve agli ingegni affascinati di quel secolo abbastanza vaga, e quindi aggiugnere volendosi nuovi ornamenti alle fabbriche, furono queste riempiute di nuovi raffinamenti e di tritumi, come la poesia lo era a forza di metafore e di concetti. Fatale riuscì quindi l' esempio del *Borromini*, nato nella diocesi di Como e che in Milano appresa aveva l' arte della scultura, il quale le parti spezzando a dismisura e ammucchiando mal a proposito gli ornamenti, dall' antica piacevole semplicità staccò i numerosi suoi seguaci; e il *Rinaldi*, il *Lunghi*, il *Silvani* e i fratelli *Coccapani*, non valsero a frenare il cattivo gusto, che a guisa di torrente spargevasi nella terra calcata da *Vitruvio*. L' *Algardi* ed il *Bernini* si distinsero nobilmente tra gli scultori, tra gli intagliatori in rame il *Tempesta* e il *Della Bella*, tra i pittori i *Carracci* ed alcuni dei loro discepoli, altrove il *Feti*, lo *Stecchi*, il *Cerquozzi*, il *Romanelli*, *Ciro Ferri*, il *Mola* milanese,

il *Brandi*, il *Marati*, il *Berrettini*, più noto sotto il nome di *Pietro da Cortona*, il *Turchi* soprannomato l'*Orbetto*, il *Mazzucchelli* detto il *Morazzone*, il cavaliere *Del Cairo* e il *Caccia* detto il *Moncalvo* in Milano, il *Ribera*, il *Nuzzi*, il *Preti*, *Salvator Rosa* e *Luca Giordano* in Napoli, il *Castelli*, il *Carlone*, il *Castiglioni* e il *Gauli* in Genova, ma alcuno di que' pittori non giunse ad emulare le glorie dei *Raffaelli*, dei *Tiziani*, dei *Correggi* e di altri sublimi artisti del secolo precedente.

15. Giova tuttavia rasserenare alcun poco questo quadro luttuoso con alcune osservazioni su lo stato della filosofia, delle matematiche, della storia naturale, dell' anatomia, della medicina, florido stato e luminoso in quella età tanto infelice per le lettere. Per quell' impulso agli ingegni italiani comunicato, e del quale io ho spesso ragionato altrove, caddero gli studj e le facoltà al di cui splendore necessario era il buon gusto; si mantennero in onore e più luminose fiorirono le scienze di fatto, su le quali il gusto già depravato esercitare non poteva una immediata influenza. Parve in generale la filosofia più animosamente coltivata in Italia nel secolo XVII, mentre nelle altre regioni languiva. Scossi già si erano in gran parte i pregiudizj ed eliminate le sottigliezze delle scuole peripatetiche; e gli Italiani di molto contribuirono a togliere anche oltremonti la filosofia stessa dalla barbarie nella quale era nei secoli precedenti giaciuta. Tra i commentatori tut-

tavia di *Aristotele* si distinse, forse più per il numero che per il merito intrinseco delle sue opere, *Fortunio Liceto*, noto ancora come erudito ed antiquario; contra gli errori di *Aristotele* levossi il *Campanella*; ma più di tutti con passo franco e sicuro nel vasto regno della natura innoltrossi il *Galileo*, chiaro non meno per i suoi talenti, che per le sue vicende, non onorevoli certamente per la romana corte che arrestare volle colla sua condanna i progressi della ragione e la ricerca e la dimostrazione del vero; Se egli non fu il primo ritrovatore del telescopio, egli fu il primo almeno che uno ne lavorò in Italia con maggiore perfezione di quello che fatto erasi da prima in Olanda; se non inventò il microscopio, perfezionollo almeno sino dall'anno 1624; se il primo non applicò il pendolo all' orologio, per confessione del *Viviani* medesimo che ad esso quella scoperta dubitava di attribuire, inventò sino da quando trovavasi scolaro in Pisa la semplice e regolata misura del tempo per mezzo del pendolo, non prima da alcun altro avvertita; se *Baldassare Capra* milanese e *Giusto* o *Giodoco Byrgio* ed altri, si arrogarono l'onore di avere inventato il compasso di proporzione in quel secolo, il *Galileo* provò di esserne servito fino dall' anno 1597; se da alcuni a certo *Bartoli* da Montelta, da altri al *Drebbel* volle attribuirsi l' invenzione del termometro, provarono il *Viviani* ed il *Sagredo* che sino dall' anno 1596, cioè avanti quel secolo, al quale si riferiscono le

scoperte del *Bartoli* e del *Drebbel*, trovati aveva il *Galileo strumenti di vetro con acqua e aria per distinguere le mutazioni di caldo e freddo*, nè alcuno ardì disputargli la scoperta della bilancetta idrostatica per conoscere col mezzo dell' acqua il peso de' metalli. Tenne egli una nuova via nello studiare l'indole e le proprietà delle cose create, quella cioè delle esperienze e dell' attenta osservazione dei naturali fenomeni, e a gloria di lui si ascrisse il non avere esso immaginati sistemi: egli fu che a chiarezza e ad evidenza maggiore ridusse il sistema di *Copernico*; egli aumentò grandemente il numero delle stelle fisse che allora si conoscevano; egli scoprì l' anello di *Saturno* e i satelliti di *Giove*, le fasi di *Marte* e di *Venere*, la superficie scabrosa della luna, le macchie solari, del che pure volle involargli la gloria il tedesco *Scheiner*; egli tentò il primo la soluzione del famoso problema delle longitudini; il primo propose una ipotesi ingegnosa onde spiegare il flusso e riflusso del mare, ed altre per rendere ragione dell' aurora boreale e della cagione dei venti; il primo formò egli della meccanica una scienza, il primo a certe e determinate leggi ridusse l' accelerazione dei gravi e la loro discesa per i piani inclinati; spiegò il primo esattamente il moto de' projetti, mostrando che la curva da essi descritta, mentre spinti erano orizzontalmente, era la parabola; il primo osservò le oscillazioni sempre uguali dei pendoli, e ne applicò

l'uso alla medicina ed alla misura delle altezze; la statica ancora illustrò grandemente e l'idraulica, e la teoria de' corpi su l'acque galleggianti, e l'architettura militare della quale due codici di lui si conservano nell'Ambrosiana, e l'ottica, la diottrica, la catottrica, e la materia dei colori, e la musica persino e i principj e le ragioni della consonanza e della dissonanza delle corde armoniche. A quest'uomo sommo tennero dietro alcuni illustri suoi discepoli, e specialmente il *Castelli*, il *Cavalieri*, il *Viviani*, il *Torricelli*, dei quali l'ultimo trovò la misura della cicloide, benchè ad esso contrastata dal francese *Roberval*, e le sue ricerche estese intorno ai fluidi ed ai loro moti, eliminando l'orrore del voto dalla cagione della sospensione de' liquidi ne' tubi; il *Baliani* genovese frattanto trattava con soda e giudiziosa dottrina, al dire dello stesso *Montucla*, del moto naturale dei gravi solidi, *Gian Alfonso Borelli* di quello degli animali, e di quelli in generale dipendenti dalla gravità, come pure della forza della percossa; il *Castelli* bresciano summominato occupavasi del regolamento de' fiumi, la geometria applicando al moto delle acque; della scienza pure delle acque singolarmente benemerito rendevasi *Domenico Guglielmini* e nel coltivamento dell'idrostatica distinguevansi *l'Aleotti* di Argenta nel Ferrarese, passato dallo stato di muratore al grado d'ingegnere e di architetto, *Onorio Lunghi* milanese, *Cesare Domenichi* romano, *Cosimo Ferdi-*

nando Muti, altro *Castelli* detto *Onofrio*, il *Capra*, il *Barattieri*, il *Fontana* ec. Le grandi scoperte dal *Galileo* fatte nell' astronomia, suscitati avevano pure nell' Italia in quell' età gli astronomi; quindi il genovese *Renieri* nuovamente osservò le stelle Medicee, onde trarne argomento alla correzione delle longitudini, il siciliano *Odierna* le effemeridi pubblicò di que' pianeti, il *Riccioli* ferrarese riunì nel suo *Almagesto* un tesoro di erudizione astronomica, benchè o in buona fede o per politica, il sistema di *Copernico* rifiutasse e la correzione gregoriana pigliasse a difendere, affine di blandire la corte romana, mentre il *Levera* da alcuni detto romano, da altri savojardo, acremente la impugnava; il *Grimaldi* impose i nomi alle macchie solari, e il primo osservò e spiegò la diffrazione della luce; il celebre *Cassini* nativo di Perinaldo, dopo avere sciolto importantissimi problemi, diede il primo una meridiana esatta all' Italia nel tempio di *s. Petronio* a Bologna, calcolò col senatore *Malvasia* le effemeridi del sole, e il primo predisse il ritorno delle comete, e le ombre gettate dai satelliti sul disco di *Giove* distinse dalle macchie di quel pianeta; le macchie scoprì altresì di *Venere*, e congetturò il tempo della rivoluzione di quel pianeta come pure di quello di *Marte*, e finalmente il metodo perfezionò di calcolare per tutti i paesi del mondo le ecclissi del sole colla projezione dell' ombra della luna sul disco terrestre, servendosi altresì delle ecclissi medesime

per trovare le longitudini de' luoghi della terra. Astronomi di qualche merito furono anche *Andrea Argoli* di Tagliacozzo, *Paolo Antonio Foscarini* che l'opinione della mobilità della terra studiossi di conciliare colla scrittura, *Francesco Montebruni* genovese, *Pietro Palazzi* bresciano e *Flaminio Mezzavacca* bolognese, autori di effemeridi, *Gaudenzio Brunacci*, che dottamente scrisse della cometa del 1664, *Francesco Travagini* veneziano, sostenitore esso pure del moto della terra, *Geminiano Montanari* di Modena e *Donato Rossetti* livornese. L'accademia del Cimento sorgeva frattanto a gloria dell'Italia e dei *Medici* suoi fondatori; corrispondeva coi filosofi di tutta l'Europa, e particolarmente occupavasi della pressione dell'aria, della natura del ghiaccio, della capacità dei vasi secondo le diverse loro figure, della compressione dell'acqua, della gravità universale de' corpi, della proprietà della calamita, dell'elettricità dell'ambra e di altre materie, del cambiamento del colore in alcuni fluidi, del moto de' projetti, del caldo, del freddo, della luce, della penetrabilità del cristallo e del vetro riguardo all'umido ed agli odori, della digestione degli animali e di altri simili argomenti. In essa distinguevansi *Paolo* e *Candido del Buono*, inventore il primo dello strumento per comprimere l'acqua, il secondo di altre macchine e di un singolare orologio ad acqua, non che del metodo di misurare il diametro di *Saturno*; *Vincenzo Viviani*

e *Francesco Redi*, il conte *Lorenzo Magalotti*, il *Borelli* già altrove lodato, *Carlo Renaldini* di Ancona, e forse il *Marchetti*, celebre traduttore di *Lucrezio*. Della calamita trattò ampiamente in quell' età il *Cabeo*; di varj problemi geometrici e di esperienze fisiche intorno al ghiaccio *Nicolò Aggiunti* di Borgo S. Sepolcro, dell'uso del cannocchiale di riflessione *Gianfrancesco Sagredo* veneziano; *del ghiaccio e della coagulazione*, non che *della tensione e pressione*, *del suono*, *de' tremori armonici e dell' udito* il *Bartoli*; delle quistioni della fisica e di molte sue invenzioni, specialmente di una macchina per estinguere gli incendj e degli specchi ustorj, il *Lana* bresciano; e *Tommaso Cornelio* e *Michelangelo Fardella* si diedero in Italia a promuovere la filosofia Cartesiana. Di particolare menzione è degno *Bonaventura Cavalieri* già altrove nominato, milanese di patria ed autore del metodo degli *indivisibili*. Milanesi e matematici illustri furono altresì *Tommaso* e *Giovanni* fratelli *Ceva*, dei quali il primo un poema scrisse su l'antica e moderna filosofia, il secondo delle linee rette intersecantisi; scrisse pure dottamente degli orologi solari, della squadra e del compasso polimetro *Lucio Oddi* da Urbino, che rilegato dopo lunga prigionia a Milano, una cattedra di matematica vi ottenne; del compasso di proporzione *Paolo Casati* piacentino; una nuova aritmetica pubblicò *Antonio Cataldi* bolognese, e le macchine raccolsero lo *Zonca*, il *Natta* ed il *Branca*, autore

altresì di un pregiato manuale di architettura. A più alta fama salì tuttavia il *Viviani* che scolaro del *Galileo*, ne scrisse la vita, compagno fu nelle esperienze del *Torricelli*, si diede ad indovinare i problemi delle opere perdute di *Aristeo* e di *Apollonio Pergeo*, del che somma gloria acquistò dachè trovati furono i libri mancanti di *Apollonio*; illustrò la scienza universale delle proporzioni, e sciolto avendo i problemi più famosi per la loro difficoltà, ascritto fu alle accademie di Londra e di Parigi. Nè mancarono a quel tempo gli scrittori di architettura, e tra questi si distinsero lo *Scamozzi*, il *Montano*, il *Sabbatini*, il *Perucci*, il *de Rossi*, il *Capra* e più ancora il *Guarini* e il gesuita *dal Pozzo*, celebre per le sue prospettive, mentre l' architettura e l' arte militare illustrarono il *Sardi* romano, il *Tensini* cremasco, il *Marzioli* bresciano, e più di tutti il celebre *Raimondo Montecuccoli*. Scrissero pure dell' *idea de' pittori, scultori ed architetti* il pittore *Federico Zuccari*, un trattato della pittura e scultura, e dell' uso ed abuso loro *Pietro* da Cortona con *Gian Domenico Ottonelli*, altro trattato della pittura, sotto il titolo di *Microcosmo*, *Francesco Scanelli* di Forlì, elementi di disegno il *Barbieri* detto il *Guercino da Cento*, un trattato finalmente della conoscenza della pittura *Giulio Mancini* sanese. Tra gli scrittori illustri di musica possono annoverarsi l' *Uregna* (se pure non dee credersi spagnuolo), che una settima nota al dire di alcuni

aggiunse alle sei di *Guido d'Arezzo*, *Fabio Colonna* autore della *Sambuca Lincea*, e *Giambattista Doni* che la musica greca sì teorica che pratica analizzò ed il primo ne espose esattamente la teoria, oltre di che un nuovo strumento inventò, da esso nominato *Lira Barberina*.

16. Anche ad esaminare i prodotti della natura rivolti eransi nel secolo XVI gli studj degli Italiani, e quindi in mezzo alla universale depravazione della letteratura nel seguente avvenuta, non solo fiorente si mantenne quello studio, ma si penetrò più addentro nei tre regni della natura, e molti scrittori e molte società si occuparono principalmente dei progressi della storia naturale. Gloriosa sarà eternamente l'accademia romana dei Lincei, tanto più singolare, quanto che fondata dal principe *Federico Cesi*, giovane ancora di soli 18 anni, colla riunione di tre compagni dei quali alcuno non oltrepassava l'età di anni 26. Questa società nata nel 1603, ardì, come scrive *Gaetano Marini*, ne' primi sette anni della sua istituzione far fronte alla tirannide peripatetica, sprezzare le persecuzioni incontrate, e battere con piede sicuro la strada nuovamente aperta delle osservazioni e delle sperienze. Giunse quindi ad altissimo onore *Fabio Colonna*, che il primo i nomi delle piante di *Dioscoride* confrontò coi moderni, molte ne illustrò nel suo *Fitobasaro*, molte altre in un discorso delle piante più rare, che il primo egli forse cominciò a separare e distinguere

in generi, mentre al tempo stesso un nuovo musicale strumento di 50 corde iuventava, e commentava gli *Spiritali* di *Erone*. Compagno egli ebbe *Francesco Stelluti*, che il primo scrisse del legno fossile minerale e seco lui illustrò la storia naturale del Messico; e intanto copiosamente scriveva della botauica *Francesco Pona* medico veronese, una biblioteca botanica pubblicava prima d' ogni altro *Ovidio Montalbani* sotto il nome di *Gianantonio Bumaldi*, le opere di *Teofrasto* commentava *Domenico Vigna* fiorentino, l'orto Farnesiano pubblicava *Pietro Castelli* sotto il nome di *Tobia Aldini*; stabiliva *l'Aromatario* avanti ogni altro la teoria della nascita degli animali tutti dall' uovo, come di tutte le piante dal seme; il *Donati* illustrava i semplici nascenti nel lido di Venezia; *l'Ambrosini* le piante tutte nella sua Fitologia; il *Roggieri* ed il *Trionfetti* esponevano le piante native del suolo romano. Una compiuta storia botanica aveva pure intrapreso *Giacomo Zanoni* di Montecchio reggiano; *Giammaria Ciassi* trivigiano, dal *Tiraboschi* registrato solo tra i matematici, meditava la natura delle piante; il celebre *Paolo Boccone* scorreva intanto quasi tutta l'Europa e le sue osservazioni consegnava in preziosi volumi, che ancora grandemente apprezzati sono in Italia ed oltremonti; il *Cupani* descriveva le piante della Sicilia; molti occupavansi dell' esame della chinachina, allora appunto renduta nota in Italia, e tra questi *Sebastiano Badi* o *Balbi* medico

genovese; e *Ottavio Brambati* di Bergamo, e *Bernardo Cesi* modenese, e il *della Fratta*, non nominato per avventura dal *Tiraboschi*, della mineralogìa e della metallurgìa trattavano, il terzo specialmente con una *pratica minerale* stampata a Bologna in 4.° nel 1678, nella quale sembrò anche nella indicazione di varie macchine, e specialmente della corrente d'aria nelle fucine prodotta da una caduta d'acqua senza bisogno di mantici, preludere a moltissime scoperte dei moderni mineralogi. Ognuno conosce i meriti grandissimi del *Redi*, specialmente nella storia naturale degli animali, nelle cose attinenti agli insetti ed alla generazione loro, agli animali viventi entro ai viventi, alle vipere ed al loro veleno; note sono pure le opere del *Negrisoli* intorno alla generazione dei viventi, *la ricreazione dell' occhio e della mente nella osservazione delle chiocciole* del *Buonanni*, infetto tuttavia dei pregiudizj peripatetici; le opere chimiche di *Angelo Sala*, probabilmente vicentino, che prima d'ogni altro analizzò le essenze vegetabili, e trattò del tartaro, dell' oppio e degli emetici. Ma più grande gloria ottenne l'Italia per i lavori e per le scoperte degli anatomici; nuove parti vide negli organi della generazione *Francesco Piazzone* padovano: le vene lattee vide per la prima volta *Gaspare Aselli* cremonese, professore in Pavia; osservò la carie delle ossa e l'origine della gibbosità e di altre imperfezioni del corpo umano il *Severino* calabrese; le scoperte dell' *Aselli* accrebbe

Cecilio Folio o piuttosto *Fuoli* di Fanano modenese, e un compiuto trattato di anatomia pubblicò in Padova *Domenico Marchetti*. Di molti illustri professori di anatomia e chirurgia che fiorirono in Venezia in questo e nel precedente secolo, trattò particolarmente in un suo *Prospetto storico-critico* il vivente dottor *Francesco Bernardi*. Ma a fondare la gloria degli Italiani in questa parte e a destare l'invidia delle altre nazioni, contribuì più di tutti il celebre *Malpighi*, il quale non solo levossi contra le antiche opinioni degli Arabi e de'Galenisti, ma di nuove ricerche tentò sul polmone, viscere per lo addietro mal conosciuto, il primo ne diede una compiuta descrizione, il primo ne vide i vasi arteriosi e in esso aggirarsi il sangue, e osservazioni sconosciute istituì sul cervello, e le papille nervose trovò della lingua e degli organi del tatto, e il fegato e le reni e i vasi loro sanguigni e la milza descrisse, e la formazione del feto e delle ossa, e le glandole conglobate e i vasi linfatici grandemente illustrò, occupandosi al tempo stesso della natura de' bachi da seta e della anatomia delle piante. Non egualmente fortunato nelle scoperte *Lorenzo Bellini*, sebbene trovasse i canaletti che nominati furono da poi *ductus Belliniani*, gareggiò tuttavia col *Malpighi*, e forse superollo nell'applicarle alla medicina; al tempo stesso belle tavole anatomiche adornava *Guglielmo Riva* astigiano; della origine dei nervi e delle funzioni vitali dottamente occupavasi *Carlo*

Fracassati bolognese; gli organi del capo descriveva nobilmente *Antonio Molinetti* veneziano, un compiuto trattato di scienza anatomica esponeva *Bernardo Genga*, e quella particolarmente delle ossa *Domenico Gagliardi*. La testa umana di cera con tutte le sue parti anatomiche, all' accademia delle scienze di Parigi presentata dal siracusano *Zumbo*, sebbene forse lavorata in quel secolo, appartiene tuttavia per l' epoca in cui ne fu pubblicata la notizia, al secolo seguente. Coltivate essendo così nobilmente la fisica, la storia naturale, la chimica, l' anatomia, non è maraviglia, che numerosi ed illustri in quella età fiorissero i medici, e che anche per questa parte, debitori andassero gli stranieri all' Italia dei felici progressi dell' arte di curare le malattie. Nacque probabilmente in Italia la medicina legale per opera di *Fortunato Fedeli*, che dottamente ne scrisse fino dall' anno 1602; nacquero in Italia, o piuttosto cominciarono a stendersi fino dal 1603 le effemeridi annuali delle malattie; in Italia si vide il primo lessico medico di *Bartolomeo Castelli*; delle cagioni delle morti improvvise e dell' uso dei vescicanti scrisse tra i primi *Domenico Terillo* veneziano; dell' arte ostetricia trattò il primo ampiamente il monaco *Girolamo Mercurj*, che a lungo soggiornò in Milano e che scrisse ancora *degli errori popolari d' Italia*; e la medicina statica immaginò il primo il celebre *Santorio Santorj*, il quale all' arte sua ed a quella della chirurgia nuovi mezzi sommi-

nistrò, inventando strumenti per l'estrazione della pietra, macchine per i bagni, letti per i feriti, termometri per iscoprire il grado di calore degli infermi, strumenti indicanti la diversità de' polsi ed altre macchine ingegnose. Non parleremo delle nuove ricerche sul pianto e su le lagrime istituite da *Giovanni Manelfi*, di un trattato singolare del modo di entrare presso gli infermi del *Claudino* bolognese, di quelli dei mali ipocondriaci e del vitto quadragesimale di *Paolo Zacchia*, celebre per le sue *quistioni medico-legali*, dei ragionamenti su l'incertezza dei medicamenti di *Leonardo* da Capua, di quelli sul caffè, sul thè e su la cioccolata di *Luca Tozzi*, dell'opera su la conservazione della sanità de' soldati del *Porzio*; ma osserveremo bensì, che gli italiani medici, i primi tra tutte le nazioni rivolsero le cure loro a quegli importantissimi argomenti, che dagli antichi loro precursori non erano stati trattati giammai, e ad esempio nostro lo furono da poi dagli oltramontani e lo sono talvolta con plagio da alcuni moderni scrittori loro. Il *Baglivi* aveva pure esaminata la natura della fibra motrice e morbosa, il *Pacchioni* reggiano osservata aveva il primo la dura meninge, e il di lui patriotto *Casalecchi* tutti aveva preceduti nel trattare l'argomento delle successioni delle malattie. Il *Ramazzini*, che un dotto encomiatore trovò felicemente nel già mio illustre collega *Michele Araldi*, non solo la medicina illustrò colle sue opere e con una pratica

ingegnosa, non solo trattò prima d'ogni altro delle malattie degli artefici, della salute delle monache, della conservazione de' principi; ma dottamente descrisse e spiegò il fenomeno de' fonti modenesi, spiegò la cagione dell'abbassamento del mercurio ne' tubi, allorchè l'aria pregna d'umori sembra più grave, il che parve all'*Araldi* contenere il germe di una grande teoria; ed altri lumi portò nella scienza della fisica. Scriveva al tempo stesso il *Parma* la sua pratica chirurgica, e la sua introduzione alla chirurgia, opere anche dai Francesi lodate; fiorivano in quell'arte *Matteo Rossi*, *Pietro Marchetti*, *Teodoro Baronio* cremonese, *Cesare Magatti* di Reggio. — Se disdoroso parve il passo retrogrado fatto dagli Italiani in quel periodo nel buon gusto, nelle lettere, nelle arti, maggiore gloria ottenne da altro canto l'Italia per avere promosse le scienze di fatto, le scienze naturali, le più utili cognizioni; per avere arricchito con un numero grandissimo di nuove scoperte, di nuove illustrazioni e di utili invenzioni di macchine e di strumenti, il dominio delle scienze medesime, e aperta quindi la strada alla ricerca di nuove verità. Questo però serve a provare sempre più le massime da me esposte, che il buon gusto non fu mai in esatta proporzione colla copia e colla bontà dell'insegnamento; che depravandosi l'insegnamento medesimo, crebbe talvolta il buon gusto, si ingentilì la lingua e lo stile, si produssero opere sublimi delle arti liberali; che l'impressione felicemente co-

municata agli ingegni dopo il risorgimento delle lettere e delle arti, portolli sola a slanci generosi, per i quali superiori si rendettero alle loro scuole medesime, ai loro metodi, al secolo loro; che gli sforzi predetti degli ingegni, dependenti non furono nè dalla protezione de' principi, nè dal favore generalmente accordato alle lettere, nè dalle circostanze politiche de' tempi, ma effetti soltanto dell' entusiasmo e della direzione fervorosa pigliata dagli spiriti verso il bello all' epoca del rifiorimento delle lettere; che la depravazione del gusto nacque soltanto dall' allontanamento dagli antichi originali, prodotto dalla vanità, dall' orgoglio, dall' amore di novità, da un antico romanticismo; che la peste della novità, della affettazione, della gonfiezza, la quale corrotta aveva la letteratura, non si comunicò nè potè in alcun modo comunicarsi alle scienze, e massime alle scienze esatte, i di cui progressi dependevano da tutt' altri elementi, che non da quelli di una viziata immaginazione; che gli ingegni italiani, anche in mezzo alla corruzione universale ed alle vicende più funeste della letteratura, sempre intenti alla ricerca del vero, se non del bello, la retta strada pigliarono, quella cioè della osservazione e della esperienza, sprezzando coraggiosamente gli antichi errori e i pregiudizj corroborati dalla autorità, e che glorioso dee reputarsi per le molte scoperte fatte nella fisica e nella storia naturale quel secolo, in cui parvero per funeste com-

binazioni sfrondati i letterarj allori del secolo precedente. Su queste basi e su la osservazione di quello che delle lettere, delle scienze e delle belle arti italiane avvenne nel secolo XVIII, puo formarsi un pronostico su quello che avvenire potrebbe nel corso de' secoli venturi. Le lettere e le arti liberali si sorressero nel secolo XVIII e salirono altresì ad un grado di splendore, che superando quello del precedente, non arrivò tuttavia ad emulare quello vivissimo del secolo XVI: la riforma però del buon gusto non derivò se non dall' essere tornati gli italiani ingegni allo studio ed alla imitazione de' grandi esemplari greci e latini, dal che venne, che con derisione costretti furono a riguardare i passi retrogradi del secolo precedente, e solo mancò forse l' entusiasmo vivissimo del secolo di *Leone X* e l' amore intensissimo della classica letteratura, a rendere a quello eguale il secolo ora trascorso. Riguardo alle scienze e massime alle scienze di fatto, si avvidero sempre più gli Italiani che nulla ottenere potevasi senza un' attenta osservazione della natura e de' naturali fenomeni, senza una serie continuata di giudiziose esperienze, e quindi le scienze naturali crebbero per opera loro e salirono, massime verso la fine del passato secolo, ad un cotale grado di perfezione, al quale non erano giunte giammai, e i lumi loro ridondarono a vantaggio dell' arti meccaniche e dell' universale incivilimento. Andranno adunque del paro la felicità delle lettere e i pro-

gressi delle scienze naturali, ogni qualvolta andranno del pari lo studio della erudizione e l'amore della classica letteratura colla continuazione e col confronto delle naturali osservazioni, colla istituzione di nuove esperienze, coll' amore della fatica e collo studio imparziale della ricerca del vero. Infelicissimi saranno per le lettere i tempi, ne' quali l'amore della novità, il disgusto della fatica, la cieca deferenza alle opinioni di alcuni stranieri illusi o ingannatori, faranno trascurare lo studio della classica erudizione, la coltivazione delle lingue dotte, la lettura e la imitazione de' grandi originali, e genereranno un disprezzo fatale per le glorie medesime nazionali. Svantaggiosi riusciranno pure per le scienze i tempi, ne' quali l'orgoglio importuno degli ingegni, lo spirito di sistema, il rispetto cieco all' autorità, l'amore di nuove teorie, la stanchezza o la mancanza di coraggio degli studiosi, e più di tutto il delirio dell' immaginazione e lo zelo di sostituire idee capricciose ed astratte alle semplici e naturali, porteranno gli uomini ad allontanarsi dalla attenta ricerca, dallo studio e dall' osservazione della natura, dalla via delle esperienze e dal giudizioso criterio, col quale solo è dato al filosofo di spiegare i naturali fenomeni, di scoprire nuovi fatti, di promuovere le scienze, di accrescere la somma delle più utili cognizioni. Fortunatamente noi non ci perdiamo ora più nei labirinti intricati di una oscura scolastica teologia, di una ideologia tutta

sistematica e spesso vota d'idee, di una metafisica cavillosa: gli spiriti italiani rivolti ora invece con fervore a studj più proficui, alla osservazione della natura, alle sperienze, ai fatti, all' applicazione delle scienze alle arti, al miglioramento dell'economia della specie umana in generale, danno luogo a sperare tempi migliori, e i progressi più grandiosi dei lumi, accompagnati da quelli dell' incivilimento universale e della pubblica prosperità.

CAPITOLO XLVI.

Considerazioni generali su la situazione politica dell' Italia dalla pace di Costanza sino al principio del secolo XVIII.

Quadro generale dello stato dell' Italia in quel periodo. — Stato della cultura delle terre e della popolazione in generale. — Leggi. Statuti. Costumi. Lusso. — Pene e supplizj. — Funerali. — Industria agraria, arti. Abiti e calzamenti. — Fortificazioni delle città e delle castella. Arte militare. Milizie. Costumi nelle guerre. — Decadenza dell' arte della guerra e della milizia tra gli Italiani. Milizie straniere chiamate in Italia. Osservazioni critiche su le cagioni di queste vicende.

§. 1. Alcun periodo della storia generale dell' Italia non offre tanti strani rivolgimenti e tanta mutazione di cose politiche, quanto il presente. Perduta era già in Italia la maestà dell' impero non solo, ma quella ben anche del regno; e le più belle provincie e gli stati più floridi vedeansi fatti ludibrio delle armi e del potere degli stranieri. Un solo centro di grandezza, che tutta italiana puo dirsi, videsi però nello stato ecclesiastico, nel dominio dei

dagli imperatori non solo, ma anche dai Romani pontefici; sparisce a poco a poco la distinzione tra gli uomini liberi e gli arimanni; non più quasi si parla di servi o di liberti, di masnade, di manumissioni, di aldii, aldioni o aldiane; ma coll' erigersi in repubbliche molte città italiane e specialmente della Lombardia, del Genovesato e della Toscana, dati si erano i cittadini ad aumentare le forze della patria loro non solo, ma anche le loro proprie sostanze, e quindi introdotte si erano molte arti utili, ingrandito il traffico per terra e per mare, e comune divenuto era il costume di prestare ad usura. Comparvero perciò le compagnie degli usuraj e dei prestatori a pegno anche fuori dagli ebrei, e lungi dalla Toscana che prima ne aveva dato l' esempio, e mercatanti lombardi si dissero gli Astigiani dei quali si è fatta menzione nella storia, i Milanesi, i Piacentini ecc., come mercatanti toscani nominati furono in Francia ed in Inghilterra i Fiorentini, i Sanesi, i Lucchesi ecc. Nacque allora anche il cambio, e la corte romana che dalle lontane regioni ritraea parte delle sue rendite, cominciò a valersi del mezzo di cambj per conseguirle. Si videro allora le università dei mercatanti, massime in Toscana e in Lombardia, e queste ebbero i loro capi detti *capitani*. Più grave flagello dell'Italia e più fatale non meno alla sua tranquillità, che alla sua politica costituzione, fu la formazione in quel periodo frequente e copiosissima di compagnie di soldati, ladri ed

assassini, per la maggior parte forastieri, delle quali si è nella storia sovente parlato. Lo scioglimento delle armate portava que' soldati privi di risorse a scegliersi un capo e a formare turme sociali, come taluno le appellò, le quali altro mezzo di sussistenza non trovavano se non l'imposizione di gravissime contribuzioni alle terre, alle castella ed anche alle città, oltre di che rapivano con violenza uomini e donne, e di queste abusando, quelli obbligavano a pagare grandiosi riscatti. Dolore ed infamia dell' Italia fu detta da alcuni scrittori la creazione di queste società di traditori, rapitori, ladri ed adulteri. *Benvenuto da Imola* dolevasi ancora al suo tempo che l' Italia fosse piena di barbari, miseramente detti *sociali*, che egli caratterizzava per la maggior parte come Inglesi, Alemanni furiosi e Ungheri immondi. Laddove un fisco esisteva da prima in Italia, moltiplicate essendosi le divisioni parziali degli stati coll' assegnamento de' feudi e la creazione di varj piccioli principati, ne venne di conseguenza che questi tutti, e i vescovi e i duchi e i marchesi, ebbero ciascuno il loro fisco e la loro camera, e quindi più aggravati ne furono i popoli. Una quistione ha promosso il *Muratori*, ricercando se ne' vecchi secoli le città d' Italia conservassero qualche forma di repubblica, oggidì chiamata *comune* o *comunità*, ancorchè fossero governate dai magistrati dei re o degli imperatori; ma egli è andato cercando solo nel nome di

comunità il corpo de' cittadini munito di uffiziali e dotato di rendite proprie. Questo corpo morale si conservò certamente attraverso tutti i secoli della barbarie, sebbene in qualche luogo i nobili solo coll' ajuto di alcuni giureconsulti tutto il comune reggessero. Ma sotto i Goti e i Longobardi sussistito avevano i procuratori della repubblica, e i ministri della medesima nominati vedevansi insieme ai magistrati dai re instituiti. Errò certamente il *Fontanini*, che sotto il nome di repubblica indicato volle parzialmente il ducato di Roma e l' esarcato di Ravenna; questo nome era presso a poco generale, e qualunque città, benchè suggetta all' alto dominio dei re, il titolo godeva ed anche in parte l' essenza di repubblica, il che il *Muratori* non ha abbastanza considerato. Nè ben sussiste ciò che egli ha immaginato, che i ministri della repubblica fossero i ministri del re o del principato, giacchè vedendosi essi nominati a fronte dei governatori e dei ministri reali, debbonsi reputare in vece i ministri o i procuratori del popolo, cioè una specie di popolare rappresentanza. Al quale proposito osserverò, che ben diverso è il significato del nome di *parte pubblica*, che il *Muratori* ha confuso con quello di *repubblica*; *parte pubblica* chiamavano spesso i sovrani il loro fisco, mentre la *repubblica* indicava il corpo sociale de' cittadini. Quindi nella elezione degli scabini concorreva il voto della repubblica o del popolo, e questo per

proprio diritto rifaceva i porti, i ponti e le strade. Durò dunque e costantemente si mantenne in molte città d' Italia in tutti i secoli una forma di comunità o di repubblica; e se alcuna volta fu lesa in fatto questa nazionale rappresentanza, questa fu solo (e specialmente lo fu in Milano), perchè la popolare rappresentanza usurparono i vescovi, i preti, i diaconi ed il clero in generale. Trovansi tuttavia nell' XI e nel XII secolo atti diretti al clero, agli ordini (forse della nobiltà) ed alla plebe delle città italiane, ed in alcuna col consenso del clero trovasi unito quello de' militi, cioè de' nobili e del popolo. Non è quindi strano se nel periodo successivo alla pace di Costanza, sottrattesi molte città alla suggezione degli imperatori e degli altri sovrani, si erigessero in potenti repubbliche, nel che altro esse non fecero se non estendere il loro antico sistema politico e dare una nuova essenza alla loro nazionale rappresentanza. Crebbero però in quel periodo i tributi, le gabelle e le pubbliche gravezze di ogni sorta; e presso che tutti mantenendosi gli oneri pubblici imposti ne' secoli barbarici, altri se ne introdussero sotto diversi nomi e titoli, portati in gran parte dalla divisione medesima degli stati, dalle guerre frequentissime e dal bisogno che ciascun corpo politico aveva di provvedere alla propria sicurezza, alla propria difesa, ed anche al proprio ingrandimento, ai principi ed alle repubbliche insinuato dalla più sfrenata ambizione.

2. Non è tuttavia a credersi, che infelice fosse in quell' epoca lo stato che economico potrebbe dirsi dell' Italia, o che scarsa fosse di abitatori, che incolte fossero le campagne; e come già scrisse il *Muratori* de' secoli barbarici, potrebbe a ragione asserirsi, che quel periodo infelice aveva esso pure le sue felicità. Una sola osservazione introdurrò io in questo luogo, ed è che l' Italia abbondava tuttora all' epoca della pace di Costanza di macchie, di selve, di boschi, di vastissime foreste, di laghi, di stagni e di paludi, e che gran parte di quelle terre si ridussero allora a cultura. Tutto era ancora paludoso il paese situato tra il Po e l' Adige, e massime dove que' fiumi mettono in mare; nè trovasi nelle storie che in addietro pensato si fosse a formare argini e ad imbrigliare i fiumi. Modena nel secolo X era ancora tutta ingombra dalle acque, e sovente innondata e sommersa; nell' XI si donavano al vescovo di Bologna immense paludi e selve e valli pescarecce all' occidente di quella città, ove ora non sono se non campi ubertosi; il monastero di Nonantola circondato era da selve, da paludi e da valli pescarecce, che si stendevano fino sul Mantovano; presso il Bondeno trovavansi quattro o cinque laghi, e boschi e stagni e paludi assegnate erano a tutti i più ricchi monasteri, e a quelli ancora di Monte Casino, di Farfa, di Bobbio e della Novalesa. I beni della contessa *Matilde* di foreste, di paludi e di pescagioni ridondavano, e intorno

pure a Parma esistevano laghi, paludi e stagni. Il *Muratori*, non molto nelle cose naturali versato, ha immaginato che le immense paludi adriache descritte dal *Silvestri* di Rovigo, e le altre molte dell'alta Italia, sprovvedute non fossero di abitatori, perchè deponendosi in esse le acque torbide dei fiumi scendenti dalle montagne, formare dovevansi isole e piccioli colli. Questo è forse un donare troppo alle torbide dei fiumi che prodotto non avevano in 20 e più secoli storici quell' effetto; ma piuttosto dovrebbe riconoscersi l'incremento dell'industria, divenuto in quel periodo grandissimo, che il corso dei fiumi diresse lontano dalle paludi medesime, e quindi con buone arginature contenendoli, riuscì a poco a poco a disseccare ed a rendere arabili ed abitabili le paludi. Che le case coperte fossero ancora nel secolo XIV di paglia e di *scindule* o *scandule*, che alcuno interpretò per assicelle di legno, e che io dubiterei piuttosto foglie di ardesia o di altra pietra schistosa, vedendone di fatto punito con grave multa il furto; che poche coperte fossero di tegole dette *cupæ* o *cupellæ*, ora volgarmente *coppi*, che il *du Cange* malamente interpretò per cupole; che i Milanesi, secondo il *Fiamma*, tumultuariamente rifabbricando la città loro, le case non coprissero se non con tetti di paglia; questo non induce alcun argomento per credere prive o scarse le provincie di popolazione, giacchè anche le nuove città erette nel Monferrato

di Nizza e di Alessandria, la di cui fondazione provava l' incremento della popolazione medesima, la denominazione loro trassero dalla *paglia* ond' erano coperte. Molte città ed anche illustri distrutte furono nei secoli XI e XII, e tra queste Milano, Piacenza, Bologna, Modena, Brescia e Padova; ma queste città risorgevano quasi per prodigio dalle loro ruine, e molte se ne edificavano di nuove. Il *Muratori* saggiamente ha rigettato il racconto del *Fiamma*, che nella rifabbricazione di Milano fattasi al cominciare del secolo XII costrutte non fossero le case con mura, ma solo con graticci e con paglia, nello statuto di Ferrara del secolo seguente vietato si vede il coprire le case medesime di paglia o di stuoje. Certo è che allora sparirono le paludi dal Bolognese, sparirono quelle che inabitabili renduta avevano Ravenna; si formarono allora i *dorsi* o *dossi*, i *correggi*, i *polesini*; le isole in gran parte alla terra ferma si congiunsero, e nel citato statuto di Ferrara nel secolo XIII si ordinò la formazione degli argini, che al tempo stesso servissero di strade praticabili. *Correggi* dalle correggie o striscie di cuojo, dette furono quelle striscie di terra che a poco a poco disseccavansi in mezzo alle paludi, e *cuora* dicesi tuttora in alcuni paesi quella parte delle paludi, che ingombra di canne e di altri vegetabili, comincia ad indurarsi ed a formare terreno più solido. Isole nel Po esistevano presso Pavia, Lodi, Piacenza e Parma, le quali

tali, che ad essi fu poscia da altre nazioni involato. Grande mutazione di città avvenne certamente dai secoli barbarici fino a nostri giorni; non più si videro le 700 città menzionate dall' anonimo Ravennate; ma que' luoghi che semplici castella o ville erano al tempo del Romano impero o anche nei secoli successivi, si elevarono al grado di città, o pure fiorenti e popolosi in cotal modo divennero onde potere colle città medesime gareggiare. Sparirono, è vero, le glorie di Brescello, di Taneto, di Claterna, di Cittanuova nel Modenese, di Asolo, di Spina e di altre città celebri ne' secoli precedenti, ma dopo l' XI secolo formaronsi molti contadi, dei quali non pochi anche intorno a Milano; e il Veronese e la Toscana e gli stati intorno al Tevere, tutti ridondarono di contadi, di marche, di borghi, di castella e di altre terre popolose, che accresciuto grandemente indicavano il numero degli abitatori dell' Italia.

3. Delle vicende della legislazione e delle diverse leggi anche straniere adottate in Italia, secondo le quali libero era a ciascuno il dichiarare di voler vivere, spesse volte si è parlato nella storia ed anche nelle osservazioni su le fasi diverse della giurisprudenza. Ottimamente ha quindi avvertito il *Muratori*, che la sola professione della legge continuata anche nel secolo XI e forse nel seguente, non era neppure in Italia sicuro indizio di nazione. La professione della nazione e della legge

non si disusò a poco a poco se non nel secolo XII, nel quale le leggi romane ripigliato avendo in Italia il vigore loro, occuparono al tempo stesso le scuole e il foro: trovansi tuttavia in quel secolo alcuni atti pubblici, nei quali si professano le leggi romane o le longobardiche. Ma quella fu propriamente l' epoca, nella quale nacquero gli statuti; le città d' Italia rendute libere dopo la pace di Costanza, cominciarono in seno alla pace a stendere le regole del peculiare reggimento loro, e queste brevissime da prima e scarse anche di numero, andarono poscia crescendo, come la supposta utilità del pubblico lo richiedeva. Primi forse si ridussero in un sol corpo gli statuti di Ferrara al cominciare del secolo XIII, in appresso ebbero statuti particolari le città di Modena, di Milano, di Venezia, di Verona, di Pistoja ec., e nel secolo seguente quasi tutte le città ebbero gli statuti loro, nè queste soltanto, ma ancora le valli, i borghi e le più picciole terre. Io stesso ho posseduto un prezioso statuto di S. Colombano, che formava un grosso volume membranaceo in quarto, per la di cui compilazione riuniti si erano 12 dei primarj giureconsulti di quella età, dei quali trovansi al piede degli statuti medesimi le soscrizioni. Una cosa avvi tuttavia degna di particolare osservazione, e che con dolore notata non veggo nè dal *Muratori*, nè da alcuno dei più illuminati storici dell' Ilia, ed è che mentre tutti i comuni si formavano

per così dire negli statuti loro una legislazione parziale, le città libere che in repubbliche si cressero, e che all' ombra dell' independenza loro grandi e potenti divennero, e la politica loro esistenza conservarono per lungo tempo, non seppero formare statuti che la loro libertà dai continui attacchi guarentissero, che l' ambizione frenassero dei cittadini prepotenti o il potere ne limitassero, che impedissero i frequenti attentati contra la libertà pubblica, in forza de' quali que' reggimenti repubblicani furono alla per fine rovesciati. Più curanti forse quei legislatori della tutela de' privati contratti, dell' ordine delle successioni o della coercizione de' piccoli delitti, non tanto adoperavansi a stabilire i principj di una buona politica costituzione che la libertà loro consolidasse, quanto a provvedere con un numero grande di leggi ai casi particolari ed alle circostanze giornaliere de' cittadini. Vero è altresì, che anche dopo il regno di *Federico II* imperatore e in tutto il secolo XIII, unitamente al diritto consuetudinario ed agli statuti particolari, in vigore mantenevansi in diversi paesi d' Italia sotto il nome di diritto comune le leggi longobardiche e le romane. — Indivisibile dal discorso delle leggi è quello dei costumi. Quelli dei primi secoli venuti in seguito alla pace di Costanza, risentivansi ancora della barbarie (se pure barbarie puo dirsi una certa ingenuità e franchezza, mista sovente di generosità), dei secoli longobardi. Grandissimo con-

Digitized by Google

tinuò per lungo tempo l'amore della caccia e delle caccie più generose, quali erano quelle dei falconi, degli astori, dei *terzoli* e sparvieri, che così nominati veggonsi negli antichi documenti. Sovente trovasi il possedimento de' falconi tutelato dagli statuti delle città, massime di Modena e di Milano, ed in quelli di Milano particolarmente vedesi rigorosamente vietata l'uccisione delle cicogne e delle rondini, dal che due conseguenze trarre si possono, la prima che frequenti comparissero nella Lombardia quegli uccelli, che ora più non si veggono; la seconda che realmente, come si esprime l'aulico ticinense, scrittore del secolo XIV, quegli uccelli contribuissero a liberare il paese dagli animali velenosi e massime dai serpenti. Il gusto dominante della caccia e di quella ancora delle fiere, coraggiosi ed armigeri rendeva gli Italiani di quella età; quindi le armi e la spada principalmente, riguardavansi come gli oggetti più preziosi, la scherma era uno de' più favoriti esercizj, come lo erano l'equitazione, lo scagliare aste e dardi, e l'opporre lo scudo agli assalti nimici; quindi si accreditò e si dilatò l'uso del duello, e spesso le guerre private, massime tra i nobili, giunsero a turbare la pubblica pace; cessò fatalmente dopo la metà del secolo XI il salutare temperamento della *tregua di Dio*, forse dachè insorsero le guerre tra il sacerdozio e l'imperio; la fierezza e la barbarie si svilupparono collo estendersi delle fazioni guelfa e

ghibellina; ne' secoli XII e XIII gli Italiani furono per lo più educati nell'armi, nelle sedizioni e nelle discordie; nè dee punto recare meraviglia che ne' costumi loro alcuna cosa conservassero di fiero e di selvaggio. Per quanto esagerata veggasi la rozzezza degli italiani costumi nel secolo XIII da certo *Riccobaldo*, storico ferrarese, il quale forse non conobbe se non quelli de' suoi contadini, egli è certo che il lusso, come già si notò nella storia, era divenuto mostruoso e sommamente riprensibile al tempo di *S. Pier Damiano* tra gli ecclesiastici, il che lascia luogo a credere che non minore fosse tra i laici. Delle cene lussuriosissime di que' tempi, anche nelle picciole città e dai privati celebrate, parlò il celebre *Giovanni de' Sarisbery* nel suo libro *de nugis curialium*; e *Landolfo* juniore, storico nostro, parlando di *Grossolano* allora soltanto vicario dell' arcivescovo di Milano, nota che di preziosi ornamenti e cibi usava, dachè rinunziato aveva alla massima che disprezzare si dovesse il mondo. I ricevimenti de' principi in quella età, non meno nelle diverse città d' Italia che in Roma, veggonsi fatti con grandissima magnificenza, con vesti preziose variegate, con danze di donne al suono di musicali strumenti, con apparati grandiosi e tappeti ricchissimi e pelliccie tese a guisa di archi al di sopra delle vie in vece de' rami di alloro, con lusso di braccialetti, di anelli, di fibbie, di diademi e d' altri monili gemmati, di cortine di por-

pora, di tovaglie e di altri lini tessuti con oro, di vele di seta, di pallii dorati ec., le quali cose tutte descritte veggonsi nelle storie di *Saba Malaspina.* Il *Muratori* ha creduto di potere avvalorare la contraria asserzione di *Ricobaldo* coi versi di *Dante* nel canto XV del *Paradiso*, nei quali si loda la sobrietà, la pudicizia, la mancanza di lusso de' Fiorentini e specialmente delle loro donne: ma l' erudito storico non ha con bastante considerazione distinto tra i costumi delle città repubblicane e quelli per esempio di Roma, giacchè le prime all' ombra della loro libertà preservate si erano dalla universale corruzione, e questo solo per alcun tempo, giacchè scriveva lo stesso *Dante*, che *non v' era giunto ancor Sardanapolo*, con che forse alludeva a quello che ai di lui tempi medesimi era avvenuto. Certo è che nei secoli XIII e XIV necessarie si rendettero varie costituzioni per frenare gli smoderati ornamenti delle donne e fino delle fantesche; ma l' arrivo de' Francesi in Italia e la smania degli Italiani di adottare le mode loro, o come scrive *Giovanni Villani*, le loro mutazioni di abiti, annullò il salutare effetto di quelle prammatiche. Degne di osservazione sono le sanzioni degli statuti di Padova e forse ancora di Milano, in forza delle quali i giovani non potevano coprire giammai il capo fino all' anno vigesimo dell' età loro nella prima di quelle città, fino al duodecimo nella seconda, affinchè le teste loro si indurissero

'le ingiurie delle stagioni. *Francesco Pipino*, quello stesso che voltò in latino i viaggi di *Marco Polo*, scriveva nel secolo XIV, che per la lascivia dei tempi molte cose disoneste sostituite si erano alle costumanze antiche; che la parsimonia cangiata si era in lautezza; che le vesti troppo preziose erano e troppo ornate di seta, d'oro e di perle; che non mancavano gli incitamenti della gola, i vini forastieri, la vendita delle bevande in pubblico, i cibi di altissimo prezzo, i cuochi pure con grande premio ricercati. dal che nascevano le usure, le frodi, le rapine, gli spogli, le contese nella repubblica, le gravezze indebite, le oppressioni dei cittadini, le relegazioni frequenti, perchè l'avarizia cercava un sostegno al lusso, ed ogni giorno lo stato de' costumi pubblici peggiorava. Forse egli parlava di Bologna, ma non altrimenti scriveva *Giovanni Musso* verso l'anno 1388 dei costumi della città di Piacenza; e degno è di osservazione nel di lui ragionamento, che si parla in proposito degli abiti donneschi del velluto di seta, della grana, del panno di seta con oro, del panno o broccato d'oro, dello scarlatto e del paonazzo di grana, i quali panni finissimi costavano per ciascuna misura di un abito da 25 fiorini d'oro o ducati fino a 60. Larghissimi erano quegli abiti, e sovente caricavansi del peso di tre fino a cinque once di perle, di frange larghissime d'oro intorno al collare ed alle estremità delle maniche, di

cappucci pure guerniti d'oro e di perle, di cinture d' argento dorato e di perle parimente, oltre gli anelli con pietre preziose di grandissimo valore, i *pommelli* o grossi bottoni di argento dorato o di perle, e le vesti dette *cipriane*, che le mammelle mostravano al dire dello scrittore, non altrimenti che se uscire volessero dal seno. Parla altresì quello scrittore di corone d' oro e d' argento con perle ed altre gemme, di *terzole* o collane triplici formate di 300 grosse perle, dello intrecciamento delle perle medesime frammezzo ai capelli, dei mantelli di zendado foderati di vajo, delle collane di corallo rosso o di *lambro*, sotto il qual nome io credo doversi intendere l'ambra o il succino, dei mantelli doppi e triplici, dei veli di seta o di bambagia bianchi e sottilissimi ec. Gli uomini portavano vesti lunghe e larghe, foderate di pellicce, alcune di panno, altre di velluto di seta; usavano mantelli lunghi e corti, cappucci e berrette di grana non tessute, ma fatte a maglia. Nota quello scrittore che i giovani portavano mantelli corti che le natiche non coprivano, ma però brache corte e strettissime le quali non celavano la forma delle natiche medesime e dei genitali; erano quelle brache sovente di tela di lino, ornate però di ricami di seta e di argento, talvolta ancora di perle; altra volta di velluto o di altro drappo di seta rossa o di altro colore. Le scarpe erano bianche l' estate e l' inverno, ed alcune avevano punte sottili, che

per tre oncie si stendevano oltre al piede, ripiene tutte di peli di bue. Anche gli uomini ornavansi di collane o cerchi d'argento dorato con perle e corallo rosso, e molti giovani sbarbati erano, ed una grande zazzera rotonda portavano; i più agiati non mancavano di un ronzino ed alcuni per loro uso tenevano fino a cinque cavalli con familiari, i quali guadagnavano fino a 12 fiorini all' anno oltre il vitto. Attendibile è sommamente il ragguaglio di questo scrittore, perchè al vivo dipigne il lusso non solo, ma anche i costumi e gli usi diversi di quella età, e degno è pure di osservazione che egli non solo ragiona dei Piacentini, ma degli abitanti ancora di altre città. Parla egli delle nozze e de' conviti, dei vini bianchi e rossi che in quella occasione a larga mano distribuivansi, delle confetture di zucchero che avanti ogni altra cosa offerivansi, dei capponi, di un gran pezzo di carne, di una pasta fatta di mandorle e di zucchero con altre cose assai buone, di carni arrostite, e tra queste di polli, di fagiani, di pernici, di lepri, di cignali e di cavriuoli; di torte, di giuncate coperte di una crosta zuccherina, di frutti e di altre confetture, di *tartare* fatte di uova, di cacio, di latte e di zucchero, e delle cene apprestate con gelatina di selvatici, di capponi, di galline e di vitello, o pure con gelatina di pesci, con carni arrostite di vitello o di polli, e similmente con frutti e confetture. Singolare riesce il vedere, che nella

state si dava un sorbetto (che altrimenti io non saprei interpretare la parola *zelaria*) di galline e di capponi, di vitello e di cavriolo, di carni di porco o di pollo, o pure di pesci. Le paste con cacio e zafferano e zibibo non apparivano se non nel secondo giorno delle nozze, e allora finite erano le feste: nella quaresima si davano confetture di zucchero, fichi con mandorle pelate, pesci grossi, riso con latte di mandorle, zucchero e spezierie, ed anguille salate; poi venivano lucci arrosto con salse di aceto o senape cotta nel vino con droghe, quindi le noci ed altri frutti. Nota il *Musso* che le case erano all'età sua splendide, nitide e ben guernite di masserizie, con armadj, stoviglie e vasellami diversi; che nelle case erano bellissime camere, alcune altresì col cammino, cortili, pozzi, orti, giardini e vasti solaj, forse grandissimi portici; que' cammini moltiplicati erano di nuova introduzione, giacchè alcuno non ve ne aveva avanti il 1320, e tutti gli abitanti di una casa tenevansi intorno al focolare della cucina, come pure rari erano avanti quell'epoca i pozzi. Al di lui tempo il padrone di casa pranzava colla moglie e i figliuoli in una camera, mentre in altra o nella cucina mangiava la famiglia; ciascuno aveva la sua scodella della minestra ed un tagliere serviva per due; ciascuno però aveva due bicchieri di vetro, l'uno per l'acqua, l'altro per il vino. L'acqua alle mani davasi prima e dopo il pranzo con un bacino

di bronzo; accorda però lo scrittore medesimo, che alcune costumanze, come quella di servirsi di grandi mense, di cucchiaj e di forchette d'argento, di scodelle e scodellini di pietra, di grandi coltelli da tavola, di bacini, di candellieri di bronzo o di ferro, di candele di cera o di sego e di vasellami diversi bellissimi, portate erano dai mercanti, che viaggiato avevano in Francia, in Fiandra ed in Ispagna. Le doti delle fanciulle eransi grandemente per quel lusso accresciute, e si davano fino a 600 fiorini d'oro e più ancora, i quali tutti non bastavano talvolta ad addobbare la sposa ed ai conviti nuziali. Se dunque tali spese facevansi, soggiugne il *Musso*, dovevansi fare altresì illeciti guadagni, giacchè il mantenimento di nove persone e due cavalli sorpassava la somma annuale di 300 fiorini d'oro. I nobili ed i mercanti quelli erano, che tanto lusso sfoggiavano; ma secondo il *Musso* anche i meccanici, cioè gli artigiani, nelle vestimenta loro principalmente e in quelle delle mogli facevano spese eccessive, e deplorabile cosa era che un uomo, di qualunque condizione si fosse, più non potesse vivere senza vino.

4. Le pene imposte ai colpevoli servono ancora noi, poco a rischiarare i costumi di que' secoli. Gli statuti di Pavia e di Ferrara portavano la pena della immersione (non già della sommersione, come altri malamente interpretò) dei bestemmiatori che *Cristo* o la *B. V.* insultavano; si calavano questi

nel Ticino o nel Po in una corba e se ne ritraevano ben bagnati, nel che puo ravvisarsi un incremento di civiltà presso gli Italiani, giacchè altrove punito era quel delitto medesimo coi più acerbi supplizj. Colla morte puniti erano i delitti di congiura, di sedizione ed anche di diserzione dagli eserciti o di fuga dal regno; col taglio della mano i falsi giuramenti; colla sferza e con altri maggiori pene i furti: ma quasi tutti que' delitti ammettevano composizione o sia la redenzione della pena per via di danaro, come la ammettevano pure gli omicidj, il che, sebbene forse contrario ai principj della più rigorosa giustizia, annunziava tuttavia l'umanità e la dolcezza delle leggi di que' tempi. Fino il parricida fuggito in una chiesa, ad altro tenuto non era se non ad andare seminudo e cinto di catene in pellegrinaggio ai luoghi santi, ove le più famose reliquie si conservavano. Alcuni sottraevansi ancora alle pene dalle leggi prescritte col dare il nome ad un consorzio monastico. Ancora nel XII secolo si costumava, che i rei si presentassero ai giudici o ai principi coi piedi nudi e col capestro al collo; alcuni ponevansi sopra di un asino a rovescio e forzati erano a tenerne tra le mani la coda, alla quale pena specialmente sottoponevansi coloro che i patti stabiliti di una società violavano; ancora de' traditori fuggitivi si impiccavano le effigie, oppure si dipignevano i medesimi appesi per un piede o per altra parte del corpo; ma cessate

erano in Italia e massime nell' Italia libera le barbarie dei secoli precedenti, nè più si videro crudeli supplizj, se non allorchè colla invasione de' Francesi, de' Tedeschi, degli Spagnuoli e di altri stranieri, sparirono per così dire i costumi, e si alterarono o si caugiarono interamente le leggi dell' Italia medesima.

5. L' *Aulico* che scrisse delle lodi di Pavia verso l' anno 1330, una idea chiara ci diede dei riti che allora praticavansi ne' funerali; ciascun defunto in proporzione della sua condizione era preceduto da varie croci, dietro le quali venivano i laici a due a due chiamati da un banditore, poi i cherici ed i sacerdoti, e il defunto portato era in un letto colle coperte e le lenzuola, sotto le quali egli giaceva vestito come il suo grado portava, in modo però che la faccia da tutti si vedesse. Seguivano le donne più prossime parenti, delle quali ciascuna era sostenuta da due uomini. Si portavano lumi, suonavano le campane, ma all' entrare nella chiesa i laici partivano e soli rimanevano i cherici e i sacerdoti, e di là ad alcun tempo si vietò ancora l' intervento delle femmine. I cadaveri si lavavano, non però quelli degli uccisi: le persone di più bassa condizione anch' esse portavansi al sepolcro vestite dei loro abiti comuni ed anche laceri, il che vedesi da qualche scrittore francese riprovato, come uso particolare della sola Italia. *Paolo Vergerio* il vecchio nelle sue lettere parla di persone vestite a lutto,

di cavalli condotti a mano collo strascino infino a terra, con insegne e scudi blasonici; ma egli accennava i funerali dei *Carraresi* signori di Padova, e non minore lusso vedesi sviluppato in quelli del primo duca di Milano *Gian Galeazzo Visconti* celebrati nell' anno 1402. Comuni divennero forse in quella età le orazioni funebri, che nel secolo XIV furono poi da alcuni statuti limitate o anche vietate. Nel settimo giorno ed anche nel trentesimo, si rinnovavano le pompe funebri con immenso dispendio, il che pure diventò l'oggetto di riforma in alcuni degli statuti, tanto più che tutte quelle funebri solennità accompagnate erano da lauti e dispendiosi banchetti, i quali particolarmente veggonsi dagli statuti di Milano limitati ai soli agnati e cognati fino al quarto grado inclusivamente. Altri statuti un limite imposero al numero delle croci o delle fraterie ed anche al peso delle candele di cera. Mentre però in Italia si voleva scoperto il volto del cadavero onde ovviare a qualunque frode, gli statuti milanesi ingiugnevano che coperto fosse il volto tanto in casa, quanto in chiesa. La cronaca di *Falcone* Beneventano, nella quale si narra che la moglie di *Guglielmo* duca di Puglia tagliati erasi i capelli dopo la di lui morte, e le sue grida innalzava agli astri cioè al cielo, non prova a mio avviso, che ancora durasse in Italia il costume delle *prefiche* o donne pagate per piagnere, come il *Muratori* ha creduto di dedurre; nè tampoco lo provano gli statuti di Mo-

dena e di Ferrara, i quali vietavano solo nel secolo XIII e XIV, che da alcuna persona si facessero grida lamentevoli e schiamazzi in segno di dolere: gli statuti di Ferrara e di Milano ordinarono bensì, che le donne non seguissero i funerali, come già si era prescritto in Pavia, ma queste non erano cantatrici, e al più puo ammettersi che in Roma nel XIII secolo ancora si chiamassero con prezzo alcune donne a recitare alcuni ritmi sul corpo degli estinti, e *computatrici* non *prefiche* dicevansi quelle femmine, perchè in que' ritmi i fatti raccontavano del trapassato. Lo statuto pure di Reggio di quella età medesima non vieta il pianto o il cantare delle donne, ma bensì gli urli nella casa del defunto e nella strada, e il battere delle mani, come altresì il preconizzare le virtù del defunto medesimo.

6. Il *Muratori* dalla moltiplicità dei grani e dei legumi nominati nei documenti de' primi secoli dopo il 1000 ha tratto argomento a provare, che fiorente fosse in que' tempi l' agricultura; ma migliore prova dell' incremento dell' industria agraria in quella età puo dedursi a mio credere dalla quantità delle terre incolte, che dopo la pace di Costanza ridonate furono alla fecondità, siccome io hò accennato nel § 2 di questo capitolo medesimo, della popolazione ragionando. Trovansi in que' tempi menzionati il frumento grosso e minuto, l' orzo, il miglio, il panico, il farro, le fave, i ceci e la *cisercia*, la veccia o *vezza*, il riso, i fagiuoli, le lenti, la segale, i lupini,

l'avena, i piselli, la *scandella*, che forse era una specie di grano, la spelta, la *marzuola* o *marzolla*, che forse era la *scandella* medesima, perchè seminata nel mese di marzo, la *melica* o *milica*, detta in Toscana *saggina*; e sebbene non si trovi vestigio del grano turco o frumento indiano o *mais*, vedesi tuttavia nominato fino dal IX secolo da *Raterio* vescovo di Verona il *surico* o il sorgo, che il *Mattioli* forse confuse col frumento saraceno. Opinarono tuttavia alcuni che questo portato fosse nell'Occidente dai Celti, e che celtica fosse la radice del nome, che forse per errore voltossi in *saracino*. Col numero degli agricoltori crebbe quello ancora delle arti più utili, e specialmente dei muratori e dei fabbri. Già al tempo di *Carlomagno* eranvi fabbri, orefici, argentieri, sarti, tornitori, fabbricatori di carri, di scudi, conciatori di pelli, uccellatori, fabbricatori di sapone, di birra, di sidro, panettieri e facitori di reti, ed è ben probabile che a tutte queste arti molte se ne aggiugnessero a grado a grado ne' secoli posteriori. Languiva, è vero, l'architettura, la quale soltanto rinacque al ripristinarsi delle arti, delle lettere e del buon gusto; ma dopo il 1000 si fabbricarono rocche e torri, delle quali alcune sfidano tuttavia le ingiurie del tempo e delle stagioni; si diede mano a fabbriche grandiose, che tuttora si ammirano, benchè mancanti di buon gusto; più frequente diventò, in Italia specialmente, la costruzione degli organi; si inven-

tarono nuovi strumenti musicali, benchè la musica solo nel secolo XV si perfezionasse; si continuarono ne' primi secoli dopo il 1000, come io ho dimostrato altrove, i musaici, le cesellature, i bassi rilievi, le incisioni anche di figure massime ne' monumenti monetarj e sfragistici; si continuò a ricopiare e ad ornare i codici, benchè depravata fosse la forma de' caratteri e solo si migliorasse nel secolo XIV; si lavoravano nobilmente l' oro e l' argento in lampade, calici, corone, vasi ed immagini di santi ancora in parte esistenti; mai non si perdette l' arte di fabbricare il vetro, e *Galvanco Fiamma* verso l' anno 1340 scriveva, che inventati si erano, in Milano probabilmente, sotto *Luchino Visconti* alcuni mulini che mossi non erano dall'acqua o dal vento, ma bensì dai pesi come gli orologi, e fabbricate eransi nel Ticinello navi dette *ganzerre*, armate di castelli e di macchine, e mosse da 50 e più remi, le quali portavano fino a 600 uomini armati, e che dal Lago Maggiore passare potevano fino a Venezia con grosso carico, nuocere ai nimici e recare agli amici vettovaglie. Nota pure quello scrittore, che i Milanesi coll' accoppiare i cavalli loro a grandi giumente ottenuti avevano nobili e preziosi destrieri; che cominciato avevano ad introdurre le razze dei cani alani o danesi di grandezza e forza mirabile; che riempiti avevano i castelli e le città di cunicoli, forse di strade sotterranee o di mine; che con inserti fo-

rastieri migliorate avevano le viti ed ottenuto di produrre la vernaccia; che drappi di seta e d' oro fabbricavansi con sottile artifizio, ed introdotte si erano altre opere e novità maravigliose. A questo può aggiugnersi, che probabilmente su la fine del secolo XIII l' arte trovossi ancora di fabbricare gli occhiali. Quelle però che maggiormente fiorirono e si dilatarono dopo la pace di Costanza, furono le arti del tessere e quelle in generale che alle vesti si riferiscono. Benchè *Ricobaldo* ferrarese non parlasse alla metà del secolo XIII se non di panni e tele rozze e triviali, veduto abbiamo ne' paragrafi precedenti, che in molti documenti antichi menzionavansi i più nobili lavori di seta. Di molti parla *Anastasio* nelle vite de' pontefici, parla di frange o contorni purpurei, parla di vesti ornate d' oro e di gemme, di vesti tessute con oro e di vesti con pavoni, probabilmente ricamati, di vele tirie cioè purpuree, di vesti bizantine e porfiritiche o macchiate a foggia del porfido, di panni alessandrini, di vesti col fondo *prasino* o verde, e di un velo ricamato con l' ago, che l' immagine rappresentava di un uomo seduto su di un pavone, di altro nel quale dipinta era la storia di *S. Pietro*, di veli alessandrini, *pavonatici*, *pigacii*, ornati all' intorno di *olovero*, dei quali nomi molti sono tuttora argomento di quistioni. Fabbricavansi certamente i broccati, giacchè si menziona un pallio *aurotextile*, come altri panni ricamati sono detti *acupictiles*; e

le vesti *crisoclave* ed *autoclave* erano probabilmente ornate di tela d'oro, che formavasi in bottoni, rose e cerchietti. Di tappezzerie e di tappeti ricchissimi tinti coi colori dell' India e delle Gallie, parlasi nella vita di *Onorio III*, che fu eletto nell' anno 1216, e sebbene si menzionino le opere egizie e persiane, probabile è tuttavia che, come da altri passi si raccoglie, fabbricate fossero quelle opere in Italia ad imitazione di quelle della Persia e dell' Egitto. Nei piviali dei papi di fatto vedevansi le immagini dei santi tessute in seta ed oro. Già io ho notato nella storia, che verso la metà del secolo XII da Corinto, da Tebe, da Atene trasportati si erano dal re *Ruggiero* nella Sicilia abilissimi tessitori di seta, i quali si diffusero poscia in Roma ed in tutta l' Italia; fabbricaronsi quindi le *amite* le *dimite*, le *trimite*, cioè stoffe lavorate con uno, due o tre licci, e *sciamiti* si dissero quelle lavorate con sei; quindi si fecero tele seriche di colore di rosa, altre *diapiste* di color verde gratissimo, altre insigni per la varietà de' circoli o scudetti, e per essere sparse di fiori. Nomina ancora il *Falcando* panni tessuti di seta e oro con perle, che in cestelle d' oro si inchiudevano, o pure infilzate si applicavano a guisa di ricamo o di pittura. Nel lavoro delle tele di seta, al dire di alcuni scrittori, si distinsero per lungo tempo i Lucchesi, ma dopo il saccheggio del 1314 si dispersero quegli artefici in tutta l' Italia, e specialmente passarono a Vene-

zia, a Firenze, a Milano ed a Bologna. Nota il *Tegrimo* nella vita di *Castruccio*, che molti ne passarono allora in Germania, in Francia ed in Inghilterra, il che diede al *Muratori* argomento di osservare con dolore, che gli oltramontani a noi vendono oggidì le produzioni di quelle arti che da noi stessi impararono. Comuni eransi allora renduti gli zendadi, dei quali vele o stendardi pendevano dai carrocci, i *camelati*, *camelini* o *camelotti*, tessuti di peli di camelli e di alcune capre finissime, i veli *mizili* o *imizili*, che difficile sarebbe ora il riconoscere, le pianete diasprine, forse variegate a guisa del diaspro, i pallii purpurei di diverse digradazioni, le tovaglie ornate di frange, delle quali trovasi menzione su la fine del secolo XII anche in Milano; le cortine arabiche o fabbricate alla foggia di quelle degli Arabi, le *scaramanghe*, panni stranieri preziosissimi, le tinture di cocco e di porpora triplicate, le pellicce preziose di martori, di zibellini e di vaio, e le *mastruche* fatte delle pelli più rare ecc. Fino al secolo XIII non puo dubitarsi, che i nobili non vestissero magnificamente e forse con lusso superiore all' odierno; il minuto popolo vestiva umilmente di pelli di agnello e di montone, e *renonche* dicevansi le prime, *andromache* le seconde. Non incognito era il panno di bambagio, detto *fustaneo*; non incognito lo scarlatto, tinto però colla porpora che anche su le coste della Provenza trovavasi, o col cocco che si raccoglieva su gli

alberi, e solo errarono forse gli scrittori, che il nome di *sciamito* confusero col velluto, giacchè, se *Giovanni Villani* menzionò un pallio di *sciamito velluto vermiglio*, altro dire non volle se non che quel velluto variegato era vermiglio nel fondo, il che non bene osservò neppure il *Muratori*. *Rolandino* padovano, parlando di un magnifico giuoco dato in Trevigi, non solo descrive le gioje onde ornate erano le nobili donne, ma anche le pellicce, gli zendadi, le porpore, gli *sciamiti*, gli scarlatti ed i baldacchini, dei quali tutto era addobbato un castello. Se il *Villani* parlò della sobrietà dei cittadini di Firenze verso l'anno 1260, e così pure dei panni rozzi e grossolani di cui le donne loro vestivansi senza ornamenti, menzionò tuttavia lo scarlatto e i mantelli foderati di vaio, e dee inoltre riflettersi, che di una città libera parlava, gelosa allora sommamente della propria libertà. I Milanesi all'incontro verso il 1340 e i giovani massimamente, secondo il *Fiamma*, lasciata avevano l'antica semplicità delle vesti, ed abiti stretti e manchi o troncati adottati avevano, come l'acconciatura altresì del capo alla foggia de' Francesi e degli Spagnuoli; le donne pure al dire di quello scrittore nelle vesti si *strangolavano*, il seno ed il collo scoprivano, e di fibbie d'oro ornavansi in giro, mentre gli abiti loro non erano che di seta, talvolta anche tessuta con oro, e le teste loro erano, secondo il costume delle straniere nazioni, *more alienigenarum*, con

ricci acconciate. Le scarpe avevano rostrate, ed il *Fiamma* soggiugne, che si trattenevano nei giuochi delle carte e dei dadi, e così nei cavalli, nelle armi risplendenti, nei vani ornamenti delle donne, si ammollivano e si consumavano i petti virili, lo spirito di libertà e i sudori degli antenati. Allora certamente comparvero le vesti *accoltellate*, cioè con tagli fatti artifisiosamente in diverse parti, le vesti *schiavine* di lana, nella Schiavonia fabbricate, le zimarre o zamarre, i *birri* di panno prezioso talvolta e spesso di color rosso, i cappucci, i *barracani*, i *bucherami*, tele sottili di bambagia, le *crosne* o *crosine*, manti fabbricati di pelli, e a tutto fu dato il nome generale di *robae* o *raubae*. I *palandrani* datano forse dal secolo XIII, i *tabardi* o *tabarri* dalla metà del XIV, e verso quel tempo ancora comparvero le giubbe, i giubboni, i giubbetti, tuniche per lo più di cotone, così dette dagli Arabi, benchè il *Giggeo* nostro le creda formate di lana ordinaria senza alcuna tintura. I *cabani* diedero origine ai nostri gabbani, le *pellarde* equivalevano alle nostre pellicce; *sottane* dicevansi le camiciuole, che in appresso il nome pigliarono di giustacuore, e nella cronaca di *Ricobaldo* vedesi alle vergini assegnata la *sottana* di *pignolato* ed un paludamento di lino detto *xoca* o *soca*. Lo statuto di Ferrara dell' anno 1279 nel fissare i prezzi da esigersi dai sartori, nomina il *guarnello*, veste da uomo, il *sottano* da donna, la veste di *bisello* cioè mezza lana o tutta lana, o

pure di altri panni, i *guarnacci* o *guarnaccioni*, foderati di pelle o di zendado, le *gausape* e i *cappetti*, le gonnelle, ed inoltre i *gironi*, le *crespe* e le *frexature*, sotto i quali nomi debbono forse intendersi le frange, orlature, liste e guernizioni, d'onde venne il nome moderno di *fregi*. L'eccesso del lusso delle vesti in quella età viene abbondantemente comprovato dagli statuti che a quel torrente studiavansi di opporre qualche riparo. In Modena vietato era il portare vesti collo strascico per terra, vesti che più larghe fossero di dodici braccia, vesti foderate di pelli preziose, e alle donne concedevasi soltanto una veste di seta, vietandosi i broccati, i ricami di qualunque sorta, l'argento e l'oro su le vesti medesime, e limitandosi il numero degli anelli a tre, e a sei once il peso delle perle, escluso qualunque altro giojello. Eccettuate erano da prima le mogli dei militi o dei nobili, ma fu d'uopo estendere anche a queste la legge coercitiva del lusso. Il cappuccio durò più a lungo di alcun altro abbigliamento di quella età, e l'uso se ne conservò in Italia fino al secolo XV, come fino a quel secolo si mantenne pure l'uso degli zoccoli o delle scarpe di legno; *zanche* dicevansi le calzette, che cuoprivano il piede e la gamba, e che potevano essere una specie di stivaletti, mentre presso *Agnello Ravennate*, le grandi *zanche* indicavano grossi stivali; ma *zanchi* in Lombardia dicevansi le *gralle* dei Romani, i *trampoli* dei Fiorentini. Le scarpe però

cambiarono spesso di figura, e mentre verso il 1000 avevano suole di legno con una coperta di cuojo stretta al piede, dopo la metà del secolo XIV munite furono di rostri lunghissimi sul davanti a modo di corna, alcuni dei quali obbliqui, come quelli si dipingono de' grifi o grifoni. Trovansi pure menzionati in quel secolo gli *scaffoni*, *scoffoni* o *scuffoni*, che io invece di scarpe giudicherei piuttosto una specie di calzette, vedendosi che quelli erano talvolta villosi e che le gambe cuoprivano. Malgrado tutto questo, continuò lungamente l' uso di fasciare le gambe ed anche i piedi, e da quelle fascie trassero il nome le striscie di tela di lino, dette *tibialia*, delle quali si trova qualche vestigio anche nel secolo XII. L' invasione delle nazioni straniere che ebbero da poi dominio in Italia e specialmente dei Francesi, fece sparire negli ultimi secoli del periodo del quale ora si ragiona, le forme non solo, ma fino in gran parte i nomi di que' diversi abiti e calzamenti.

7. Nei secoli XIII e XIV ancora cignevansi le città, ove le mura mancavano, di pali fitti in terra e di assi o tavole, che dicevansi *palancate*; Mantova stessa nel secolo XII non era cinta che di stipiti o di pali; altrove tuttavia praticavansi i bastioni, le mura, gli antemurali, le torri, le porte, le posterle o porte piccole e le cataratte alle porte medesime con grate di ferro che dette poi furono *saracinesche*. L' antemurale vedesi alcuna volta con-

fuso col barbacane, benchè questo fosse d' ordinario un muro più basso, che le mura maestre della città ricopriva, affinchè più difficilmente accostare si potessero gli arieti; non ardirei tuttavia di asserire col *Muratori*, che a questo si sostituisse nel secolo XVIII la così detta *falsabraga*. Le città e le fortezze erano d'ordinario guernite di due ordini di mura, e in questa forma lo erano Crema, Siena, Firenze, Castiglione Mantovano, fors' anche Benevento, dall' epoca della pace di Costanza fino al secolo XIV. Cagione della edificazione di assai fortezze e delle mura di molte città furono, come si vide nella storia, le frequenti irruzioni e le devastazioni degli Ungheri avvenute dopo il 1000. Le guerre private fra le diverse fazioni ed anche le diverse famiglie, diedero pure motivo alla edificazione di molte torri e propugnacoli, sebbene avanti la pace di Costanza permesso non fosse di innalzarle senza il consentimento del principe; forse questa restrizione produsse le bertresche o i castelli posticci di legno, ed i merli aggiunti alle mura, onde più facilmente scagliarne le saette. Sembra che nel secolo XII gli Italiani e quelli massimamente delle città libere di Toscana e di Lombardia, si dessero a studiare ed a migliorare l' arte della guerra, e i Tedeschi medesimi per attestato di *Arnoldo* da Lubecca, macchine adoperarono nei loro assedj che vedute avevano fabbricarsi in Lombardia e specialmente a Crema ed a Milano. Torri mobili

erano queste dette mangani, petriere, tortorelle, trabucchi o trabucchelli, manganelle ec. Nelle guerre fra i Guelfi e i Ghibellini si usò di forare il pavimento delle camere o di altri luoghi e coprirlo con tavole che cadere dovevano al primo urto, dette *ribalte*, che in seguito pure dette furono *trappole* o *trabucchelli*. Avanti la invenzione della polvere lanciavansi ancora sassi e pietre, e dette erano quelle macchine *edifici* ed anche *difici* dai Fiorentini, *artifizi*, *tormenti* e *ingegni*; d'onde forse venne il nome agli inventori e fabbricatori di esse di *ingegnosi* da prima, poi di *ingegneri*. I nomi si diedero altresì a quelle macchine di *lupi*, di *asini*, di *arieti*, di *carcamuse* e di *troje* o porche, e una di queste nel 1372, se credere si dee allo *Stella*, lanciava dalle mura di Genova pietre del peso di dodici fino a diciotto *cantara*, ognuno dei quali credevasi del peso di 150 libbre. Singolare riesce il vedere, che nell' assedio di Vetralla al tempo di *Cola da Rienzo* si faceva già una mescolanza con zolfo, pece, trementina ed altre materie infiammabili. Dal nome di *arti* e di *artifizj* uscì poscia in questo periodo quello di *artiglierie*, e dopo la invenzione della polvere sparirono i mangani, gli arieti, le baliste o balestre, le torri ambulatorie, le petriere da gittar sassi, i gatti o graticci sotto i quali i soldati si innoltravano a smantellare le mura, le bastie o i castelli di legno, i graffii o uncini di ferro, usati d'ordinario nella difesa delle piazze ed altri simili ordigni. Nelle

città italiane tornate alla loro libertà, ogni qualvolta si aveva a far oste contra un nemico, tutto il popolo atto a portare le armi doveva pigliarle ed uscire in campo: ne usciva solo una parte (e queste parti chiamavansi *quartieri*), qualora trattavasi di una spedizione parziale contra qualche castello. Al cominciare del secolo XIV veggonsi scelte dalle città compagnie di soldati, e prefissa la durata del servizio loro, e queste, per lo più di soldati a cavallo, vengono dette *cavalcate*: facevansi pure compagnie di fanti, tra i quali si trovano nominati i balestrieri, i *pavesarii*, i guastatori ed altre milizie. I militi erano probabilmente in generale soldati a cavallo; gli altri erano detti *exercitales*, e *tertiatores* erano, per quanto apparisce, i famigli dell' armata o i servi. Negli statuti di Ferrara del 1264 veggonsi espressamente nominati i pedoni o i fanti, e in altri documenti di quella età si menzionano i soldati da due e da tre cavalli. I cavalieri portavano una panciera detta ancora *cassetto*, gambiere o schinieri, collari, guanti di ferro, un cappello detto in alcune carte *cappellina*, pure di ferro, l' elmo, la lancia, lo scudo, la spada o lo spuntone, il coltello, una buona sella e una cervelliera o sia un ordigno di ferro, che sotto l' elmo portavasi per difendere il capo, forse una specie di celata: in alcun atto si rammenta il giubbone, cioè il giaco, la *bacinella* o il cappello di ferro, il *tallavacio*, cioè una buona targa ed

un coltello atto a ferire; della *cervelliera* si fa autore verso la metà del secolo XIII *Michele Scoto*, celebre astrologo di quella età. Negli statuti di Modena si nominano i vessilli della milizia, le bandiere del comune ed anche il confaloniere o sia l' alfiere. La coscrizione generale dei cittadini facevasi dall' età di anni 18 fino a quella di 70. Trovasi pure menzione negli storici di quella età di tende e tabernacoli che detti poi furono *trabacche*, di padiglioni e di *tense*, dette poscia *baracche*, le quali si coprivano di tela o di panno. Del carroccio e del suo uso abbiamo altrove parlato, ed ora giova solo notare, che dall' Italia passò l' uso del carroccio medesimo in Germania, in Fiandra, in Ungheria ed altrove, il che provato fu anche dal *Du Cange*; ma nella Italia stessa si rinunziò nel secolo XIV a quella macchina pesante, che serviva più di imbarazzo che di utile, dachè si introdusse altra maniera di guerreggiare. Si rinunziò pure per il motivo medesimo alla frequente fabbricazione delle torri, di molte delle quali più non rimane vestigio, del che il *Muratori* ha assegnato per prima cagione, che per vecchiezza, per trascuranza de' padroni e per l' ingiuria dei tempi si diruparono; ma non ben veggo come ammettere si possa la seconda, che distrutte furono molte nel furore delle guerre civili, mentre un problema potrebbe proporsi, se in quelle guerre maggiore fosse il numero delle atterrate o delle torri nuovamente costrutte; vero è bensì che

la caduta spontanea di alcune suggerì o insinuò la demolizione delle altre. Tra le fortezze di quel tempo menzionato trovasi anche il *dujone* o *dongione*, il *cassaro* forse derivante da *castro*, la *murata* alcuna volta col *cassaro* confusa; come nei modi di oppugnazione nominate veggonsi le scalate, le mine, e i *tapponi* o talponi, che forse altro non erano se non cunicoli sotterranei: le *mote*, forse derivate da *terra mota*, altro non erano probabilmente che terrapieni; dei *belfredi* o *battifolli* e delle *bastie* che talvolta altro non erano se non una specie di steccato fatto di pali e tal' altra di tavole e di bitume, già più volte si è parlato nella storia. Ma uno strano rivolgimento nell' arte della guerra e specialmente in Italia, portò l' invenzione della polvere da fuoco, sebbene l' uso dei cannoni non si estendesse, nè si perfezionasse se non nel secolo XIV. Delle *pallottole di ferro con fuoco*, e del *tremuoto* e *rumore sì grande che parea che Iddio tuonasse*, parlò nelle sue storie *Giovanni Villani*, ed in altre storie della metà di quel secolo trovansi i cannoni nominati ancora colle baliste ed altre macchine; del fulmine inimitabile secondo *Virgilio*, imitato dall' umana rabbia con istrumento tartareo, parlato aveva il *Petrarca* verso l' anno 1344; ma non bene viene tuttavia da esso descritto, come alcuni credettero, l' uso delle bombarde; bensì quello di palle o ghiande di bronzo, le quali incendiate gettavansi ed un orribile scoppio producevano. Gli

schioppi o fucili erano ancora cosa nuova in Toscana nel 1432, e cosa nuova sembrò pure il vedere molti giovani milanesi armati di fucili uscire contro *Francesco Sforza*, benchè alcun effetto l' uscita loro non producesse. Poco adunque eransi cambiate le armi, massime de' cavalieri, nel secolo XIV; molti oltre la lancia e la spada usavano la mazza, e i fanti portavano spade, saette, dardi, manarini, scuri, fionde, pugnali e scudi. Negli statuti ferraresi del secolo XIII menzionati veggonsi anche i *bordoni*, i *lancioni*, i *transferii*, gli *scimpi*, i coltellacci, i ronconi, i *falzoni de cavezo* e le ascie o le scuri. Dardi e giavellotti si scagliavano, e forse lo stesso facevasi dell' armi dette *giavarine* o mezze picche, menzionate ancora talvolta insieme coi moschetti; ma questi non erano già fucili, perchè *moschette* o *moschetti* dicevansi le frecce scagliate dalle balestre. Così ancora sussistevano i *quadrelli*, saette con quattro ali, i *bolzoni*, i *verrettoni* ed altre frecce scagliate esse pure dalle baliste. Dee notarsi che alcuni nomi appartenenti a cose guerriere, pigliarono gli Italiani dagli Arabi, come quelli di ammiraglio, di arsenale e di *tarsana* o darsena. Ne' primi tempi dopo la pace di Costanza guerra non facevasi, che non precedesse la sfida; nel mese di maggio d' ordinario si usciva in campagna; i soldati prigionieri spogliati d' arme e di cavallo, si lasciavano per lo più andare in libertà: nel secolo XIV e fors' anche nel precedente si co-

minciò ad esigere talvolta il giuramento, che quei soldati liberi rimandati le armi non portassero per un dato periodo contra il vincitore. I primi ad assalire nelle giornate campali erano i più valorosi cavalieri, ai quali commettevasi di rompere la prima schiera, e questi detti veggonsi dal *Villani feditori*, che il *du Cange* mal a proposito credette confederati; questi si dissero anche prodi dal greco *protos* o dal latino *probus*, e *codardi* furono allora chiamati coloro che tenevansi alla coda.

8. Una strana opinione ha emesso il *Muratori* nelle sue dissertazioni sopra le antichità italiane; riconoscendo egli cioè negli Italiani grande fortezza e perizia negli affari di guerra e molte azioni di prodezza nei primi secoli dopo il 1000, avvisò che dimentichi fossero del loro antico valore nei secoli XIII e XIV, perchè si diedero, dic' egli, ad assoldare Tedeschi, Inglesi, Fiamminghi, Ungheri ed altri oltramontani, nei quali consisteva il maggior nerbo delle loro armate. Sembra, a dir vero, questa proposizione non ben calcolata su lo stato delle cose politiche e su le vicende di que' tempi. Finchè gli Italiani vittoriosi degli imperatori e vindici della loro libertà, si mantennero indipendenti nelle loro diverse comunità o repubbliche, essi ebbero campo di sviluppare il loro coraggio o la tattica loro contra gli assalti degli stranieri, e specialmente degli Ungheri e de' Saracini, talvolta ancora nelle private loro contese, nè mai ebbero bisogno di stra-

niero ajuto. Ma dachè sorsero potenti ambiziosi a turbare la pubblica libertà; dachè formaronsi in Italia o ingrandironsi i principati a dispendio delle repubbliche; dachè alcune città ricche, popolose e potenti si accinsero a soggiogare le vicine, siccome fecero in particolare Milano e Firenze; dachè alcuni privati attentare vollero alla libertà delle patrie loro e giunsero ad insignorirsene; dachè nacquero le discordie e le rivalità tra i principi non solo, ma tra i popoli e le città libere medesime, e i Romani pontefici per viste di interesse o di ambizione soffiarono in quegli incendj e le discordie accrebbero, speranzosi talvolta di usurpare le città o i principati; incapaci trovaronsi gli stati in angusti limiti ristretti, e massime i piccoli principi che vacillante vedevano la nuova loro sovranità, a difendersi colle loro forze medesime, e quindi invocare dovettero l' ajuto degli stranieri onde formare numerosi eserciti, e riparare alcuna volta le loro perdite. Per ciò formaronsi le compagnie de' condottieri, che dalla Germania vennero, dalla Francia e fino dall' Inghilterra; per ciò si chiamarono a vicenda Francesi e Tedeschi in Italia, si invitarono questi dai principi a sostegno delle loro contese, si invitarono dalle repubbliche a rischio e a detrimento sovente della loro independenza, si invitarono perfino e si eccitarono alla venuta dai papi, e ad onta del nome cristiano invitaronsi perfino alcuna volta i Turchi. Non è dunque, che dimentichi fossero gli Italiani

di loro medesimi, come dice il *Muratori*; non è che spento fosse l'antico valore, nè trascurata l'arte della guerra nei secoli XIII e XIV; gli Italiani erano ancora quelli dei secoli anteriori; ma divisi i popoli dell'Italia in minute frazioni, dominati alcuni da' principi, altri agitati da interne discordie, involti in lotte asprissime, nelle quali sviluppare potevano bensì il coraggio, ma non prevalere contra forze maggiori; costretti si videro ad assoldare guerrieri di altre nazioni, e i primi a dare questo luttuoso esempio furono i piccioli sovrani, che colla forza conservare volevano i male acquistati dominj; le città libere e le repubbliche seguitarono sgraziatamente quell'esempio, e la preda divennero sovente delle nazioni che invocato avevano a loro difesa. Questa è la mia maniera di vedere, nè credo che altrimenti ragionare si possa, qualora con occhio filosofico si consideri il complesso delle storie di que' tempi. Una prova luminosa della mia tesi, che spento non era in quella età l'italo valore, si ha nella condotta tenuta fuori dall'Italia medesima dagli Italiani guerrieri, che in quel periodo gloriosamente si distinsero nella Francia, nella Germania, nell'Ungheria, nelle Fiandre e più forse ancora nell'Oriente, mentre già le patrie loro perduta avevano la loro libertà, o strascinate da infelicissime circostanze alla servitù inchinavano. Se su la cattedra di *S. Pietro* saliti non fossero talvolta alcuni uomini ambiziosi; se in vece di tante

città libere che una repubblica formavano ciascuna, costituite si fossero le intere provincie in repubbliche forti e potenti, come lo furono per lungo tempo Venezia e Genova; se gelose della libertà loro non avessero lasciato che troppo si arricchissero e si ingrandissero alcuni privati cittadini; se spesso confidate non si fossero al reggimento de' loro vescovi, che signori alcuna volta diventarono delle città; conservato si sarebbe forse un equilibrio politico tra quegli stati repubblicani; nè l' Italia divenuta sarebbe teatro di guerre orribili, e quindi infausta preda di armi straniere. Ma nella politica costituzione di varj stati divisi in tante frazioni, quante erano le diverse città, impossibile era che le più forti non ambissero il dominio delle più deboli; che i cittadini di molte non abbisognassero di capi e specialmente di capitani per difenderle, e che questi a poco a poco non ne acquistassero la signoria; che in altre non sorgessero cittadini prepotenti o ingegnosi o arditi ad invadere la pubblica libertà, sostenuti colla speranza di grandioso premio da altri capitani o condottieri di truppe; e da questo solo dee ripetersi l'origine delle calamità dell' Italia e del decadimento dell'arte militare tra gli Italiani. Fremevano però gli animi più generosi al vedere la straniera milizia alla nazionale preferita, e il *Tegrimo* narra del celebre *Castruccio* signore di Lucca, che più utile giudicava l' istruire i suoi nella milizia che l' assoldare i fo-

rastieri; che quindi proponeva agli arcieri premj diversi se colpivano nel bersaglio, faceva sotto i suoi occhi assalire castelli, come quello scrittore si esprime, *immaginarj*, cioè finti o posticci, e con pugne simulate la gioventù esercitava, mostrandosi egli stesso in quegli esercizj il primo. Il *Campano* lasciò scritto altrettanto di *Braccio*, ed una prova che l'arte militare tuttora in Italia coltivavasi, benchè passati fossero i tempi delle glorie antiche, si ha nei numerosi codici di quella materia, che tuttora trovansi manoscritti nelle biblioteche.

CAPITOLO XLVII.

Continuazione delle Considerazioni Generali ec.

Monete. — Corso pubblico delle medesime. Influenza su di esso esercitata dalla scoperta del Nuovo Mondo. — Mercati, fiere, traffico in generale e sue vicende, derrate circolanti nell' Italia in quel periodo. — Contratti. Giudizj. — Influenza della libertà sullo stato delle città Italiane. Conseguenze della pace di Costanza. — Influenza delle fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini. — Dissensioni nelle città italiche insorte tra i nobili ed i plebei. — Militi, cavalieri, ordini cavallereschi. — Armi gentilizie ed insegne — Principi e tiranni d' Italia.

§. 1. Delle monete d' Italia coniate fin verso la fine del secolo XII si è altrove parlato in quest' opera; ma uno strano rivolgimento avvenne nelle monete e nelle zecche su la metà e più ancora verso la fine di quel secolo. Repristinata essendosi in Roma l' autorità del senato e del popolo, come nella storia si è detto, sparirono nei conj i nomi dei papi, e si cominciarono a battere soldi o danari detti *affortiati* o *infortiati*, ed anche *pecunia* del senato. Si introdusse allora la leggenda: ROMA CAPUT MUNDI, e in una moneta d' oro dell' an-

no 1252 si vide intorno allo stemma del senatore *Raimondo Capizucchi* la stranissima leggenda: S. PETRUS SENATOR URBIS. Comparvero in seguito i *paparini* battuti pure d' ordine del senato, sebbene ignoto sia tuttora d' onde derivasse quel nome. Non tornarono le monete pontificie se non dopo l' anno 1303, e allora in alcune si vide menzionato il patrimonio di *S. Pietro*, in altre il contado Venassino, in altre la città di Roma, ma al busto di Roma medesima fu sostituita l' effigie dei papi. Comuni sono le insegne delle chiavi incrociate, della croce, della tiara papale con tre corone, del capo di un Moro unito alle chiavi, di *S. Pietro* e *S. Paolo* ec. In Ravenna si repristinò forse nel secolo XI la zecca per facoltà dai re di Germania accordata a quegli arcivescovi; in Pavia si mantenne il conio delle monete anche dopo la pace di Costanza colle parole: IMPERATOR PAPIA, ma si introdusse l' effigie ed il nome di *S. Siro*; alcune monete coniate furono dai *Beccaria* col titolo di principi di Pavia, e nelle posteriori si vide lo stemma dei *Visconti* coi nomi dei duchi; in Milano si coniarono ancora monete col nome dell' imperatore *Federico* e quello della città, poi con quello di *Enrico*, forse *Enrico VII*, dopo la caduta dei *Torriani*, e nella vacanza dell' impero verso l' anno 1260 si tornò a vedere l' effigie col nome di *S. Ambrogio*, e la croce e il nome della città nel rovescio. Le prime monete dei *Visconti* cominciano da *Azzo*, detto in alcune

CUMANUS, perchè conquistatore di Como; seguono quelle di *Giovanni* arcivescovo e signore di Milano, di *Bernabò*, di *Bernabò* e *Galeazzo* fratelli, di *Galeazzo* solo che si intitola signore di Milano e di Pavia, e sotto di esso compare per la prima volta lo stemma di un tronco nodoso o di due rami d'albero con fiamme al disotto e due secchie pendenti. *Galeazzo III* porta il titolo di *Conte di Virtù*, e nelle sue monete ricompajono la croce ed il nome di Milano; avvene di *Giovanni Galeazzo*, di *Estore*, di *Filippo Maria*, e comuni sono le armi gentilizie dei *Visconti* ed i rovesci di *S. Ambrogio*, se non che in una di *Filippo Maria* vedesi invece dell'arme un uomo a cavallo corrente colla lancia in mano. Monete, medaglie e medaglioni trovansi di *Francesco Sforza*, e ancora veggonsi le armi de' *Visconti*, il cavaliero colla lancia, e a quello di duca IV.° si aggiungono i titoli di conte di Pavia e di Angera, di duca di Milano e di Genova. In un medaglione leggonsi le parole: *Belli pater et pacis auctor*; nel rovescio vedesi un cane presso un albero. *Galeazzo Sforza* si intitola signore di Pavia, e nelle sue monete si riuniscono le armi *Visconti* e *Sforza*; *Galeazzo Maria* si dice conte d'Angera e signore di Genova, nel rovescio di alcune si veggono le iniziali B. M. con corona al disopra, quelle cioè del nome di *Bianca Maria*; in quelle di *Giovanni Galeazzo* vedesi la menzione dello zio *Lodovico* reggente o governatore; in alcuna trovasi pure l'effigie

di *Lodovico il Moro*, e questi nelle monete sue si nomina *Ludovicus Maria Sfortia Anglus Dux Mediolani*, come pure nel rovescio conte di Angera e signore di Genova. Seguono le monete dei conquistatori, di *Lodovico d'Orleans* detto signore di Milano e di Asti, e del medesimo divenuto re di Francia, e in alcune di esse compare ancora l'effigie di *S. Ambrogio*. Degne di osservazione sono alcune monete di Lucca, le quali, benchè battute dopo il secolo XI e XII, portano ancora il nome di *Ottone* imperatore colla parola LIBERTAS e nel rovescio l'effigie del vescovo *S. Paolino*, ed altre del secolo XIV coniate da quel popolo allorchè riacquistò la sua libertà. Numerose sono le medaglie dei re di Sicilia *Tancredi*, *Arrigo V* tra gli imperatori, *Federigo II*, *Corrado* re de' Romani, *Manfredi*, *Carlo I* conte di Provenza, *Carlo II* re di Puglia o di Napoli, *Roberto* e *Giovanna I* re di Puglia, *Carlo III*, *Lodovico d'Angiò*, *Ladislao*, *Giovanna II*, *Renato d'Angiò*, *Alfonso I* e *II*, *Ferdinando I* e *II*, *Carlo VIII* e *Federigo II* re di Napoli. Nel secolo XIII vedesi da *Federigo II* assunto il titolo di re di Gerusalemme, ritenuto altresì da *Corrado*, non da *Manfredi*; *Carlo I* si intitola senatore della città, cioè di Roma, duca di Puglia e principe di Capua; *Carlo II* re di Gerusalemme e di Sicilia, come pure *Roberto*; *Carlo III*, *Ladislao*, *Giovanna I* e *II*, nei rovesci loro presentano l'immagine di un papa; *Alfonso I* riunisce le insegne d'Aragona, d'Unghe-

ria, di Francia e di Gerusalemme; sotto *Ferdinando I* ricompajono le antiche rappresentazioni di un cavallo corrente senza briglia, di una donna sedente col globo e lo scettro in mano, della Vittoria tirata da cavalli; in altre veggonsi un' aquila simbolo della libertà Aquilana, e le chiavi colla tiara pontificia. *Alfonso II* si intitola ancora re di Sicilia e di Gerusalemme, non così *Ferdinando II*; bensì riassume quel titolo *Carlo VIII*, che le armi di Francia rinnisce con quelle di Napoli e in un rovescio introduce la croce di Gerusalemme; più singolare di tutte è una moneta di *Federigo II*, detto alcuna volta III, nella quale colla leggenda: *Recedant vetera* indica di avere dimenticati i torti ad esso fatti dal popolo. Più gloriosa e più continuata è la serie delle monete de' dogi di Venezia dal secolo XI fino al XVI. Su la fine del XII veggonsi i *grossi* o *matapani* coi nomi del doge e di *S. Marco*, e così continuano fino a *Pietro Gradenigo*, sotto il quale compajono gli zecchini d' oro, così detti dalla zecca, colla barbara iscrizione: *sit tibi Criste datus quem tu regis iste ducatus*, come legge il *Muratori*, sebbene le prime monete d' oro ascrivano alcuni al di lui predecessore *Giovanni Dandolo*. In alcune veggonsi nel rovescio un lione, in altre l' effigie del Salvatore, in altre un lione che tiene una bandiera, come l' effigie del doge tenente la bandiera vedesi negli zecchini posteriori; in altri il lione alato col libro de' vangeli. Nelle così dette *oselle* leggonsi

alcuna volta le parole: *Jesus Christus gloria tibi soli*, altre volte si presenta l' effigie del doge colla berretta ducale, e una corona nel rovescio colla iscrizione: *Religionis et justiciæ cultor.* È degno di osservazione, che mentre celebri divennero alcune zecche nel periodo del quale ora parliamo, e grandi cangiamenti subirono i tipi, molte città perdettero il diritto di battere moneta, o almeno non più di varie città se ne trovano dopo il secolo XII. Incerte sono quelle che portano il tipo dell' Aquila, giacchè non alla città dell' Aquila soltanto apparteneva quell' insegna, ma bensì ad Aquileja, i di cui patriarchi il diritto della monetazione conservarono fino alla metà del secolo XV; di Rimini citasi un solo medaglione di *Sigismondo Pandolfo Malatesta*, e incerto è tuttora se colà battute fossero le di lui monete; incerta è pure l' epoca delle monete d'Arezzo coll'effigie di *S. Donato.* Del rimanente Ascoli non ebbe che una moneta di *Roberto Sforza*; alcuna non ne ebbero in quel torno Asti, Bergamo, Brescia, Cortona, Tortona, Novara, fors' anche Perugia, Recanati, Siena, Sinigaglia, Spoleti, Trivigi, Vicenza ed alcune altre città dopo il secolo XII; all' incontro la facoltà di coniare monete ottennero verso quell' epoca o poco dopo, Bologna, Cremona, Ferrara, Firenze, che prima coniò i fiorini d' oro, Genova, Modena, Parma, Padova, Pisa, Piacenza, Reggio di Lombardia, Siena e Volterra. Le divisioni tuttavia degli stati e la moltiplicazione dei principi in

Italia, portarono la conseguenza che molti ne' secoli successivi battessero moneta nelle loro signorie, e quindi si videro quelle dei *Varani* di Camerino, dei *Tizzoni* di Deciana, dei signori da *Montefeltro*, di Gubbio e di Urbino, degli Estensi di Ferrara, dei *Migliorati* e degli *Sforza* di Fermo, degli *Ordelaffi*, dei *Riarii* e di *Catterina Sforza Visconti* di Forlì, dei *Fieschi* conti di Lavagna, dei *Malatesti* di zecca incerta, dei *Gonzaghi* di Mantova, benchè nelle monete più antiche, come in altre più recenti di quella città, apparisse l'immagine di *Virgilio*; dei marchesi del Monferrato di zecca parimente incerta, dei signori da *Carrara* di Padova, degli *Sforza* di Pesaro, detti altresì *Sforza* d'Aragona, dei conti e duchi di Savoja, alcune delle quali coniate in Susa, altre in Torino, dei marchesi di Saluzzo, degli *Scaligeri* di Verona ec.

2. Certo è che in Italia trovaronsi in corso dopo il secolo XII moltissime monete anche straniere, cioè oltre il fiorino, il grosso, la libbra e la marca d'oro, l'oncia d'oro in oro ed in argento, la marca d'oro e d'argento, la libbra d'argento puro, d'Inghilterra, di Aragona, di Toscana, di Sardegna ec. e i bisontini; i tareni e i bisanti, si nominarono ancora i marabotini, i malguriensi, gli oboli d'oro equivalenti ai fiorini, i massatrazj, i denari de' Sipioni, i malachini, i tulleni, i mantesini, i friguenti, i marabizj d'oro, i carleni o carlini, gli scoti, i lotoni, i fertoni ec. Dalla Spagna venivano

i marabotini d' oro e d' argento, dalla Sicilia i marabizj, o forse dalla Puglia e dalla Calabria come gli schifati; dalla Germania i mancusi e i *penning*, ora detti *pfenning*, dalla Grecia i folli, i miliaresi, i cerazii, i michelati, i romanati, gli esmerati, i perperi e gli aspri, forse equivalenti ai veneti zecchini; dall'Inghilterra gli esterlingii, le lire sterline d' oggidì, dalla Francia i provisini, benchè il *Muratori* li sospetti battuti in Roma, da Firenze in gran parte i fiorini ec. Degno è però di osservazione, che tornate le città italiane alla libertà, molte di esse il corso della moneta regolarono su la norma o sul sistema dei soldi e dei danari; così fecero Modena, Ferrara, Pavia ed anche Milano, che stabilì il valore della marca d' oro e d' argento, ragguagliandola ai fiorini, e quello pure de' fiorini ai soldi imperiali; Venezia pure ragguagliò gli zecchini suoi verso il fine del secolo XIII ai fiorini e ducati d' oro germanici ed ungarici. Il *Muratori* si maraviglia, che somma differenza introdotta siasi fra le libbre e i soldi dell' antica età e quelli della presente; che una volta con poche libbre si cambiassero le monete d' oro e d' argento, ora si cambino con molte; che anticamente un campo si comperasse con poche lire, ora soltanto con molte si ottenga. Attribuisce egli una tale instabilità alla non mai sazia avarizia degli uomini, che forse il prezzo accrebbe dell' argento e dell' oro, o alla condizione della moneta bassa

ed crosa, che sempre andò peggiorando nelle zecche, mentre a quelle monete adattavasi il valore dei metalli preziosi. Ma egli non ha tenuto alcun conto della scoperta dell'America, e della quantità d'oro e d'argento che ne' primi tempi ebbe a refluire nell'Europa, senza che ancora aperto fosse il passaggio, che a guisa di torrente portolla in appresso nell'Asia; di fatto egli ha riferito una serie di esempj del valore grande dell'oro e dell'argento, o sia della piccola quantità di moneta colla quale si acquistava un fondo considerabile, e questi tutti anteriori all'epoca della scoperta del nuovo mondo. Non è egli dunque che gli uomini si studiassero di valutare più caro nelle contrattazioni l'oro e l'argento, che anzi i moderni contratti proverebbero tutto il contrario di quello che l'eruditissimo storico asserisce; egli è che la quantità di metalli preziosi grandemente e quasi momentaneamente accresciuta portò la depreziazione della moneta medesima, per cui poche libbre d'oro o d'argento non ebbero più nelle compre e nelle vendite il valore che avevano ne' secoli bassi. Egli ha notato bensì che colla scoperta delle Indie Occidentali passata era in Europa gran quantità di oro e di argento; ma troppo egli attribuì al lusso insaziabile, che non potè certamente in pochi istanti assorbire tutte quelle ricchezze; e l'asserzione sua che dagli ingordi mercatanti indicibile copia d'oro e d'argento si portasse nella regione de' Turchi, nel Mogol, nella Cina ed

in altri paesi dell'Oriente, avverossi bensì di là a qualche secolo, ma non già in quello che venne in seguito alla scoperta. Già si è notato altrove, che gli Italiani recavano a quelle regioni manifatture e mercatanzie europee, specialmente lavori di seta e di lana, ed il *Villani* citato dal *Muratori*, non parla mai dell'oro, ma solo dell'argento de' Fiorentini, che i mercatanti *raccoglievano e portavano oltre mare, dove era molto richiesto*. Forse la quantità soprabbondante della moneta erosa portò di conseguenza l'incarimento de' terreni ed il maggiore valore poco dopo la scoperta dell'America medesima attribuito ai metalli preziosi. Quanto ai monetarj falsi, dei quali pure il *Muratori* ha fatto menzione, non v'ha dubbio che anche nei secoli XIII e XIV molti in Italia se ne trovassero, vedendosene fatta parola da *Nicolò Oresmio* in un libro del cambiamento della moneta; ed io ho posseduto un codice del secondo di que' secoli, nel quale molte invettive di un frate contenevansi contra la veneta repubblica, perchè con leggi severe non frenasse il corso dei falsi ducati.

3. I mercati e le fiere tenevansi in molte città d'Italia e ne' borghi più popolosi, non solo nei tempi longobardici, ma anche ne' primi secoli dopo il 1000; forse però in Milano su l'esempio delle città dell'Oriente si stabilì al cominciare del secolo XII un mercato di 16 giorni, unito ad una solennità ecclesiastica istituita per lo ritrovamento

di alcune reliquie nella chiesa di *S. Maria* ora detta *alla Porta*. Così in Bergamo ed in Modena furono introdotte le fiere, ricorrendo le feste dei santi protettori; comune divenne l'uso del mercato nel sabbato, fiere o mercati annuali stabilironsi in Mantova ed in Ferrara, dove nominati forse per la prima volta si videro i *paratici* o le università dei mercanti e degli artisti, non già le corporazioni dei nobili, come suppose per errore il *Du-Cange*; e dai mercati e dalle fiere cominciarono a ricavarsi dai corpi pubblici e dai sovrani grandi emolumenti. Fino dall'epoca dei re Longobardi e dei Franchi andavano i negozianti italiani nei regni e nelle provincie straniere, nella Schiavonia principalmente, nell'Ungheria, nella Sardegna ed anche di là dal mare in Levante, specialmente nella Soria e nell'Egitto; ma dopo la libertà restituita alle città italiane, oltre i Veneti e gli Amalfitani che la mercatura presso gli stranieri esercitavano, sursero i Pisani e i Genovesi, divenuti talvolta guerrieri ed anche pirati; molti italiani passarono per motivo di traffico in Francia nel secolo XII; molte città a poco a poco commercianti divennero e crearono i consoli de' mercatanti; in Modena ancora videsi una concordia stabilita tra i consoli maggiori, cioè il supremo magistrato delle città libere, e i consoli dei mercatanti lucchesi ed anche ferraresi; si estese il traffico, e quindi il lavoro o l'arte della lana e della seta; leggi numerose formaronsi intorno la

vendita de' *filoselli* o *filugelli*, sotto il qual nome intende il *Muratori* i soli bozzoli, mentre nominati veggonsi alcuna volta a fronte della seta, e leggi su la cultura de' mori o de' gelsi; privilegj accordaronsi agli artefici e ai lavoratori della lana, mentre loro vietavasi di mescolare con quella materia i peli di bue, di capra, di asino o di cane, e l'arti in generale della seta e del lanificio crebbero nei secoli XIII e XIV a tal segno, che nelle città ancora meno popolate migliaja di persone occupavano, e molte di quelle manifatture inviavansi agli oltramontani. Distinguevansi tuttavia tra le altre per lo coltivamento di quel ramo d'industria nell' Italia superiore, Bologna, Milano, Padova, Verona e Modena. I dazj o le gabelle veggonsi principalmente in quel periodo imposte su la seta lavorata e non lavorata, su lo zafferano, sul brasile, su i panni di Milano, di Como e di Firenze, su i panni detti *tutta lana* e *mezza lana* di Bologna, di Mantova, di Verona e di Brescia, su le lane africane, su i cuoi tinti e non tinti e su la terra *tina* o *di tina*, cioè forse la giallamina, colla quale facevasi *l'oricalco* o sia l'ottone. Imbarazzato trovossi il *Muratori* sul nome e più ancora sul significato del nome di *Brasile*, menzionato fino negli atti del secolo XII, e citando l'opinione del *Bauhino*, che nulla si trovasse presso gli antichi del nome di *Brasile*, non ha fatto alcun cenno di un'isola detta *Bresil* notata in varie mappe o carte geografiche più antiche assai

del secolo XV. Di questo io ho lungamente parlato nelle note aggiunte alla mia vita di *Cristoforo Colombo*, e passando oltre al poco che ne scrisse il *Du-Cange* ed alla opinione del *Thevet*, che il legno del Brasile pigliasse quel nome, perchè trovato la prima volta in quel paese, ho chiaramente mostrato, che alcuna idea di una terra atlantica detta Brasile o Bresile, si aveva ne' bassi tempi, e che forse con tal nome indicavansi i tronchi d' alberi atti alla tintura, che dal mare portavansi su le coste dell' Africa, ed anche di alcuni nostri regni occidentali. Soltanto di là a qualche tempo si nominarono nelle tariffe delle gabelle i panni oltramontani, la lana oltramontana, la pelliccieria salvatica o le pelli delle fiere, le *cose* o come io interpreto le mercanziuole oltramontane, il bambacc, la cera, le tele, i datteri, le mandorle e l'uva passa, il lino, il canape, i cuoi e le pelli in genere, le pelliccierie domestiche o del paese, le tele grosse di lino e di canape, detti *burazii* o *buratti*, le corde, le frutta, il ferro e qualunque metallo lavorato, il ferro bruto, il piombo, lo stagno ed il rame, la vallonea, la galla, lo zucchero, la senape, il sapone, il guado, l' allume di rocca ed altre somiglianti derrate; dalla quale numerosa nomenclatura puo ricavarsi quali merci passassero da Lucca a Modena, e quali circolassero in tutte le città della Lombardia. Cresciuto essendo il lusso, maggiori agi nella vita domestica si ricercavano; nè più bastando le produzioni na-

zionali, si estendeva il traffico alle derrate d'oltremonti e d'oltremare; quindi più copioso il catalogo delle mercatanzie, più ampie le tariffe delle gabelle, più numerosi i trafficanti per la introduzione di merci straniere, più sontuosa la vita massime dei ricchi, più povera in generale l'Italia. Grande vantaggio crede il *Muratori* derivato al commercio d'Italia dalle crociate, e certamente si estesero col loro mezzo le relazioni nostre coi paesi d'Oriente, si acquistarono maggiori notizie intorno ai prodotti di quelle regioni, si accordarono ai cristiani stabilimenti nelle città conquistate, e si formarono nuove compagnie, massime di Pisani e Genovesi. Ma tuttavia io giudico ancora un problema, se le crociate e le furiose guerre mosse ai Saracini, mentre nuove idee di lusso e nuovo fomento all'ambizione nell'Italia portavano, abbiano realmente promosso o non piuttosto intralciato e scemato talvolta o distrutto in parte il traffico degli Italiani in Levante, che fiorente oltremodo in quell'epoca, senza quelle guerre e le animosità tra i diversi popoli insorte, forse avrebbe fatto tranquillamente maggiori progressi, e prosperato avrebbe all'ombra della pace non turbato da dissensioni religiose, feconde sovente di stragi, di incendj e di rapine. Non è qui il luogo di esaminare a quali vicende esposto fosse il commercio dell'Italia in generale dopo la scoperta del passaggio all'Indie Orientali per il Capo di Buona Speranza e dopo la sco-

perta dell' America; certo è però che se gli Italiani perdettero la loro commerciale preponderanza nell' estremo Oriente; se la scoperta dell' Indie Occidentali risvegliò a danno ancora dell' Italia il gusto del traffico in tutte le nazioni europee; rimase tuttavia agli Italiani il vanto di avere i primi esercitato nelle Indie Orientali il traffico e di esserne stati un tempo soli in pieno possedimento; quello di avere aperto coll' industria loro la strada a quel lucroso commercio, e quello pure di avere i primi aperto all' avidità delle nazioni europee il passaggio e la via del traffico al nuovo mondo.

4. L' incremento delle arti, dell' industria, del commercio, della ricchezza e della potenza delle città italiane, portò la conseguenza che i contratti si moltiplicassero e nuove forme di contratti si introducessero, o in uso si richiamassero le antiche; al che contribuì ancora il rinascimento in questo periodo avvenuto della romana giurisprudenza. Ricomparvero quindi più frequenti le enfiteusi, nominate in quell' epoca *livelli*, forse dal libello o dalla petizione che per ottenere la concessione di beni sotto quel titolo si presentava. Nacquero i *precarj* (*precaria*) che forse troppo facilmente da alcuni scrittori confusi furono coi livelli, cosicchè anche il *Muratori* ebbe a riconoscere qualche differenza, vedendosi negli antichi documenti del secolo XII que' contratti espressamente distinti. Così colle enfiteusi vollero confondersi le *prestarie*, le quali invece erano una

specie di mutuo o di prestito, e mal a proposito da alcuni vennero confusi coi feudi. Que' contratti si sostennero colle eguali formule ne' secoli successivi, benchè spesso se ne variassero i termini, e qualche volta ancora i nomi. Nacquero quindi i censi, le pensioni, gli uomini censuali, i servi coloni, le prestazioni di diverso genere; e gli ecclesiastici cominciarono allora a vendere, a donare o a permutare le decime, delle quali trasferite sovente ai laici, grandissimo traffico vedesi fatto nei secoli XII, XIII e nei seguenti. I possedimenti divisi ed i contratti moltiplicati portarono una rivoluzione anche nella giurisprudenza medesima; gli ordini crebbero dei magistrati destinati ad amministrare la giustizia, e nuovi riti e nuove formule si introdussero ne' giudizj. Opina il *Muratori*, che sotto i re longobardi, franchi e germani scarsissime fossero le liti, poche le controversie, perchè poche erano le leggi, e perchè non vi erano allora primogeniture, maggioraschi, fidecommissi e sostituzioni. Se egli avesse solo parlato dei tempi longobardici ed anche dei franchi, e se limitato si fosse a dire, che minori in numero sorgevano le contese e più presto erano definite; egli non si sarebbe allontanato dal vero; ma appoggiandosi solo alla poca copia ed alla semplicità delle leggi barbariche, al poco sapere de' giudici e dei giureconsulti, egli non ha posto mente alle cause numerosissime introdotte per cagione dei diritti feudali, ed ha confuso i tempi longobardici con quelli

Digitized by Google

degli imperatori tedeschi. Vero è che l' ignoranza stessa de' giudici e la mancanza degli avvocati abbreviavano le liti; ma non è a credersi per questo che deserto fosse in que' tempi il foro, e promosse veggonsi nei primi secoli dopo il X.° gravi lagnanze, solo perchè moltiplicati non erano i giudici, e i popoli costretti erano ad intraprendere lunghi viaggi onde accostarsi ai tribunali. Vero è pure, che la scarsezza delle leggi, la mancanza delle glosse, de' consiglj, de' trattati, delle decisioni, e l' uso più frequente della sola ragione naturale, più semplici rendeva i giudizj; tuttavia molti esempli di que' secoli mostrano, che non diversamente amministravasi allora la giustizia da quello che si opera al presente, e che continue appellazioni si portavano da uno ad altro tribunale, d'onde nascevano più volte sopra la medesima lite decreti diametralmente opposti. Dee però notarsi che col sorgere del secolo XII cessarono i *placiti* ed i *malli*, tra i quali altra distinzione non passava, se non che ai primi intervenire dovevano i giudici, gli scabini e le persone che avevano alcun interesse nelle cause o nelle liti, ed ai secondi era invitato ad intervenire, benchè non obbligato, tutto il popolo, cioè il complesso degli uomini liberi. A questa forma di pubblici e solenni giudizj si sostituirono le delegazioni parziali di giudici o i commessarj imperiali; il popolo perdette qualunque rappresentanza e migliorato non fu l' ordine delle procedure, fin-

chè il ristabilimento del diritto romano e il rinnovamento totale della giurisprudenza, non portarono col ritorno delle leggi antiche e colla istituzione di alcune aggiunte un nuovo ordine o un nuovo sistema nel foro, più conforme ai nostri costumi, sebbene forse non egualmente favorevole ai diritti di proprietà, nè alla tranquillità privata, turbata spesso dalla moltitudine delle liti.

5. Tempo è ora di esaminare rapidamente in qual modo e fino a qual grado la libertà acquistata dalle città italiane influisse su la loro prosperità. Inutile a mio credere è la quistione, se i principj della libertà dell' Italia debbano ripetersi dal tempo di *Arrigo IV* imperatore, o non piuttosto da quelli di *Ottone III* e di *Arrigo V*; molte città non solo, ma molte terre e castella ancora, cominciarono a reggersi bensì coi loro proprj magistrati, cacciando i vassalli e i castellani degli imperatori, ma parziali erano que' movimenti, ed alcune rusticali comunità formate veggonsi con privilegj dagli imperatori medesimi, nè sparì interamente l' autorità de' marchesi, de' conti e de' ministri imperiali se non su la fine del secolo XII. In quel secolo erasi però introdotta in quasi tutte le città italiche la magistratura de' consoli; in alcune il primo magistrato era il vescovo, il che però non più si vide di frequente al cominciare del secolo XIII; i consoli pigliavansi dal ruolo de' cittadini, ma ben presto, anelando i più potenti ad ottenere quella carica e rascendone

varj disordini, molte città adottarono il consiglio di pigliare il capo loro da alcuno delle città vicine o alleate. Nacque forse allora o almeno più comune divenne il nome di podestà, sebbene taluno pretenda di trovarne qualche vestigio in *Giovenale*, *Plinio* ed *Apuleio*; male a proposito citasi tuttavia *Svetonio*, il quale parlò delle podestà maggiori o minori, non mai del capo di un comune; così *Sidonio Apollinare*, dicendo che dormivano le podestà mentre i ladri vegliavano, altro non intese di dire, se non che le autorità indolenti erano nel frenare i delitti. *Federigo Barbarossa* diede certamente podestà ai Bresciani, ai Bergamaschi, ai Milanesi, ai Piacentini, ai Ferraresi, ai Parmigiani, ai Comaschi e ad altri popoli. I podestà eletti in seguito dai popoli, e dei quali cotanto grande era l' autorità e la dignità che dagli stessi principi non veniva ricusata, condotti erano per un dato periodo, non maggiore d' ordinario di un anno, assuggettiti a varj patti ed onorati di uno stipendio, accolti solennemente dal popolo; e spesso seco loro conducevano due giudici e due militi, dei quali i primi le cause civili e criminali sbrigavano, i secondi prestavano la mano all' esercizio della giustizia ed alla esecuzione delle sentenze. Quell' uffizio tuttavia, le sue facoltà, il numero de' giudici suoi assistenti, ed anche il rito della sua elezione, suggetti furono nel secolo XIII alle più strane vicende. Vedesi allora rimesso in qualche città il consiglio della *cre-*

denza o sia del comune; veggonsi i difensori del popolo; veggonsi i consiglj delle arti, detti dal *Villani capitudini*, i consoli delle società, i capitani del popolo e i capitani di guerra, istituzioni tutte che l' autorità del podestà limitavano, sebbene alcuna volta riuniti si vedessero gli ufficj di podestà e di capitano. Osserva opportunamente il *Muratori*, ed io l' ho più volte notato nella storia, che appena libere furono le città d' Italia, ambiziose divennero di accrescere la loro potenza e dilatare il loro dominio. Aveva ne' tempi addietro ciascuna città il suo territorio, contado o distretto, i di cui confini come la giurisdizione, turbati furono sovente dalla istituzione de' *vassi* e de' benefizj, e quindi dei numerosi feudi, dei conti *pagensi* o *rurali*, e di altri feudi minori, allodj e castellanìe. Le città divenute libere, ben videro quanto al loro interesse ed alla costituzione loro opponevasi la potenza di que' nobili, quindi le più ricche e popolose città da prima, e forse prima d' ogni altra Milano, in appresso le altre tutte, pensarono a sommettere que' parziali dominatori de' loro contadi ed anche a renderli tributarj. I Fiorentini più degli altri si distinsero, che assai castella colla forza soggiogarono; ma un tristo esempio diedero essi forse su la fine del secolo XII, perchè anche i popoli di alcune città vicine assuggettirono e forzarono a pagar loro un tributo. Seguirono quel funesto esempio i Genovesi, i quali sotto il dominio loro ridussero

i feudatarj non soio, ma le città e i popoli; Milano non lasciò di estendere essa pure colla forza il suo dominio; le città più deboli conobbero la necessità di associarsi colle più forti, anche a costo della loro independenza, e quindi a Bologna, a Modena, a Padova, a Trevigi e ad altre città divenute potenti, altri popoli si unirono, mentre i Milanesi tuttora coi Lodigiani e coi Comaschi lottavano, i Cremaschi coi Cremonesi, i Lucchesi coi Pistojesi, i Modenesi coi Lucchesi ec. I Veneziani al tempo stesso stendevano l' impero loro su la Dalmazia e su la Croazia, e l' impero d' Oriente cogli alleati dividevano; i Genovesi e i Pisani lottavano per l' acquisto della Sardegna e della Corsica, e varj dominj acquistavano nel regno di Gerusalemme. Dee in questo luogo notarsi, che turbata essendo dalla ambizione delle città libere la tranquillità dell' Italia, molti nobili e molti grandi feudatarj, impossibile vedendo il resistere alla forza delle città più potenti, si avvisarono di donare i beni loro alle chiese, dalle quali gli ottenevano poscia a censo o a livello. Cagione fu questo di gravissimo disordine e forse un preparativo alle successive calamità dell' Italia, perchè troppo si arricchirono gli ecclesiastichi, troppa influenza acquistarono nelle cose temporali, e più di tutto si ingrandì il dominio papale, giacchè alla chiesa romana donavano molti a gara le loro signorie, onde godere la protezione di una potenza, le di cui armi

spirituali temute erano allora e le decisioni venerate. Veggonsi nel secolo XII donati a *S. Pietro* il castello di Montalto nelle guerre fra i Pisani e i Lucchesi, quello di Moricicla nel ducato di Spoleti, e nel secolo XIII gli Spagnuoli persino ed i Francesi lo stesso praticarono in occasione delle loro guerre intestine. Una grande prova di coraggio, di generosità e di spirito nazionale, diedero certamente i Lombardi e con essi altre città d' Italia nelle leghe che essi formarono affine di mantenere la loro libertà; e sebbene non sempre di questa causa benemeriti possano dirsi i papi, pur tuttavia è forza di riconoscere che *Adriano IV* contribuì segretamente alla formazione di quelle alleanze contra l' imperatore. I Milanesi più animosi degli altri mostraronsi, perchè i primi nimici si palesarono di un potente monarca; essi dovettero succombere nella lotta, tanto più che coll' imperatore medesimo uniti si erano varj popoli per solo spirito di rivalità: ma la distruzione stessa di Milano quella fu che, spargendo in Italia il terrore, insinuò di ricomporre una nuova lega più potente, e singolare riesce pure il vedere, che in questa entrarono anche alcuni principi e alcuni feudatarj illustri, tra i quali i *Malaspina*, mentre i conti di Biandrate le parti seguivano di *Federigo*, cosicchè quella lega potè dirsi di tutta la Lombardia, della Marca, cioè della Trivigiana, della Romagna, del Veronese e del Veneziano. Formossi da prima quella grande lega

colla protesta di conservare illesa la fedeltà a *Cesare*; ma ben presto fu esso dichiarato nimico, ed anche a questo giovò forse la parabola del papa *Alessandro III*, che scomunicato lo aveva. Quella lega strepitosa portò, come si è detto nella storia, una tregua da prima, e poscia la pace e la libertà all' Italia, e tra le altre concessioni alle quali l' imperatore discese, quella principalmente è degna di memoria, colla quale agli Italiani fu conceduto di conservare la loro società o la loro lega, e di rinnovarla ogni qualvolta loro piacesse, il che importava di aver sempre l' armi in pronto per la conservazione della pubblica libertà e sicurezza. Molte leghe parziali preceduta avevano e molte vennero in seguito a quella generale alleanza: vidersi collegati sovente i Modenesi e i Parmigiani, poi i Reggiani e i Bolognesi, quindi i Veneziani e i Ferraresi, i Milanesi e i Lodigiani, i Parmigiani e i Cremonesi, i Modenesi stessi e i Ferraresi, finalmente i Ferraresi e i Mantovani, siccome pure i Fiorentini e i Bolognesi; ma alcune di queste leghe suggerite non furono che dall' ambizione di quelle città, le quali altre vicine tentavano di soggiogare, altre insinuate dalla necessità di difendersi a vicenda contra gli attentati di *Eccelino*. Parlasi sovente negli atti di queste leghe di *guerra recreduta*, che il *Muratori* interpretare volle *guerra fatta da burla o con finzione e dappocaggine*. Io non posso conformarmi a questo avviso, perchè osservo

parlarsi della *guerra recreduta* immediatamente dopo la pace e la tregua, che i contraenti si obbligavano a non conchiudere parzialmente. Parmi adunque più attendibile la spiegazione del *Du Cange*, il quale interpretarla volle per *ricredenza*, o sia per rinunzia alla contesa, se non pure, com' egli disse, per restituzione in intiero. Qualche vestigio di sovranità dei Romani imperatori o re dei Romani, volle conservarsi nella pace di Costanza, introducendosi il consenso dell' imperatore o de' suoi nunzj nella elezione dei consoli liberamente accordata alle diverse città; ma anche da questa leggiera suggezione si tolsero ben presto gli Italiani, e l' elezione dei consoli e dei podestà fu più volte eseguita senza alcun intervento della imperiale autorità. Giustamente osservò il *Muratori*, che alcun tributo non fu imposto giammai alle città lombarde, benchè in un documento bresciano veggasi fatta menzione del tributo di due marche o sia di 16 once d' oro; e solo imposte furono gravezze ad alcune città della Toscana, perchè a quella pace non intervenute. Riserbate eransi altresì al giudizio imperiale le cause di appellazione; ma affinchè i popoli non fossero per questo aggravati, si stabilì che nelle italiane provincie un deputato le appellazioni avrebbe ricevute e le cause decise, senza che gli Italiani recare si dovessero nella Germania; que' deputati medesimi erano d' ordinario italiani. Continuarono per lungo tempo a riunirsi i rettori della società o sia della lega, e solo cadde

in parte quella gloriosa istituzione, allorchè uno di que' rettori, cioè il conte di S. Bonifazio, fu perseguitato ed imprigionato da *Eccelino.*

6. Insorsero allora le funeste fazioni de' Guelfi e dei Ghibellini o Gibellini, che per tre secoli l'Italia miseramente lacerarono; col nome di Ghibellini indicati erano i partigiani dei successori di *Federico I* e *Guelfi* furono detti coloro che il loro dominio abborrivano; ma quelle fazioni trassero l'origine loro dalla Germania, non già dall'Italia, e probabilmente dalle gare insorte tra *Corrado il Salico* e i di lui descendenti, mentr' egli dominava nella villa Guibellinga, e tra i suoi nepoti per via di femmine trovavansi i conti *Guelfi.* Quelle contese fra le due case o famiglie *Guelfa* e *Ghibellina*, il nome diedero probabilmente ai successivi partiti suscitati in Italia, benchè diverso ne fosse l'oggetto, e quelle fazioni si dilatarono, dachè i Romani pontefici che serviti si erano di *Federigo II* per abbattere *Ottone*, cominciarono a detestarlo per la sua ingratitudine e quell' loro avversione mantennero contra i di lui descendenti. Crede il *Muratori* che *Guelfi* si dichiarassero molti Italiani, e tra questi i Milanesi, i Piacentini, i Tortonesi, non perchè nimici fossero dell'impero, nè perchè ricusassero qualunque suggezione agli imperatori, ma solo perchè i figliuoli di *Federigo II* discendevano da uno stipite odiato, cioè da *Federigo I* erede della famiglia *Ghibellina.* Non puo facilmente ammettersi

siffatta supposizione, perchè già avanti la pace di Costanza manifestato si era negli stati italiani un animo direttamente avverso al dominio ed alla sovranità dell'impero, nè molti dei popoli lombardi summenzionati alcun motivo avevano di laguarsi dei figliuoli di *Federigo II*, che direttamente attentato non avevano ai loro diritti e privilegi. Accorda di fatto il *Muratori* medesimo, che non pochi in Italia insoffribile trovavano in massima l'autorità degli imperatori germanici, e quindi a tutto potere studiavansi di scuoterne il giogo. Crebbe, perciò a dismisura la parte *Guelfa*, fomentata da *Carlo I* re di Napoli e di Sicilia e dai suoi figliuoli e nepoti, e maggiormente ancora si rafforzò dachè i *Guelfi* cominciarono a collegarsi coi papi, qu'lora dissensioni insorgevano fra questi e gli imperatori. Egli è vero però, che i papi i *Guelfi* non favoreggiavano, se non allorchè il bisogno lo richiedeva, o l'appoggio di quel partito trovavano più vantaggioso ai loro disegni; ed allorchè la loro politica un maggiore guadagno proponeva o lo scanso di qualche pericolo, i *Guelfi* stessi dai papi si staccavano. Il partito *Ghibellino* promosso era dall'ambizione delle famiglie nobili anche delle città libere, i quali temevano di vedersi spogliati de' loro antichi feudi e delle loro castellanie, e quindi vedevansi sovente molti *Guelfi* illustri passare alla parte *Ghibellina*. Del resto quanto dannose riuscissero quelle fazioni all'Italia si è bastantemente veduto nella storia,

tanto più che lo spirito di partito, come il *Muratori* si esprime, degenerò in un pazzo entusiasmo ed in una specie di frenesia, cosicchè tra di loro lottavano i nobili di una stessa città, i padri coi figliuoli, e l'uno coll'altro i fratelli. Ciascun partito anelava alle primarie magistrature; quindi le continue dissensioni e le risse, le segrete congiure, le sedizioni, i combattimenti, lo studio di occupare le piazze, massime la maggiore in ciascuna città, l'esilio dei capi e dei principali fautori dell'uno e dell'altro partito, il ritorno loro con forze maggiori, le guerre civili e le cadute frequenti di ciascuna fazione, che dal colmo della grandezza ridotta era talvolta ad uno stato di miseria e di disperazione. I Fiorentini si distinsero non solo nel sostenere il partito de' *Guelfi*, ma anche nello studio di abbattere la setta contraria: tuttavia a quella repubblica potente non puo risparmiarsi il rimprovero che anche i principi lontani invitò a far fronte agli imperatori e quindi in Italia condusse le armi straniere. In Milano *Arrigo VII* stabilì la concordia fra i *Torriani Guelfi* e i *Visconti Ghibellini*; ma in Genova, in Firenze in Bologna, in Cremona e in molt'altre città continuarono le lotte accanite, e Modena maggiormente si distinse nell'infierire contra i proprj cittadini di diversa fazione, che non contra i nemici stranieri. Nacquero quindi i nomi diversi delle fazioni, in Modena dei *Gualandelli* e degli *Aginoni*, in Bologna dei *Geremii* e dei *Lambertacci*,

Digitized by Google

in Genova dei *Mascherati* e dei *Rampini*, in Arezzo della *parte verde*, cioè della *Guelfa* e dei *secchi*, cioè dei *Ghibellini*, in Bologna stessa della *Scacchese* e della *Maltraversa*, in Pisa dei *Pergolini* e dei *Raspanti*, e per cagione talvolta di queste diverse fazioni si introdussero ancora nuove armi o nuovi stemmi di famiglia. Sovente i faziosi e massime i plebei, si battevano tra di loro pazzamente e passavano ai maggiori eccessi di crudeltà, senza sapere da quale motivo fossero animati o quale principio di diritto sostenessero o impugnassero; ma pure si battevano con furore, e questa fu in ogni tempo la condizione dei soldati gregarj. Propone il *Muratori* la quistione, come la concordia non richiamassero nelle città i vescovi e le altre persone religiose? Troppo, risponde egli, infatuati erano e guasti gli animi de' popoli, e nota che gli sforzi di alcuni prelati non giugnevano a smorzare affatto l'incendio, che tornava dopo qualche tempo a divampare: ma egli non si è fatto carico di una osservazione importantissima, ed è che gli ecclesiastici abbracciavano essi pure sovente l'uno o l'altro partito, e che talvolta sotto il pretesto della concordia aspiravano essi medesimi alla signoria o all'esercizio del potere sovrano, il che fece andare a voto anche la celebre pacificazione di fra *Giovanni* da Vicenza, della quale io ho a lungo ragionato nella storia. Certo è, che quelle fazioni, se funeste riuscirono alla tranquillità

ed alla prosperità de' popoli, molto più lo furono alla libertà delle città italiane, le quali indebolite e lacerate dalle intestine discordie, forzate si videro a ricevere o a ricercare anche talvolta un padrone. Caddero per questo modo in potere degli *Estensi* Ferrara, Modena e Reggio; molte città spontaneamente si sottoposero ai *Torriani*, ai *Visconti*, altre ad altri signori o tiranni. Una cosa è degna di particolare osservazione, cioè che quelle fazioni, le discordie, le risse, le guerre civili insorte, non solo l'incivilimento degli Italiani grandemente ritardarono, ma il carattere altresì ne alterarono sensibilmente, i costumi più ancora ne corruppero, e gli animi che raddolciti si erano, forse all' ombra della pace e della libertà, nuovamente alla fierezza, alla ferocia, alla barbarie ricondussero. Quindi comuni si rendettero i tradimenti e le frodi, non rari gli avvelenamenti, frequenti gli incendj delle abitazioni coi loro medesimi abitatori, frequentissimi gli assassinj ed altri atti della più orribile crudeltà e fino inumani e ributtanti i supplizj. Basti solo il citare la tragedia del conte *Ugolino*, all' eternità consacrata dai versi di *Dante*, senza rinnovare la trista ricordanza degli acciecamenti, delle mutilazioni, degli uomini chiusi in gabbie di ferro e di altri raffinamenti di barbarie atti solo a disonorare l' umanità ed a provare quanto fatale alla società riesca il fanatismo de' partiti. La depravazione dei costumi da un lato, dall' altro la stan-

chezza e la noja cagionata ne' popoli dalle lunghe contese, dai danni ognora crescenti, dalla natura stessa e dalla moltitudine dei delitti, i sentimenti più generosi compressero, l'amore della libertà scemarono, gli animi invilirono, e quindi potentemente contribuirono alla nascita del dispotismo, al sollevamento de' tiranni, alla caduta delle repubbliche e della libertà dell' Italia.

7. Grandi conseguenze produssero pure nello stato politico dell' Italia le divisioni insorte in varie città tra i nobili e la plebe. I primi trasportati erano dalla voglia di dominare; i plebei generalmente soffrire non potevano d' essere troppo dominati, ridotte essendo adunque molte città italiane alla forma di repubblica, spiaceva ai plebei che l' ordine dei nobili tutti gli uffizj assorbisse e quasi l' intero reggimento, e sebbene prepotenti fossero i nobili e già del comando in molte città investiti, il popolo aveva a favor suo il numero, senza del quale non si componevano le armate, non si facevano le guerre, nè esercitare si poteva la forza. Quindi le frequenti sedizioni per abbassare l' orgoglio de' grandi; quindi le discordie fra gli ordini nobile e popolare, nate anche nel secolo XI e in Milano prima forse che altrove; quindi i capi eletti dal popolo, che talvolta alla sovranità aspirarono; quindi l' esclusione dei nobili, e la democrazia o sia il governo nel solo popolo concentrato in Siena, e talvolta in Genova, in Bologna ed altrove; quindi

la riunione di tre diversi dominj in Milano, accennati dal *Corio* sotto l'anno 1191, cioè dell'arcivescovo, del podestà e dei consoli; quindi i consiglj dei mercatanti e dei meccanici, o sia degli artefici, e le elezioni dei tribuni o difensori del popolo, e i consigli di *credenza* che una volta erano l'unione degli artefici, mentre il nome di *credenza*, forse *fiducia* significava piuttosto che *segreto*, come nel vocabolario della Crusca fu scritto; quindi la duplicazione dei podestà, l'uno per l'ordine nobile, l'altro per lo plebeo, e le aperte guerre tra i due partiti, e l'esilio dei capi di quello che soccombeva. Da questo principio pure dee ripetersi la perdita della libertà di molte città Italiane, perchè non altrimenti signoreggiato avrebbono in Milano i *Torriani*, cacciati poscia dai *Visconti*, non altrimenti, benchè più tardi, i *Medici* in Firenze, non altrimenti i *Bentivoglio* in Bologna, i *Malatesta* in Cesena ed in Rimini, ec. Il coraggio tuttavia della plebe, la quale sprovvista sovente di capi e di mezzi d'ogni sorta, animosa portavasi ad attaccare e a sfidare i nobili, i grandi, i potenti che gelosi erano della conservazione de' loro diritti, sovente usurpati, e dell'assistenza di altri grandi e di alcuni principi mancare non potevano; prova che conservata si era anche nella parte meno considerata, meno istrutta, meno educata del popolo, una forza di carattere nazionale che sprezzare faceva ad essa qualunque pericolo; un sentimento del proprio essere, dei

diritti de' cittadini, del diritto naturale di resistere alla violenza, alla prepotenza, alla usurpazione; e tanto più giusta si troverà questa osservazione, qualora si rifletta che le popolari insurrezioni nelle città italiane, e massime le sedizioni più grandiose e più terribili ne' loro effetti, cagionate o prodotte furono sempre, e particolarmente in Milano, dai più strani abusi di potere dei nobili, da eccessi di violenza, da delitti che la natura offendevano e rivoltavano l' umanità.

8. Molto si è disputato sul nome di *militi*, sovente in questo periodo adoperato, ai quali alcuni ora credono sostituiti i moderni cavalieri. Vero è che quel nome era dato in Italia ai soldati che militavano a cavallo, a distinzione dei fanti detti *pedites*, i quali però nominati sono alcuna volta *militi* anch' essi, ma plebei, *plebeii milites*. Dalle nazioni settentrionali, cioè dai Goti, dai Longobardi, dai Franchi, dai Germani, che in Italia ebbero dominio e gli usi e i costumi loro introdussero, venne quello altresì di creare alcuni individui *militi* o soldati, ornandoli con rito particolare del cingolo militare. Puo credersi bensì, che quest' uso risalga per la sua antichità fino ai tempi descritti da *Tacito*, giacchè i guerrieri, com' egli dice, nell' assemblea nazionale da alcuno dei principi o dal loro genitore o da alcun parente lo scudo e l' abito militare ricevevano: ma difficilmente si proverebbe che nei primi secoli dopo il 1000 il nome

di *milite* particolarmente disegnasse, come dice il *Muratori*, i nobili con singolare cerimonia ornati del cingolo Puo ammettersi pure, che dopo il secolo X il cingolo militare fosse talvolta ai soli nobili riservato; ma non egualmente puo accordarsi, che il nome di *militi* strettamente equivalesse a quello di cavalieri creati con rito particolare. Gli statuti di Verona del secolo XIII citati dal *Muratori* medesimo, altro non provano, se non che vietato era il portare entro la città lancie o aste acute, o disposte a ricevere una punta di ferro, e questo conceduto soltanto ai militi ed ai loro scudieri, cioè a coloro che a cavallo guerreggiavano. Troppo ardito sarebbe ancora il pretendere, che tutti gli scudieri nobili fossero, come volle il *Muratori*, giacchè il contrario si raccoglie da molte storie particolari, e nobili al più erano alcuna volta gli scudieri de' principi. Affine di accrescere il numero de' combattenti al cominciare di un conflitto, si elevavano alcuna volta gli scudieri al grado di *militi*, ma questo non indica punto che creati fossero in quell' atto cavalieri, e lo stesso *Domenico da Gravina*, dal *Muratori* citato, nota che a quegli scudieri dal principe di Taranto nell' anno 1350 conferito era soltanto l' onore della milizia; così *Fulcherio Carnotense* scrive, che in una pugna de' crociati ciascuno de' guerrieri per avviso del re trasformò lo scudiero suo in soldato, il che non indica punto, che tutti quegli scudieri creati fossero cavalieri, massime

da coloro che la facoltà non avevano di crearli. Nella creazione fatta di 40 cavalieri da *Ruggieri* re di Puglia e di Sicilia unitamente ai suoi due figliuoli, non veggonsi questi nominati *militi*, ma bensì *quadraginta equites*; gli *Scaligeri*, i signori da *Camino*, gli *Estensi* creavano *militi*, ma incerto è ancora se questi *guerrieri* non fossero nelle loro armate, anzichè decorati del cingolo di cavalieri. Del resto non sussiste, che i soli nobili elevati fossero a quell' onore o a quella dignità, perchè *militi* presso *Ottone Frisingense* creati veggonsi nelle città, ove il popolo comandava, anche gli artisti, *mechanicarum artium opifices*, come dice quello scrittore. Un passo di *Matteo Villani*, che si riferisce all' anno 1355, sembra mettere alquanto in discredito la cavalleria di quel tempo, perchè, dic' egli, cavalieri si fecero creare da *Carlo IV* otto cittadini pomposi ed avari, affine di evitare la spesa che fare dovevano come *militi*, e soggiugne, che quel grado si procacciarono senza avere fatto cosa alcuna a onore della cavalleria. Non debbono dunque confondersi i *militi* coi cavalieri, benchè talvolta si usassero promiscuamente que' nomi; e gli ordini cavallereschi, massime in Italia, non debbono riguardarsi se non come una superfetazione dell' antica milizia e della dignità dei militi o dei soldati a cavallo. Inutile sarebbe il descrivere i riti di quelle creazioni, come lo esporre le costituzioni dei diversi ordini; e solo noteremo che antichissimo fu

l'uso di applicare alle calcagna de' cavalieri gli speroni d'oro, d'onde poi uno di quegli ordini pigliò il nome; e tanto onore ai nobili in cotal modo decorati attribuivasi, che negli antichi statuti di Milano veggonsi i giurisperiti del collegio ammessi di pieno diritto al maggiore consiglio, solo perchè erano adottati, o come altri leggono, *addobbati* cavalieri dello sperone d'oro, al quale proposito opina il *Du-Cange*, che *adobatus* equivalga ad *adoptatus*, sebbene forse sia quello un errore trascorso ne' codici. Si videro quindi in Italia i cavalieri *di corredo*, del qual nome difficilmente cogli accademici fiorentini io riconoscerei l'origine in un convito pubblico, che que' cavalieri apprestavano in occasione della loro creazione; i cavalieri *bagnati*, perchè il bagno alla ceremonia premettevasi, e si vegghiava in orazione la notte precedente; i cavalieri *di scudo*, spesso creati dai popoli, i cavalieri *d'arme* ec. Opinione è di alcuno, che dall'antica cavalleria uscissero i sacri ordini militari, i Templarj, gli Spedalieri, i Teutonici, i *Gaudenti* ed altri di cui io ho parlato nella storia, i quali per lo più alcune regole monastiche ed alcuni voti riunendo alla professione della milizia, le virtù e i vizj riunirono altresì dei frati e dei guerrieri.

9 Dalla cavalleria trassero pure origine in gran parte le *insegne*, dette poi *arme* o *armi*, o *stemmi*, sebbene alcun vestigio se ne trovi anche nei secoli barbarici anteriori. Le insegne comparvero da prima ed anche ne' tempi più antichi, nelle ban-

Digitized by Google

diere e negli scudi, e passarono talvolta dai padri nei figliuoli e negli altri descendenti. Alcuna volta veggonsi in relazione le insegne coi cognomi e soprannomi usati anche presso gli antichi latini; tuttavia non trovansi i cognomi moderni introdotti in Italia se non nei primi secoli dopo il 1000, e allora si diffusero altresì le armi gentilizie: i gigli stessi dei re di Francia che alcuno volle dedurre dai più antichi re franchi, non comparvero nelle monete e in altri monumenti, se non dopo il secolo XI. Insegne di re, di popoli, di legioni trovansi menzionate sotto l'anno 1111, ma non mai insegne di private famiglie. Dai pubblici duelli o dai tornei trassero origine alcune insegne, che dipinte erano su gli scudi, affine di distinguere i cavalieri combattenti. Questo però puo dirsi piuttosto della Francia nel secolo XI, che non dell'Italia. Uno dei più antichi monumenti presso di noi è lo scudo del doge di Venezia *Marino Morosini*, che colle sue insegne narrasi appeso in *S. Marco* nell'anno 1251; dopo quell'epoca si appose anche ai sepolcri dei principi e dei grandi l'immagine loro collo scudo contenente l'arme o l'insegna, e questa portossi sovente nelle bandiere e nelle monete. Nè vecchi tempi però era riservato ai soli nobili o *militi* il diritto e l'uso delle armi gentilizie, che ora vedesi da tutti usurpato. Cita il *Muratori* in prova della antichità delle armi dette *parlanti*, cioè corrispondenti ai cognomi, l'orso, la

Digitized by Google

colonna e la torre, stemmi delle famiglie *Orsini*, *Colonna* e *Torriani*; ma egli non ci indica l' epoca precisa, in cui cominciasse a farsi uso di quelle insegne, nè alcun monumento anteriore al secolo XIV in cui veggansi scolpiti. Quanto al cane coll' osso in bocca della famiglia *Canossa*, certo è che simbolo era piuttosto della terra o della rocca, che non arme gentilizia, e solo assai tardi se ne servirono i successori della contessa *Matilde*, che quella terra da prima possedeva. Gli imperatori e alcuni altri principi si arrogarono solo in epoca più recente il diritto di accordare ornamenti agli stemmi, e il più antico documento relativo a quest' uso non rimonta al di là della metà del secolo XIV, nella quale epoca *Bruzio Visconti* ai duchi d' Austria chiese di potere sovrimporre alla vipera o alla biscia una corona d' oro.

10. Meriterebbe di essere sottoposta a serio esame la tesi del *Muratori*, che l'Italia non mancò mai di principi, dachè vi portarono il piede le barbare nazioni. Solo potrebbe quella tesi ammettersi, prendendosi nel più largo significato il nome di *principi*, e sotto questo comprendendo i grandi signori, i primati, i rettori di qualche popolo, di qualche provincia o città, i capi stessi del popolo, i giudici talvolta, e spesso anche i vescovi e gli abati. Dee però osservarsi, che più frequente, più lungo e più esteso fu il dominio di questi nelle parti meridionali, che non nelle settentrio-

nali d' Italia e certo è che nell' Italia superiore dopo la libertà alle città restituita, per qualche tempo principi non si videro, se tali riconoscere non si vogliono i soli dogi di Venezia dei quali continuò la serie non interrotta. L' introduzione di principi o tiranni nelle città libere si ripete giustamente dal furore delle fazioni *Guelfa* e *Ghibellina*, come si è notato di sopra, al che aggiugne il *Muratori* anche il volere o lo studio degl' imperatori, la potenza superiore delle città vicine o de' principi confinanti, l' industria, il coraggio o la prepotenza di qualche cittadino; elementi tutti che alla perdita della libertà contribuirono. Piacque ad alcuni storici di nominare *tiranni* tutti i principi insorti dopo il secolo XII, e dubbio è ancora, se denotare volessero con questa voce, giusta il costume di alcuni popoli antichissimi, i re o i regoli, o pure se con quel nome rappresentare volessero que' nuovi principi come signori illegittimi e spesso crudeli verso i popoli. *Che le città d' Italia tutte piene = son di tiranni*, lo scrisse *Dante* nel *Purgatorio*; ma volle egli forse alludere alle fazioni diverse, che in quel tempo appunto, cioè avanti la metà del secolo XIV il loro furore esercitavano. Certo è che gli uomini più destri, eletti dalle città per capitani o signori, sovente alla sovranità aspiravano, e talvolta il consenso de' cittadini stanchi delle passate discordie ottenevano, nel che nulla trova il *Muratori* di avverso alla giustizia o al di-

ritto delle genti. Loda egli quindi *Azzo Visconti*, che la quiete ridonò a Milano e ad altre città, e poscia si studia di provare, che primi ad ottenere il dominio delle città libere fossero gli *Estensi*, il che non si ripete se non dalla elezione fatta di un marchese *d' Este* in podestà di Verona; migliore causa ha egli abbracciato, tentando di provare che que' marchesi non potevano chiamarsi tiranni. Ma lo stesso potrebbe dirsi dei *Torriani* eletti per capitani dalla plebe di Milano, dei *Visconti* eletti dai nobili, degli *Scaligeri* chiamati dai cittadini al dominio di Verona, dei *Carraresi* in Padova e forse di altri molti che signorie in quell' epoca ottennero; giacchè ben chiaramente non vedesi, come di natura diversa giudicare si possa il diritto dei *Malatesti* in Rimini ed in Cesena, degli *Alidosi* in Imola, degli *Ordelaffi* in Forlì, dei *Pepoli* e dei *Bentivogli* in Bologna, dei *Montefeltri* in Urbino, dei *Varani* in Camerino, dei *Trinci* in Foligno, dei *Rossi* e dei *Correggeschi* in Parma, degli *Scotti* in Piacenza, dei *Beccaria* in Pavia, dei *Tizzoni* in Vercelli ec., chiamati presso che tutti al reggimento o dalla spontanea volontà dei cittadini, o a quello portati dal bollore delle civili discordie. Dee tuttavia notarsi, che in assai città, sebbene un principe vi signoreggiasse, ebbe a sussistere per lungo tempo la forma e l'autorità della repubblica e del comune, cosicchè il principe capo era soltanto del senato e del popolo, e talvolta capitano della milizia; ma

delle cose più gravi non decideva se non col consenso del comune o della repubblica medesima. I *Visconti*, gli *Scaligeri* ed altri per lungo tempo alcun titolo non portarono se non che quello di *capitani*, e la rappresentanza popolare continuò, anche laddove il principe era appellato *signore perpetuo e generale*. Il nome di comunità in appresso non servì se non ad indicare il corpo de' nobili, o quello de' nobili mescolati co' popolari, e l' autorità fu ristretta alla elezione di alcuni magistrati, alla cura dell' annona, delle cose edilizie che recentemente si dissero del *pubblico ornato*, delle vie, de' ponti e degli argini de' fiumi. Tuttavia il *Muratori* non impugna che dopo il secolo XII l' Italia molti tiranni non producesse, sotto quel nome comprendendo coloro che colla forza imposero alla patria il giogo della servitù; sebbene poscia, giusta il di lui avviso, procurando essi alle città quiete, gloria e prosperità, buoni e legittimi signori divenissero. Strano egli è il vedere che quello scrittore non incolpa i Fiorentini di tirannica violenza, perchè Pisa spogliassero della sua libertà; nè i *Visconti* perchè Pavia con varie altre città soggiogassero, dicendo essere questo nei diritti della guerra; appena colloca egli tra i tiranni il duca d' Atene, che del potere ad esso conferito abusò a danno de' Fiorentini; *Bernabò Visconti* che odioso si rendette al popolo per la sua crudeltà, *Cecco degli Ordelaffi*, *Eccelino da Romano*, *Gabrino Fondolo* in Cremona, *Ottone* dei

Terzi in Parma, *Giovanni Visconti* da Oleggio in Bologna, *Boccalino* de' *Guzzoni* in Osimo; e più di tutto si è sforzato di provare, che tiranni non debbono dirsi i principi, che in quell'epoca abusavano delle scuri e delle carceri, o con gravi tributi i popoli opprimevano, considerare dovendosi la necessità in cui trovavansi di guerre inevitabili, della difesa delle città e delle provincie, e della natura de' tempi sventurati, ne' quali puo divenir lecito quello che biasimevole sarebbe nella repubblica in uno stato di pace. Siffatte riflessioni non facevansi probabilmente in quell'età dai popoli, perchè, come scrisse *Pietro Paolo Vergerio* il vecchio, alcuno de' principi italiani de' tempi suoi non moriva, che non si muovesse sospetto d' essere stata la di lui morte affrettata col veleno.

CAPITOLO XLVIII.

Considerazioni su l' origine della lingua e della poesia italiana.

Vicende diverse della lingua. Se la lingua Italiana coesistesse colla latina? Altre ricerche analoghe. — Formazione di una lingua volgare. Lingua romana. — Principj dei dialetti italiani. — Prima origine della poesia italiana. — Nomi, cognomi e soprannomi. — Dell' origine o dell' etimologia di molte voci italiane.

§. 1. Altrove io ho già ragionato dell' origine della lingua italiana in un periodo più antico di quello di cui ora si tratta, ed ho riferita l' opinione di assai eruditi e tra gli altri del vivente dottissimo *Ciampi*, che questa lingua fosse già formata, e in alcuna parte dell' Italia si usasse contemporaneamente alla latina, e prima ancora che i Romani facessero salire in onore la dolce e sonora lingua del Lazio. Ma sebbene argomento possa essere questo di erudite ricerche ed anche di ampie dissertazioni, difficile oltremodo riuscirà sempre il potere con certezza indicare come, quando e da chi fosse parlata una lingua all' odierna nostra somigliante, tanto più che neppure si puo concludente-

mente mostrare, quale fosse lo stato, quale la pronunzia della lingua latina nelle provincie, cioè fuori di Roma e del Lazio, mentre la Romana repubblica era in fiore o dominavano i primi imperatori. L'incertezza in cui siamo tuttora che per tutta Italia si mantenesse in que' tempi la pura latinità e molto più una eguale pronunzia, ci induce bensì a credere che varj dialetti anche in que' tempi esistessero, ma non ci dà campo a supporre che in alcun luogo si parlasse l'odierno Italiano. A *Livio* rinfacciavasi qualche vestigio di patavinità, cioè del dialetto padovano; barbarismi e solecismi si usavano talvolta in Roma stessa, il che viene asserito da *Cicerone* e da *Quintiliano*: non mal fondata sembra l'opinione del *Muratori*, benchè dal *Salvini* contrastata, che d'uopo fosse l'insegnare in Roma la grammatica latina, il che prova che non bene da tutti parlavasi, nè pura dalle madri e dalle nutrici quella lingua si apprendeva. Alcune iscrizioni anche del secolo di *Augusto* e di *Tiberio*, mancanti di grammaticale esattezza e piene di barbarismi, mostrano che una lingua del volgo esisteva a fronte della lingua dei dotti; ancora si disputava al tempo di *Svetonio*, se si dovesse scrivere come si parlava, o non invece più correttamente; *isse* e *issi* scrivevasi talora invece di *ipse* e *ipsi*, d'onde venne probabilmente il nostro *esso* e *essi*; ma tuttavia dalla consonanza di alcune parole italiane colle latine non ardirei dedurre, che l'Italiano si parlasse ne' tempi della

Romana repubblica, tanto più che la lingua italiana odierna non altrimenti che la spagnuola e la francese, nacquero indubitatamente dalla lingua latina o romana, per il che *romane* o *romanze* dette furono. Erasi di già osservato da *S. Agostino*, che Roma imposto aveva il giogo non solo alle nazioni domate, ma ancora comunicata la lingua; potrebbe notarsi altresì, che Roma caduta essa medesima sotto il giogo di stranieri conquistatori, perdette il suo primitivo linguaggio e la purità del latino idioma. Che tuttavia si conservasse nelle provincie e nell' Italia stessa qualche vestigio delle lingue nazionali più antiche, specialmente dell' Etrusca, di quella degli Osci, dei Sabini, dei Prenestini, e fors' anche degli Insubri e dei Liguri; questo è posto fuori di dubbio dai testi di *Varrone*, di *Quintiliano* e di *Aulo Gellio*, come certo è per attestato di *Strabone*, che la lingua Osca conservossi in Roma anche dopo la distruzione di quel popolo. Ma la sussistenza di tutte queste lingue proprie e native dei popoli più antichi, altro non prova se non che la purità della lingua latina al più in Roma si conservava, e *Cicerone* stesso scriveva, che in angusti confini (*exiguis finibus*) quella lingua si conteneva. Si aggiunga che alcuni popoli servivansi egualmente della lingua latina, della greca e della loro nazionale, come della gallica, cosicchè *S. Girolamo* i Marsigliesi appellava trilingui, e *Cesare* aveva scritto da prima, che i Belgi, i Celti o Galli, e gli Aquitani non solo

nelle leggi e nelle istituzioni diversi fra di essi erano allora, ma anche nella lingua. Da questo vuole dedursi la illazione, che non tutti gli Italiani anticamente, e molto meno le provincie suggette all' imperio, la lingua latina correttamente parlassero, e che invece gli antichi dialetti loro ritenessero; che quindi la corruzione della lingua in Italia si introducesse, o piuttosto la lingua declinasse dalla sua purità anche avanti i tempi barbarici. Già vedemmo altrove quanto alla corruzione del linguaggio contribuisse l' arrivo de' Goti e de' Longobardi. In un codice latino di *Urbicio* scrittore dell' arte militare, della fine del V secolo della biblioteca Medicea di Firenze, citato da *Fabretti*, e scritto per una specie di capriccio in caratteri greci, si trovano varie parole, e più ancora frasi affatto italiane, come *bandum sequite*, *inimicos seque*, *non vos turbatis* ec. Aveva dunque la lingua già contratta fino da quel tempo una specie di fisonomia italiana, e molti indizj se ne veggono nelle iscrizioni dei secoli susseguenti: già dicevasi *oricula* in luogo di *auricula*, *lotus* invece di *lautus*, *plostrum* invece di *plaustrum*, *cotes* invece di *cautes* ec. Nel secolo VI, se in quel tempo fioriva *Palladio* scrittore di agricoltura, gli Italiani dicevano *excodicare* quello che i Romani scrivevano *ablaqueare* in proposito delle viti. In *S. Girolamo* già si erano vedute le parole *vitia* la veccia, *sigala* la segale, *tea* ó *zea* il farro, la voce *spelta* ec.; già *parenti* si dicevano in quel tempo i coguati e gli affini,

già si era scritto da *Gaudenzio* vescovo di Brescia, che l'ostia del divino agnello era senza fuoco, senza sangue e senza brodo (*sine brodio*), e ben a ragione scrisse il *Castelvetro*, che la lingua d'Italia già da prima corrotta, era stata dai Longobardi deformata, se non pure in altra lingua cangiata. Questo io non ammetterei, tutto che provato fosse che l'Italiano al tempo della Romana repubblica non esistesse, perchè troppo chiari rimangono nella lingua odierna i vestigj della corruzione introdotta nei secoli V e VI, e della formazione fattasi in quell'epoca di un linguaggio, come già dissi, di aspetto o di fisonomia italiana. Al più puo concedersi, come osservarono il *Castelvetro* citato e *Celso Cittadini*, che dalle nazioni germaniche traessero gli Italiani il costume di anteporre gli articoli ai nomi: ma gli articoli pure pigliarono essi dal latino, cioè dai pronomi *ille*, *illa*, *illi*, *illæ*, dal che vennero *il*, *la*, *lo*, *li*, *e le*; il *loro* nacque senza dubbio da *illorum*. In alcune litanie dell'anno 790 leggesi *tu lo juva* come trascrisse il *Mabillon*, o *tu lo adjuva* come lesse il *Du-Cange*. Nei diplomi successivi di *Carlomagno* leggesi *percurrere in la vegiola*, *ex parte de la vegiola*, *lui* *promessa*, cioè *illi*, *sta* più volte per *ista*; nè farebbe d'uopo l'andare cercando, come taluno fece, che gli Italiani per lo commercio loro coi Saraceni adottassero gli articoli dagli Arabi adoperati. I segni tutti dei casi derivarono dal latino, e già si trovano nell'VIII secolo

e molto più nei seguenti, *a deo* per a dio, e i segni *di*, *de*, *da*, invece del latino *ad* o *de*. In una iscrizione delle grotte vaticane vedesi *ab ispeciosa*, come direbbero ora i Toscani per evitare l'incontro delle consonanti, e *con tuta congregatione* invece di *cum tota congregatione*. Singolare riesce però il vedere, che gli Italiani al tempo di *Paolo Diacono*, sebbene più non parlassero latino, almeno per la maggior parte, giacchè quella lingua sembrava rilegata nella Puglia, continuavano tuttavia a chiamare la loro lingua in generale latina; qualche dubbio però sull'uso di quella lingua in Italia genera un passo di *Ottone Frisingense*, che di là a qualche secolo i Milanesi lodava per l'eleganza della lingua latina; *Dante* tuttavia, il *Petrarca* ed il *Boccaccio*, latina dissero la lingua volgare italiana, che al loro tempo si parlava, come dallo *Schlegel* e da altri *romane* si dissero le lingue che nate erano dalla latina.

2. Inutile sarebbe lo accumulare citazioni di monumenti, i quali corredare potessero la storia della corruzione della lingua; basta il dedurne alcune conseguenze, o piuttosto fissare i principj, i quali da tutti que' monumenti sarebbero confermati, che nel secolo VIII trovasi generalmente in Italia adottato un cattivo latino con mescolanza di voci straniere; che tuttavìa fino a quell'epoca non erano queste voci tanto numerose come dopo l'introduzione che a larga mano ne fecero i Franchi, i Tedeschi, i Normanni e i Provenzali; che tanto già

scostata erasi allora la lingua degli italiani dalla latina antica e pura, che questa difficilmente dal volgo intendevasi. Il curioso giuramento di *Lodovico* re di Germania dell'anno 842 prova, che nel latino introdotte eransi di molte parole italiane o di indole italiana, come *amur* per *amor*, *poblo* per *populo*, *nostro comun salvamento*, *dist di in avant*, *in quant deus savir et podir me dona*, *si salvareto*, *cist* per questo, *fradre* per fratello, *in adjuda* in ajuto, *in cadhuna cosa*, *sicum* per siccome, *per dreit* per diritto, *dist* per deve, *il* per *ille*, *altre* per *aliter* ec. e queste non in Italia solo, ma anche tra i Franco-Galli, dai quali questa lingua *romana* chiamavasi a distinzione della *Theotisca*. Se dunque formata erasi colla corruzione della lingua latina una specie di linguaggio italiano, questo già acquistato aveva sotto il nome di *lingua romana* una sorta di autorità e di dignità anche presso le altre nazioni, e nella vita di *S. Adelardo* nel secolo IX distinta vedesi la lingua volgare, cioè la *romana*, dalla latina. In quel secolo vedesi pure menzionata la lingua rustica *romana* in confronto della *Theotisca* o Tedesca. Che una lingua *romana rustica* in Italia esistesse insieme alla civile latina, lo fa credere una storia di *S. Colombano* del secolo X, nella quale si vede un monte vicino a Bobbio nominato in lingua rustica *groppo alto*; in esso codice leggesi un *ferramento* nominato in lingua volgare *manuaria* cioè mannaja. Il *tesoro* però di *Ser Brunetto* si dice

tradotto *de latin en romans*, perchè lo è in Francese, e nel testo egli accenna di avere scritto in lingua *romana* o *francica*, il che fa vedere che *romano* in qualche epoca appellavasi il francese. Nell'epitafio di *Gregorio V* morto su la fine del X secolo, si nota che egli parlava tre lingue, cioè la *Francigena*, che alcuno lesse *Francisca*, mentre altri volle far credere che *Francigeni* fossero i Tedeschi, la volgare e la latina: esisteva dunque in Italia una lingua volgare a fronte della latina, sebbene quella pure molto della latina ritenesse. Qualche traccia più antica della lingua italiana si troverebbe nella *storia miscella* verso la fine del VI secolo, se vera fosse la lezione di *Teofane*: *torna, torna fratre*, o come lesse *Simocatta*, *retorna*. Il *Muratori* pubblicò nelle *Cose italiche* un documento molto antico, ove chiaramente si legge *returnare*, *de uno latere corre via publica*, e *terrula*, e *pisinuli* cioè piselli, e *staffilo*, e *pertigas quatordice in longo et in transverso*, e *pedes dece de uno capo*, *de alio nove in traverso*; e *avent* per *habent*, e *ine la plebe di radicata*, e *fuit clamatus*, e *suscrivere*, e *a le grotte*, e *la rivolta*, e *selva longa*, e *via andandi cum bestiis carcatis*, sono queste parole e frasi tutte, che trovansi nelle carte dei secoli IX, X e XI; nelle carte Salernitane trovasi ancora *Santa Maria da li pluppi*, cioè dai pioppi, e nelle Modanesi il luogo detto *a la Crux*, fino *al capo del monte*, *il rio torto*, *terreturio* cioè territorio, il luogo detto la *Ferraria*,

altro *qui vocatür due rovere*, *cavinsacco* cioè capo in sacco, un cherico soprannomato *Rabia*, altro detto *Bracca*, altri soprannominati *Cunza-Casa*, *roboteza* cioè ruba fenile, *cavazochi*, *cacatossico* ec. Sul la fine del secolo XI scrivevasi in Cremona *filolo* per figlio; *mulere* per moglie, *pro suo avere contrafato*, *busco* per bosco, ec. Il linguaggio volgare *romano* diverso dal latino, tenevasi tuttavia in gran conto in Roma nel secolo medesimo, perchè a fronte della lingua latina ancora lodavasi da *Pier Damiano* un uomo che volgarmente parlava colla *romana* urbanità.

3. Propone il *Muratori* la quistione se in Napoli, in Roma, in Venezia, in Milano si parlasse anticamente quella lingua o quel dialetto che in quelle città si parla oggidì, e modestamente risponde che mancandogli le memorie, è costretto a tacere. Sembra impossibile, che quell' uomo grandissimo non siasi avveduto, che se pure mancano le memorie relativamente ad altre città, sussistono benissimo relativamente a Milano, e più ancora a Venezia, dove vestigj del dialetto veneziano odierno trovansi nei secoli XII e XIII, e qualche prova ne ho addotto io stesso in questa storia. Siccome quella sola città può forse considerarsi come un nido di veri originarj italiani, rifuggiti nelle lagune all' epoca della invasione de' barbari, così può credersi colà prima che altrove formata, dalla corruzione del latino se si vuole, una lingua italiana, o forse un

dialetto non molto dissimile da quello che si parla al presente. Anzi io introdurrò in questo luogo una osservazione, che da altri non ho veduta fatta, ed è che molti codici del XIII e XIV secolo, tutto che scritti in diversi paesi d' Italia, sono stesi in una lingua, che molto non si allontana dal dialetto veneziano, dal che puo ragionevolmente inferirsi che un tipo di quella lingua o dell' Itali no, in Venezia esistesse prima che altrove. Erano già comparsi su la scena letteraria *Dante*, *Petrarca*, *Boccaccio*, autori o ristoratori della più colta lingua d' Italia; già si era la lingua tra di noi ingentilita, e le bellezze e le finezze se ne conoscevano, e pure, forse per un attaccamento naturale alla pratica più antica, ancora si scriveva in un dialetto analogo al Veneziano, e quasi tutti i primi libri stampati in Italiano anche fuori di Venezia, si risentono delle frasi e della sintassi del dialetto veneziano, nè altrimenti sono scritti i *Miracoli de la Verzene Maria* stampati in Milano colla data del 1469, sebbene per avventura su questa cada alcun dubbio che introdotto siasi l' errore di una decina. Fino l' antichissima iscrizione del duomo di Ferrara che rimonta al secolo XII, porta nel nome di *Zorzi* e nella sua medesima costruzione qualche indizio del dialetto veneziano. Vengo ora a Milano. Il *Muratori* non pose mente per avventura ad un monumento incontrastabile che rimonta al secolo XII; egli è questo l' iscrizione tuttora esistente a lato del

ponte di Porta Romana, nella quale si annunzia che nell' anno 1167 i Milanesi espulsi da *Barbarossa* tornarono alla patria loro, e che nel 1171 cominciata fu la costrnzione delle porte e delle torri, soggiugnendosi i nomi dei consoli o dei capi che quelle opere ordinarono. Oltre i nomi di *Passagnado*, di *Pinamonte*, *de la Turre*, di *Malconvento Cotta*, di *Adobabo* o *Adobado*, di *Malagallia*, di *Malfillioccio*, di *Rogerio*, *de la Clusa*, ecc., i quali tutti hanno una fisonomia italiana; pare a me di riconoscere anche l' infanzia del dialetto milanese medesimo e l' indole di quel dialetto nelle voci e massime nelle contrazioni o nelle desinenze di *Settara*, di *Mastegnianega*, di *Vimercato*, di *Aliate*, di *Moriola*, di *Prevede* ecc., giacchè ancora dura il costume di cangiare le desinenze di *ala* in *ara*, di *anica* in *anega*, di *ete* in *ede* ecc. Parmi altresì dell' indole del dialetto medesimo l' usurpazione della parola *superstes* per *soprastante* o ispettore delle opere, che trovasi ancora in una iscrizione della chiesa di S. Ambrogio di quella età medesima. Se dunque non si parlavano nei due o tre primi secoli dopo il 1000 nelle diverse città d' Italia i dialetti attuali, puo credersi ben con ragione che in Venezia e in Milano si parlasse una lingua non diversa dall' odierna, e forse colà prima che altrove si parlasse e si scrivesse italianamente, o con parole e frasi che all' Italiano si accostavano. Non egualmente puo dimostrarsi quello che il *Muratori* asserisce,

che più antico del secolo XIII fosse nella Toscana lo stato della lingua al quale fu condotto dagli scrittori di quel secolo, mancando interamente le memorie alle quali appoggiare si possa quella asserzione. Non sussiste neppure quello che trovasi scritto dal *Muratori* e da altri, che in que' secoli si andò mutando la lingua latina, e tanto più si allontanò dalla sua purità, quanto più cresceva la lingua volgare. Il latino si corruppe in Italia, mentre ancora non vi aveva alcuna idea di volgare, e per una singolare combinazione risorse lo studio della lingua latina e si cominciò a scrivere più correttamente, allora appunto che la lingua italiana formavasi, del che si hanno le prove manifeste nei codici dei secoli XIII e XIV. Sebbene il *Muratori* non abbia notato questo fatto, egli ne ha tuttavia dottamente esposta la cagione, cioè perchè scuole di grammatica eransi in Italia introdotte, e la lingua non più meccanicamente, ma per principj si apprendeva.

4. Tempo è ora di venire agli incunaboli della lingua e della poesia italiana. *Benvenuto* da Imola ne' suoi commentarj sulla commedia di *Dante* scritti verso l' anno 1385, asserì che 200 anni addietro eransi composti versi in rima nella lingua volgare italiana. Se ancora si ponesse in dubbio l' antichità della summentovata iscrizione rimata del duomo di Ferrara, citansi lettere italiane dell' anno 1253, cronache volgari del 1260, e rime

di quella età che dette furono *dirimati*, dal che nacque a taluno il pensiero, che prima in Italia si scrivesse in verso o in rima e poscia in prosa. Forse gli Italiani dai Provenzali, anzichè dai Sardi o dai Corsi, pigliarono l' esempio di scrivere nella propria lingua, cioè in volgare, e di narrare ad imitazione loro in rima le prodezze dei paladini e degli eroi dell' antica cavalleria. I Siciliani, come io altrove notai, furono forse i primi poeti italiani, e nacque al *Petrarca* il dubbio, se essi i Provenzali ancora non precedessero. Allora fu certamente che nella lingua volgare italiana molte voci e molte frasi provenzali si introdussero, ed io ho altrove pubblicato un saggio di una traduzione italiana dei distici di *Catone* moralizzati, tratti da un codice da me posseduto e non di molto posteriore alla fine del secolo XII, nel quale molti provenzalismi si incontrano, *eu* per *io*, *ausclare* per *uccellare*, *basare* per eseguire l'atto maritale, e fino la frase *plusor omini* per indicare una moltitudine di persone. A favore dei Sardi citasi un atto di concessione di alcuni censi al monastero di Monte Casino scritto in lingua volgare, cioè in una mescolanza d' Italiano e di Spagnuolo nell' anno 1170: difficilmente però vorrebbe stabilirsi un confronto tra la corruzione del latino avvenuta nella Sardegna e quella avvenuta nella Valacchia, dove il latino, benchè semibarbaro, ancora si conserva e dove gli abitanti a me stesso dicevano: *nos esti Romun*, noi siamo Romani. A favore della

Corsica citansi varj documenti del secolo X, sui quali però puo cadere qualche sospetto; incontrastabili sono tuttavia alcune carte volgari del secolo XII e XIII, epoca in cui vedemmo già formati in Italia varj dialetti. Ma certo è che nel secolo XIII in varie città d'Italia sursero non pochi poeti, i di cui componimenti infelicissimi raccolse e pubblicò *Leone Abazio*. Se la poesia nascesse dall' amore dell' imitazione, come opina *Aristotele* e dall' amore dell' armonia e del ritmo, non è qui il luogo di ricercarlo; osserverò soltanto che il gusto dell' armonia e del ritmo, già radicato si era in Italia nei secoli antecedenti, e quindi si cominciò a rimare i versi latini; le liturgie ridondarono di inni rimati; i ritmi si composero e si cantarono ne' funerali di tutte le persone agiate; perfino le storie si scrissero alcuna volta in rima, e più frequenti comparvero i versi leonini, cioè rimati a metà del verso, con tal nome forse distinti, perchè inventati o introdotti da un poeta detto *Leone*, vivente nell' età di *Lodovico VII* o di *Filippo Augusto* re di Francia, cioè nel secolo XII. Non è quindi maraviglia se le rime si videro nei primordj stessi della lingua italiana, e i Francesi ancora e gli Spagnuoli non da altro presero norma a rimare i versi loro se non dai vecchi ritmi latini. Il nome di rima divenne presso gli Italiani ed altri popoli ancora il sinonimo di versi, e la poetica di *Antonio da Tempo* che scriveva nel 1332, fu intitolata *somma dell' arte ritmica*. Opinò il *Fon-*

tanini, che madre in gran parte della lingua italiana dopo il secolo XI fosse la Provenzale; egli avrebbe forse temperato la durezza di questa asserzione pigliata dal *Varchi*, se detto avesse che la Provenzale madre fu in parte dell' italiana poesia, vedendosi i più antichi nostri poeti modellati sull' esempio dei primi *trovatori*, e questa fu di fatto l' opinione di *Mario Equicola*, del *Bembo*, dello *Speroni*, del *Sansovino*, per non parlare del *Crescimbeni* e di altri più recenti. Il *Petrarca* tutto l' onore attribuire volle ai Siciliani, ma non si conoscono poesie da essi composte avanti la fine del secolo XII. Se ancora vuole ammettersi l' asserzione di *Leonardo Aretino* nella vita di *Dante*, che 150 anni avanti esso *Dante* praticata erasi l' arte dei ritmi volgari italiani, ancora si ritorna all' epoca in cui fiorirono i primi poeti provenzali. Inutile a parer mio è il ricorrere agli esempj della poesia volgare rimata, che ai Siciliani somministrare potevano i Greci e i Latini non solo, ma altresì gli Arabi, giacchè anche in siffata supposizione non si troverebbero poeti Siciliani ai Provenzali anteriori. Io non veggo neppure qual bisogno vi abbia di ricorrere alle memorie dell' arte metrica degli Arabi, nè ai loro stessi trattati di quest' arte, giacchè i popoli Occidentali la pratica delle rime pigliare potevano da quelli del Settentrione; e senza neppure immaginare gli Italiani scolari dei Normanni, egli è ben chiaro, che la teoria delle rime e tutti i principj dell' arte

metrica attignere potevano gli Italiani, non meno che i Francesi e gli Spagnuoli, nell' uso già introdotto e per molti secoli mantenuto dei ritmi latini. Così è pure della forma dei versi italiani, che i Siciliani non ebbero d'uopo d' imparare dai poeti della Provenza, giacchè gli endecasillabi stessi vennero dalla imitazione dei latini, e tutta quasi ad imitazione della latina modellossi la poesia italiana.

5. Un solo cenno gioverà fare a questo proposito dei cognomi. Fino dalla caduta dell' impero si erano nell' Italia mantenuti nomi di origine greca e romana o latina, il che a mio credere indebolisce la congettura, che in Italia sussistesse in que' tempi un' altra lingua insieme colla latina. Vero è che i cristiani rinnovavano sempre nell' uso comune i nomi de' santi martiri o di altri eroi della religione. I nobili ritenevano altresì i cognomi delle loro famiglie, e talvolta per eredità o per altro titolo varj ne accumulavano. Non disparvero in gran parte quei nomi se non all' arrivo dei barbari del Settentrione; gli Italiani si accostumarono ai nomi anche di un suono asprissimo, e per lo più si accontentarono di un solo. Presso qualche popolo però più che altrove conservaronsi i nomi romani delle famiglie e quelli dei santi antichi, e i primi singolarmente, il che nè dal *Muratori*, nè da altri è stato notato, si mantennero in Venezia, dove tuttora veggonsi i *Crassi*, *i Memmi*, i *Cornelii*, i *Quirini*, i *Balbi*, i *Curzii* o *Corti* ed altri molti, che le romane famiglie

tuttora rammentano. Nei paesi soggetti ai Longobardi si adottarono in copia i nomi pigliati da quella nazione, e non soltanto, come alcuno credette, per i frequenti matrimonj che tra gli antichi e i nuovi abitatori si contraevano; giacchè anche i monaci e i cherici veggonsi sovente con nomi longobardici o franchi appellati. Si maraviglia il *Muratori*, che nei secoli XIII e XIV si introducessero nelle famiglie ed ancora in quelle dei principi, nomi ridicoli, come *Bardellone*, *Botesella*, *Butirone*, *Scarpetta*, *Cane* o *Mastino* ec. Certamente non dee credersi al *Giovio*, che il nome di *Cane* adottassero gli *Scaligeri* all'uso de' Tartari; ma in que' nomi giocosi talvolta o festivi, io non veggo se non il buon umore de' popoli e de' tempi, e la inclinazione costante ad imporre nomi o cognomi, che in qualche modo l'indole o il carattere ritraessero della persona. Così può dirsi dei nomi dei *Torriani* nostri, e di quelli di *Mosca*, *Carnevario*, *Pagano* ec., quello però di *Cassone* dee reputarsi una corruzione di quello di *Gastone* dalla Francia derivato, e talvolta que' nomi non erano se non un addiettivo, giacchè il *Buonacossa* detto *Passerino*, del quale parlato abbiamo nella storia, chiamavasi propriamente *Rinaldo*. Difficilmente troverebbesi l'origine dei nomi di *Malaspina*, di *Pallavicino* o *Pelavicino*, come scrive il *Muratori*, di *Tignoso*, di *Paltonerio*, ec. noti già nei secoli XI e XII; e certo è che alcuno scorno o alcuna derisione non si attaccava a que' nomi; che il *Paltonerio* era forse

tutt' altra cosa dall' odierno *paltoniere* de' Toscani, e il *Cajuguerra* letto in uno strumento del secolo XII dal *Muratori*, dee intendersi *Cacciaguerra*, come comuni veggonsi in quella età quelli di *Fortiguerra*, di *Braccio*, di *Fortebraccio* ec. I cognomi propriamente non risorsero, o almeno frequenti non diventarono in Italia se non al finire del X secolo, al cominciare dell' XI. Rettamente adunque notò il *Muratori* essersi stranamente ingannati coloro, che agli arcivescovi di Milano, ed a quelli ancora dei primi secoli, come pure ai vescovi più antichi di Bergamo e di Modena, assegnare vollero cognomi di famiglie. L' essere stati molti secoli privi di cognomi, porta qualche oscurità nelle storie ed in quella principalmente d' Italia, perchè spesso la identità dei nomi fa sì che si confonda l'una coll'altra persona. In alcuni documenti modenesi dal *Muratori* prodotti, registrati trovansi al tempo stesso dieci *Giovanni*, tre *Pietri*, quattro *Martini*, tre *Andrea*, sei *Marie*, due *Cristine*, due *Ingelberghe*, benchè aggiunta non sia alcuna indicazione che una persona dall' altra distingua, e questo d' ordinario avveniva, qualora apposta non fosse qualche nota caratteristica di dignità o di ministero, di patria o di figliazione. Difficile riuscirebbe pure il distinguere tra i veri cognomi e i soprannomi, giacchè quello stesso di *Caponsacco* o *Cavinsacco*, che il *Muratori* presenta come soprannome in Modena, trovasi altrove nei pubblici documenti come vero cognome

registrato. Le persone e massime le nobili spesso si distinsero o col nome paterno o con quello del feudo o del villaggio ove avevano signorie: veggonsi tuttavia assegnati ad alcuni dei contadi che non ebbero giammai, e duchi si intitolarono alcuni che mai non lo furono. Il genio dei varj dialetti, o piuttosto l'indole e il costume di alcuni popoli, variò a piacere i nomi, abbreviandoli o riducendoli a diminutivo, il che nuovo imbarazzo cagionò nella lettura degli antichi documenti: di *Gregorio* in alcuni luoghi si fece *Goro*, di *Filippo Pippo*, di *Bartolomeo Meo*, di *Francesco Checco*, di *Margherita Ghita*, di *Maddalena Lena*, e quindi vennero gli *Antonioli* o *Tonioli*, o *Tonini*, i *Giannini* ec. Si disputò da alcuno inutilmente sul nome di *Azo*, *Azzo* o *Azzone*; non crederemo certamente al *Leibnizio* che questo sia il sinonimo di *Alberto*, e più ragionevole sarebbe la congettura del *Papebrochio*, se invece di dedurlo da *Adamo* e da *Amizone*, dedotto lo avesse per contrattivo da *Albizone* identico di *Adalberto* o *Adalberone*, qualora sussista che da *Odoberto* si facesse *Obizone* o *Obizzo*, da *Bonifacio Bonizone* ec. Il costume dei soprannomi viene da alcuni provato antichissimo, e certamente se ne veggono gli esempj nei secoli VIII e IX; quelli però riferiti dal *Mabillon*, pigliati sono tutti non dall' Italia, ma dalle nazioni settentrionali, donde vennero pure quelli di *Nigellus*, di *Albinus*, di *Strabo*, cioè losco o guercio, di *Maurus*, di *Servatus*,

di *Fortunatus* ec. Io credo di potere raccogliere dagli antichi documenti, che tra di noi nascessero o più frequenti divenissero i soprannomi, contemporaneamente ai cognomi medesimi. Più volte però ed anche dallo stesso *Muratori* scambiati furono coi soprannomi i cognomi stessi composti, come quelli di *Pelavicino*, di *Malaspina*, di *Boccabadata*, di *Cagapisto*, di *Tignoso*, di *Embriaco*, di *Tastaguado*, di *Malabranca*, di *Scannabecchi*, di *Malavolta*, di *Malatesta* ed altri molti, i quali forse di soprannomi cognomi divennero ed in parte si conservano; mentre io sono d'avviso che per soprannomi nei primi secoli dopo il mille que' soli intendere si debbano, dei quali negli antichi documenti è scritto essere un nome sovrimposto o addiettivo o diverso dal vero nome, come si trovano quelli di *Braca Corta*, di *Gualacere*, di *Soffia in pugno*, di *Bocca di porco*, di *Pane Vecchio* o *Pan di segala*, di *Capo d' asina* ec. Non andò lungi dal vero chi scrisse essere stati i Veneziani i primi dopo il mille a valersi dei cognomi; quindi antichissimi trovansi presso di essi i *Particiachi*, i *Candiani*, i *Badoari*, gli *Orseoli* ed altri; forse trassero essi quel costume dai cognomi romani medesimi, che molte famiglie conservato avevano, come io ho osservato di sopra. Ai Veneziani tennero dietro i Fiorentini, ai quali forse suggerì quell' idea il continuo uso del traffico, e quindi i nobili di tutta l'Italia i cognomi trassero o dal luogo del loro dominio, o dal nome proprio di qualche

ascendente, o anche dal nome del padre solo, d'onde vennero i cognomi frequenti in Napoli, in Firenze ed anche altrove, di *Costanzo*, di *Agnese*, di *Gennaro*, di *Andrea*, di *Matteo*, di *Daniele*, di *Alessandro* ec., e quelli in Firenze particolarmente di *Uberti*, di *Donati*, di *Tedaldini*, di *Filippi*, di *Lamberti*, di *Ridolfi*, di *Riccardi*, di *Cipriani* ec.; così non inopportunamente avvisa il *Muratori* che da un antenato detto *Orso* la loro origine traessero gli *Orsini*. Altri cognomi nacquero, come già dissi, dai soprannomi, e quindi i *Pappafava*, i *Maltraversi*, i *Frigimelica* in Padova, i *Malucelli*, i *Castagna*, i *Guerci*, i *Barattieri*, i *Grilli*, i *Codelupi* in Genova, i *Buoncompagni*, i *Bentivogli*, i *Guastavillani*, i *Malvezzi*, i *Magnavacca* e simili in Bologna, e così avvenne in altre città e in Roma stessa, ove si trovano i *Mancini*, i *Curtabraca*, i *Malabranca*, i *Capiferro* ec. Per ultimo vennero alcuni cognomi dalle dignità, e quindi tante famiglie de' *Conti*, de' *Visconti*, degli *Avogadri* o *Avvocati*, dei *Confalonieri*, dei *Capitanei* o *Cattanei*, dei *Visdomini*, dei *Cancellieri*, dei *Valvassori*, dei *Dottori*, dei *Giudici*, degli *Alfieri* ec. Su questo esempio trassero altre famiglie il nome dall' arte, che i loro maggiori esercitata avevano, d'onde i *Sarti*, i *Ferrari*, i *Fabbri*, i *Medici* o del *Medico*, i *Notari*, i *Marescalchi*, i *Canevari*, i *Barbieri*. i *Pellicciari*, i *Magnani*, i *Caprari* o *Caprara* ec. Affine di consolare i nobili rivestiti di que' cognomi, soggiugneremo che alle

Digitized by Google

volte dall' esercizio di un' arte come sollazzo nacquero que' nomi, e *Ferrario* fu detto un principe di Benevento che in gioventù dilettavasi dell' arte della orificeria. Non giova parlare dei cognomi derivanti da qualche avvenimento, come neppure di quelli nati da alcuna immagine posta nell' elmo, da una piazza, da un tempio, da un monte, da una valle o da una fontana. Se molti di que' cognomi trovansi i medesimi in varie anche assai lontane città, non dee questo eccitare meraviglia, perchè comuni erano a tutte i nomi tratti dalle arti, comuni i soprannomi tratti dai connotati o dai caratteri della persona; quindi frequentissimi dovunque i *Bianchi*, i *Rossi*, i *Neri*, i *Cortesi*, i *Ricci*, i *Zoppi*, i *Biondi*, i *Grossi*, i *Grassi*, i *Calvi*, i *Brusati* ec, come pure i *Dosi*, i *Boschetti*, i *Guidoni*, i *Garzoni*, ec.

6. Non molto mi diffonderò su l' origine o su la etimologia delle voci italiane, sebbene serva questa in parte a scoprire gli antichi costumi; le diverse etimologie altronde sono state in gran parte illustrate dal *Bembo*, dal *Tassoni*, dal *Castelvetro*, dall' *Accarisio*, dal *Morosino*, da *Celso Cittadini*, dal *Dati*, dal *Redi*, dal *Salvini*, e più di tutti da *Ottavio Ferrari*, per non parlare del *Menagio*, che sollecito fu, benchè francese, di queste ricerche. Vollero alcuni rintracciare tutte le origini de' nostri vocaboli nelle lingue greca e latina, nel che sovente si ingannarono, come avvisò il *Muratori*, dovendosi quella origine cercare presso altre nazioni. Si in-

gannarono forse altresì coloro che troppo gran numero di voci dedurre vollero della lingua provenzale. Certo è che molte voci trassero la vera loro origine dalle lingue sett[illegible] ed anche dall'Arabica, giacchè cogli Ar[illegible] settentrionali ebbero gli Italian[illegible] independentemente ancora dalle se[illegible] quiste e dal dominio che quelle n[illegible] esercitarono. Una pazzia sarebbe vera[illegible] scrisse il *Muratori*, lo sprezzare queste [illegible] fine di non riconoscere l' incremento della [illegible] dai barbari; *Platone* stesso scriveva dei Greci, che pigliare dovevansi dai barbari le origini dei nomi loro, allorchè tra i Greci non si trovavano. Non è per ciò che nell' Italiano non esistano voci dalla lingua greca derivate ed anche dall' ebraica, mentre il maggior numero procede indubitatamente dalla lingua latina; molte parole altresì e molte frasi tratte furono dalla lingua latina anche dopo la formazione dell' italiana, o per la necessità di spiegare qualche pensiero, o anche per pompa di eloquenza. Una tesi ardita è quella del *Muratori* medesimo, che ciascun popolo o per dir meglio il popolo di qualsivoglia città d' Italia abbia per uso proprio una determinata quantità di parole atta a spiegare tutti i suoi pensieri e ad indicare tutte le cose occorrenti, mentre gli eruditi ne' libri loro nuove parole introducono o ne' loro ragionamenti dalle lingue straniere pigliandole. Difficilmente potrà provarsi, che la lin-

gna di qualche popolo non sia più ricca in confronto di quella di un altro, cioè più di un'altra non abbondi nella quantità e nella varietà delle voci; quanto poi alla facoltà troppo liberalmente accordata agli eruditi di pigliare nuove voci dalle lingue straniere, questa viene sovente frenata dai custodi e difensori della purità della lingua medesima, e al più puo ammettersi la adozione di quelle voci che dalle lingue greca o latina derivano, e necessarie trovansi ad esprimere le nostre idee; tutte le voci tratte dalle lingue straniere moderne, riprovate sono sotto il nome di neologismi. Accorda quindi quello scrittore medesimo, che quanto più grande è un popolo, tanto più abbondante in esso trovasi l'erario, com'egli dice, dei vocaboli. Venendo ora più da vicino alle etimològie, giova osservare che molti vocaboli si conservano tuttora, derivanti forse dai più antichi abitatori d'Italia; da questi, cioè dai Gallo-Celti o dai Liguri venne il nome di *Po* o *Padus*, che essi dicevano *Bodinco*; da questi il nome di *Penna* indicante un alto monte e conservato nelle Alpi Pennine medesime; da questi finalmente il nome *mallo* significante una verde corteccia, come quella che le noci riveste, e forse quelli di *vanga*, di *gramola*, di *cavolo e verza*, di *doga* e di *dogaro* o *ducario*, significante un canale, ove pure questi ultimi dedursi non debbono dal latino, come dal latino certamente derivano le voci di *biroto*, *birozio*, *birotio* o *biroccio*, di *aversiero* per avversario, di *frulire* o *fruire*

per godere, di *bruciare* formato dal *perurere*, di *brina* dalla voce *pruina*, di *manicotto* da *manicia*, mentre dal Tedesco venne il nome di *guanti*, e quello forse di *wriza*, proprio del Nord, del quale si fece *brisa* in Lombardia. Il *Muratori* ha tessuto un lungo catalogo di voci italiane di origine tuttavia sconosciuta o dubbiosa; molte però di queste sono voci composte, delle quali non difficile sarebbe il rintracciare la provenienza, qualora questa si ricercasse nelle loro radicali; così è delle parole *accoccare*, *ambasciata*, *anfanare*, *appiattarsi*, *camuffare*, *corrotto* per *lutto*, *crociuolo*, *ghiribizzo*, *grimadello* o *grimaldello*, *gualdrappa*, *guidalesco*, *imbandire*, *inferrigno*, *malandrino*, *mascalzone*, *palischermo*, *presciutto*, *rabuffare*, *rappatumare*, *scimunito*, *trabiliare*, *trafelare* e *trasecolare*: altre vengono direttamente dagli Arabi, come *aguzzino*, fors'anche *albagia*, *allocco*, *babbuino*, *borzacchino*, *bozzema*, d'onde in alcun dialetto *bosma*, *calamita*, *muso* per *viso*, *parrucca*, *spalto* e *zacchera*; di altre troverebbesi facilmente la derivazione dal latino, come di *brillare* da *berillo*, di *busto* da *ambustum*, di *cascare* da *cado* o da *casum*, di *così* da *sic*, di *covone* da *cubus*, di *cruna* da *crena*, di *domandare* da *demando* e *demandatum*, di *frisone* uccello e non *frosone*, come scrisse il *Muratori*, dalla Frisia, vedendosi anche quegli uccelli più frequenti su la *celtis australis* che dalla Frisia a noi venne e ne portò in Lombardia il nome; di *galante* da *elegante*, d'onde

venne fors' anche *gala*, di *ghiado* da *gladus*, di *gioja* da *gaudium*, di *martello* da *malleus*, di *razza* da *radia*, di *sbiavare* e *sbiadato* da *blavus*, di *scarmigliare* da *excarminare*, di *sovente* da *subinde*, di *tirare* da *traho* e simili, oltre di che di molte si troverebbe l' origine in altre lingue fuori della latina. Si pretende che le montagne del Veronese, del Vicentino e del Trentino, o almeno alcuni villaggi, molto ritengano dell'antica lingua sassonica; molte voci gotiche sono e longobardiche, o derivate dai Franchi e dai Germani, alcune ancora dai Normanni. Dal Tedesco fa derivare il *Muratori* le parole *bioss* e *biott* significanti *nudo* presso i Modenesi e i Milanesi; di *striccare* per *istrignere*, e quelli di *scaffale* per *armadio*, di *slisciare* per *sdrucciolare*, di *scossale* per *grembiale*, come pure dai Franchi la parola *entino* in significato di innesto, e quella di *rogna* derivato forse dal *ronger*. Tedesco credesi di origine il vocabolo di *gualchiera*, e Longobardo quello di *lama* per *palude* o *laghetto*, della quale si servì anche *Dante*; finalmente la frase volgare di *andare in frega* nata credesi da *Friga* che era la *Venere* o la dea della libidine dei Goti. Molt' altre voci trovansi con attento studio nelle lingue provenzale e castigliana non solo, ma ancora nella inglese, ed è d' uopo notare, che i Sassoni e i Normanni, dai quali molte parole vennero all' Italia, padroni erano stati un tempo dell' Inghilterra. D' uopo è però il portare attenta osservazione su le

inflessioni ed abbreviazioni diverse, colle quali nella lingua nostra passarono le parole oltramontane. Dal *theil* tedesco si fece forse la parola *taglia*, l'*auch* secondo alcuni, fu trasformato dai Lombardi in *occ* per occhio, del *ch* dei Francesi si fece sovente *ce*, alle aspirazioni si sostituirono alcuna volta le lettere *gl* ec. Errò il *Menagio*, che tutto volle dedurre dal Latino o dal Greco; errarono coloro che troppo sovente ebbero ricorso alle origini germaniche; e la regola più costante è quella di non ammettere le etimologie dedotte per via di regole o di scale, come le suppose il *Menagio*, che il buon senso fa vedere inverisimili. Su questi oggetti io mi sono brevemente trattenuto, non tanto perchè importanti riescono per la erudizione, quanto perchè le lingue e la loro formazione, i nomi, i cognomi, i soprannomi, gli idiotismi medesimi e le etimologie delle voci diverse, servono sovente ad illustrare l'indole ed il carattere de' popoli e i costumi delle diverse età.

CAPITOLO XLIX.

Considerazioni generali su lo stato della religione in Italia dopo il secolo X.° e su le relazioni del medesimo con quello della repubblica.

Vicende della religione ne' bassi tempi. Amplificazione del culto. Fondazioni. Venerazione de' santi. Suffragj de' defunti. Traslazioni de' santi. Dedicazioni delle chiese. Stato infelice della religione fino al secolo XII. — Riti antichi in alcune chiese conservati. Reliquie. Feste. Miracoli. Leggende. — Superstizioni. Eresie. — Amplificazione della gerarchia. Cardinali. Canonici. Avvocati delle chiese. Monaci. Monache. — Mezzi per cui le chiese si arricchirono. — Redenzione de' peccati. Canoni penitenziali. Indulgenze. — Arricchimento della chiesa romana. Di quello dei vescovi, degli abbati e di altri ecclesiastici. — Se e come sminuita fosse in qualche tempo la loro potenza. Altre osservazioni. — Degli spedali. Conclusione.

§. 1. Già io ho dimostrato altrove, che massime dal V secolo in avanti declinata era la santissima nostra religione dalla sua antica purità, e che al fervore de' primi cristiani, alla maestosa semplicità del culto primitivo, alla purità delle idee tratte

dal sacro codice del vangelo, sostituita erasi una religione tutta apparente, tutta spettacolosa, tutta ingombra di nuovi riti e nuove cerimonie, mentre invece dell'insegnamento chiaro e preciso de' sacri dommi, si agitavano nelle scuole le più intricate e sovente più inutili controversie. Già avanti il secolo X penetrata era negli animi de' cristiani la persuasione sommamente perniciosa, che col donare i beni alle chiese redimere si potessero i peccati e quindi espiare i più orribili delitti, e tutto lo studio de' popoli e dei grandi, principalmente dell'Italia, quello era di fabbricare basiliche, oratorj, monasterj e talvolta spedali per i viandanti o per gli infermi, di ampliarli, di arricchirli. Continuò questo fervore non sempre lodevole, anche ne' primi secoli dopo il X.°, e talvolta per beneficare le chiese si defraudarono le speranze e i diritti dei figliuoli e dei più prossimi congiunti. Io ho fatto già osservare nella storia, che spesso que' grandi i quali più abbondavano di vizj, più liberalmente alle chiese donavano, perchè credevano di sottrarsi in tal modo all'ira del cielo. Una riflessione giudiziosa ha fatto in questo luogo il *Muratori*, ed è che i vescovi, i monaci, i cherici studiavansi di fondare o di abbellire chiese e di ornare di ricche suppellettili gli altari, con che sempre più confermavasi la opinione che queste pie munificenze costituissero per così dire l'essenza della pietà e della religione, ed una via aprissero ad ottenere il perdono de' peccati, non meno che i favori di Dio; quindi anche i pon-

tefici, i vescovi e gli abati gareggiavano tra di loro nelle illustri fondazioni e nello erigere fabbriche sontuose, e di queste molte ancora veggonsi al presente che la memoria conservano de' loro fondatori. Avvenne però talvolta, e massime nel secolo XI, che le ricchezze alle chiese offerte, esposte trovaronsi al saccheggio de' ladri non solo, ma de' nemici ben sovente, dei principi poco curanti della religione, ed anche degli stessi vescovi, che il timore di Dio gittandosi dietro le spalle, come il *Muratori* si esprime, i tesori e le rendite ingojavano, o i parenti loro ne arricchivano. Vantaggioso riuscì questo all' interesse politico ed alla repubblica; perchè più copiose dispensate furono le ricchezze ai poveri, e più numerosi si aprirono allora gli spedali, che non tanto esposti credevansi quanto le chiese e gli altari all' altrui rapacità. Il culto renduto erasi pomposo ne' sacri templi col canto degli inni e de' salmi, e colle molte cerimonie delle quali riempiute eransi le diverse liturgie; il salmeggiare ed il lungo orare de' monaci anche nelle ore notturne, risvegliata avevano l'attenzione e la divozione ispirata ne' popoli e ne' principi, cosicchè puo credersi, che più numerosi allora anche per questo motivo sorgessero i monasterj. Nell' Oriente erasi introdotta la salmodìa perpetua, al quale oggetto i monaci in varj cori si distribuivano; in Occidente e principalmente in Italia, la salmodìa medesima erasi estesa anche alle ore notturne per opera dei

monaci di *S. Benedetto*, ai quali vennero in seguito i canonici regolari. Loda straordinariamente il *Muratori* l' invenzione e la introduzione degli organi, come principio di contentezza e di devozione del popolo; io non veggo in questa se non una nuova pompa, che il culto rendette più spettacoloso, e se più frequente diventò per questo il concorso de' fedeli alle chiese, non ne diventò maggiore la pietà, nè l'animo più raccolto, nè la devozione più sincera; come non crebbe certamente lo spirito di raccoglimento, benchè più frequenti concorressero i curiosi e gli sfaccendati, allorchè in epoca posteriore nelle chiese e ne' sacri uffizj s'introdussero i prestigj della musica teatrale. Crede quello scrittore, che ne' tempi barbarici lo sfogo maggiore delle anime devote e della pietà dei fedeli in generale riposta fosse nell' onorare ed invocare i santi; ma egli non ha avvertito, che il culto de' santi crebbe forse con tanto maggiore dispendio della vera pietà, quanto più la religione dalla sua purità primitiva allontanossi; che il culto de' santi, come più materiale nelle sue immagini e nella sua storta applicazione, più spettacoloso e più atto a pascere l'imperizia e la curiosità del rozzo volgo, non mai tanto fu accreditato, quanto nei tempi che quello scrittore non appella barbarici, perchè ai barbarici succeduti, e crebbe a dismisura nei secoli posteriori, massime nel XIV e nel XV per le canonizzazioni rendute allora più frequenti, e

terza e della *settima*, che io però non trovo mai praticati in Italia. Che messe perpetue ordinate fossero negli antichi secoli per determinate persone, come sembra dubitare il *Muratori*, non viene per verità comprovato da alcuno dei numerosi documenti da esso prodotti, nei quali per lo più si parla solo della celebrazione di messe, di uffizj, delle obblazioni e delle orazioni da farsi, ed anche delle limosine ai poveri in generale e ai più trovasi vestigio di qualche anniversario. Vero è che non vi ebbe più misura in queste largizioni, dachè furono istituiti gli ordini mendicanti, i quali nelle offerte e nei legati per la celebrazione di messe o determinate o perpetue, trovarono le sorgenti della loro sussistenza ed anche talvolta delle loro ricchezze. Un effetto vantaggioso portò tuttavia questo al sistema politico delle città e degli stati, perchè mentre dal pubblico o dai principi erano sovente mantenuti o stipendiati i ministri del culto, questi divenuti anche più numerosi, non riuscirono più di aggravio ai popoli o ai governi, e sostennti furono in gran parte dalla pietà de' fedeli verso i defunti, dalla quale traggono per la maggior parte la loro origine le rendite anche al presente applicate alle religiose istituzioni. Si diffonde il *Muratori* su la straordinaria solennità, colla quale si celebravano le dedicazioni e le consacrazioni de' templi non che le traslazioni de' corpi de' santi e delle reliquie; questo non serve che a provare sempre più la mia tesi, che

governatori, finirono per acquistare essi medesimi giurisdizione e dominio temporale. Fino le badesse ottennero in proprietà terre e castella e persino qualche città, e ai diritti aspirarono del principato, vedendosi vassalli laici, che dalla signoria loro dependevano. Gli arcivescovi di Milano furono tra i primi ad unire la temporale colla spirituale autorità, e negli interregni e nelle turbolenze che per l'elezione de' re d'Italia da prima, poi de' re de' Romani e degli imperatori insorgevano, gli ecclesiastici più avveduti non lasciavano di approfittare per l'ingrandimento delle loro chiese, de' loro diritti, de' loro possedimenti. Talvolta l'invasione dei Saraceni, degli Ungheri e di altre nazioni straniere, diede motivo ai vescovi ed agli abati di munire e fortificare alcune città e castella, e la licenza impetrata dai re e dagli imperatori, non disgiunta andò sovente da concessioni e privilegi, per cui padroni si rendettero delle fortezze fabbricate o anche solo munite di nuove opere. Nelle leghe altresì che tra le città e i principi d'Italia si formarono, studiaronsi ben sovente i vescovi di ottenere l'unione del reggimento secolare delle città collo ecclesiastico, abbattendo il potere de' conti non solo, ma quello ancora de' consoli e di altri magistrati popolari delle città medesime, e conti o governatori si fecero essi talvolta, come avvenne in Aquileja, in Milano, in Ravenna, in Piacenza, in Lodi, in Asti, in Bergamo, in Torino ed altrove. L'abate di Monte Casino stendeva il suo dominio

o principato sopra una città e sopra moltissime castella; i monasterj della Cava, del Volturno, di Farfa, di Calauria infinite regalìe ed alcuna ancora delle maggiori possedevano; conte era pure l'abate Leonense di Brescia, altrimenti detto di Lenò. Non si avvedevano d'ordinario i re e gli imperatori che munificenza affettando verso le chiese, donavano il più delle volte quello che al pubblico e al fisco apparteneva, come i dazj, le gabelle, i tributi; ed è strano il vedere, che il *Muratori* si dolga del danno arrecato con quelle donazioni ai conti o governatori delle città, non del torto fatto alla repubblica e ai popoli medesimi cagionato; egli è forse per questo, che non mai un re o un imperatore nuovamente eletto al trono saliva, che tutti i vescovi e gli altri prelati solleciti non fossero di ottenere la conferma de' doni e de' diritti accordati dai loro predecessori. Questo produsse pure nel secolo XI, che i re e gli imperatori, vedendo la potenza degli ecclesiastici straordinariamente accresciuta, cominciarono ad esigere che i vescovi e gli abati per gli stati e le regalìe che possedevano, ricevessero da essi medesimi le investiture; il che non migliorò la disciplina della chiesa, perchè que' prelati diventarono cortegiani, e quindi lussuriosi e libertini: e questo diede al tempo stesso origine non solo alle frequenti simonìe, ma ancora alle liti asprissime insorte tra il sacerdozio e l'impero, che per lungo tempo ebbero a sussistere, e furono sovente da me

in questa storia rammentate. I sacri pastori rivestiti di temporali dominj, caricati trovaronsi di cure secolaresche, frequentare dovettero le corti più lontane, intervenire alle diete, seguitare i principi alle armate, e quindi le gregge loro abbandonare, ad uomini mercenarj sovente confidandole. Nacquero altresì gare invidiose tra gli ecclesiastici e i laici più doviziosi, i quali non curando le pontificie censure, studiavansi o coll' armi, o colla violenza o colla frode di spogliare i prelati e le chiese di una parte dei loro beni; quindi gli eserciti vescovili ed abaziali; quindi le guerre, gli assedj, le rapine, gli incendj; quindi i vescovi trucidati o fatti prigioni nelle battaglie; quindi la corrutela de' costumi del clero secolare e regolare; quindi le discordie fra i re e i vescovi medesimi, e le più sante istituzioni diventate sentine di vizj per cagione della ricchezza eccessivamente ingrandita, fomite non meno dell'avarizia, della licenza, della libidine, che dell'ambizione, della invidia, della rivalità. Disgustoso è per se stesso questo quadro, ma dipinto coi soli colori che la storia ci somministra. Il *Muratori* rallegravasi della condizione del secolo passato in cui egli visse, perchè minori ricchezze godesse la chiesa, e maggiormente abbondasse di quiete e di pietà. Io non mi arresterò su quel confronto e su quella asserzione, ma dalla medesima trarrò soltanto la conferma della massima da me esposta, ed ammessa anche per parte di uno scrittore non meno

pio, che dotto, che il deperimento della soda pietà e della vera religione, andò sempre di pari passo coll' ingrandimento de' beni temporali della chiesa.

7. Una sola osservazione soggiugnerò intorno ad alcune opinioni e ad alcune frasi di quello storico eruditissimo. Egli ha istituito una particolare ricerca delle cagioni per le quali nei vecchi tempi si sminuì la potenza temporale degli ecclesiastici: più opportuno sarebbe stato forse lo indicare con precisione le epoche ed i gradi di questa diminuzione di potere. Che molti monasterj ed anche i più ricchi, sottoposti fossero a grandi disavventure, e talvolta la sorte medesima corressero anche i vescovadi, gia si è veduto nel corso di quest' opera; ma tutti que' fatti non possono riguardarsi se non come parziali, giacchè avvenne dei vescovadi e delle badie come degli stati e dei principi d' Italia, dei quali alcuni caddero dalla loro antica floridezza ed altri sparirono; nè per ciò potè dirsi che cadesse la grandezza e lo stato politico dell' Italia, come la potenza temporale degli ecclesiastici in complesso non si diminuì, ma anzi ne' tempi barbarici e nei successivi si accrebbe sempre più collo estendersi o piuttosto coll' oscurarsi delle idee religiose della primitiva età. Censura il *Muratori* l' empia cupidigia dei secolari che alcuni beni ecclesiastici studiaronsi di usurpare; ma egli stesso ammesso aveva da prima, che la cupidigia de' cherici e de' monaci invasi aveva sovente i privati patrimonj e molti beni ingojati a

danno delle famiglie. Molte rendite delle chiese e massime del monastero Casinense, distrutte furono nelle incursioni de' Saraceni e degli Ungheri, e perirono allora in gran parte anche i beni della Novalesa e di Nonantola; e bruciati essendo in quelle terribili vicende tutti gli archivj, largo campo si aprì ad alcuni usurpatori ad occupare le terre, delle quali i cherici o i monaci più non potevano presentare i titoli; ma se non risorsero all' antico splendore que' monasterj, molt' altri, ricchissimi essi pure, se ne fondarono da poi, cosicchè sminuita non potè dirsi la ricchezza e la potenza del clero. Furono bensì molti vescovi ed abati costretti dalle pubbliche calamità ad alienare per titolo di vendita o di enfiteusi i beni loro ai laici; ma quanti beni non si offerivano al tempo stesso, o poco dopo non si donarono alle chiese, e quanti non ne acquistarono gli ecclesiastici sotto il titolo di *prestarie*, di benefizj, di feudi e di concessioni, su le quali imposto era un censo leggerissimo? Lo stesso dee dirsi dell' abuso, che alcuni abati claustrali ed anche secolari fecero de' beni delle chiese loro, concedendoli ai laici e massime ai parenti loro sotto varj pretesti; quell' abuso fu certamente alle chiese nocivo, ma non diminuì per questo la potenza del clero, tanto più che i Romani pontefici ed i concilj, gelosi della conservazione de' beni ecclesiastici, con tutta la premura adoperaronsi onde mettere un freno ai dissipatori dei patrimonj delle

chiese. Molti beni usurpati, furono bensì ritenuti a titolo di livello, di custodia, di locazione perpetua e d' altri simili; molte permute si fecero ancora con detrimento de' sacri luoghi; ma forse non era questo dannoso alla repubblica, e gli ecclesiastici stessi non per altra cagione passavano a que' contratti se non perchè di beni temporali ridondavano. Strano riesce il vedere il *Muratori* medesimo fare una specie di rimprovero a *Federico I* imperatore, perchè alcuni impedimenti ponesse, onde non crescesse oltremodo la potenza degli ecclesiastici; mentre queste limitazioni provano che sminuito non era, ma anzi cresciuto a dismisura fino al secolo XII il potere temporale del clero, mostrano al tempo stesso quanto politicamente avveduto fosse quel monarca, giacchè con tanto furore portavansi allora gli Italiani a donare alle chiese ampj terreni non solo, ma feudi, città e castella coi loro diritti regali, che ben presto la maggior parte de' beni temporali caduta sarebbe in mano degli ecclesiastici. Non merita neppure la censura di quello storico erudito la condotta tenuta da quell' imperatore medesimo, che lite mosse ad alcune chiese per le città e castella, da esse a titolo di sovranità possedute, nel che fu opportunamente imitato dalle città italiane divenute libere, senza che per ciò venisse meno la ricchezza del clero. Nel che è d' uopo distinguere tra i beni privati e i diritti regali, dei quali soltanto spogliati furono alcuni ve-

scossi, ottenendone sovente un compenso; mentre la conservazione di que' diritti rovesciato avrebbe l' ordine politico e la costituzione della repubblica. Modena nell' epoca della sua libertà tolse agli ecclesiastici i feudi, le *precarie*, i livelli, e libere rendette le terre, ma i possessori quetò a forza di danaro; molt' altre città quell' esempio imitarono, e statuti promulgarono, perchè alcuno vendere non potesse, donare, nè lasciare in eredità o in legato ad alcun collegio, università o stabilimento ecclesiastico, eccettuati gli ospedali; e se abolite furono in molti luoghi quelle leggi, forse per opera del clero medesimo, in tutto il loro rigore conservaronsi sotto il reggimento allora sapientissimo dei Veneziani. La chiesa Romana intanto mai non decadde dalla sua ricchezza, dal suo splendore, che anzi andarono sempre estendendosi i confini de' suoi stati temporali. Non sussiste adunque il principio, che dai tempi barbarici in avanti si sminuisse la potenza temporale degli ecclesiastici; e le cagioni che della supposta diminuzione si asseguano dal *Muratori*, tutte sono parziali, temporarie o accidentali, cosicchè sminuita non potè dirsi giammai in Italia la pietà de' fedeli, se indizio di vera pietà era lo arricchire straordinariamente le chiese con immensa copia di beni temporali. Bensì potè dirsi promossa la decadenza de' monaci e de' monasterj coll' uso introdotto di concedere i monasterj medesimi in benefizj ed in commende, del che pure

nella storia si è ragionato. Se il *Muratori* veduto avesse un libro, che però era già stato mentr' egli vivea pubblicato in Francia, intitolato l'*Abate Commendatario*, avrebbe veduto raccolti in un quadro molti fatti, coi quali si mostra di quale danno riuscisse alla disciplina ecclesiastica non solo, ma anche al sistema ed al complesso delle rendite ecclesiastiche in tutta l'Europa la istituzione delle commende; ma egli si è limitato soltanto a deplorare la sorte dei monasterj di Bobbio, di Nonantola, della Novalesa, di Bremide o Breme, di Berceto e di altri, asseguati talvolta in commenda ai vescovi, il che forse non era il più grave attentato alla canonica disciplina; fatti tutti parziali, i quali non servono tuttavia che a mostrare gli effetti tristissimi alle chiese ed al sacerdozio dalle commende medesime arrecati. — I parrochi istituiti furono da prima nelle città, poi nei villaggi, e soltanto nel IX secolo cominciarono a denominarsi *battesimali* alcune chiese a distinzione di altre, e *pievi* si dissero le unioni de' fedeli poste sotto la cura di un sacerdote. Nei villaggi pure cominciarono a fabbricarsi dalle persone facoltose oratorj e cappelle, e di queste alcune da poi ad uso e comodo del popolo applicate, *pubbliche* si appellarono. Le chiese battesimali o le pievi, furono probabilmente le prime parrocchie, e per la istituzione di que' preti battezzanti nei distretti, nacquero furiose controversie tra i vescovi, specialmente tra quelli di Siena e di Arezzo, e di

Siena medesima e di Firenze. Nel secolo XIII veggonsi menzionati i *cappellani* o rettori delle cappelle, ed anche i *plebati* o piovani; ma il nome di *cappellano* non significava allora, se non quello che ora si indica col nome di parroco o di curato. Quei rettori si eleggevano dal popolo, e l' elezione confermata era dal vescovo: un capo si introdusse poi de' cappellani in epoca posteriore col titolo di *arciprete*, e sinonimo divenne questo del titolo di piovano. Ma que' parrochi, rari da principio, si moltiplicarono straordinariamente ne' secoli successivi, e sotto diversi nomi furono conosciuti; molti ancora stabiliti ne furono in un comune, in un villaggio e fino in una chiesa medesima; e sebbene l' incremento della popolazione e la generale amplificazione del culto cristiano potesse in alcuna parte giustificare quella moltiplicazione di parrochi e di parrocchie, rimane tuttavia problematico, se la divisione de' parrocchiali uffizj e diritti in infinite frazioni, ed il numero de' sacerdoti e de' cherici straordinariamente aumentato, maggiore vantaggio o maggior detrimento arrecasse alla ecclesiastica disciplina. Ma tale era la condizione de' tempi e massime dei secoli XIII, XIV e XV, e divenuto essendo il culto tutto apparente e spettacoloso, non più si appagavano i popoli delle antiche istituzioni semplici e dignitose, ma nuove superfetazioni di continuo, nuovi ministri, nuovi uffizj alla gerarchia e nuove pratiche alle antiche aggiugnevano. Quindi

le confraternite dei laici, dette ancora *scuole* e *compagnie*, invenzioni, come anche il *Muratori* accenna, de' secoli barbarici, forse al pari di altre istituzioni ecclesiastiche modellate su le cose gentilesche, sui collegi augustali, arvali, capitolini, ed altri che nei secoli del paganesimo esistevano. Non prima però del secolo XIII ed anzi della seconda metà di quel secolo trovasi menzione di alcun pio sodalizio, approvato e confermato dal papa, giacchè vano sarebbe l' andare cercando l'origine di siffatte adunanze nei *parabolani* che servivano gli infermi, e nei *letticarj* e *decani* che i morti seppellivano, dei quali parlasi nei codici Teodosiano e Giustinianeo, e il *Baronio* nel secolo IX non trovò se non una privata società di sacerdoti. Inconcludenti sono pure i passi delle leggi longobardiche, dai quali dedurre si vorrebbe che avanti il IX secolo tali compagnie esistessero, giacchè le *gildonie* altro non erano se non unioni di soldati o di altre persone, che una somma in comune contribuivano per convertirla poscia in conviti sociali. Non si esprime più chiaramente ne' suoi capitolari *Incmaro* di Reims, il quale tuttavia se parlò di *collette*, *confratrie* o *consorzj*, che il *Du-Cange* interpretò solo *unioni di sacerdoti*, parlò della Francia e non mai dell' Italia. In Roma ebbe principio nell' anno 1267 la confraternita del *confalone*, e da questa forse trassero l' esempio o l' origine le numerose società di questo genere che in tutta Italia si stabilirono.

Forse contribuì a quella istituzione o almeno al suo diffondimento, la novità allora introdotta de' *flagellanti*, della quale io ho a lungo parlato, e dalla quale derivarono le compagnie de' *battuti* o de' *disciplini*, fino ai giorni nostri mantenute non così facilmente consentirei col dottissimo *Muratori*, che alla fondazione ed alla moltiplicazione straordinaria delle confraternite direttamente contribuissero, come egli crede, le missioni di *Vincenzo Ferrerio*, di *Bernardino* da Siena e di altri zelanti predicatori, i quali non comparvero se non nel secolo XV, e parziale effetto in alcune provincie, non mai un cambiamento generale produssero in tutta l'Italia.

8. Troppo lungamente ho io forse parlato dell'ingrandimento straordinario del culto e del clero, e dell'eccessiva liberalità de' fedeli verso i templi e i loro ministri secolari e regolari dell'uno e dell'altro sesso; giova ora rischiarare e rallegrare questo quadro con un cenno che importantissimo riesce pure ad illustrare lo spirito ed i costumi de' tempi, su le numerose fondazioni degli spedali de' pellegrini, de' malati e de' fanciulli esposti, che sursero per la maggior parte nei secoli posteriori al X.° In tutte le età e nell'Italia massimamente, esercitata erasi la misericordia verso i poveri; ed allorchè l'antico fervore non aveva nella chiesa cristiana ceduto il luogo a molte pompe inutili ed a pratiche nuovamente inventate, di tutte le facoltà trasferite alle chiese o ai monasterj, i poveri erano sempre partecipi; in alcuni

luoghi se ne facevano tre parti, delle quali due ai poveri, la terza ai cherici o ai monaci attribuivasi, e solo ne' piccoli luoghi, come notò il *Baluzio*, tra gli uni e gli altri per metà dividevansi; alcune eredità ancora o alcuni legati, disposti erano dai fedeli colla condizione che il tutto o una porzione si distribuisse tosto ai bisognosi. Fino dall' VIII secolo *Gisulfo* cittadino di Lodi non meno di 3850 soldi nuovi d' oro di giusto peso e colore lasciò ai poveri, perchè distribuiti fossero dal vescovo detto *Ippolito*, che ignoto rimase all' *Ughelli*. Di ospedali per gli infermi, per i poveri, specialmente vecchi, e per i pellegrini, si trova menzione nel codice di *Giustiniano*, ed anche più lungamente nel *Teodosiano*, il che non avvertì il *Muratori*; i monaci ancora ai quali dai fondatori e dai canoni ingiunto era particolarmente l' esercizio dell' ospitalità e la cura de' poveri, molti spedali suscitarono, ed uno ne fu unito fino dal secolo VIII alla badia di Nonantola; questi però destinati erano principalmente, secondo il costume e lo spirito di que' tempi, al ricovero de' pellegrini. In Lucca si vide pure nel secolo medesimo uno spedale ed un bagno per i pellegrini da prima destinato, poi anche per consolazione dei poveri, delle vedove e degli orfani; le diaconie parimenti istituite erano in Lucca, in Roma ed altrove per lo ricevimento de' pellegrini; e molti stabilimenti a comodo de' medesimi eretti furono ne' luoghi ove passare dovevansi i fiu-

mi, senza che alcun ponte vi fosse costrutto, o valicare le cime de' monti; anzi il vedere in alcune carte del secolo IX.° menzionati gli spedali de' poveri su le cime de' monti, mi induce a credere, che i poveri nelle carte medesime ed in altre ancora accennati, in quell' epoca altro non fossero che pellegrini, giacchè per questi soli giovare potevano gli spedali del monte Cenisio, del monte di *Giove* oggi nominato *il gran S. Bernardo*, e quello di S. Pellegrino sugli Apennini. Più proficui erano allora certamente quegli spedali, se vero è, come sembra da molte storie potersi raccogliere, che al pari delle tessere di ospitalità degli antichi Romani obbliato o trascurato fosse il costume di stabilire pubblici ospizj a comodo de' viandanti. Singolare riesce il vedere, che nel secolo XIII in niuna quasi delle città d'Italia mancavano osterie, ed in quel secolo appunto e nel seguente moltiplicaronsi oltremodo dalla pietà de' fedeli gli spedali e quelli massimamente de' pellegrini; forse diede a questo un incentivo potente la istituzione fatta al finire di quel secolo del giubileo. Dee però osservarsi, che mentre nei secoli precedenti appena vi aveva monastero o collegio canonicale che i pellegrini ed anche le persone facoltose, che in viaggio trovavansi, non accogliesse, cessò allora in gran parte l'ospitalità monastica, e più frequenti sursero gli spedali staccati dai monasterj. Allora si rivolse la pubblica beneficenza anche al sollievo degli infermi, e più tardi al raccoglimento

de' fanciulli esposti, sebbene già un esempio se ne avesse nelle leggi di *Costantino* e di *Giustiniano*. Noterò a questo proposito, che *Dateo* arciprete della chiesa di Milano, un ospedale fondò per lo ricovero de' fanciulli sino dall' anno 787; ma in altri luoghi d' Italia continuò il barbaro uso di esporre i fanciulli alla porta sovente delle chiese, ponendo tra le loro fasce del sale, onde indicare che battezzati non erano. In Milano si scorge pure nel secolo XI un esempio di spedali per gli infermi, e al tempo stesso ospedali separati si avevano per i pellegrini cherici, per le donne pellegrine e per i fanciulli, che alla porta della chiesa si esponevano; e la parola di *nosocomio* che leggesi ne' capitolari de' Franchi, mostra che alcuni luoghi destinati erano per il ricovero de' soli infermi. Ne' secoli successivi, come già dissi, si moltiplicarono questi utili stabilimenti, ed a lode de' romani pontefici dee pure notarsi, che con amplissimi privilegj onorarono essi e promossero que' pubblici vantaggiosi edifizj; maggiore favore ottennero altresì quelle istituzioni, perchè parvero le loro rendite dall' interesse pubblico e dalla natura stessa nelle guerre ardentissime e nelle calamità dell' Italia tutelate. — Veduto abbiamo adunque le diverse origini, lo stato, le vicende e le diverse destinazioni delle ricchezze del clero, le fasi della grandezza e della potenza temporale della chiesa, l' inclinazione de' popoli alla novità, al maraviglioso, ai sacri spettacoli, all' in-

grandimento ed alla pompa del culto; la tendenza generale degli Italiani ne' bassi tempi a donare alle chiese, ai monasterj, al refrigerio delle anime loro o al suffragio de' defunti, ad erigere nuovi religiosi stabilimenti, ad innalzare e dilatare il potere degli ecclesiastici. Un tristo e luttuoso corollario sembra tuttavia potersi dedurre dalle cose esposte, ed è che l'incremento della ricchezza e della potenza temporale del clero andò sempre di pari passo coll'allontanamento dalla vera pietà, dalla soda religione, dai santi principj sui quali fondata era la prima costituzione della chiesa; andò di pari passo colla depravazione della disciplina, colla corruzione de' costumi, coll'aumento della superstizione, colle inutili contese teologiche, dalle quali nacquero sovente i più fatali errori, ed anche collo sconvolgimento dell' ordine politico nell'Italia medesima, per cui fu in essa tanto più turbata la tranquillità e la pubblica prosperità impedita, quanto più crebbero in dovizia ed in potere, e di beni temporali e di stati e di diritti regali ridondanti si videro i pontefici, i vescovi, i monaci e tutti gli ecclesiastici in generale, i quali dalle ricchezze e dal potere acquistato, non che dalla forza dell' opinione religiosa, nuova e più potente influenza acquistarono su l'ordine politico, su lo stato e le vicende della civile società. Se troppo ardita non fosse l'osservazione, potrebbe altresì raccogliersi dal complesso delle storie, che col deperimento della disciplina antica

della chiesa, colla introduzione di nuove pratiche e di nuove istituzioni, massime de' tempi dell'ignoranza, col rendersi il culto più pomposo ed apparente e meno solida la pietà, si accrebbero le picciole rivalità, funeste sempre alla unione, alla forza, alla prosperità de' diversi popoli, si perdette lo spirito pubblico e lacerata fu quindi più facilmente l' Italia dalle fazioni, dalle armi e dalle politiche macchinazioni. Questo è, per così dire, il risultamento del quadro analitico ch' io ho abbozzato; ma potrebbe altresì in certo qual modo dimostrarsene per sintesi la giustezza. La Veneta repubblica quella fu, come si è detto di sopra, che freno impose agli eccessivi acquisti del clero, e ferme mantenne le sue leggi repressive delle esorbitanti ricchezze della chiesa; quella fu che costantemente si oppose alle pretensioni della curia romana, e lottò coraggiosamente coi pontefici più animosi ed anche guerrieri; quella fu che mai non diede luogo nella sua politica e nell' amministrazione delle sue provincie all' influenza sacerdotale; e bene, quella fu pure che per maggior numero di secoli conservò inalterato il suo reggimento; che andò sempre amplificando la sua potenza, e molti stati considerabili aggiunse al suo dominio; che resistere seppe alle leghe delle potenze più formidabili dell' Europa ed anche spesso agli sforzi de' Turchi; che in mezzo alle vicende più triste ed alle orribili calamità dell' Italia, in mezzo al rovesciamento di varj principati,

alla caduta o al cambiamento de' governi, all' urto de' diversi partiti, mantenne costantemente e più a lungo inviolato il suo sistema politico, sorridere fece più lungamente ai suoi stati la pace e la prosperità, ed ai suoi popoli conservò uno spirito nazionale, una fisonomia Italiana.

FINE DEL LIBRO V.

E DEL VOLUME XVIII.

SPIEGAZIONE
DELLE TAVOLE DEL TOMO XVIII.

Mentre i tempi più remoti, i secoli della gloria italiana, somministrano monumenti preziosi per la illustrazione della storia, io sono d'avviso che i più recenti nulla possano somministrare, che maggiormente risvegli l'interesse del leggitore, delle immagini dei regnanti, o dei capi della chiesa più celebri o dei personaggi più illustri, che nella politica, nelle armi o nella erudizione si distinsero. Di questi adunque si presenta nelle tavole di questo volume una piccola serie, tolta da un libro rarissimo, tanto pregevole per le materie storiche e i diplomi che in esso si riferiscono, quanto per le bellissime figure de' quale è adorno. Questo è intitolato. = *Adolphi Brachelii historiarum nostri temporis editio ultima. Amstelodami apud Van Meurs calchographum* 1655 in 12. =

TAV. I. Num. 1. Ritratto di *Ferdinando II.* imperatore.
Num. 2. Ritratto di *Ferdinando IV.*

TAV. II. Num 1. Ritratto dell' imperatore *Mattia.*
Num. 2. Ritratto di *Ferdinando III.*

TAV. III. Num. 1. Ritratto di *Ambrogio Spinola* marchese di Sesto e Venafro, duca di Sanseverino, cavaliere aurato ec. Questi sono i titoli dei quali è rivestito presso il *Brachelio*; i di lui fatti gloriosi sono in gran parte riferiti in questo volume.

Num. 2. Ritratto del pontefice *Gregorio XV*.

TAV. IV. Num. 1. Ritratto del pontefice *Urbano VIII*.

Num. 2. Effigie di *Ferdinando de' Medici* gran duca di Firenze e della Toscana.

TAV. V. Num. 1. Ritratto di *Odoardo Farnese* duca di Parma e Piacenza.

Num. 2. Ritratto di *Innocenzo X*.

TAV. VI. Num. 1. Ritratto di *Tommaso Aniello* capo e duce dei Nap[illegible].

Questa [illegible] di un uomo che celebre si rendette, benchè per [illegible] durasse la sua insurrezione, non vedesi comunemente dagli storici riferita. Il *Brachelio* lo nomina *Tommaso Agnello*, giovane audace e temerario, occupato in vile ufficio, pronto però di lingua, sprezzatore della vita e sommamente idoneo [illegible] sedizione. Egli fa quindi le maraviglie, come una città potentissima subisse il giogo di un uomo privato [illegible] abbietto, ed a questo prestasse obbedienza non solo, ma fornisse ancora armi, ministri ed ajuto. Egli aveva però già accennato, che mal soffriva quella florida città l'impero del re di Spagna. Il più singolare nella storia di quell'uomo famoso è che il suo innalzamento avvenne nel corso di una settimana, e poco dopo ebbe luogo altresì la di lui caduta, laonde dal *Brachelio* fu detto *rex sesqui — hebdomadarius*.

Num. 2. Ritratto di *Fabio Chigi*, che giunse poi al pontificato sotto il nome di *Alessandro VII*.

TAV. VII. Num. 1. Ritratto del cardinale *Giulio Mazzarino*.

Num. 2. Ritratto del conte *Raimondo Montecuccoli*. Questo è tratto dalla splendida edizione delle opere del me-

simo fatta da *Giuseppe Grossi* in Torino nel 1821. Sotto il ritratto medesimo posto in fronte a quella edizione, si legge il motto giustissimo: *scribendo fecit aeterna quae gessit*, con che si volle indicare l'eccellenza de' suoi scritti su l'arte militare.

TAV. VIII. Num. 1. Ritratto di *Luigi Contareno* doge di Venezia. Questo si è inserito, affine di far conoscere non solo un uomo celebre, ma anche la figura di alcuno de' dogi ed il loro abito ordinario.

Num. 2. Ritratto di *Ottavio Piccolomini*, del quale più volte si è ragionato in questo volume.

TAVOLA
SINOTTICA DEL TOMO XVIII.
DELLA ISTORIA D'ITALIA
CONTINUAZIONE
DEL
LIBRO V.

Digitized by Google

				Errori	*Correzioni*
Pag.	17	lin.	29	contestaziane	contestazione
»	24	»	19	uon	non
»	33	»	27	1525	1625
»	89	»	14	dell'	dall'
»	145	»	23-24	cardidinale	cardinale
»	194	»	22	Monmelliane	Monmeliano
»	470	»	23	4	5
»	474	»	7	5	6
»	478	»	4	6	7
»	485	»	4	7	8
	..	»	14	8	9

Digitized by Google

005669064

Digitized by Google